BIBLIOMANIE

LETTERATURE, STORIOGRAFIE, SEMIOTICHE

n. 56, dicembre 2023

BIBLIOMANIE

Letterature, Storiografie, Semiotiche

numero 56, dicembre 2023

ISSN: 2280-8833

www.bibliomanie.it

Indice

Mirco Dondi, Domenico Guzzo, *Editoriale*, pag. 6

SAGGI E STUDI

Federica Gatti, *Le mani sulla città. Una spietata denuncia della Napoli del laurismo*, pag. 12

Jacopo Quagliani, L'Indipendente. *Storia di un giornale e del suo direttore*, pag. 36

Roberto Tesei, *Costruzione del politico e indignazione morale. Il caso Palermo e l'esperienza della* "Primavera", pag. 62

Alberto Molinari, Lorenzo Longhi, *I dieci giorni che sconvolsero il calcio. Il caso calciopoli nella rappresentazione della stampa*, pag. 83

Esther Guiducci, *Quando la fine appare l'inizio: l'evoluzione della lotta armata fra pentitismo e dissociazioni in Brigate Rosse e Prima Linea*, pag. 101

Wabiy Salawu, *Décadence morale dans une société française en pleine dégénérescence à travers Nana d'Émile Zola*, pag. 118

Federico Dionisi, Jeune Résistance. *La gioventù francese contro la* "Gangrène", pag. 135

Flavio Ferri, *28 Maggio 1974, Una ferita sempre aperta*, pag. 154

Francesco Pellegrini, *I* Federzoni *tra politica e cultura*, pag. 181

NOTE E RIFLESSIONI

Gianni Barbacetto, *Mani pulite. Contro il revisionismo*, pag. 210

Eva Rizzuti, *Corruzione fisica e morale. Un tragitto antropologico fra necessità naturale e idealità riformatrice*, pag. 217

Giulia Coppi, *The evil of the world: a never-ending cicle or an abyss that keeps collapsing?* Gozzi *and* Baretti: *the observer and the whipper of the* «corruzione de' costumi presenti», pag. 236

Elisabetta Brizio, *L'innumerevole esistenza. Nota su Maschere e figure di Paolo Ruffilli*, pag. 243

LETTURE E RECENSIONI

Marzio Zanantoni, *Proposte di lettura*, pag. 253

Alessandro Ferioli, *Invasori, a tutti gli effetti. Un saggio di Raffaello Pannacci sulla campagna di Russia*, pag. 260

Maria Teresa Martin, *Vincent Van Gogh pittore colto. Al Mudec di Milano, fino al 28 gennaio 2024*, pag. 267

Monica Fabbri, *Paolo Valesio: un incontro prezioso. Racconto di un'esperienza*, pag. 272

Monica Fabbri, *La corruzione dell'io. Recensione di* "The social dilemma"*, regia di J. Orlowski Docufilm*, pag. 276

Valentina Ricci, *Cecilia Sala*, "L'incendio. Reportage su una generazione tra Iran, Ucraina e Afghanistan"*, Milano, Mondadori 2023*, pag. 280

DIDACTICA

Davide Monda, *Un amore davvero incorruttibile. Due secoli senza Vincenzo Cuocoo*, pag. 285

Mirco Dondi and Domenico Guzzo
La corruzione come caduta di sistema: sintomi e risposte

Come citare questo articolo:
Mirco Dondi, Domenico Guzzo, *La corruzione come caduta di sistema: sintomi e risposte*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11178

La storiografia italiana ha, sin dai suoi esordi scientifici, faticato ad integrare tra le sue categorie euristiche il prisma della "corruzione", malgrado la sua centralità concettuale nella tradizione del pensiero occidentale (basti riferirsi al paradigma aristotelico della "degenerazione evolutiva")[1] e quindi delle scienze umane latamente intese.
In questo senso, nello specifico della dialettica novecentesca, si è assistito ad uno speculare processo di "relativizzazione", per il quale la fenomenologia della corruzione si derubricava a materia di folclore sensazionalista, in quanto "fuoco fatuo" collaterale all'infinito realizzarsi dello spirito assoluto (se a prevalere era la lettura crociana, con la sua interpretazione idealista del senso della Storia)[2]. Una lettura pericolosa che contribuisce a sfumare il confine tra lecito e illecito, rivalutando quest'ultimo in base al fine. In netta contrapposizione alla visione minimalista crociana si poneva un testo precursore come quello di Denis Mac Smith, *Storia d'Italia 1861 – 1958*, Bari, Laterza, 1959) dove il tema della corruzione trova spazio, nelle pieghe del trasformismo e nelle conseguenze sociali che si abbattono sulla popolazione.
Su un altro versante storiografico, influenzato dalla visione gramsciana, la corruzione trovava dignità d'attenzione solo nei rarissimi ed epocali casi in cui la "crisi" riusciva a farsi "organica", fondendo la recessione economica, la decadenza politica, la delegittimazione istituzionale e la sovversione civile[3].
Eppure, in una nazione che ha spesso teso ad auto-riconoscersi con connotati "gattopardeschi" ed in termini di permanente emergenza disfunzionale[4], la corruzione – locale o sistemica, puntuale o endemica, esclusivamente finanziaria o di contaminazione plurale – si è dimostrata un agente storico spesso decisivo nella determinazione dei fattori di cambiamento e finanche delle cesure periodizzanti[5]. La corruzione percepita e pubblicamente denunciata è in grado di sgretolare le dittature come i regimi democratici.

Va in effetti detto come, venute meno le pressioni e le gabbie ideologiche sostenute dalla temperie della guerra fredda, la comunità degli studiosi italiani abbia finalmente preso l'impegno d'iniziare a rischiarare – con rigore metodologico – tali processi e tali relazioni neglette. Non va dimenticato come sia stata la sociologia la disciplina a offrire per prima l'impostazione e i contributi più interessanti[6]. Il percorso monografico che s'intende qui presentare tenta di fornire un piccolo contributo in questa direzione, focalizzandosi sugli ambienti, i brodi di coltura e le vasche di esercizio (le cosiddette "corruttele"), di alcune emblematiche espressioni della corruzione (concepita nella sua accezione più larga di "necrosi") nella storia contemporanea d'Italia, senza lesinare alcuni "sguardi allo specchio", mediati dal mondo transalpino, autentico confratello latino.
A Napoli – scrive **Federica Gatti** – la caduta della corrotta amministrazione comunale di Achille Lauro, nota per le speculazioni edilizie degli anni Cinquanta, non porta a un governo rigeneratore e a un diverso rispetto del territorio. Continua l'uso della mano pubblica come strumento di consenso, da un lato verso i grandi costruttori, dall'altro con le assunzioni nel Comune al di là di ogni necessità. Un sistema di corruzione policentrico, per sua natura non facilmente arginabile e un con terreno favorevole alla sua riproduzione.
L'uso della spesa pubblica come strumento di consenso diviene ancora più larga pratica di governo in Italia negli anni Ottanta quando il rapporto tra il Debito pubblico e il Prodotto interno lordo arriva quasi a raddoppiare sfiorando il 100% del Pil alla fine del decennio, dopo che nel 1980 era attestato al 55%. Che cosa c'è nell'allargamento smodato della spesa pubblica lo svela nel 1992 la stagione di Mani Pulite qui riproposta nel saggio di **Jacopo Quagliani** analizzando il successo del quotidiano "L'Indipendente" diretto da Vittorio Feltri che cavalcò, non innocentemente, l'onda di sdegno presente nel Paese. Al di là del cinismo strumentale del direttore, la vicenda mostra come il fenomeno assuma rilievo poiché cresce il riconoscimento morale verso il lavoro dei giudici. Una reazione indignata dell'opinione pubblica che non si era vista sino a quel momento e che contribuisce a spiegare l'effetto deflagrante di quella stagione. Il moto di riprovazione fra l'opinione pubblica si ritrova anche nella nota di **Gianni Barbacetto** che, all'alba della stagione di Tangentopoli, uscì con un libro anticipatore scritto con Elio Veltri: *Milano degli scandali* (Roma – Bari, Laterza, 1992). Il contributo qua proposto da Barbacetto sintetizza le tappe di quella stagione smontandone alcuni luoghi comuni, come la mancata volontà del pool di Mani Pulite di indagare sul Partito comunista o come la carcerazione forzata degli arrestati per indurli a confessare. Tangentopoli come la Napoli della speculazione edilizia degli anni Cinquanta e Sessanta hanno in comune la matrice di una corruzione non episodica ma sistemica.
Anche **Roberto Tesei** affronta lo snodo del 1992 partendo dal dibattito sulla *questione morale*, lanciata nel luglio 1981 da Enrico Berlinguer in una intervista a Eugenio Scalfari. La formula non è nuova e nel 1895 il deputato dell'estrema sinistra pre-giolittiana Felice Cavallotti aveva usato questo titolo per denunciare le malefatte di Francesco Crispi (*Per la*

storia: la questione morale su Francesco Crispi, Milano, Aliprandi, 1895) Quanto al contesto palermitano degli anni Ottanta, indignazione morale e lotta alle infiltrazioni mafiose danno vita alla *primavera palermitana* inaugurata dalla nuova giunta comunale guidata dal sindaco Leoluca Orlando. Curiosamente l'evocazione cavallottiana attraversa da vicino la stessa stagione di Tangentopoli. Nel 1993 viene ripubblicata *Lettera agli onesti di tutti i partiti* (Quid, Santa Marinella), con il quale il leader della sinistra estrema concludeva la sua campagna contro Francesco Crispi.
Rimanda ancora all'eco del 1992 l'articolo di **Lorenzo Longhi** e **Alberto Molinari** sullo scandalo di Calciopoli – nel nome vi è un chiaro riferimento a Tangentopoli – scoppiato nella primavera del 2006 come sviluppo di una prima indagine avviata nel 2005 sul doping sportivo. La rete di corruzione che emerge investe i dirigenti della Juventus – la squadra più titolata e con il maggior numero di tifosi – estendendosi a raggiera al governo nazionale del calcio, agli arbitri, senza risparmiare una parte dei media, anch'essi inseriti nella recita della grande truffa sportiva di cui uno dei principali architetti è stato il direttore sportivo della Juventus Luciano Moggi. Se Tangentopoli segna una caduta di sistema (la fine dei partiti che avevano dato origine alla Repubblica), Calciopoli lo è solo in parte, per quanto cambino i vertici del calcio. I due fenomeni si accomunano per l'esito parziale della spinta rigeneratrice e per il non trascurabile ruolo dei media nel determinare le prime fasi dell'inchiesta.
Un improprio ricorso alla morale sembra delinearsi come una traccia sottostante alla fine del terrorismo rosso e specialmente dell'esperienza brigatista. **Esther Guiducci** mette in luce, soprattutto attraverso le parole degli stessi brigatisti, come l'ondata di pentimento dei terroristi, ammantata da un'analisi sociale e da un ravvedimento etico, sia molto più spesso uno scambio mercantilistico tra l'offerta di clemenza dello Stato e la pienezza delle confessioni dei brigatisti. In campo letterario un affresco sulla degradazione dei costumi la offre, per originalità di approccio, **Wabiy Salawu** che prende in esame il romanzo di Emile Zola *Nanà* mettendone in mostra l'intento sociale dell'autore che sceglie di rappresentare attraverso il corpo di una donna il clima di decadenza del Secondo impero. Ascesa sociale e mercimonio contraddistinguono la spregiudicatezza di questa donna la cui forza dissolutrice si estende al patrimonio dei suoi amanti. La rilettura che ne propone Wabiy Salawu si incentra sui simboli che l'autore costruisce, senza trascurare naturalmente il contributo della critica zoliana e la lettura del contesto storico di fine Ottocento. Nella sezione "Note e riflessioni" a utile corredo dell'impianto interpretativo proposto da Salawu, si segnala l'approfondimento filosofico di Eva Rizzuti che indaga l'universo simbolico e semantico della corruzione in un percorso che va dai classici greci passando per Dante, il buddismo esoterico, Mircea Eliade.
Ancora di ambiente francese, ma spostandosi agli anni Cinquanta del Novecento, **Federico Dionisi** studia la gioventù transalpina di fronte alla guerra di Algeria, il suo largo rifiuto a

partecipare a un conflitto che mostra la degradazione dei valori costitutivi di una nazione di fronte a una mai sopita ambizione di grandezza. La guerra di Algeria diventa l'inattesa cartina di tornasole delle contraddizioni di una nazione che non esita a far crollare un'istituzione come la Terza Repubblica, o ancora, in assenza di riscontri decisivi, che punta a minare l'ordinamento democratico appena ricostituito con l'istituzione della quarta Repubblica. In questa vicenda non c'è soltanto un sopravvissuto ruolo di potenza coloniale, un nazionalismo fuori dal tempo, ma la crisi algerina mette in discussione gli stessi valori della sinistra socialista e comunista che si rivela ambigua di fronte al manifestarsi della crisi e ritrova una sua linea soltanto quando quella guerra è ormai irrimediabilmente compromessa: una presa di coscienza tardiva, si potrebbe dire.
Fuori dal tema della corruzione, ma di indubbio interesse il saggio di **Flavio Ferri** sulla strage di Piazza della Loggia (*28 maggio 1974, una ferita sempre aperta*) incentrato sulla costruzione della memoria collettiva attraverso l'analisi dei monumenti dedicati alla strage. Ancora a parte, rispetto al tema monografico si segnala il saggio di **Francesco Pellegrini** che mette in relazione il nazionalista Luigi Federzoni – ministro e figura eminente nell'Italia fascista – con il suo ambiente di formazione sul quale agisce la forte impronta lasciata dal padre Giovanni, dantista e allievo di Giosuè Carducci. Non a caso il saggio si intitola I *Federzoni tra politica e cultura.* L'originalità di questo contributo sta, oltre che nell'inedito taglio politico – culturale, nel corpo documentale grazie accesso al fondo familiare Federzoni solo parzialmente confluito all'Archivio centrale dello Stato.

Note

1. Cfr. *Aristotle's De generatione et corruptione*, Oxford, Oxford University Press, 2020.
2. «Non appartiene allo storico soffermarsi sugli incidenti dei cosiddetti "scandali bancari" e sulle indagini delle responsabilità e delle colpe, materia prediletta dei moralisti a buon mercato», in Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1973 [1° ed. 1928], p. 245; si veda anche: Benedetto Croce, *La Storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938.
3. Alessandro Pizzorno, *Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica*, in P. Rossi (a cura di), *Gramsci e la cultura contemporanea,* Roma, Editori Riuniti, 1969; Hugues Portelli*, Gramsci et le bloc historique,* Paris, Presses Universitaires de France, 1972, trad. it. *Gramsci e il blocco storico,* Roma-Bari, Laterza, 1973.
4. John Dickie, John Foot and Frank M. Snowden (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy since 1860: culture, politcs, society*, New York, Palgrave, 2002; Guido Crainz, *Il Paese mancato*, Roma, Donzelli, 2003.

5. Donatella Della Porta, Alberto Vannucci, *La corruzione come sistema: meccanismi, dinamiche, attori*, Bologna, Il Mulino, 2021; Giorgio Galli, *La stagnazione d'Italia: dalla ricostruzione alla corruzione in dieci nodi della storia italiana dal 1945 al 2019*, Sesto San Giovanni, Oaks, 2019; Isaia Sales, Simona Melorio, *Storia dell'Italia corrotta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019; Sergio Turone, *Politica ladra. Storia della corruzione in Italia, 1861-1992* , Roma-Bari, Laterza, 1992; Carlo Tullio-Altan, *Populismo e trasformismo: saggio sulle ideologie politiche italiane*, Milano, Feltrinelli, 1989.
6. Fra questi va senz'altro ricordato: Luigi Graziano, *Clientelismo e sistema politico*, Milano Angeli, 1984; Franco Cazzola, *Della corruzione*, Bologna, Il Mulino, 1988; di interesse rispetto al tema di Mani Pulite: Franco Cazzola, Massimo Morisi, *Magistratura e classe politica*, in "Sociologia del diritto", n 1, 1995; Donatella della Porta, *Lo scambio occulto* , Bologna, Il Mulino, 1992. Interessante anche il contributo giuridico di Vito Marino Cafera, *Il sistema della corruzione. Le ragioni, i soggetti, i luoghi*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

SAGGI E STUDI

Federica Gatti
Le mani sulla città. Una spietata denuncia della Napoli del laurismo.

Come citare questo articolo:
Federica Gatti, *Le mani sulla città. Una spietata denuncia della Napoli del laurismo.*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 1, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10938

«E quindi l'appello che io faccio ai giovani è questo: cercare di essere onesti, prima di tutto, la politica deve essere fatta con le mani pulite. Se c'è qualche scandalo, se c'è qualcuno che dà scandalo, se c'è qualche uomo politico che approfitta della politica per fare i suoi sporchi interessi, deve essere denunciato!» Presidente della Repubblica Sandro Pertini, 1983

1. Il dopoguerra e la febbre della ricostruzione

Alla fine del secondo conflitto mondiale l'Italia versa in gravissime condizioni: è un Paese distrutto, materialmente e moralmente; bisogna ricostruire l'economia ma anche le istituzioni democratiche dopo l'avvento del fascismo, l'armistizio dell'8 settembre 1943 e il conseguente vuoto di potere biennale.
La ricostruzione è messa in atto dalle forze politiche protagoniste della guerra di liberazione: i grandi partiti di massa, come la Democrazia cristiana, il Partito socialista italiano e il Partito comunista italiano, ed altre formazioni antifasciste, come il Partito d'azione.
Il primo governo del dopoguerra è guidato da Ferruccio Parri e dura dal giugno 1945 fino alla fine dell'anno; per poi essere sostituito a partire dalla primavera del 1947 da governi di coalizione tra Dc, Psi e Pci.
Il 2 giugno 1946 gli italiani sono chiamati alle urne e per la prima volta votano anche le donne: un referendum chiede di scegliere tra monarchia e repubblica, inoltre bisogna votare i membri dell'Assemblea costituente che deve mettersi in opera per la nascita di una nuova costituzione democratica. Vince la repubblica, ma di pochi voti, infatti il sud si schiera quasi compatto a favore della monarchia mentre nell'Assemblea costituente sono rappresentati i grandi partiti popolari[1]. Essa si riunisce per la prima volta il 25 giugno del 1946 e sceglie come suo presidente il socialista Giuseppe Saragat; in seguito elegge Enrico De Nicola come capo provvisorio dello Stato. L'Assemblea termina il suo lavoro sul finire del 1947 e il 1°

gennaio 1948 entra in vigore la nuova Costituzione.
Nel resto del mondo le tensioni tra il blocco americano e quello sovietico sono sempre più forti e questo ha ripercussioni anche in Italia: nel mese di maggio del 1947 il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi vara un governo senza partiti di sinistra fondato sulla coalizione tra Dc e partiti di centro. Le elezioni che si tengono nel mese di aprile del 1948, precedute da una campagna elettorale senza esclusione di colpi, dove l'avversario viene demonizzato, sono ampiamente vinte dalla Dc, anche grazie all'appoggio degli Stati Uniti e del Vaticano.
In questo quadro politico l'imperativo assoluto del periodo è lo sgombero delle macerie, il ripristino dei servizi essenziali alla popolazione e l'edificazione di nuove abitazioni che rispondano alle richieste della massa degli sfollati: "Ci basta una capanna per vivere e dormire, ci basta un po' di terra per vivere e morire. A queste condizioni crederemo nel domani!" [2], cantano i poveri di *Miracolo a Milano*, film del 1951 di Vittorio De Sica da un soggetto di Cesare Zavattini.
I danni provocati dal conflitto sono enormi, sebbene meno gravi che in altri stati europei come la Germania. In Italia sono fortemente colpiti il patrimonio abitativo e le infrastrutture: più di tre milioni sono i vani distrutti o terribilmente danneggiati; sono compromessi un terzo della rete stradale e trequarti di quella ferroviaria. I danni sono concentrati nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova e nelle grandi città.
Estremamente pesante è il problema delle case che già prima della guerra era molto grave, come mostra il censimento del 21 aprile dell'anno 1931 che rileva 41,6 milioni di abitanti e solamente 31,7 milioni di stanze [3].
Con la scusa di voler superare rapidamente la fase contingente della ricostruzione dei centri abitati vittima del conflitto attraverso quelli che vengono definiti come dei dispositivi agili e di emergenza, è accantonata la legge urbanistica del 1942 e viene varato dal governo un provvedimento sui piani di ricostruzione, disciplinati da norme speciali.
I comuni inseriti in appositi elenchi approvati dal ministero dei Lavori pubblici devono adottare entro tre mesi il piano di ricostruzione; le spese per la sua progettazione sono a carico dello Stato. Per rendere più semplice e veloce la messa in opera dei progetti, la cui durata totale non deve superare i dieci anni, sono previste procedure abbreviate per le espropriazioni e l'intervento diretto dello Stato, o dei privati attraverso concessioni del ministero dei Lavori pubblici; infine particolari facilitazioni fiscali. Con altri provvedimenti legislativi, vengono poi concessi indennizzi e contributi per i danni di guerra e per la riparazione e ricostruzione di abitazioni danneggiate o distrutte dal conflitto [4].
La legge nazionale sulla ricostruzione viene varata il 10 aprile 1947 e concede ai proprietari dei terreni l'80% di finanziamento, per ammortizzare la parte restante questi iniziano a vendere i diritti di ricostruzione agli speculatori. La città diventa merce di scambio e viene messa in vendita senza alcun tipo di controllo da parte degli enti che avrebbero dovuto vigilare come, ad esempio, l'Ente autonomo case popolari [5]. Il valore di un terreno può

essere così aumentato a dismisura per scopi personali, attraverso il sapere tecnico ed enti conniventi, il Piano legittima la speculazione e favorisce l'illegalità tra gli imprenditori e la classe politica[6].
Gli interventi e il grande numero di cantieri edili aperti hanno un forte impatto sulla percezione della condizione nazionale da parte della popolazione che vede nei nuovi palazzi lo specchio dell'Italia democratica che reagisce alla strage della guerra e si muove verso il boom economico.
I nuovi edifici danno vita a quartieri che sono piccole città nella città, che spesso nascono in aree lontane dal centro e prive di servizi e spazi pubblici che rappresentano, però, grandi investimenti nel comparto edile e modifiche nelle destinazioni d'uso dei terreni agricoli che diventano come per magia edificabili. É in questo modo che un gran numero di professionisti del settore partecipa alla realizzazione di nuovi quartieri popolari, dove prevale un preciso modello di edilizia standardizzata che rielabora lo stile razionalista del Ventennio. Nel luglio del 1949 è ultimato il primo cantiere a Colleferro, oggi parte della città metropolitana di Roma, che innesca la febbre della ricostruzione che rende l'edilizia uno dei primi comparti economici del Paese.
Il cambiamento funzionale di terreni agricoli trasformati in aree edificabili e la mancanza di verde e di spazi pubblici rappresentano un insieme di scelte non sostenibili dal punto di vista ambientale, culturale e sociale. I cittadini, anche se beneficiari di nuove condizioni abitative, sono totalmente esclusi dal prendere decisioni sulla ricostruzione dei propri spazi con esiti disastrosi sulla partecipazione collettiva. La costruzione di nuove case in cui spostare un'ampia fascia di sfollati non tiene conto della complessità di una mancata integrazione urbana dei quartieri nelle città e della consequenziale mancata integrazione della popolazione nei luoghi per lei costruiti.

2. Napoli: la capitale della speculazione

Sul finire della Seconda Guerra Mondiale, Napoli è colpita prima dai bombardamenti alleati e in seguito dai gravi danni provocati dai tedeschi in ritirata. Sono diversi gli oltraggi al patrimonio storico artistico della città partenopea e tra essi vanno sicuramente ricordati la distruzione della Basilica di Santa Chiara a causa di uno spezzone incendiario nell'agosto del 1943 e la perdita delle carte e dei documenti antichi conservati presso l'Archivio di Stato che viene bruciato dai soldati tedeschi nascosti nella villa di San Paolo Belsito.
Le opere di ricostruzione e le modificazioni urbane, dopo una iniziale concentrazione sulle zone centrali e intermedie del capoluogo partenopeo, come i rioni San Pasquale a Chiaia , Miraglia e Sannazzaro, si spostano nella periferia dove si protraggono a lungo generando opere di speculazione che stravolgono, ancor più dei danni bellici, il volto di Napoli attraverso i lavori di imprenditori e privati determinati a guadagnare il massimo di rendita fondiaria e ottenere dei finanziamenti pubblici.

I problemi della città sono diversi, primi fra tutti la ristrettezza degli spazi, la disordinata e confusa edilizia e la miseria di alcune classi sociali, che hanno portato ad uno spaventoso sovraffollamento e ad un'incredibile densità di popolazione.
Secondo i modelli della geografia urbana, la città di Napoli dovrebbe costituire, nel suo processo di espansione, un esempio tipico di accrescimento per strappi o salti[7]. E ciò in base sia alle caratteristiche geomorfologiche del suo territorio che all'inevitabile ruolo predominante degli aggregati sparsi di origine rurale come casali e masserie che rappresentano i riferimenti costruiti più importanti, numerosi e significativi della regione.
Il piano regolatore del 1939 può essere considerato la base per lo sviluppo urbanistico ai piedi del Vesuvio nel dopoguerra, nonostante le diverse modifiche. Le famigerate varianti, che devono il loro nome al commissario prefettizio cittadino Correra, legalizzano ogni tipo di scempio perpetrato dai costruttori ai danni di Napoli. Egli si serve infatti di un *escamotage,* rivelato solo in seguito dall'urbanista Antonio Guizzi che è consulente per la sceneggiatura del film *Le mani sulla città* e si è battuto per ripristinare la verità storica sugli anni della speculazione, che consiste nel richiamo ad una vecchia delibera comunale da cui fa dipendere tutte le richieste di rettifica.
L'idea di fondo prevede quartieri dislocati come satelliti collegati al centro storico preesistente con un richiamo al piano urbanistico della grande Londra[8], che prefigura tutto l'assetto dell'area metropolitana: cintura di verde con una corona di quartieri satellite intorno al centro e promozione dell'edilizia con un programma di espansione in assenza però di tutele per il paesaggio ed il territorio.
Ingegneri e geometri sono convinti che solo l'allontanamento dal nucleo cittadino della popolazione, favorito dalla costruzione di nuovi vani abitativi nella periferia, determinerà la diminuzione della pressione demografica della città e ne migliorerà le condizioni igieniche. La logica del diradamento finisce però con il prendere mano ai progettisti, che prevedono radicali manomissioni di tutto il territorio urbano.
La ragione con cui viene predisposto l'impianto quindi è quella di contenere la crescita della città storica esistente facendo ipotesi di agglomerati satellite e mantenendo parti di suolo agricolo ma, pur essendo molto simile al programma britannico, viene considerata dai costruttori e dalle amministrazioni locali del tempo come un ingombrante ostacolo da rimuovere ad ogni costo.
É difatti lo studio progettuale del Piano regolatore del 1946, che riprende solo in parte le idee della pianificazione del 1939, che viene adottato dalla Giunta Comunale per confrontarsi con le macerie del secondo conflitto mondiale, almeno fino a quando Achille Lauro diventa sindaco di Napoli nel 1952.
L'idea dominante nel 1946 è quella di potenziare l'espansione edilizia in tutte le direzioni possibili con un occhio di riguardo ai territori lungo la costa per favorire l'economia portuale oltre che lo sviluppo agevolato di zone panoramiche al fine di evidenziare la

posizione privilegiata di terrazza sul Mediterraneo della città partenopea. L'allargamento di Napoli è proposto dal progetto sulla base di lottizzazioni ampie e indifferenziate che in alcuni casi comportano sventramenti e demolizioni.
Negli anni Cinquanta e Sessanta la connivenza politica del governo nazionale e delle amministrazioni locali degenera però in una feroce speculazione intensiva sulle colline cittadine, distruggendo il paesaggio agricolo e saturando gli spazi con palazzine residenziali, pur mantenendo il vecchio sistema viario che si rivela fallace e insufficiente. L'incremento del patrimonio abitativo fra il 1951 e il 1961 è di circa 300000 stanze mentre le licenze edilizie rilasciate nel decennio sono oltre 11.500 [9].
Prima responsabile del massacro di Napoli è l'amministrazione comunale che si occupa del territorio in nome di interessi particolari. Autorevoli studiosi fanno gioco alla speculazione nonostante lo smembramento dell'università, con la decentralizzazione delle facoltà sul territorio, seguendo decisioni prese caso per caso, con una visione esclusivamente edilizia del problema. È utile qui ricordare, però, anche la forte opposizione di accademici come Roberto Pane, storico dell'arte e professore di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti, coordinatore di gruppi di ricerca e autore di Piani regolatori, che denuncia il difficile rapporto tra nuovo e insediamenti storici; Luigi Cosenza che si laurea in ingegneria ed è attivo come architetto, urbanista e come voce critica nei confronti della Giunta, redigendo progetti e pubblicando contributi; Domenico Andriello, componente del Consiglio direttivo dell'istituto nazionale di Urbanistica e attivo oppositore della speculazione edilizia.
Episodio simbolico della situazione napoletana è quello che vede protagonista il grande ampliamento del rione Carità, dove Giunta e consiglio comunale autorizzano lo svisceramento della vecchia contrada e la costruzione del nuovo quartiere, mentre gli abitanti delle case antiche sono cacciati con la forza e le imprese private fanno i propri comodi costruendo un grattacielo, sede della Società Cattolica di assicurazioni, che modifica fortemente il paesaggio urbano.
Il 18 novembre del 1958 il commissario prefettizio Correra, nominato in seguito allo scioglimento dell'amministrazione Lauro, adotta un nuovo piano che sarà poi bocciato dal Ministero dei Lavori Pubblici nel 1962. Questo provvedimento prevede lo sfruttamento e l'edificabilità diffusa su tutto il territorio comunale con indici altissimi, autorizza lo sventramento e la distruzione del centro storico consentendo demolizioni, nuove strade, edilizia di sostituzione e la soppressione totale del verde e del paesaggio napoletano. Il nuovo programma risponde alle esigenze della politica di Achille Lauro e segna la vittoria dell'interesse privato dei grandi elettori monarchici, mercanti di aree fabbricabili e costruttori. Il documento del 1958 è il progetto che cambia per sempre il volto della città partenopea, lasciando sul suo viso cicatrici di cemento che porta ancora oggi [10].
La ferita più profonda attribuibile all'amministrazione locale e nazionale è quella dell'edilizia economica e popolare: il rione Traiano a Soccavo, La Loggetta, Ponticelli sono

quartieri edificati nelle aree indicate all'interno del piano dell'amministratore Achille Lauro, ovvero nelle zone meno abbienti del territorio cittadino, creando in tal modo dei veri e propri *slum* di segregazione sociale distanti e mal collegati al centro: ghetti privi di una propria identità dove si trasferiscono, a volte sotto minacce e costrizioni, gli appartenenti ai ceti sociali più bassi.
Tra il 1957 e il 1961 la periferia nord occidentale di Napoli, territorio contraddistinto da campi e antichi casali, è sfigurata da palazzoni alti fino a 6 piani, come mostrano i primi minuti del film di Francesco Rosi *Le mani sulla città*, edificati in base ad un indice di fabbricabilità fondiaria pari a 10 mc per ogni mq occupato. Tra questi nuovi rioni spiccano i 7000 vani abitativi di Secondigliano, gli insediamenti come Pozzuoli e alcune aree a ovest del nucleo cittadino come San Giorgio a Cremano.
La speculazione edilizia porta alla nascita dell'immagine di Napoli come l'ammasso urbano che oggi conosciamo, con un flusso di pendolari che si spostano dalle zone periferiche, spesso degradate e fatiscenti, verso il centro storico, unico polo dell'intera città metropolitana. Di questo processo di decentralizzazione e variazione urbana, cui Napoli fu assoluta protagonista, parla Francesco Rosi nella celebre pellicola *Le mani sulla città*, Leone d'oro alla mostra del cinema di Venezia nel 1963. Sullo sfondo dell'iconica locandina del film il regista pubblica la fotografia di una delle aeree simbolo della speculazione edilizia partenopea: il Vomero.
La zona del Vomero deve il suo nome ad un gioco contadino che incorona come vincitore chi, con il vomere (la lama) dell'aratro, traccia un solco quanto più possibile dritto; un curioso intrattenimento per il quale arrivano ad assistere sui fianchi della collina un gran numero di persone dal centro città.
Quello che fino agli anni Cinquanta è un elegante quartiere residenziale di villette Liberty, sorto nel periodo del primo risanamento cittadino del 1884, negli anni dell'amministrazione Lauro subisce una pesante trasformazione e sulla montagnola, di origini agricole come ricorda il suo toponimo, è portato avanti un progetto in larga scala di edilizia popolare. Fulgido prodotto di questa nuova modificazione urbana è quella che viene chiamata dai napoletani *'a Muraglia Cinese,* che pare sia visibile dallo spazio, proprio come il famoso monumento asiatico. La costruzione conta ben 8 fabbricati senza soluzione di continuità con altezze che raggiungono anche 16 piani che da via Belvedere si spingono quasi fino a via Aniello Falcone costeggiando via Kagoshima e via Ricci deturpando il paesaggio.
Mentre sui fertili pendii agricoli del Vomero si mette mano ai primi lavori per la nascita della "Muraglia" e a Soccavo aprono i cantieri per la costruzione del rione Traiano, nel 1960 il commissario prefettizio Correra rinnova la convenzione comunale con la Speme, una società nata per urbanizzare la collina di Posillipo non senza averla dotata preliminarmente della quarta funicolare. Il sodalizio deve edificare palazzine popolari al fine di dare una casa ai pescatori del golfo e ai contadini e a tale scopo gode di esenzioni fiscali e sovvenzioni

pubbliche, ma, strada facendo, realizza parchi residenziali con rifiniture di lusso a prezzi di vendita che raggiungono i dieci milioni a vano, fuori dalla portata della maggior parte dei cittadini e in particolare dei ceti sociali meno abbienti. La Speme riesce ad ottenere dal prefetto anche il permesso di raddoppiare l'altezza degli edifici e in pochi anni completa sulla collina oltre quindicimila nuovissimi e costosissimi vani.

3. Il Laurismo: tra controllo politico e manipolazione culturale

Tra il 1952 e il 1962 a Napoli è il periodo del Laurismo, un fenomeno politico e sociale legato alla figura di Achille Lauro fondatore del Partito monarchico popolare nel 1954 e più volte sindaco della città fino al decreto di scioglimento del consiglio comunale partenopeo del 14 febbraio 1958.

Nel dopoguerra Napoli non è in grado di trarre spunto dall'esperienza della lotta al fascismo per avviarsi sulla strada di una nuova esperienza democratica, diventando così la culla della destra tradizionalista[11]. Del generale clima di spostamento a destra degli equilibri politici, affermatosi con maggiore forza nel sud Italia poiché non ha vissuto la Resistenza e fonda la propria struttura sulla famiglia e sulla società intesa come comunità familiare, il Laurismo è una delle maggiori rappresentazioni.

Alla fine del secondo conflitto mondiale le forze reazionarie riemergono prepotentemente, grazie anche all'amministrazione alleata dei territori, ricercando vecchi legami e ricucendo antichi rapporti clientelari al fine di riconquistare il potere locale[12].

Questa identità politica conservatrice rispetto al resto del Paese si rivela negli appuntamenti elettorali del 1946 quando la città regala l'80% dei consensi alla causa monarchica e il 10 novembre si insedia la giunta di centro destra del monarchico Giuseppe Bonocore, sostituito nel 1948 dal democristiano Domenico Moscati e il 25 maggio 1952 dall'armatore Achille Lauro.

Quando si presenta alle elezioni comunali *O'comandante*, così lo chiamano ancora oggi i napoletani, è il proprietario della più grande flotta privata d'Europa, nonché presidente della squadra di calcio partenopea. Sull'onda di questo successo, ha inizio la sua capillare campagna elettorale dove non disdegna i metodi più particolari e stravaganti al fine di conquistare il favore popolare: promette di regalare pacchi di pasta ai poveri, distribuisce una sola scarpa o un banconota tagliata a metà, con la promessa del resto a chiusura delle urne e impegnandosi a far tornare la città la capitale del Mezzogiorno.

Il politico capisce che la chiave per il successo è nella capacità di dare voce alla protesta dei cittadini contro la mancata capacità dei gruppi amministrativi tradizionali di affrontare le esigenze impellenti di Napoli, nonostante la crisi occupazionale e il dissesto finanziario. *O'comandante* si presenta agli occhi dei partenopei come l'uomo forte in grado di risolvere ogni problema, anche l'immobilismo del predecessore Moscati. Inoltre, a dare man forte a Lauro c'è anche il Napoli, la squadra di calcio di cui è proprietario, appena tornato in serie

A. Egli promette che, in caso di vittoria delle elezioni, avrebbe iniziato una nuova prodigiosa campagna acquisti. Con questi numeri non può che fare breccia nel cuore dei cittadini. Dopo i metodi spregiudicati usati per accaparrarsi voti, Lauro gestisce la città con una politica riconducibile al vecchio sistema notabilare pre fascista, mantenendo quindi un fortissimo legame con la tradizione che piace tanto agli abitanti del Mezzogiorno, ma presentando anche qualche differenza che lo fa apparire più avanzato. Il Laurismo elabora una duplice forma della pratica amministrativa, aggiungendo a quella notabilare una nuova gestione di tipo imprenditoriale.
Il profilo notabilare della figura di Achille Lauro è quello che viene evidenziato dalla sua immagine pubblica. L'indipendenza economica data dal cospicuo patrimonio personale gli permette di manifestare aperto disprezzo per le regole del sistema democratico: l'opposizione non può esprimersi e il suo stesso consiglio comunale ha un ruolo marginale; ricerca a tutti i costi un consenso proprio; esaspera l'uso delle feste popolari e la sua napoletanità con cui giustifica l'improvvisazione amministrativa. Il profilo dell'imprenditore emerge, invece, nel modo in cui Lauro sfrutta il Comune di Napoli come risorsa. Il governo cittadino, accanto alle occasioni di impiego pubblico che si possono offrire in cambio di favori e di controllo degli appalti, ora regala nuove possibilità derivanti dalla politica interventista dello Stato, che fa scorrere un cospicuo flusso di finanziamenti dal governo centrale alla periferia.
*O'comandante*si pone consapevolmente lungo la linea di demarcazione tra centro e periferia ricoprendo il ruolo di mediatore politico che gestisce i finanziamenti pubblici senza che ci sia alcun controllo sul suo operato. Egli è il soggetto principale di una intricata gestione in cui nessuno sa dove finiscono gli affari della città e dove comincino i suoi, quelli degli assessori e dei parenti degli assessori. Il comune è amministrato dalla Giunta che informa i consiglieri a decisioni prese o addirittura a delibere fatte. Le accuse più gravi vengono lanciate e ascoltate con indifferenza. Grossi lotti di lavori sono concessi a trattativa privata; i 35 miliardi della legge speciale su Napoli, la legge Marconcini, approvata dopo la nomina dell'armatore in Comune sono utilizzati in modo improduttivo e amministrati facendo prevalere gli interessi personali.
L'uso spregiudicato dei fondi pubblici condotto senza alcun rispetto della burocrazia dimostra come il Sindaco è conscio della posizione da referente politico locale del governo che ricopre e diventa il perno di un meccanismo di controllo sociale basato su un'ampia zona di lavoro parassitario sussidiato dall'intervento pubblico.
La giunta Lauro si caratterizza per l'impulso indiscriminato dato al settore edilizio, che viene duramente dipinto nel film del '63 *Le mani sulla città*. *O'comandante* spesso anticipa di tasca propria i soldi per rimettere in piedi la città devastata dal secondo conflitto mondiale e questo non fa altro che accrescere a dismisura la sua popolarità, permettendo a i monarchici di passare dal 2,8% del 1948 a quasi il 7% del 1953, diventando così una forza in

grado di condizionare il governo. L'anno successivo, Lauro guida la scissione del partito, consumatasi sul nodo dei rapporti con la Dc, dando vita al Partito monarchico popolare.
Il consenso al Laurismo ottenuto in fase iniziale, soprattutto da quei personaggi che guadagnano dalla trasformazione di Napoli, ha aspetti populisti perché fondato sul culto del capo che si presenta come il difensore della tradizione contro le ingiustizie subite dalla città. La gestione di Achille Lauro stabilisce rapporti anche con le forze artistiche e intellettuali cittadine, forse più per motivi strategici che per vero interesse culturale. Il politico si impegna soprattutto in campo cinematografico diventando produttore della *Partenope* e progettando nel 1955 una manifestazione cinematografica per Napoli: il Festival della cinematografia americana. Idea che viene però messa da parte perché fortemente osteggiata dal governo nazionale, per il quale l'unica manifestazione cinematografica degna di nota è, e deve continuare a essere, la mostra del cinema di Venezia.
L'interesse che l'armatore mostra per il destino cinematografico partenopeo, influenzato fortemente dalla relazione con la giovane attrice Eliana Merolla, non si ferma qui. Lauro immagina una Napoli all'avanguardia nel campo della settima arte: teatri di posa e una serie di film distribuiti in tutto il mondo e vuole iniziare questo cammino verso un futuro costellato di successi con *Una medicina che si chiama Napoli*, film prodotto dalla *Lauro-film*, società nata per questo specifico scopo. La Lauro film viene però sciolta tanto velocemente come nasce, il film cassato, ma il sindaco non si arrende e, con la stessa determinazione che gli ha fatto guadagnare la sua immensa fortuna, continua a perseguire i suoi scopi e chiede nel 1957 a Eduardo De Filippo di dirigere una pellicola che esalti le bellezze della sua città ma il drammaturgo rifiuta la proposta.
Dal 1949 *O'comandante* è il proprietario dei tre maggiori quotidiani napoletani "Il Mattino", il "Roma" e "Il Giornale di Napoli" dalle cui pagine muove delle vere e proprie battaglie contro artisti, spettacoli, libri e film come *Catene* (1949), *Processo alla città* (1952), *Luna Rossa* (1951), colpevoli di denunciare gli aspetti peggiori della città è dei suoi abitanti[13].
Nino Taranto, che porta sulle scene una macchietta considerata irrispettosa nei confronti del sindaco è invitato dall'assessore alla Cultura e Assistenza a modificare il testo della parte pochi minuti prima dell'esibizione teatrale. Lauro intraprende anche nei confronti di una pietra miliare della cultura napoletana come Eduardo una serie di azioni di natura vendicativa, che mettono De Filippo e la lavorazione di *Questi Fantasmi* in serie difficoltà, perché nega all'amministrazione municipale di poter rappresentare le commedie di Vincenzo Scarpetta di cui l'autore detiene i diritti.
La politica culturale del sindaco, tesa a proporre all'esterno l'immagine serena di una città ancora in macerie, si scontra con l'impietosa visione del presente contenuta nella drammaturgia eduardiana e stride con l'impellente bisogno di raccontare la realtà della classe culturale partenopea. Il progetto dell'amministrazione Lauro è quello di promuovere e valorizzare le espressioni più rassicuranti del teatro, della scrittura e della cinematografia

napoletana, strumentalizzando temi e argomenti particolarmente cari alla città in un contesto produttivo che ben presto conduce a una deriva folkloristica.
Tra indifferenze e ritorsioni, denunce e lettere ai giornali, la relazione fra gli intellettuali e *O'comandante* caratterizza il clima della Napoli degli anni del Laurismo che vede culminare e tramontare la parabola politica di Achille Lauro e il trionfo di una Napoli "vera" fatta di vicoli e vicarielli, miseria e nobiltà.

4. Le mani sulla città: racconto di un dibattito oggettivo

Sono numerosi gli studi che consentono, oggi, di ripercorrere la lunga e fortunata carriera di Francesco Rosi, a partire dal lavoro di Michel Ciment *Le dossier Rosi*, corredato da un vasto repertorio fotografico, pubblicato per la prima volta in Francia nel 1987 e in seguito tradotto e rivisto nel 2008 a cura del Museo Nazionale del Cinema di Torino. O il voluminoso libro-intervista *Io lo chiamo cinematografo*, curato da Giuseppe Tornatore nel 2012, dove il regista, incalzato dalle domande del collega, ripercorre la propria carriera da cineasta in un racconto personale che si intreccia con i suoi ricordi di vita. Approfondimenti su *Le mani sulla città* si possono rintracciare nel numero monografico della rivista "CinemaCittà", pubblicato nel 2005, poco dopo il quarantennale del film, sotto la direzione dell'urbanista Enrico Costa, zeppo di interviste, pensieri e commenti sui più diversi argomenti, con il coinvolgimento – oltre che del regista e di altri protagonisti della pellicola – di critici, studiosi e intellettuali [14]. E ancora nel volume dal titolo*Con Francesco Rosi a lezione di Urbanistica*, curato dallo stesso Costa e dato alle stampe nel 2012 a partire dai materiali raccolti in occasione del conferimento della laurea all'università di Reggio Calabria [15].
Infine, una fonte straordinaria di documenti è costituita dall'Archivio Rosi al Museo Nazionale del Cinema di Torino, acquisito tra il 2003 e il 2008, ordinato e in parte consultabile in rete; oltre che dalla mostra, il catalogo e il podcast dedicati alla vita del cineasta e alle sue opere dall'istituzione museale nel 2023 [16].
L'analisi attenta di queste fonti, oltre alle numerose interviste rilasciate dal *film-maker*, consente oggi di rispondere a diverse domande sul lavoro del cineasta e in particolare su *Le mani sulla città*, attualizzandolo e rapportandolo ai contesti e ai momenti in cui veniva proiettato.
Rileggendo le parole di Francesco Rosi e in particolare quelle scambiate con Giuseppe Tornatore, raccolte in una serie di incontri durata quasi due anni, colpiscono la lucidità dei pensieri, la forte etica delle idee, il desiderio di ripudiare la retorica e l'enfasi dei problemi. Una chiara cognizione dei mali di Napoli e della nostra società, del nostro Paese, senza concessioni verso facili sentimentalismi, contraria ad ogni piagnisteo in un "misto di amore, di delusione, di preoccupazione e anche di dolore" soprattutto nei confronti della città in cui è nato.
Com'è noto, *Le mani sulla città* si sviluppa nell'ambito di un crescente interesse di Rosi per i

temi del Sud, per quella questione meridionale di cui oggi non si sente più parlare e che ha fatto propria negli anni giovanili dall'incontro con i testi di Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini e Guido Dorso [17].
Gli anni del miracolo economico hanno rilevanti effetti su Napoli, ma, allo stesso tempo, coincidono con la nascita della speculazione edilizia: la città si espande in tutte le direzioni creando le sterminate periferie che gravitano attorno al centro storico mentre lo spazio urbano è considerato la risorsa cruciale su cui puntare in una prospettiva di tipo economico e politico.
È in questo clima che il costruttore Mario Ottieri diventa la punta di diamante del gruppo parlamentare di Achille Lauro e firmatario assieme a *O'comandante* di numerosi progetti avallati dal governo grazie al favore di deputati compiacenti. Gli edifici costruiti dall'imprenditore sono ancora oggi considerati vere e proprie sciagure edilizie come il palazzo che porta il suo nome e che affaccia su piazza Mercato, il cantiere dei lavori che daranno vita al Grattacielo della Cattolica di via Medina e la fondazione sul territorio di duecentomila vani in soli due anni duecentomila quintali di cemento armato colati e cinquantamila tonnellate di ferro. È imputabile al costruttore anche parte dello scempio urbanistico ancora oggi visibile nella parte più alta di Via Aniello Falcone al Vomero, una serie di edifici altissimi costruiti direttamente sul ripido versante della collina: *'a Muraglia Cinese*.
Nel 1963, allo scadere del mandato parlamentare di Ottieri, esce nelle sale *Le mani sulla città* di Francesco Rosi che critica fortemente il suo operato e lo vede come chiara ispirazione del protagonista Edoardo Nottola.
Rosi, in modo preciso e puntuale, in *Le mani sulla città*, racconta come intorno alla figura di Achille Lauro si raccolgono costruttori, imprenditori agricoli, proprietari di lotti e casolari interessati al processo di modifica del territorio partenopeo, che coincide con la valorizzazione speculativa delle aree.
L'edificazione intensiva delle colline e l'addensamento di parti cospicue dei tessuti antichi non hanno sconvolto solo il paesaggio cittadino, riducendo al minimo gli spazi dedicati al verde e saturando ogni suolo edificabile, ma anche il regista che decide di rimando di denunciare la situazione della sua città.
Significativa a questo proposito è la didascalia del film che precisa che i personaggi e i fatti narrati sono frutto dell'immaginazione ma è autentica la realtà sociale e ambientale che li ispira. Il cineasta si propone di smascherare gli ingranaggi del mercanteggio truffaldino che permettono agli interessi economici e politici dei privati di spadroneggiare su Napoli che, come sostiene lo sceneggiatore Raffaele La Capria"era una città bellissima e sono riusciti a rovinare tutto, anche la salute e la vita dei suoi abitanti."
La volontà di mostrare come le sponde del Vesuvio siano regolate da un gomitolo di interessi che mescolano in maniera oscura, e anche molto chiara, la politica con l'economia

è esplicitata dalla trama che racconta del crollo di un palazzo in conseguenza a dei lavori di demolizione ad esso adiacenti, causando morti e feriti.
Responsabile del disastro, avvenuto realmente in un degradato quartiere di Napoli, è l'imprenditore edile Edoardo Nottola che viene coinvolto in un'inchiesta da cui esce senza ripercussioni giudiziarie, ma inevitabilmente compromesso agli occhi del partito di Destra per cui è consigliere comunale.
I compagni lo abbandonano e il suo nome alle elezioni viene ritirato, ma Nottola, arrogante e irremovibile, attinge ad ogni risorsa in suo potere e, spalleggiato da alcuni consiglieri corrotti, diventa il primo candidato nel gruppo di Centro. Solo l'opposizione di Sinistra sembra decisa a contrapporsi alla dispotica ascesa dell'imprenditore: a guidare la protesta è il consigliere De Vita che, dopo attente ricerche, scopre e denuncia il coinvolgimento del costruttore e dei suoi alleati nella vittoria di un appalto su cui pesano forti interessi economici e politici. Contemporaneamente, il quartiere colpito dal recente crollo è gravato da un'ordinanza di sfratto da parte del comune che provoca la rivolta dei cittadini, il cui risultato sono duri scontri con le forze di polizia. Nonostante il grande malcontento popolare, i disordini dovuti al rovesciamento della maggioranza e la caparbia resistenza dei suoi oppositori, il costruttore ottiene comunque la carica di assessore all'edilizia, creando profonde fratture anche nella Destra. Questa, con i suoi rappresentanti in una posizione scomoda e ormai compromessi, torna infine ad appoggiare Nottola per salvaguardare il proprio tornaconto.
Con questo film Rosi vuole portare a conoscenza dei cittadini l'esistenza di una classe politica moralmente impresentabile, disposta ad ogni intrallazzo e compromesso pur di conservare il potere, arricchita da traffici speculativi sulla vendita dei terreni resi edificabili, che ben ne rappresenta la vocazione parassitaria. Per la classe dirigente descritta dal regista contano solo l'opportunismo e il potere e ogni metodo è concesso per conquistarlo e mantenerlo. I discorsi elettorali sono solo belle parole e servono per ottenere il consenso in un sistema che è ormai solo l'ombra della democrazia. Così si creano fortune colossali, trasformando i possedimenti agricoli in foreste di cemento, devastando il centro storico, mercanteggiando, sostituendo i casolari con palazzoni che sconvolgono il tessuto urbano e costringono le classi più disagiate a trasferirsi. L'arricchirsi di pochi è la disgrazia di molti in una Napoli che diventa il simbolo di tutte le megalopoli occidentali colpite dalla sciagura della speculazione immobiliare.
La pellicola nasce dal bisogno del cineasta di portare sul grande schermo una storia pubblica che pur avendo come protagonista l'essere umano con i suoi sentimenti parla di un uomo le cui azioni, nel bene e nel male, possono essere giudicate dallo spettatore in quanto direttamente e personalmente coinvolto nelle conseguenze del suo agire perché parte della società.
Il regista, che ha già fatto esperienza cinematografica, per imbastire la trama frequenta il

consiglio comunale di Napoli, partecipa di nascosto al Congresso della Democrazia cristiana dal quale nacque il Centrosinistra e si lascia inghiottire dalla città, dalla sua gente, dalle sue strade, dai suoi bassi, per poter presentare al suo pubblico delle riflessioni reali che lo riguardino non solo come fruitore ma anche come cittadino.
Giorno dopo giorno, dettaglio dopo dettaglio Rosi e i suoi collaboratori si impegnano in una vera e propria inchiesta dal taglio giornalistico e dagli appunti raccolti *en plain air* prende vita il nucleo drammatico del film; è nelle contrapposizioni tra mentalità e moralità diverse, nelle denunce di truffe del piano regolatore, che, cambiando il colore su una mappa, può cambiare la destinazione d'uso del terreno corrispondente, che nasce e si sviluppa la trama. Mentre l'aula del consiglio viene ricostruita con precisione negli studi di Cinecittà, i membri dell'assise sono reclutati dall'autentico panorama politico della Napoli di Achille Lauro.
Con la voglia di collaborare per costruire una città più giusta e un Paese migliore il regista e La Capraia rimangono colpiti da Carlo Fermariello, segretario della camera del Lavoro e consigliere Comunale con competenze urbanistiche per conto del Pci e dal suo fervore nel sollevare il problema edilizio. Rosi gli chiede di interpretare il ruolo del consigliere De Vita, perché, dirà poi, ascoltandolo varie volte parlare al consiglio comunale si è reso conto che nessuno meglio di lui può interpretare la parte e farsi capire anche dalla gente semplice che vuole rappresentare e per i cui diritti si batte anche e soprattutto nella realtà. Fermariello è titubante sul fatto di accettare o meno la proposta del regista; la Federazione Provinciale napoletana del Pci non ritiene adeguato e consono che uno dei suoi esponenti di maggior prestigio si presti a cose frivole come il cinema, anche se la partecipazione al film può essere un'occasione per poter puntare i riflettori sulle battaglie democratiche dei comunisti e sottolineare la grave situazione di Napoli e della sua periferia.
Il consigliere del Pci cede alle pressioni di Rosi solo a seguito a dei colloqui che ha con gli operai di alcune fabbriche del napoletano che lo incoraggiano a prendere parte alla pellicola per fare in modo che un loro dirigente possa dal grande schermo fare comizi, essere ascoltato da tanta gente e denunciare la situazione di precarietà in cui vivono a tutta Italia.
Il film rappresenta le diverse anime di una città sottolineando con forza la profonda spaccatura tra le varie categorie sociali: il "noi", che simboleggia la società delle persone comuni e gli strati più fragili della collettività, si contrappone al "loro", che allude alla classe politica e tutti quelli che stanno ai vertici della piramide sociale. Il cittadino mostrato da Rosi nel girato è una sorta di personaggio/ombra, reso muto nel processo decisionale e totalmente assente in tutte le scelte politiche che lo riguardano a causa degli inciuci, della corruzione e soprattutto dell'alleanza non tanto segreta tra le classi sociali più abbienti e i diversi livelli del potere, compreso quello ecclesiastico.
Le riprese delle macerie del crollo della palazzina ricordano oltre alle catastrofi della Guerra Mondiale appena conclusa anche il crollo della democrazia partecipativa e l'assenza della comunità dei cittadini come componente fondamentale nel prendere decisioni per il futuro

di Napoli. L' intensità anche emotiva del disastro simboleggia la rovina dell'intera città in mano agli speculatori.
Lo spadroneggiare di Nottola, interpretato dall'attore statunitense Rod Steiger, è evidenziato dalla mappa che in una scena è appesa al muro del suo ufficio, del tutto simile a quella che Rosi vede nelle sedute del consiglio comunale di Napoli, e dal plastico che rappresenta la nuova espansione: la città ideale dell'imprenditore e la sua capacità di controllo e di dominio dello spazio pubblico non si limitano agli edifici ma comprendono anche gli abitanti e le loro vite.
Il regista punta la macchina da presa sullo speculatore e sulla classe politica di cui è parte, lasciando la comunità sullo sfondo, ma senza mai dimenticare i drammi che vive la cittadinanza che viene espropriata di ogni possibilità di azione e protesta, di percezione della propria condizione di insicurezza e della possibilità di esercitare i suoi diritti fondamentali.
Il cineasta espone la situazione di Napoli in modo secco, apparentemente senza schierarsi e tantomeno dando soluzioni bensì denuncia apertamente quanto realmente accade durante l'amministrazione di Achille Lauro e nella fase immediatamente successiva, quando inizia l'ascesa della famiglia Gava.
È indicativo, riguardo alla portata innovatrice e provocatoria di questa scelta, il pesante giudizio del Centro Cattolico Cinematografico:

> Se il film si fosse limitato a prendere energicamente posizione e a condannare il fatto denunciato e cioè l'operato di quanti sfruttano la loro autorità civile e politica per attuare colossali speculazioni economiche a proprio vantaggio, potremmo senza dubbio aderire alla tesi che vede prevalere l'impegno sociale su quello politico, e accoglierlo con tutta la simpatia che può suscitare un'opera che seriamente e coraggiosamente richiami gli uomini politici ai loro doveri. Ma il film di Rosi è tendenzioso ed equivoco, e la polemica contro la speculazione edilizia diventa un pretesto per fare della propaganda, e faziosa per di più, come è facilmente ricavabile sia dal tono comiziesco che il film spesso assume, sia dal modo in cui è congegnato il racconto, sia, infine, dal modo in cui sono stati prospettati i personaggi e i rapporti che tra di loro vengono ad instaurarsi.

Tutto il film è costruito come una riflessione sul rapporto tra potere e politica che si sviluppa in forma di dibattito, di cui fatti e personaggi diventano argomenti imprescindibili. Essendo il lavoro di Rosi una discussione aperta egli, almeno in apparenza, non esprime il suo pensiero lasciando allo spettatore la piena libertà di farsi una propria idea e giungere autonomamente a delle conclusioni sui fatti raccontati. Il documento, la trama, acquisisce un senso nel momento stesso in cui diventa argomento di discussione.
I detrattori, come evidenziano le parole del Centro Cattolico Cinematografico, affossano la pellicola definendola un comizio, come se la cosa fosse di per sé squalificante e di basso livello non rendendosi conto, però, che la sua originalità è proprio nella calcolata struttura

oratoria, tendente a superare la freddezza didascalica e la finzione di un cinema che si definisce verità pur mancando della sincerità oggettiva di un dibattito che si dichiara apertamente tale.
La reazione di quella politica che si sente direttamente chiamata in causa, e in un certo verso sbugiardata, dal film non si fa attendere: l' ormai ex sindaco Achille Lauro chiede la convocazione di un consiglio comunale straordinario che condanna il girato, mentre la Democrazia cristiana campana ha l'idea di organizzare un dibattito pubblico, dove sono presenti anche i rappresentanti della famiglia Gava, il sindaco Ferdinando Clemente di San Luca ed altri personaggi di spicco della classe dirigente partenopea, che rivela una concezione della società di chiara ispirazione marxista che tende egoisticamente a vedere il bene solo da una parte [18], definendo l'opera di Rosi non cinema ma solo fazioso commento politico [19]; giudizio che sarà sconfessato in occasione del conferimento del Leone d'oro nel 1963. Tuttavia, a dispetto delle reazioni, il film è accolto con grande favore sia dalla stampa progressista che dalla critica. Giancarlo Pajetta commenta sulla rivista mensile "Cronache meridionali" del settembre 1963 che non esiste un realismo più vero di quello che mostra chiare le cose di oggi, perché chi racconta ha già scorto quelle di domani [20].
Ed è proprio il carattere oracolare della pellicola a colpire lo spettatore, anche a distanza di sessant'anni, confermando la potenza e l'attualità dei temi e del modo in cui vengono trattati dal cineasta. *Le mani sulla città* si rivela modernissimo non solo per quello che documenta, ma soprattutto per ciò che lascia intuire del futuro destino di Napoli e della società: basti pensare che proprio nel 1963 si varerà il provvedimento di costruzione del Centro Direzionale, poi realizzato molti anni dopo, mentre verranno concesse ancora per tutto il decennio migliaia di licenze edilizie a fronte di un territorio urbano che crolla e ad ogni cedimento uccide i suoi abitanti, al punto da sollecitare nel 1969 una commissione nazionale d'inchiesta[21].

5. Conclusioni

Le mani sulla città è un lucido *pamphlet* della situazione napoletana negli anni della speculazione edilizia. La pellicola adatta e semplifica il difficile linguaggio della politica rendendolo comprensibile a tutti, suscitando perplessità sul buon funzionamento delle istituzioni e, in particolare, sui risvolti di queste nella vita dei cittadini partenopei negli anni dell'amministrazione di Achille Lauro. Il paternalismo dell'imprenditore politico e la sua propaganda, sfruttano la situazione socio-economica disastrosa di Napoli, che alimenta le false speranze dell'elettorato. Il Comandante decide di puntare tutto sugli annunci di opere pubbliche, che poi non di rado sono costruite grazie a finanziamenti personali. Lo stile di governo della città viene sostanzialmente incentrato sul rapporto diretto con il carismatico Sindaco che risulta in qualche modo estraneo al circuito politico tradizionale, vuoi per provenienza vuoi per i temi di rottura con il potere centrale che utilizza nei suoi comizi.

Il popolo è fermamente convinto che Achille Lauro, sia come loro, uno del sottoproletariato; o comunque che lo fosse stato prima di affermarsi come imprenditore.
Il messaggio che *O'Comandante* lancia alla città per tutto il periodo del Laurismo è di possibilità e di speranza, connesso alla sua storia personale e a un certo disprezzo per le regole, che si leva con forza contro Roma e a favore del Mezzogiorno.
La miscela di sentimenti populisti e storia di successo personale dà ottimi risultati e permette all'armatore di curare i propri interessi privati più della cosa pubblica. La Giunta Lauro si caratterizza negli anni per l'impulso indiscriminato dato al settore edilizio, che stravolge il volto della città con la sistemazione urbanistica di piazza Municipio e lo svisceramento del rione Carità, la costruzione delle nuove periferie e l'uso propagandistico dell'assistenza pubblica. Fin dall'esercizio del 1954 il bilancio del Comune presenta un considerevole deficit, derivante anche dall'aumento spropositato dei dipendenti pubblici, frutto anch'esso della speculazione e dell'uso del posto di lavoro pubblico come merce di scambio.
L'Italia del dopoguerra e l'esplosione di sacchi edilizi nelle sue maggiori città, dai palazzinari di Roma allo sventramento di Napoli, è raccontata dal film di Francesco Rosi come un rinnovamento materiale ma immorale in cui gruppi di imprenditori senza scrupoli cambiano violentemente la fisionomia del territorio urbano con la scusa del progresso e dell'intervento sociale, in realtà aggirandosi come leoni intorno a interessi privati in una savana di rapporti di corruzione con istituzioni compiacenti a fini elettorali.
Il film si concentra sulla Napoli della classe politica, dei consigli comunali e degli accordi mercanteschi, in una logica di scambio di favori per interessi comuni tra pubblico e privato che paradossalmente sembra costituire l'ossatura più solida del nostro Paese.
La corruzione si instaura nell'amministrazione cittadina partenopea per effetto del rapporto che viene subito ad instaurarsi tra una burocrazia debole, uscita dal fascismo distrutta e perciò desiderosa di protezione, ed una classe politica che per lo più non conosce lo Stato, ne ignora i meccanismi essenziali di funzionamento ed ha per questo motivo un bisogno estremo di collaborazione.
È in questa condizione che elementi esterni come gli imprenditori edili dello stampo di Mario Ottieri si trovano a svolgere un'azione di supporto del nuovo ceto politico talmente forte da diventare parte di esso; così hanno in cambio mano libera nelle scelte interne riguardanti il personale, gli appalti e i finanziamenti provenienti dal governo centrale.
Rosi si impegna per raccontare la situazione partenopea, per ridare voce alle persone comuni zittite dalla speculazione dell'amministrazione Lauro e a questo proposito è rappresentativa la sequenza della rivolta del rione a seguito dell'ordinanza comunale di sfratto. Il regista decide di scritturare gli ormai ex abitanti della vera palazzina crollata in un quartiere della città, attori non professionisti a cui viene chiesto di protestare nel momento in cui il severo commissario di polizia passa tra la folla a seguito della caduta

improvvisa e violenta di una struttura del tutto simile alla loro vecchia casa. Volti veri e presi tra la gente, a cui però si affida una voce di studio in fase di doppiaggio per favorire la trasparenza delle intenzioni autoriali e mostrare quella che sarebbe dovuta essere la partecipazione collettiva al momento del cedimento strutturale dell'edificio nella realtà. L'idea di fondo è quella di aiutare il cittadino ad alzare un vero grido di protesta, con la voce di altri perché da solo non è riuscito a ribellarsi, contro l'indifferenza del potere pubblico. L'esperimento va ancora oltre nella sequenza dei comizi elettorali, in cui probabili immagini di repertorio sono giustapposte a riprese di Steiger che cammina tra i manifesti politici senza che si avverta il minimo scarto tra la qualità delle due serie di inquadrature; il reale si mescola alla finzione cinematografica a sottolineare il puntuale lavoro di ricerca giornalistica.
Lo strettissimo rapporto tra la classe politica della Napoli dell'armatore e l'economia è raccontato dall'inchiesta, che ha il merito di allestire una tragedia collettiva in cui tutti hanno le proprie ragioni. Fatta eccezione per l'appassionato consigliere comunista Fariniello, tutti gli altri personaggisono mossi da ragioni sempre connesse all'interesse economico privato, alla corruzione e al malaffare, ma su di loro il regista mantiene uno sguardo a suo modo asciutto e privo di condanna. Le ragioni di Nottola, che rinfaccia ai monarchici di volerlo mollare dopo aver comprato per loro montagne di voti non sono corrette ma del tutto comprensibili così come quelle dei monarchici, che accusano l'imprenditore edile di averli sfruttati per i suoi tornaconti.
Francesco Rosi racconta il vero dramma di una città, in cui gli abitanti sono resi muti mentre le ormai consolidate pratiche di malaffare conducono per primi i responsabili nella condizione di prigionieri. Il film mostra uno degli effetti più dannosi della corruzione cioè quando, invece di mettere in opera rimedi, essa viene accettata come ineliminabile e in un certo senso quasi necessaria componente del funzionamento delle istituzioni.
Il sacco urbanistico stringe l'Italia in una morsa di cemento che non conosce parte politica, che fa della speculazione la sua regola e della deroga ai piani regolatori la sua legge. Intreccia il calcestruzzo con un potere politico immorale, infetto e spaccone che senza sensi di colpa compra consensi a suon di fruscianti banconote e scambia favori con i vertici della società usando a proprio vantaggio le persone più fragili.
Il valore storico del film di Francesco Rosi è nell'aver descritto, condannato e insinuato nelle coscienze il dramma di un'epoca che è ancora oggi sotto gli occhi di tutti i cittadini, napoletani e non. La potentissima sequenza di apertura dell'opera parla da sola e chiunque la veda oggi non può fare a meno di pensare al recente crollo [22]di Torre del Greco e verificare che nel 1963 il sacco della città è in gran parte già compiuto. I disastri urbanistici non si fermano e, anzi, peggiorano: dai circa 2 milioni di metri cubi di lottizzazioni autorizzate da Lauro tra il 1951 e il 1960 si passa agli oltre 10 milioni durante le amministrazioni straordinarie o guidate dalla Dc nel successivo decennio 1961-72 [23].

La realtà storica e la veridicità di quanto Rosi ha saputo rendere in immagini e narrazione è confermata dalle ricerche documentarie, dai quotidiani dell'epoca e dagli articoli di riviste impegnate come "Urbanistica" che, a partire dal numero 26 del marzo 1959, dedica ampio spazio al Piano Regolatore della giunta Lauro e riporta le denunce di accademici importanti come Pane e Cosenza, e, soprattutto, pubblica gli atti del Consiglio comunale e gli elaborati del piano del 1958.
Il tentativo di mettere le mani sulla città è stato concreto, documentato e, in larga misura, tragicamente riuscito. Napoli ne paga ancora le conseguenze, spesso senza che gli stessi cittadini ne abbiano sufficiente cognizione, come dimostra l'abbandono in atto del centro storico, le cui cause sono ricondotte proprio a quando si preferì lasciare la città vecchia al degrado, a vantaggio dell'espansione urbana e della speculazione sulle aree agricole più facilmente acquisibili dai privati.
Sono l'immobilità delle classi dirigenti e l'assuefazione dell'opinione pubblica dinanzi a questi avvenimenti ad essere gli elementi più preoccupanti della condizione napoletana del periodo del Laurismo, ma è cambiato qualcosa da ciò che denunciava il film di Rosi? Le nostre mani sono davvero pulite?
Ovviamente no, le mani sulla città continuano ad essere messe ancora oggi, con le stesse metodologie e tecniche di allora e perfino con nuove e più raffinate modalità; basti pensare al fascicolo aperto alla Procura di Milano nei primi anni Novanta da Antonio Di Pietro e alle indagini condotte anche da altre procure italiane, che si concentrano appunto sulla collusione fra politica e imprenditoria, alle inchieste contro Francesco De Lorenzo, Antonio Gava, Paolo Cirino Pomicino e a quelle su Giorgio Moschetti. Tangentopoli fu l'insieme di dossier della magistratura che tra 1992 e 1994 scoperchiò un vasto sistema organizzato di corruzione utilizzata da tutti i partiti per finanziare le loro attività e, in molti casi, per arricchire singoli politici e dirigenti. Tra il 1992 e il 1996, ci fu una media di duemila persone indagate per corruzione, concussione o altri reati cosiddetti contro i doveri d'ufficio ogni anno [24]. Le cifre, mai raggiunte in precedenza, portarono al crollo degli storici partiti che avevano guidato la Prima repubblica [25] ma non generarono una effettiva moralizzazione della realtà politica italiana.
I problemi alla radice della corruzione e della generale percepita immoralità hanno continuato a rappresentare una costante nella vita pubblica del nostro Paese, senza che ai vari slogan elettorali seguisse un concreto e reale cambiamento. La sensazione è che tutto sia rimasto proprio come nel film di Francesco Rosi, in aperta contraddizione con la regola gattopardesca scritta da Tomasi di Lampedusa per il personaggio di Tancredi: "Perché tutto rimanga com'è bisogna che tutto cambi".

Bibliografia

ISTAT, *Censimento generale della popolazione: 21 aprile 1931. Istituto centrale di statistica*

del Regno d'Italia, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1933.
Simona Colarizi, *Storia del novecento italiano*, Milano, Rizzoli, 2000.
Daniela Lepore, *Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti.*, in "Meridiana", n.5, 1989. Consultabile all'indirizzo: Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti
Pierre George, *La geografia delle citta*, Napoli, ESI, 1963.
Patrick Abercrombie, *Town and Country Planning*, London, T. Butterworth Limited, 1933. (ed. it. 2001)
Luca Gaeta, Umberto Janin Rivolin, Luigi Mazza, *Governo del territorio e Pianificazione spaziale*, Milano, CittàStudi Edizioni, 2013.
Andrea Ungari, *Prima e oltre Berlusconi. Il caso Achille Lauro*, in "Rivista di politica", n.2, 2011.
Roberto Chiarini, *La destra italiana, dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Venezia, Marsilio, 1995.
Guido D'Agostino, Maurizio Mandolini, *Napoli alle urne (1946-1979)*, Napoli, Guida, 1980.
Marco Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003.
Pietro Zullino, *Il Comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, Milano, SugarCo, 1976.
Antonio Ghirelli, *Achille Lauro*, Napoli, Gaetano Macchiaroli, 1992.
Achille Della Ragione, *Achille Lauro superstar. La vita, l'impero, la leggenda*, Napoli, Guida, 2003.
Massimo Caprara, *I Gava*, Milano, Feltrinelli, 1975.
Maria Procino, *Le voci di dentro da Eduardo De Filippo a Francesco Rosi: dal teatro al cinema, le ragioni dell'anima*, in "Interferenze". Denis Brotto, Attilio Motta, *Registi/scrittori e scrittori/registi nella cultura italiana con un'intervista a Gianni Amelio*, Padova, University Press, 2019. Consultabile all'indirizzo: Interferenze
Michel Ciment, Lorenzo Codelli (a cura di), *Dossier Rosi*, Museo Nazionale del Cinema, Milano, Il Castoro, 2008. (prima edizione francese Le dossier Rosi, 1987)
Francesco Rosi, *Io lo chiamo cinematografo, conversazione con Giuseppe Tornatore*, Milano, Mondadori, 2012.
Autori Vari, *Francesco Rosi: Le mani sulla città, 1963-2003*, in "CinemaCittà", a. I, n. 1-2-3-4, gennaio 2005.
Enrico Costa (a cura di), *Con Francesco Rosi a lezione di urbanistica*, Reggio Calabria, Città del sole Edizioni, 2012.
Francesco Bolzoni, *I film di Francesco Rosi*, Roma, Gremese Editore, 1986.
Sandro Zambetti, *Le mani sulla città*, in "Cineforum", anno III, n.30, dicembre 1963.
Leonardo Ciacci, *Progetti di città sullo schermo. Il cinema degli urbanisti*, Venezia, Marsilio, 2001.
Sandro Zambetti, *Francesco Rosi*, Firenze, il Castoro Cinema-La Nuova Italia, 1976.

Maria Procino, *L'archivio di Francesco Rosi*, in "Il mondo degli Archivi on line", n.2, 2007.
Marco Demarco, *L'altra metà della storia. Spunti e riflessioni su Napoli da Lauro a Bassolino*, Napoli, Guida, 2007.
Schedario Cinematografico 15-6-64, scheda digitalizzata dal portale di studi sulla comunicazione del CiSCS, Centro Internazionale dello Spettacolo ehttp://www.edav.it/articolo2.asp?id=899 della Comunicazione Sociale – BER in Le mani sulla città
Maria Procino, *Alla ricerca delle ragioni. Il mondo artistico e umano di Francesco Rosi attraverso le carte del suo archivio*, in "Carte Vive", rivista degli Archivi di Cultura contemporanea della Biblioteca Cantonale di Lugano, dicembre 2007.
Gian Luigi Rondi, *"Le mani sulla città" non è cinema ma solo fazioso commento politico*, in "Il Tempo", 6 settembre 1963, p. 10.
Gian Luigi Rondi, *La vittoria di "Mani sulla città" ultimo errore di una mostra sbagliata*, in "Il Tempo", 8 settembre 1963, p. 6.
Gian Carlo Pajetta, *Le mani sulla città*, in "Cronache meridionali", a. X, n.9, settembre 1963.
Raffaello La Capria, *La Capria: «Rosi non si fermava mai Regista, amico, padre di famiglia»*, in "Corriere del Mezzogiorno", 9 marzo 2015. Consultabile all'indirizzo: La Capria: «Rosi non si fermava mai Regista, amico, padre di famiglia»
Carlo Maria Lomartire,*'O Comandante. Vita di Achille Lauro*, Milano, Mondadori, 2009.
"Crollo palazzina a Torre del Greco, 25 indagati. Aperto un fascicolo di indagine con l'ipotesi di crollo colposo", in "IlSole24Ore.com", 17 luglio 2023. Consultabile all'indirizzo: Crollo palazzina a Torre del Greco, 25 indagati
Renato De Fusco, *Architettura ed urbanistica dalla seconda metà dell'800 ad oggi*, Napoli, Società editrice storia di Napoli, 1961.
Percy Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Torino, Einaudi, 1979.
Sergio Tenti, *Napoli moderna, città e case popolari 1868-1980*, Napoli, CLEAN, 1993.
Attilio Belli, *Cittadini e istituzioni: ascolto delle periferie e nuovi mestieri dell'urbanistica*, Napoli, Cronopio, 2006.
Gaetano Fusco, *Le mani sullo schermo. Il cinema secondo Achille Lauro*, Napoli, Liguori, 2006.
Lilia Pagano, *Periferie di Napoli*, Roma, Aracne, 2012.
Paola Di Biagi, *Il piano INA-Casa: 1949-1963*, in "Treccani on line", il Contributo italiano alla storia del pensiero, Tecnica, 2013. Disponibile all'indirizzo: Il piano INA-Casa: 1949-1963
Fabio Mangone, *Roberto Pane*, in Vincenzo Trione (a cura di), *Il cinema degli architetti*, Milano, Johan & Levi, 2013.
Andrea Pane, *Paesaggi urbani e rurali nel cinema di Francesco Rosi*, in Francesca Capano, Maria Ines Pascariello e Massimo Visone, *Delli Aspetti de Paesi. Vecchi e nuovi Media per*

l'Immagine del Paesaggio, Tomo 1, 2018. Consultabile all'indirizzo: Il paesaggio nella cinematografia documentaria, amatoriale e d'autore
Nicola Pasqualicchio, Alberto Scandola, *Francesco Rosi. Il cinema e oltre*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, collana Cinema, n.71, 2019.
Gaetana Marrone, *The cinema of Francesco Rosi*, Oxford, Oxford University Press, 2020.
Carolina Rosi, *Francesco Rosi mio padre, mio maestro*; Pasquale Iaccio, *Francesco Rosi tra denuncia civile e arte cinematografica*; Maria Procino, *Francesco Rosi regista teatrale: da Giuseppe Patroni Griffi a Eduardo De Filippo*, in "Perseo", n.2, a. II, ottobre 2022.
Alessandro Ticozzi, *Andiamo avanti: ha da passà 'a nuttata. Dialogo familiare sulla trilogia eduardiana interpretata da Luca De Filippo con la regia di Francesco Rosi*, Ravenna, SensoInverso Edizioni, 2022.
Maria Procino, *Francesco Rosi incontra Eduardo De Filippo: Napoli milionaria, Le voci di dentro, Filumena Marturano*, in "Rifrazioni", n.6, 2022, Rivista Sinestesie – Periodico Quadrimestrale di Letteratura e Arti della Modernità (sinestesieonline.it).
Maria Procino (a cura di), *Francesco Rosi Diari. Da Salvatore Giuliano a Carmen: il cinema della ragione (1961-1981). Prefazione di Giuseppe Tornatore*, Milano, La nave di Teseo, 2022.
Antonio Di Pietro, Giovanni Valentini (a cura di), *Intervista su Tangentopoli*, Bari, Editori Laterza, 2000.
Marco Travaglio, *Promemoria: la storia d'Italia ai confini della realtà da Tangentopoli a oggi*, Milano, Promomusic, 2009.
Gianni Barbacetto, Peter Gomez, Marco Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Milano, Chiarelettere Editore, 2012.
Luciano Cafagna, *La grande slavina (L'Italia verso la crisi della democrazia)*, Venezia, Marsilio Editori, 1993.
Simona Colarizi, *Storia politica della repubblica (1943-2006)*, Bari, Editori Laterza, 2007.

Filmografia

Luchino Visconti (regia, 1948), *La terra trema*, B/N, 162 minuti, Universalia, Italia.
Raffaello Matarazzo (regia; 1949), *Catene*, B/N, 86 minuti, Labor Film, Titanus, Italia.
Vittorio De Sica (regia, 1951), *Miracolo a Milano*, B/N, 100 minuti, Produzioni DeSica Ente nazionale industria cinematografiche (ENIC), Italia.
Ettore Maria Fizzarotti (regia, 1951), *Luna Rossa*, B/N, 85 minuti, S.A.P. Film, Italia.
Luigi Zampa (regia, 1952), *Processo alla città*, B/N, 98 minuti, Film Costellazione, Italia.
Francesco Rosi (regia, 1958), *La sfida*, B/N, 83 minuti, Cinecittà, Lux Film, Suevia Films, Vides Cinematografica, Italia.
Francesco Rosi (regia, 1959), *I magliari,* B/N, 121 minuti, Vides Cinematografica, Titanus, S.G.C., Italia.

Francesco Rosi (regia, 1962), *Salvatore Giuliano,* B/N, 118 minuti, Lux, Vides, Galatea, Italia.
Francesco Rosi (regia, 1963), *Le mani sulla città,* B/N, 105 minuti, Lux, Vides, Galatea, Italia.
Didi Gnocchi, Carolina Rosi (regia, 2019), *Citizen Rosi*, documentario, colore, 130 minuti, Andiamo Avanti Productions, Istituto Luce Cinecittà, 3D Produzioni, Italia.

Mostre
Le mani sulla verità. 100 anni di Francesco Rosi., Museo Nazionale del Cinema di Torino, Mole Antonelliana – 15 novembre 2022 > 17 aprile 2023, a cura di Domenico De Gaetano e Carolina Rosi con Mauro Genovese e Fabio Pezzetti Tonion. Catalogo online: Le mani sulla verità. 100 anni di Francesco Rosi. **Podcast**
Gherardo Colombo, *Non aprite i cassetti del potere. Mani pulite e lo scandalo delle tangenti,* RaiPlaysound 2023. Non aprite i cassetti del potere. Mani pulite e lo scandalo delle tangenti
Camilla Maino, Silvia Baldetti, *Citizen Rosi – Storia di un regista scomodo*, Museo Nazionale del Cinema di Torino 2023. Citizen Rosi. Storia di un regista scomodo

Note

1. È pertinente ricordare che il risultato del referendum istituzionale ha di fatto spaccato l'Italia in due blocchi. La parte settentrionale del Paese si presenta repubblicana e progressista mentre quella meridionale è monarchica e conservatrice.
2. Vittorio De Sica (regia, 1951), *Miracolo a Milano*, B/N, 100 minuti, Produzioni DeSica Ente nazionale industria.
3. ISTAT, *Censimento generale della popolazione: 21 aprile 1931. Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1933.
4. Simona Colarizi, *Storia del novecento italiano*, Milano, Rizzoli, 2000, p.322.
5. Al momento della sua istituzione, acquisisce tredicimila metri quadrati di terreni dalla Banca d'Italia nelle zone di Poggioreale, Fuorigrotta e Arenaccia. Nel 1910 inizia le costruzioni di edilizia popolare a Poggioreale, per un totale di 173 vani. Successivamente si prosegue con la costruzione di edifici a Fuorigrotta (rione Duca d'Aosta e rione Miraglia, quest'ultimo intitolato al primo presidente dell'istituto, conte Nicola Miraglia). Nonostante la periodica mancanza di liquidità e i gravi danni arrecati dalla seconda guerra mondiale, alla fine degli anni Cinquanta l'istituto ha edificato un totale di 957 fabbricati, a Napoli e provincia, per il fabbisogno di numerose famiglie. Il periodo di massima attività corrisponde a quello della

speculazione edilizia condotta sotto l'amministrazione del sindaco Achille Lauro. In questo periodo sorgono veri e propri rioni, come Traiano, tra i quartieri Soccavo e Fuorigrotta, dell'evidente carattere speculativo. Tra il 1947 e il 1958 lo I.A.C.P. raggiunge la fase di massima attività. L'edificazione si spinge anche nei quartieri Vomero (via Rossini), Barra (zona Baronessa). Per approfondire l'argomento: Daniela Lepore, *Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti., in* "Meridiana", 5, pp.129–142. Consultabile all'indirizzo: Il centro storico di Napoli. Vecchi propositi e nuovi progetti

6. Il provvedimento prevedeva la separazione tra la proprietà delle aree e il titolo dei proprietari di edificare su questi territori, tramite la sistematica appropriazione pubblica della rendita fondiaria, che si sarebbe realizzata nelle trasformazioni urbane.
7. Pierre George, *La geografia delle citta*, Napoli, ESI, 1963.
8. Il piano della Grande Londra di Patrick Abercrombie, architetto e urbanista inglese, prevedeva di circondare l'area metropolitana con una cintura verde, progettando fuori da questa nuovi agglomerati urbani più piccoli, riducendo così la densità di popolazione nel centro città. Inoltre, il progetto prevedeva la costruzione di autostrade e raccordi anulari per spostare il traffico automobilistico dalle zone centrali più congestionate. Per maggiori informazioni consultare: Patrick Abercrombie, *Town and Country Planning*, London, T. Butterworth Limited, 1933 (ed. it. 2001) e Luca Gaeta, Umberto Janin Rivolin, Luigi Mazza, *Governo del territorio e Pianificazione spaziale*, Milano, CittàStudi Edizioni, 2013, p.209.
9. Andrea Ungari, *Prima e oltre Berlusconi. Il caso Achille Lauro*, in "Rivista di politica", n.2, 2011, pp.103-118.
10. Andrea Ungari, *Prima e oltre Berlusconi. Il caso Achille Lauro,* op.cit., p.115.
11. Roberto Chiarini, *La destra italiana, dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale, Venezia, Marsilio, 1995, p.96.*
12. Andrea Ungari, *Prima e oltre Berlusconi. Il caso Achille Lauro,* op.cit., p.102.
13. Massimo Caprara, *I Gava*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp.34-35.
14. *Francesco Rosi: Le mani sulla città, 1963-2003*, in "CinemaCittà", numero monografico su Francesco Rosi e Le mani sulla città, a. I, n. 1-2-3-4, gennaio 2005. Il testo contiene anche numerosissime immagini e documenti di grande interesse, oltre ad una rilettura del film attraverso le sue location.
15. Enrico Costa (a cura di), *Con Francesco Rosi a lezione di urbanistica*, Reggio Calabria, Città del sole Edizioni, 2012, p.75.
16. Il fondo raccoglie documenti, fotografie, libri, riviste, articoli e ritagli di giornale, manifesti e documenti audiovisivi, nonché la documentazione dei film di Rosi, tra il 1928 e il 2008 (Cfr. Museo Nazionale del Cinema, Archivio Francesco Rosi).
17. *Francesco Rosi: Le mani sulla città, 1963-2003*, in "CinemaCittà", numero monografico su Francesco Rosi e Le mani sulla città, a. I, n. 1-2-3-4, gennaio 2005.

18. Michel Ciment, *Dossier Rosi*,op. cit., p.55.
19. Gian Luigi Rondi, *"Le mani sulla città" non è cinema ma solo fazioso commento politico*, in "Il Tempo", 6 settembre 1963, p. 10. Cfr. anche Id., *La vittoria di "Mani sulla città" ultimo errore di una mostra sbagliata*, ivi, 8 settembre 1963, p. 6.
20. Gian Carlo Pajetta, *Le mani sulla città*, in "Cronache meridionali", a. X, n. 9, settembre 1963, pp.51-52.
21. Francesco Erbani, *Trasformismo politico e trasformazioni urbanistiche*, in *Francesco Rosi: le mani sulla città, 1963-2003*, op.cit., pp. 187-191.
22. "*Crollo palazzina a Torre del Greco, 25 indagati. Aperto un fascicolo di indagine con l'ipotesi di crollo colposo*", in "IlSole24Ore.com", 17 luglio 2023. Consultabile all'indirizzo: Crollo palazzina a Torre del Greco, 25 indagati
23. Andrea Geremicca, *A proposito di analogie*, in *Francesco Rosi: le mani sulla città*, 1963-2003, op.cit., p.164.
24. Per maggiori informazioni e chiarimenti sul "sistema Milano" vedere G.Barbacetto, P.Gomez, M. Travaglio, *Mani pulite (La vera storia)*, Chiarelettere Editore, Milano 2012.
25. Sul disfacimento della prima Repubblica vedi L.Cafagna, *La grande slavina (L"Italia verso la crisi della democrazia)*, Marsilio Editori, Venezia 1993 e sulle nuove forze politiche che si spartiscono i voti persi dai vecchi partiti vedi S. Colarizi, *"Storia politica della repubblica" (1943-2006)*, Editori Laterza, Bari 2007.

Jacopo Quagliani
L’Indipendente. Storia di un giornale e del suo direttore

Come citare questo articolo:
Jacopo Quagliani, *L’Indipendente. Storia di un giornale e del suo direttore*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 2, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11037

Il giornalismo popolare ha da sempre posizioni minoritarie in Italia rispetto alle più diffuse tipologie di stampa universale e d’opinione. In generale, i Paesi dell’Europa meridionale si sono storicamente connotati per una bassa percentuale di lettori di quotidiani e per uno scarso radicamento della stampa popolare[1]. Questa peculiare forma di giornalismo, infatti, inizia a propagarsi soltanto dagli anni Novanta, mentre un dibattito scientifico sul tema si sviluppa dagli anni Duemila[2], fino a quel momento ignorato perché considerato di bassa qualità[3].
Uno dei grandi esclusi dalla ricerca storica sul giornalismo è “L’Indipendente”. Questo giornale è da considerarsi a tutti gli effetti un appartenente alla categoria dei *popular papers* essendo, da una parte, un erede della tradizione della stampa popolare italiana, e, dall’altra, un suo grande innovatore. Il più importante protagonista della storia di questo giornale è il direttore editoriale Vittorio Feltri che, tra il 1992 e il 1994, porta le vendite delle copie del quotidiano dalle neanche ventimila iniziali a più di centotrentamila. Il contesto storico nel quale “L’Indipendente” vive il periodo di maggior gloria è una delle chiavi per capire il suo successo. Infatti, proprio tra il 1992 e il 1994 si svolge in Italia quell’evento traumatico della storia repubblicana noto come Tangentopoli, origine di una vera e propria crisi di sistema, di natura politica, economica e sociale[4]. L’indagine Mani Pulite contro la corruzione politica italiana ha rappresentato non solo un enorme caso giudiziario, ma anche uno spettacolare evento mediatico, durante il quale attori di primo piano sono i *media,* principali intermediari tra l’operato delle magistrature italiane e l’opinione pubblica[5]. Sono i giornali e le televisioni che danno supporto ad Antonio Di Pietro e colleghi, permettendo all’inchiesta di andare avanti e di travolgere tutto. Feltri insieme al suo giornale intuisce, molto prima di tanti suoi più autorevoli colleghi, lo spirito del tempo e lo indirizza verso le proprie finalità editoriali e politiche attraverso la sua linea giornalistica,

ottenendo un trionfo personale.
La presenza di un giornale popolare che si muove in un ambito storico in cui sembra essere in corso una «rivoluzione popolare»[6] ha suscitato l’interesse di chi scrive a cercare di capire come e con quali strumenti comunicativi “L’Indipendente” e Vittorio Feltri abbiano affrontato Tangentopoli, cercando di colmare la grave lacuna storiografica inerente al giornale milanese[7]. Per questo motivo sono stati visionati tutti i numeri del quotidiano dal 15 febbraio 1992 al 20 gennaio 1994, coincidenti con il periodo di direzione Feltri e le fasi più salienti di Tangentopoli. Un lavoro di lettura a cui è seguito un successivo periodo di selezione ed analisi degli articoli di cronaca e d’opinione riguardanti il tema delle inchieste giudiziarie e della dissoluzione del sistema politico della Prima Repubblica. Questo saggio breve cerca di mettere in mostra soltanto la figura Vittorio Feltri, raccontando e analizzando la sua storia, il contributo dato al giornale e la linea editoriale adottata nel rapportarsi con gli eventi di Tangentopoli, tralasciando sia la parte di cronaca sia il lavoro svolto dai collaboratori del giornalista bergamasco. Dunque, l’elaborato fornirà un’analisi parziale, per quanto significativa, de “L’Indipendente” che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

1. Il profilo di un direttore

Vittorio Feltri nasce il 25 giugno 1943 a Bergamo. Perde il padre Angelo quando è ancora un bambino e la madre è costretta a passare molto tempo fuori casa per mantenere la famiglia, trascorrendo gran parte dell’infanzia in compagnia di sua zia Tina che rappresenta il primo importante punto di riferimento della sua vita[8]. Grazie a lei impara a leggere e a scrivere all’età di quattro anni, avvicinandosi inoltre al mondo dei giornali e incominciando a sviluppare fin da piccolo quella passione che lo accompagnerà per tutta la vita[9]. Deciso a non voler mai soffrire la fame in vita sua, all’età di quattordici anni inizia a mettere da parte i primi risparmi svolgendo lavoretti come fattorino, come commesso in un negozio di abbigliamento e come vetrinista, lavoro per il quale ottiene anche il diploma di perito. Incomincia a studiare da autodidatta, frequentando la biblioteca della città: qui viene avvicinato da monsignor Angelo Meli, priore della Basilica di Santa Maria Maggiore a Bergamo, curioso di conoscere quel ragazzo che passava così tanto tempo da solo sui libri[10]. Frequenta per oltre un anno l’abitazione del prelato dove apprende nozioni di filosofia, storia, italiano, pedagogia e «tante altre specialità», decidendo, grazie a lui, di iniziare a scrivere[11].
Nel frattempo, Monsignor Meli raccomanda il giovane ragazzo alla redazione del “L’Eco di Bergamo” dove avvia il suo lavoro nel 1962 scrivendo articoli di cinema e svolgendo, allo stesso tempo, altri due lavori come impiegato alla Provincia e come musicista da piano bar in un locale notturno di Lecco[12]. I suoi articoli cominciano ad essere notati e viene così assunto come praticante alla redazione bergamasca de “La Notte”. Qui compie quella che Feltri definisce «una enorme cazzata»: decide di licenziarsi in tronco dal suo impiego alla

Provincia senza sfruttare l'aspettativa, pur essendo sposato e padre di due gemelle provenienti da un precedente matrimonio da cui era rimasto vedovo[13]. La scelta di dedicarsi esclusivamente alla vita giornalistica, però, si rivela un successo. Nel giro di pochi anni i suoi articoli conquistano le prime pagine e il giovane Feltri, iscrittosi all'Ordine dei giornalisti nel 1971, passa a lavorare alla redazione milanese de "La Notte", trasferendosi nel capoluogo lombardo nel 1973 e vivendo, in prima persona, gli anni del terrorismo politico nella città meneghina. Qui conosce l'allora direttore del giornale Nino Nutrizio, suo mentore e definito dallo stesso giornalista bergamasco «l'inventore della stampa popolare in Italia»[14]. Una figura sulla quale vale la pena soffermarsi un attimo[15].
Stefano "Nino" Nutrizio, «uomo a caldo in un mondo di pesci Findus[16]», nasce nel 1911 ed ha un passato di cronista sportivo su "Il Popolo d'Italia", organo di stampa del Partito Nazionale Fascista[17]. Proprio a causa di questo passato, rimane impossibilitato a riprendere il suo lavoro di giornalista con la nascita della Repubblica ed intraprende l'attività di allenatore dell'Internazionale di Milano[18]. Rientrato nel mondo del giornalismo, nel 1952 viene chiamato ad assumere la direzione del nuovo quotidiano milanese "La Notte"[19], dove lascia un segno indelebile non solo nel nuovo organo di stampa ma nella storia del giornalismo italiano. Il quotidiano si occupa principalmente di sport, ma anche di cronaca, politica, spettacolo e critica cinematografica[20]. «Qualunquista nello spirito e improntato ai più banali luoghi comuni»[21], Nutrizio si mette in mostra per il suo stile giornalistico caratterizzato da forza polemica, vivacità e ironia che permeano tutti i suoi editoriali, anche quelli politici[22]. Quest'ultimi, firmati con lo pseudonimo di Sigma[23], risentono del clima di Guerra fredda e non sono particolarmente originali dal punto di vista dei contenuti[24], ma sono pervasi da un linguaggio che ricorda quello di un altro giornalista popolare italiano, il qualunquista Guglielmo Giannini. La grafica del giornale, caratterizzata da titoli «vistosi e sopra le righe» e da un grande utilizzo della fotografia[25], è un'altra delle chiavi di successo del quotidiano pomeridiano che nel giro di pochi anni passa a vendere dalle mille copie iniziali alle duecentocinquantamila negli anni di maggior diffusione[26]. Il giornale gode del supporto della borghesia moderata e conservatrice[27], ma allo stesso tempo, visto lo spazio dedicato allo sport, è apprezzato anche dalla classe operaia, permettendo così di sviluppare un pubblico di lettori eterogeneo ed interclassista[28]: caratteristica che pochi giornali del tempo potevano contare.
Feltri si trasferisce a "La Notte" proprio nel periodo in cui sta incominciando la crisi irreversibile del giornale, dovuta principalmente all'avvento della televisione[29]. Trascorre soltanto un anno alla redazione del quotidiano, ma è un anno fondamentale per la formazione giornalistica del giovane ragazzo bergamasco. Nel 1974, trasloca al "Corriere dell'informazione", dove inizia a lavorare come estensore di cronaca. Nel 1975, ottiene il grande salto di carriera: entrato in possesso di alcuni documenti, pubblica un grosso *scoop* sul caso di Cristina Mazzanti, una ragazza rapita e morta durante il sequestro. La mossa gli

vale la promozione ad inviato. Inizia, così, «la stagione dei viaggi, delle trasferte, delle partenze[30]». Proprio in questo periodo, Feltri abbandona le sue idee giovanili di sinistra, che lo avevano portato diciottenne ad iscriversi al Partito Socialista Italiano, e si sposta su posizioni anticomuniste. Nel 1977 passa alla redazione politica del “Corriere della Sera”, dove ci resta fino al 1983 quando decide di assumere l’incarico di direttore di “Bergamo-Oggi”, ritornando nella sua città natale. La vita di provincia, però, non lo appassiona e decide, un anno più tardi, di ritornare al “Corriere” come inviato speciale. Ci rimane per cinque anni, fino a quando non viene chiamato a dirigere “L’Europeo”, in crisi di vendite a causa dell’ascesa de “L’Espresso”. Il periodo come direttore del settimanale si dimostra un grande successo: le copie vendute passano da settantottomila a centotrentamila in due anni, interrompendo il calo dei guadagni[31].
Questa è la storia di Vittorio Feltri prima dell’esordio come direttore de “L’Indipendente”. La sua biografia risulta di particolare interesse perché fa notare l’atipicità di questo personaggio che non segue i canoni di quello che, ancora negli Ottanta, è il profilo tradizionale del giornalista. Quest’ultimo, infatti, solitamente è un professionista appartenente o «figlio deviato» della classe dirigente del Paese[32]. Questi è membro di una *élite* autoreferenziale, spesso rappresentante di fasce sociali benestanti o del ceto medio borghese[33], che si rivolge a una cerchia ristretta di persone, come i politici o gli intellettuali, e poco interessato a relazionarsi con le masse popolari[34]. Feltri, invece, è un autodidatta nato in una famiglia povera che si è ritrovato a fare il giornalista quasi per caso. Caratteristiche che ha in comune con il fondatore del “L’Uomo Qualunque” Guglielmo Giannini, altra “atipicità” della storia del giornalismo italiano[35]. Utilizzando un’espressione di Milly Buonanno, il giornalista bergamasco è un «figlio aspirazionale» delle classi medio-inferiori[36], un’eccezione della classe giornalistica del tempo. L’eccezionalità è confermata anche dal fatto che Feltri non ha nessuna formazione universitaria. Soltanto all’età di quarant’anni, infatti, decide di iscriversi all’Università di Bergamo e di laurearsi in Scienze politiche, laurea che definirà «la più inutile di tutte» e «superflua» per la sua futura carriera giornalistica[37]. Feltri, però, è anche il precursore di una nuova tipologia di professionisti della stampa che si diffonde in Italia proprio dagli anni Novanta. Provenienti dalla provincia e da ceti piccolo-borghesi e popolari[38], molti di questi «figli aspirazionali» compiono la propria gavetta in giornali locali e nei periodici, come appunto “L’Europeo”[39], creando e sviluppando un dialogo diretto con l’opinione pubblica, fino a quel momento ignorata dalle principali firme del giornalismo italiano[40].

2. L’Indipendente ha bisogno di un nuovo direttore

“L’Indipendente” viene fondato nel 1991 a Milano da un gruppo di imprenditori e posto sotto la direzione di Ricardo Franco Levi. Questo giornalista economico ha un’ambizione: quella di dare vita ad un giornale *tabloid* sul modello anglosassone, orientato al mercato e,

soprattutto, indipendente dalla politica[41]. Il *tabloid* non è completamente sconosciuto in Italia, in quanto si è visto per la prima volta nel 1976 con "La Repubblica", che proponeva un'idea di stampa maggiormente orientata alla ricerca del profitto[42]. Fino a quel momento, infatti, non si era mai sviluppata una vera e propria industria editoriale italiana a causa della scarsa propensione dei proprietari a produrre un giornale che ampliasse il suo pubblico e che si aprisse al meccanismo della concorrenza del libero mercato[43]. Dagli anni Ottanta fino al primo decennio del Duemila, però, si assiste a una profonda stagione di cambiamenti[44]. Principalmente, sono tre i fattori che cambiano il giornalismo e la professione giornalistica durante questo periodo: l'esplosione del mercato pubblicitario, l'introduzione delle tecnologie elettroniche nei quotidiani e l'incredibile espansione diffusionale[45]. Soltanto a questo punto i *media* italiani incominciano ad interessarsi al *marketing* e ad avviare un'espansione dell'industria editoriale che investirà il mondo dei giornali durante gli anni Novanta[46].

Il giornale diretto da Scalfari è, dunque, un'atipicità nel panorama della stampa italiana. Nasce, però, con l'obiettivo di riferirsi ad un determinato pubblico di lettori, quello del ceto medio intellettuale di sinistra[47], non eliminando uno dei fattori strutturali del giornalismo italiano, ossia la sua politicizzazione[48]. Levi vuole compiere quest'ultimo passaggio. Riprendendo la copertina del suo omonimo d'Oltremanica[49], il giornale effettua una rigorosa selezione delle notizie presentandole con uno stile "neutro" e senza alcun approfondimento politico: una grande novità nel panorama giornalistico italiano, dove da sempre l'opinione e il commento politico dominano sui fatti[50].

L'esperimento si rivela ben presto un fallimento totale: dopo pochi mesi il giornale è sull'orlo della bancarotta a causa delle scarse vendite. La maggior parte degli investitori, a questo punto, decide di abbandonare l'impresa non più redditizia, con l'eccezione di Andrea Zanussi, pilota di *rally* e figlio del "re dei frigoriferi" Lino Zanussi. Egli riesce a riunire i soci rimasti e a fondare una nuova società editoriale, permettendo al quotidiano di proseguire le sue pubblicazioni. Inoltre, visto il fallimento di Levi, sente il bisogno di cambiare la direzione editoriale e decide di puntare proprio su quel giovane direttore che sta facendo rinascere "L'Europeo". Vittorio Feltri accetta l'incarico, ritrovandosi a gestire un giornale che definisce «africano, misero, sciapo ed elegante come una pietra tombale»[51]. Le motivazioni che portano il giornalista bergamasco a trasferirsi al quotidiano milanese sono principalmente due. La prima è di carattere motivazionale: Feltri, abituato a lavorare nei quotidiani, sente il bisogno di cercare sfide più stimolanti rispetto a quelle di un settimanale che ormai gli aveva «rotto le scatole»[52]. La seconda è di carattere economico. Il neodirettore de "L'Indipendente", prima della firma, si fa promettere una fidejussione da cinquecento milioni di lire che avrebbe riscosso anche in caso di fallimento del giornale[53].

Il giornalista bergamasco, appena arrivato, capisce quello che esperti della comunicazione come Carlo Sorrentino scriveranno una decina di anni più tardi, ossia che un giornale che

riferisce le notizie in maniera asettica e oggettiva è fallimentare perché le stesse devono essere interpretate, analizzate e spiegate[54]. Inoltre, come ben scrive Angelo Agostini, il giornale nasce in Italia come strumento di lotta e di azione politica e tale caratteristica persiste anche nelle nuove testate. Gli italiani, fin dalle origini dei primi quotidiani, vivono il loro acquisto come un atto di partecipazione politica[55]. Quindi, come scrive ancora Carlo Sorrentino, la politicizzazione del giornalismo italiano è un fattore strutturale e storico e non una sua degenerazione[56]. Eliminare la politica dai giornali italiani rappresenta una scelta più suicida che coraggiosa.
Feltri, così, trasforma il quotidiano, riuscendo a creare un’unione perfetta tra la tradizione giornalistica popolare italiana e i nuovi modelli di giornalismi provenienti dagli Stati Uniti e da Oltremanica. Il *format* diventa più aggressivo e sensazionalistico, caratterizzato da quella titolazione «calda» sparata a lettere cubitali che aveva fatto la fortuna de “La Notte”[57]. Il giornale si caratterizza per la presenza di articoli brevi, *cover story*, numerose rubriche, notizie grafiche e flusso d’immagini, con il vantaggio di presentare anche delle sezioni d’inchiesta e di approfondimento. Tutti elementi che, come spiega Alberto Papuzzi, si adattano bene ad un giornale che con i propri lettori vuole stabilire un rapporto diretto attraverso un linguaggio e una cultura comune[58]. Riguardo agli scopi, il quotidiano milanese si fa espressione di una tipologia di giornalismo nata negli anni Settanta in America, il cosiddetto “giornalismo contro” o *watchdog,* impegnato nella rappresentazione dei diritti e delle istanze del pubblico dei cittadini davanti alle istituzioni politiche, rientrando in un modello “avversario” di relazioni con quest’ultime[59]. Nel proporre questo modello, Feltri si riaggancia alla tradizione giornalistica qualunquista e antipartitocratica di Giannini[60] e dei suoi mentori Nino Nutrizio e Indro Montanelli, portandola ad un ulteriore livello di innovazione: offre, da una parte, un’informazione leggera e ludica e, dall’altra, una visione della politica scandalistica e drammatizzata. Proprio in riferimento a quest’ultimo aspetto, si può individuare un’altra attività svolta dalla nuova edizione del quotidiano milanese, quella di *muckraking*: il giornalismo investigativo, in questo caso rivolto a indagare sugli scandali e sul malaffare politico[61]. Il processo di cambiamento, però, non è immediato. Nel 1992, all’arrivo di Feltri in redazione, il quotidiano presenta appena otto pagine caratterizzate da una informazione minima. Agli inizi del 1994, si possono contare trentadue pagine, risultato di un processo di sedimentazione che ha visto il giornale migliorare più volte il proprio *font* e ampliarsi attraverso la nascita di rubriche e sezioni settoriali. Il successo de “L’Indipendente” è clamoroso: il giornale passa dalle neanche ventimila copie iniziali alle centotrentamila vendute all’inizio del 1994, momento in cui Feltri decide di lasciarne la direzione. Giovanni Santambrogio scrive che Feltri ha trasformato “L’Indipendente” da una sala da tè a una bettola[62], soltanto che la sala da tè era vuota mentre la bettola ha il pieno di clienti. Ora è il momento di capire come è stata possibile questa crescita impetuosa.

3. Feltri e la partitocrazia. Chinghialoni e Crisantemini

Il 15 febbraio 1992 Vittorio Feltri scrive il suo editoriale di esordio sulle colonne de “L’Indipendente”, molto simile a quello di Giannini su “L’Uomo Qualunque”. Il neodirettore promette «assoluta indipendenza sia dal Palazzo sia dai potentati economici», atteggiamento che non sarebbe piaciuto a tutti e che avrebbe portato il giornale ad avere molti nemici. Una posizione di avversione ai potentati economici che, però, non rappresenta una costante della carriera del giornalista bergamasco. Aggiunge che il quotidiano avrebbe rivolto speciale attenzione a quei movimenti che pretendevano di cambiare il Paese, «ingessato e sfinito dalla partitocrazia»[63]. Fin da subito, quindi, Feltri esplicita qual è il principale nemico del giornale e dell’Italia: il sistema dei partiti nato dalla Resistenza. Questo atteggiamento è perfettamente in linea con la tradizione giornalistica antipartitocratica, che ha tra i principali esponenti personaggi della destra borghese e conservatrice come Luigi Maranini, Indro Montanelli, Leopoldo Longanesi o Giovannino Guareschi. Fin dalla nascita della Repubblica, questi giornalisti sostengono che i partiti sono delle macchine corruttrici impegnate a mantenersi al potere e incapaci di capire i reali interessi del Paese[64]. Feltri può essere considerato un continuatore di questa tradizione, anche se, al contrario degli altri giornalisti citati, l’inizio della sua carriera professionale è avvenuto nell’area socialista. Nelle sue forme popolari, questa visione antipartitocratica trova espressione nel qualunquismo, inteso come quel sentimento generico di disprezzo espresso dai ceti medi verso la politica e gli “uomini politici professionali”[65].

Il 17 febbraio 1992, appena due giorni dopo, il sostituto procuratore della Repubblica Antonio Di Pietro fa arrestare Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, dando inizio ufficialmente a Tangentopoli e all’indagine Mani Pulite. Questa inchiesta è soltanto lo sbocco finale di una situazione che non poteva più andare avanti. Infatti, dal dopoguerra in poi, si è formato in Italia un sistema di finanziamento illecito e di corruzione che ha coinvolto tutta la classe politica. Le cause di questa creazione sono complesse e sono sia di natura endogena che esogena[66]; il risultato finale è stata la diffusione sempre più estesa della corruzione politica che, nel frattempo, è diventata sistemica e scientifica: le tangenti sugli appalti, così come la loro spartizione, sono decise in base a delle vere e proprie percentuali matematiche concordate dalle forze politiche[67]. Un sistema che ormai sta avendo costi elevati per il Paese e che è destinato a esplodere da un momento all’altro: Di Pietro ha soltanto acceso la miccia.

Feltri ha così il terreno di coltura ideale per far fruttare la nuova linea editoriale del giornale. Questa coincidenza perfetta non deve essere considerata come un mero colpo di fortuna. Il giornalista bergamasco, a dispetto di tanti colleghi più affermati, già dai tempi de “L’Europeo”, denunciava la corruzione e il degrado all’interno dei partiti ed è ben consapevole che quel sistema di governo sviluppato durante la Guerra fredda fosse ormai al collasso a causa del sempre maggiore malessere e imbarazzo diffuso tra i cittadini italiani[68].

Inizia così la grande campagna di attacco al mondo partitocratico. Le principali accuse che rivolge agli uomini politici e ai suoi «maggiordomi» sono quelle di essere stati incapaci di cogliere le reali esigenze del popolo italiano, di essere i responsabili del disastro economico in cui il Paese si trova[69] e di aver fuorviato gli italiani «vaccinandoli alla corruzione» dopo aver dato vita ad un sistema di governo basato su pratiche illecite[70]. Come titolo di esempio, può essere preso in considerazione l'editoriale del 20 dicembre 1992 dove Feltri scrive che gli uomini politici hanno «rovinato, dissanguato, spogliato, talvolta rubato» il Paese e per questo sono da considerarsi, «metaforicamente», degli assassini[71]. Si può vedere qui un accenno delle caratteristiche del linguaggio feltriano, eccentrico e caratterizzato da aggressività polemica, becerismo, ironia e da un discreto utilizzo della volgarità, non troppo dissimile da quello di Giannini. Giovanni Santambrogio dà una precisa definizione del «feltrismo»: un intreccio di frondismo, di provocazione, di irriverenza, di proclamata autonomia. Lo stile è contraddistinto «dall'attacco, dall'abbandono di formalismi o giri di parole, dallo schieramento, dalla militanza, dai toni politici diretti»[72].
La partitocrazia non viene solo presa di mira dagli articoli di Feltri, ma anche da alcune iniziative del giornale. Una di queste è la propaganda a favore del sistema maggioritario riguardo al *referendum* dell'aprile 1993, presentata dal giornale come una vera e propria scelta tra il «nuovo» che vuole salvare il Paese e gli «*zombie*» che vogliono «la conservazione della mummia»[73]. Un'altra iniziativa è la campagna di raccolta firme a favore della proposta di Dario Fo e Franca Rame di togliere alcuni privilegi ai politici indagati per corruzione, che ottiene un enorme successo.
L'astio verso la partitocrazia di Feltri non si ferma neanche di fronte agli eventi che richiederebbero una maggiore sensibilità, come il caso di Michele Colucci. L'assessore socialista, a seguito dell'arresto, subisce un malore e viene portato via in barella mentre telecamere e fotografi immortalano la scena. Feltri non si fa problemi a pubblicare all'interno del giornale la foto di Colucci in lettiga e in prima pagina quella del socialista in evidente stato di spossatezza che viene sorretto da due carabinieri. Sopra l'immagine si legge la scritta «*QUESTO È IL VERO VOLTO DEI PARTITI*» e sotto il direttore invita a guardare quella foto rappresentante una delle tante «pecore del gregge partitocratico»[74].
Il sistema dei partiti non viene attaccato solo nel suo complesso, ma anche nelle componenti. Il Partito Socialista Italiano è sicuramente uno dei principali bersagli del giornalista bergamasco fino al marzo 1993. Il Psi è considerato «detentore del primato mondiale del furto senza ostacoli, del furto in alto, del furto in lungo, del furto tutto campo, in pista, in strada, *indoor*»[75]. I socialisti sono continuamente presi di mira da Feltri nella fase iniziale di Tangentopoli con attacchi personali, per fare alcuni esempi, ai vari Paolo Pillitteri, Gianni De Michelis e Giuliano Amato. Un editoriale interessante è quello del 28 giugno 1992, quando il direttore commenta le dichiarazioni, poi smentite, di Claudio Martelli e Gennaro Acquaviva contro il *pool* di Milano. Feltri scrive che, anche se il caso è risultato un

falso, questo è stato un «falso perfetto» perché espressione di concetti «così socialisti» che è come se fosse stato vero[76]. Questo si può considerare un episodio di quello che Milly Buonanno chiama il "giornalismo del verosimile", tipico di una certa stampa popolare che tende a considerare come se fossero vere voci e dicerie mettendole in risalto[77].
Il principale bersaglio del Psi è il suo segretario, il «Cinghialone» Bettino Craxi. Fin da subito, l'ex primo ministro è una delle vittime preferite del direttore che dà vita a quella che in molti hanno poi denominato "la caccia al cinghiale", frase attribuita a Feltri ma che lui non ha mai scritto[78]. Il capo de "L'Indipendente" considera il leader del Psi uno dei principali fautori della corruzione in Italia e per questo non può che esultare il 16 dicembre 1992, giorno del primo avviso di garanzia al segretario socialista, salutato in prima pagina con un cubitale «*ADDIO CRAXI*»[79]. Da quel momento in poi, il bersagliamento da parte del giornalista bergamasco nei confronti del leader del Garofano è quasi quotidiano.
"L'Indipendente" intraprende anche una particolare gara a chi riceve più avvisi di garanzia tra l'ex presidente del Consiglio e un altro grande protagonista del periodo, il senatore democristiano Severino Citaristi. In questo frangente, tipico è l'utilizzo delle metafore sportive per presentare i due protagonisti del «Tototangenti», sicuramente retaggio dell'esperienza di Feltri a "La Notte". I due vengono soprannominati i Coppi e Bartali del «giro di Tangentopoli»[80] e il «bomber» Citaristi è considerato come il nuovo Beppe Signori, in testa alla classifica marcatori degli avvisi di garanzia[81]. Il 30 aprile 1993 "L'Indipendente" dà notizia delle mancate autorizzazioni a procedere contro Bettino Craxi pubblicando in prima pagina il maxi-titolo «*ASSOLTO CRAXI*». Feltri, indignato, si unisce alla rabbia popolare dei lanciatori di monetine, invitando il presidente Oscar Luigi Scalfaro a mandare tutti a casa: «lo faccia per la Madonna. Ma lo faccia»[82]. Questo è l'ultimo momento di tensione tra Feltri e il segretario socialista. Dal maggio 1993 in poi, i toni del direttore si ammorbidiscono fino ad arrivare all'onore delle armi concesso a Craxi in occasione del processo Cusani, dove, «a testa alta», riconosce i propri errori e quelli degli altri[83].
Un altro grande partito bersagliato è la Democrazia Cristiana che merita, secondo il direttore, lo stesso trattamento giudiziario riservato al Psi[84]. Arnaldo Forlani, «Belzebù» Giulio Andreotti e Giovanni Goria sono solo alcuni dei nomi presi di mira dalla rabbia e dalla satira del giornalista bergamasco. Un'altra figura è quella del Presidente della Repubblica «Basettone Scalfaro», considerato come il «sommo sacerdote del regime»[85] e con il quale "L'Indipendente" ingaggia un vero e proprio scontro personale. Due sono i momenti di maggior contrasto. Il primo quando «il sacrestano del Quirinale» preferisce dare la precedenza a visitare i «sassi di Roma» piuttosto che i morti di Milano in occasione delle bombe scoppiate nel luglio 1993[86]. Il secondo è il caso Sisde che coinvolge Scalfaro in Tangentopoli e, in occasione del quale, Feltri si chiede perché tutti possano essere indagati tranne «l'inquilone del Quirinale», difeso invece da quasi tutta la stampa del tempo[87].
Un altro personaggio politico preso di mira dal direttore è il segretario democristiano Fermo

“Mino” Martinazzoli, presentato negli editoriali in maniera caricaturale e grottesca, altro tratto ripreso da Giannini. Il segretario Dc, nei fondi del direttore, viene associato a soprannomi come «Crisantemino», «Mortino», «Becchinazzoli» oppure definito «un cipresso parlante, un loculo, un due novembre, un cippo funerario»[88]. Feltri, in una prima fase, invita il politico bresciano a «*desmét de fa’ el bambo*»[89] e a ripulire il partito dai corrotti, per poi, accorgendosi che ciò non è avvenuto, ringraziarlo nell’essere riuscito ad affossare in pochi mesi un partito che aveva dominato per più di quarant’anni in Italia[90].
Il terzo grande membro della partitocrazia oggetto di pesante critica di Feltri è il Pds, composto da quegli odiati ex-comunisti alla cui conversione il direttore non crede. Una volta colpiti dalle indagini Psi e Dc, invita a più riprese i giudici, e anche Craxi, a finire il lavoro con i membri della Quercia, considerati «marci come gli altri»[91]. Il giornalista bergamasco non può sopportare che Achille Occhetto possa presentare il suo partito come “diverso” e, soprattutto, che il Pds possa rischiare di vincere le future elezioni. Pone, quindi, una forte speranza in «Di Pietro e colleghi» affinché possano evitare all’Italia, che si è salvata dal comunismo quando era una tragedia, a cascarci ora quando è diventato una farsa[92]. Queste ultime speranze, però, vengono deluse.

4. Feltri e il popolo. Dalla parte dei cittadini

Vittorio Feltri, fin dal suo editoriale d’esordio, si schiera «dalla parte dei cittadini»[93]. I richiami alla «gente» o a un generico popolo italiano sono una delle caratteristiche costitutive degli articoli e dei fondi pubblicati sul giornale diretto dal giornalista bergamasco. “L’Indipendente”, per tutto il periodo di Tangentopoli, propone una narrazione degli eventi tipica del mondo fiabesco: da una parte colloca i buoni, i membri della società civile italiana, dall’altra i cattivi, gli appartenenti alla partitocrazia. Si evidenzia, quindi, l’elemento populista della linea editoriale di Feltri, dove per populismo si intende quella concezione per la quale il popolo, concepito come virtuoso e omogeneo, si contrappone a delle *élite* e a una serie di nemici che attentano ai diritti, ai valori, ai beni, all’identità e alla possibilità di esprimersi del popolo sovrano[94]. Da questo punto di vista, si può notare la totale sincronia tra il pensiero di Feltri e quello di Giannini, che nel 1944 scriveva che da millenni la Folla, composta dalla «gente di buon senso, buon cuore e buona fede», subisce il giogo e le angherie di una minoranza di Capi, ossia di uomini politici professionali[95].
Feltri cerca un contatto non con le classi dirigenti del Paese ma con le masse popolari, in particolare con le sempre più ampie fasce della società stanche della corruzione politica e vogliose di cambiamento. “L’Indipendente”, perciò, può essere considerato una «testata identitaria», un giornale in cui i lettori si possono identificare politicamente[96]. Questi tipi di quotidiano non sono una novità nel panorama italiano: il primo è stato Repubblica[97], partorito dalla mente di Eugenio Scalfari di cui Feltri è sempre stato un ammiratore dal punto di vista professionale[98]. Questa forte connessione tra giornale e lettori avviene

principalmente attraverso l’editoriale di prima pagina, poco presente nei quotidiani fino agli anni Ottanta[99], così come attraverso la posta degli utenti che viene pubblicata in fondo al giornale. Il direttore de “L’Indipendente” scrive di continuo che il popolo italiano per decenni è stato vittima di una vera e propria dittatura imposta dal sistema dei partiti, identificato con varie terminologie come «il Palazzo», «il regime», «Lorsignori» o «la *nomenklatura*». L’avvio di Mani pulite viene presentato come il momento di risveglio del popolo italiano che, finalmente, si ribella dopo essersi accorto di quanto i partiti fossero stati «ingordi mangioni»[100]. Feltri si oppone fin da subito a un esito violento della rivolta, come alcuni lettori del suo giornale propongono, spiegando che l’unico processo a cui la classe politica deve essere sottoposta è quello elettorale[101]. Il voto anticipato è, per Feltri, l’unico sbocco non traumatico della crisi politica in atto e per questo invita ossessivamente Scalfaro a sciogliere le Camere prima che si arrivi al disastro. Emblematici sono gli episodi della promulgazione dei cosiddetti “decreti Conso” e dell’“assoluzione di Craxi”, in occasione dei quali il direttore chiede al Capo dello Sato di calare la tela sull’«immondo teatrino» prima che il Palazzo venga asserragliato e i ladri al suo interno presi a sassate[102]. Secondo la visione di Feltri, i cittadini sono i veri protagonisti di Tangentopoli e il loro compito è quello di sostenere le magistrature italiane affinché le inchieste sulla corruzione politica non si arenino come è accaduto più volte in passato[103]. “L’Indipendente”, tra il 1992 e gran parte del 1993, dà pieno sostegno all’inchiesta Mani Pulite e alle sue derivazioni che nascono in tutta Italia. Idolo di Feltri è «l’eroe degli italiani» Antonio Di Pietro, «uomo comune» diventato «speranza di salvezza» degli «uomini comuni»[104]. Di fronte agli avvisi di garanzia e agli arresti del giudice, Feltri scrive che prova un «godimento erotico», spiegando come mai prima d’ora l’Italia sia vicina alla sua liberazione: «Che Dio salvi Di Pietro» è l’esclamazione finale del giornalista bergamasco[105]. Inoltre, tra Feltri e Di Pietro esiste un legame di amicizia risalente ai tempi di Bergamo, quando il giornalista era direttore di “Bergamo-Oggi” e il magistrato prestava servizio nella città orobica. In quell’occasione, Feltri aveva iniziato a sostenere le inchieste di Di Pietro, isolato dagli altri magistrati perché considerato un «buzzurro», in cambio di informazioni che il giudice passava al direttore come notizie esclusive. Lo stesso rapporto rimane quando entrambi si trasferiscono a Milano: Di Pietro sarà la principale fonte de “L’Indipendente” in cambio del supporto del giornale a Mani Pulite[106].
Il direttore de “L’Indipendente” sostiene anche le metodologie adottate dai giudici, spesso messe sotto accusa da quelli che Feltri definisce gli «avvoltoi del neogarantismo»[107]. La difesa delle azioni dei magistrati è totale e la si può vedere in occasione degli episodi più spinosi delle indagini giudiziarie, come i suicidi dei socialisti Renato Amorese e Sergio Moroni oppure dell’ex presidente dell’Eni Gabriele Cagliari. Mentre in molti attribuiscono la responsabilità di questi tragici fatti al modo di agire persecutorio degli inquirenti, il giornalista sostiene che la colpa di questi gesti è da rintracciare nella vergogna degli

indagati di essere stati scoperti come corrotti e non nel lavoro dei magistrati che svolgono soltanto il loro dovere[108]. Intorno all'autunno del 1993, però, la luna di miele tra Feltri e il *pool* di Mani Pulite finisce. L'ex direttore de "L'Europeo", infatti, non vede di buon occhio il comportamento più cauto di Borrelli e D'Ambrosio nell'indagare i membri del Pds, atteggiamento che fino a quel momento non si era visto nei confronti degli appartenenti agli altri partiti. Rimane, però, la fiducia di Feltri in Di Pietro, difeso fino all'ultimo giorno di direzione de "L'Indipendente". Solo successivamente, il rapporto d'amicizia tra i due si logora a causa di alcuni litigi. La motivazione è sempre la stessa: anche Di Pietro, secondo Feltri, ha voluto salvare gli ex comunisti dalle indagini dimostrando la parzialità di Mani Pulite[109].

La società civile, durante Tangentopoli, spesso riceve l'accusa di comportarsi in maniera ipocrita, in quanto per anni ha votato quei partiti che non sono altro che espressione del popolo italiano[110]. Feltri, tranne qualche rara e non significativa eccezione, non accetta questa tesi e spiega che, se i cittadini in passato hanno votato in quella maniera, questo era dovuto al contesto storico caratterizzato dalla Guerra Fredda. Gli italiani, così come lo stesso Feltri, hanno dovuto scegliere tra due civiltà contrapposte e decidere se appoggiare i «ladri dell'Occidente» o gli «assassini» dei «paradisi dell'Est»[111]. Adesso che la Guerra Fredda è finita, spiega il direttore, «le persone perbene» si sono accorte dei propri «errori» e cercano di porvi rimedio[112].

La categoria della società civile maggiormente difesa da Feltri è quella imprenditoriale. Chiarisce che la principale prova che la classe politica non è espressione del popolo italiano sta proprio nel fatto che, se fosse stato così, i bilanci dello Stato sarebbero risultati in ordine e i servizi efficienti[113]. Come per Giannini, la borghesia, piccola, media e grande, è per il direttore de "L'Indipendente" la classe che deve prendere il posto della partitocrazia alla guida del Paese. Egli scrive che per governare c'è bisogno di «onesti ragionier Rossi» che si occupino di «buona amministrazione» e non di politicanti e ideologie[114]. In più di un'occasione, Feltri propone di formare un governo di tecnici che vada a sostituire quello dei partiti ed è uno dei primi a suggerire un esecutivo affidato a Carlo Azeglio Ciampi[115]. Il suo desiderio viene realizzato ma ben presto il direttore si maledice per aver suggerito una simile ipotesi, quando si accorge che il nuovo governo è composto da molti membri della partitocrazia: «come prima, peggio di prima[116]».

La classe imprenditoriale è giustificata dal direttore anche nei suoi comportamenti illeciti. Di fronte ai dati dell'enorme evasione fiscale e, soprattutto, ai numerosi arresti di *manager* accusati di aver pagato tangenti, Feltri difende il loro comportamento spiegando come sia normale per un uomo d'affari non rispettare le leggi pur di ricercare il profitto. Aggiunge che la vera responsabile di questa illegalità è la classe politica che fa le leggi ma non è in grado di applicarle, creando una situazione di delinquenza diffusa della quale i cittadini non possono che approfittarne[117]. Un esempio di come il giornalista bergamasco consideri gli

imprenditori in maniera totalmente diversa dagli uomini politici è il caso del suicidio di Raul Gardini, con il quale il direttore aveva cenato insieme la notte prima della morte[118]. Al contrario di quanto afferma riguardo ai membri della partitocrazia che si sono tolti la vita, il *manager* ravennate non lo avrebbe commesso per la vergogna di essere un corrotto ma perché ha fallito come imprenditore e, da uomo orgoglioso qual è, ha preferito spararsi un colpo in testa piuttosto che soffrire la condizione di povertà nella quale improvvisamente si era trovato[119].
La concezione di una società composta da cittadini virtuosi e onesti sembra essere ambigua di fronte a questi scritti del direttore. Se si leggono però altre sue parole, si comprende come questa visione non sia contraddittoria. Il 30 ottobre 1992 risponde a una lettrice esprimendo la sua concezione di onestà. Quest'ultima, scrive Feltri, è una questione di autonomia economica: solo «il pareggio di bilancio» è la migliore garanzia di indipendenza e libertà[120]. Più esaustivo è l'editoriale del 26 febbraio 1993. In questa occasione, il giornalista nativo di Bergamo scrive che è vero che i cittadini italiani spesso non rispettano le leggi come i loro rappresentanti politici, ma compensano questa trasgressione attraverso «l'osservanza delle leggi di mercato» permettendo al Paese di guadagnarne in ricchezza ed efficienza[121]. Feltri, quindi, non considera l'onestà una categoria morale ma una questione economica. Emerge una visione ideologica e ultraliberista per la quale un cittadino è da considerarsi "onesto" non tanto se rispetta le leggi dello Stato o della propria coscienza, ma se segue quelle del libero mercato.
Un altro aspetto, poi, è da evidenziare. Il direttore de "L'Indipendente" parla di una generica società che produce ricchezza per il Paese, ma nella sua mente egli si riferisce soltanto a una parte della popolazione: il popolo del Nord.

5. Feltri e il leghismo. Il vento del nord

La Lega Nord nasce sul finire degli anni Ottanta dalla fusione delle leghe autonomiste sorte nell'Italia settentrionale. Il partito, anomalo rispetto alle categorie del tempo, è definito un «fenomeno post-industriale» e sintomo di una protesta più globale che coinvolge tutta l'Europa[122], inseribile all'interno di quel gruppo di movimenti che gli studi chiamano il «ciclo dell'antipolitica»[123]. La formazione, di profilo interclassista, nasce nelle aree di piccola impresa, nei distretti industriali e nei comuni di modeste dimensioni. Questa forza politica trova il suo terreno di coltura nella crescente «questione settentrionale», ossia nell'unione del sentimento di disaffezione della società civile del Nord nei confronti della classe politica e del risveglio dell'autonomismo regionalista del Settentrione. Il movimento fondato da Umberto Bossi, cogliendo questa realtà, riesce a coniugare gli interessi autonomisti con quelli antipartitocratici canalizzandoli nelle proprie proposte politiche[124].
Vittorio Feltri, per via della sua provenienza geografica e culturale, conosce molto bene questo nuovo elettorato e individua in esso il *core target* di lettori de "L'Indipendente". Fin

dal suo esordio alla direzione, il giornalista scrive che il suo quotidiano si sarebbe schierato a fianco dei federalisti e di chi reclama efficienza da parte dello Stato, ossia in favore di quei movimenti che vogliono combattere la partitocrazia e cambiare il Paese[125]. Perciò, promette di dedicare spazio alla Lega Nord, in quanto il suo giornale è «indipendente» da quel «conformismo nazionale» che ha indotto molti mezzi di comunicazione a ridicolizzare e a trattare con disprezzo il movimento politico guidato da Bossi[126].
Il giornalista bergamasco non si schiera, almeno all'inizio del suo periodo di direzione, direttamente a favore della Lega Nord, sapendo che non può permettersi di fiancheggiare nessun partito senza perdere quella fama d'indipendenza che più volte attribuisce al giornale negli editoriali e nelle risposte ai lettori. Svolge una forma di propaganda indiretta. "L'Indipendente" si schiera a favore di tutte le proposte politiche del Carroccio, come il liberismo economico, il federalismo, financo la secessione, presentandole come richieste che arrivano direttamente dai «cittadini»[127]. Nel difendersi dalle "accuse" di leghismo dei lettori, spiega che, se la Lega si trova sulle stesse posizioni del giornale, questo dipende dal fatto che il partito di Bossi ha capito la «rabbia della gente» e ha saputo dargli voce meglio dei partiti tradizionali[128]. La Lega Nord, quindi, è considerata dal giornalista bergamasco l'espressione politica della rivolta popolare antipartitocratica in corso, tanto da affermare che l'indagine Mani Pulite non sarebbe mai iniziata senza il Carroccio[129].
Un alto modo che Feltri utilizza per mettere in risalto il partito federalista è quello di difenderlo dalle numerose critiche che riceve. L'ex cronista de "La Notte" si scaglia contro «i signori della lottizzazione», quando quest'ultimi accusano i *lumbard* di non avere idee e di pensare soltanto a sfasciare il Paese[130], chiedendosi quale sia stato il programma dei partiti tradizionali negli ultimi anni: per la risposta invita a rivolgersi a Di Pietro[131]. Il direttore se la prende anche con i «giornalisti *snob*» che, mentre ridicolizzano quegli «ignorantoni» della Lega, sono stati incapaci di accorgersi della corruzione degli uomini politici pur vivendo con loro fianco a fianco[132]. Bossi, invece, è costantemente apprezzato dal giornalista bergamasco che loda, a più riprese, la capacità di persuasione degli argomenti del Senatur[133].
Emblematica è la vignetta che compare sulla prima pagina del 20 aprile 1993, a seguito della vittoria del Sì al *referendum*, che mostra un Bossi armato di spada che taglia a metà gli altri segretari di partito[134].
Feltri non si preoccupa soltanto di difendere la Lega Nord, ma anche il Settentrione in generale, definita la parte più ricca ed «evoluta» del Paese[135]. All'inizio di Tangentopoli, il giornalista difende Milano dall'accusa di essere piena di ladri, affermando che la corruzione è presente in tutta Italia e che, anzi, il fatto che sia stata scoperta per prima a Milano dimostra come l'ambiente meneghino sia il più sano. Dal capoluogo lombardo, infatti, è iniziato a soffiare quel «vento nordista», composto dai seguaci del Senatur e dalla magistratura, che sta spazzando via più socialisti ladri che foglie secche e che avrebbe liberato l'Italia[136]. "L'Indipendente", spiega il suo direttore, si schiera a favore di questo

vento e in opposizione allo «strapotere di Roma»[137] che per anni ha «depauperato, calpestato, mortificato» il Nord Italia[138].
Queste ultime parole rappresentano la grande differenza tra il qualunquismo di Feltri e quello di Giannini. Il fondatore de "L'Uomo Qualunque", infatti, si era fatto rappresentante del «vento del Sud», espressione di una ideologia moderato-reazionaria dei ceti medi a reddito fisso del Meridione[139]. Questa parte di popolazione sosteneva che la partitocrazia fosse manifestazione degli interessi del Nord Italia e che volesse colonizzare il Sud per poterlo sfruttare[140]. Feltri, pur riprendendo lo stile e tanti temi del commediografo napoletano, si pone sul versante opposto. La partitocrazia è espressione degli interessi del Sud Italia, mentre il Nord è stato utilizzato per anni per alimentarli. Il Meridione viene considerato dal direttore «prateria mafiosa»[141] oppure quella parte di Paese che preferisce stare «dalla parte del brigante» e che pretende soldi dallo Stato per poi lamentarsi della sua assenza[142]. Il giornalista bergamasco spiega che la Dc e gli altri partiti dominano in questa zona d'Italia tramite il voto di scambio con gli elettori meridionali, definiti una massa di «disperati» senza lavoro, soldi e dignità[143]. Il 21 febbraio 1993 arriva a scrivere che il fenomeno delle tangenti è nato in Italia nel momento in cui, poco dopo l'Unità, «la gente più qualificata del Norditalia» si è ritirata dalla vita pubblica lasciando il posto ai professionisti della politica provenienti, «guarda caso», tutti dal Sud[144]. Feltri rimane, però, speranzoso che la partitocrazia avrebbe perso il suo potere anche nel Meridione perché, a causa della grave situazione economica del Paese, non ha più «latte» da dare a chi vuole spremere la «tetta statale»[145].
L'atteggiamento filoleghista di Feltri diventa più esplicito nella seconda metà del 1993. Il giornale dà il proprio supporto alla candidatura di Marco Formentini come sindaco di Milano e il direttore inizia ad utilizzare il noi riferendosi ai leghisti nei suoi articoli[146]. Il giornalista bergamasco cala definitivamente la maschera in occasione del coinvolgimento della Lega Nord in Tangentopoli, accusata di aver ricevuto un contributo illecito dal *manager* Carlo Sama. In un primo momento, Feltri, fino ad allora mai sfiorato dal garantismo, si dimostra scettico riguardo a questa accusa e afferma che, se Alessandro Patelli, l'ex tesoriere della Lega, avesse ricevuto quel versamento, è da considerare un «gran pirla»[147]: le successive confessioni dimostrano che Patelli è effettivamente tale. Il 6 gennaio 1994 il direttore racconta la propria esperienza della seduta del processo Cusani che vedeva presenti Patelli e Umberto Bossi. Per la prima volta, Feltri si dimostra dispiaciuto per l'inquisito messo sotto torchio da Di Pietro, il «povero Patellone», mentre sprizza godimento da tutti i pori per la deposizione di quel «maestro di comunicazione» che è Bossi. Afferma, inoltre, che un contributo illecito, e «*non una tangente*», non avrebbe compromesso il Carroccio che dal punto di vista politico ne sarebbe uscito in trionfo[148].
Il direttore de "L'Indipendente", dopo aver attaccato senza distinzioni i membri degli altri partiti per aver ricevuto soldi illeciti, considera in maniera completamente diversa il reato

se questo riguarda i leghisti, addirittura sostenendo che c'è differenza tra il finanziamento illecito e le tangenti. Questo è il suo punto di non ritorno.

6. Conclusione. Ascesa di un direttore di giornale

Il «vento del Nord» soffia ininterrotto e spazza via la Prima Repubblica. Il 20 gennaio 1994 Feltri lascia la direzione de "L'Indipendente" per andare a sostituire Indro Montanelli a quella de "Il Giornale". Nonostante un rifiuto iniziale, il giornalista decide di accettare l'offerta di Silvio Berlusconi stimolato sia dalla possibilità di poter sostituire il suo mentore Montanelli[149], sia di supportare l'immediata "discesa in campo" del Cavaliere, di cui il direttore è già a conoscenza. Anzi, come racconta lo stesso Feltri, sarebbe stato proprio lui a suggerire a Berlusconi di mettersi alla testa del partito che stava per fondare[150].
"L'Indipendente", senza più Feltri alla guida e con il reflusso di Tangentopoli, subisce un crollo delle vendite e dopo pochi anni è costretto a chiudere per fallimento, mettendo fine all'esperimento di dare vita a un quotidiano in grado di fare concorrenza ai grandi gruppi editoriali italiani[151]. Proprio la mancanza di importanti appoggi imprenditoriali insieme alla scarsa capacità del mercato di assorbire nuovi prodotti giornalistici rappresentano le principali cause del fallimento[152].
Il giornale, sotto la guida di Feltri, può essere annoverato tra i cosiddetti «giornali-partito». Questi sono dei quotidiani che, venendo meno alla loro funzione di intermediari tra il mondo politico e l'opinione pubblica, fanno politica in prima persona. Sono loro stessi a proporre i temi politici, sui quali, poi, mobilitare costantemente i propri lettori, grazie anche al forte legame identitario che li lega al giornale. Un modello di giornale che Feltri riprenderà e perfezionerà sia alla guida de "Il Giornale" che nella fondazione della sua creatura "Libero"[153]. La stampa per Feltri è uno strumento di parte che sostiene interessi precisi[154]. Quindi, il direttore de "L'Indipendente", da una parte attacca politicamente la partitocrazia, dall'altra sostiene le posizioni del nuovo elettorato della Lega Nord. In un momento di totale incomprensione del fenomeno leghista dal punto di vista giornalistico[155], Feltri lo capisce e lo sfrutta per raggiungere i propri interessi editoriali e politici.
L'esperienza de "L'Indipendente" e, più in generale, di Tangentopoli porteranno dei cambiamenti all'interno del mondo della stampa italiana. Infatti, è proprio da questo periodo che il mondo editoriale inizia sempre di più ad aprirsi al mercato, senza però eliminare la sua storica subordinazione dalla politica[156]. Non appena sulle rovine della Prima repubblica si profilano i contrasti sul "nuovo" da costruire, il giornalismo si fa coinvolgere nuovamente da conflitti di idee e d'interessi[157]. Non solo, proprio la diffusione di modelli come i «giornali-partito», fa nascere un giornalismo ancora più schierato, dove i fatti più diversi vengono letti in chiave politica[158]. Il periodo di Tangentopoli può rappresentare una breve eccezione alla politicizzazione del sistema informativo italiano, ma quest'ultimo non ha perso la sua propensione alla subordinazione. Infatti, come sostiene Furio Colombo, i giornali durante

Mani Pulite sono stati dipendenti dal potere giudiziario[159], svolgendo di fatto il ruolo di agenzia di stampa delle "veline" dei giudici. "L'Indipendente", da questo punto di vista, non rappresenta un'eccezione. Anzi, è uno dei simboli di questo comportamento visto che la principale fonte del giornale è nientemeno che il capo dei magistrati di Mani Pulite. Se Tangentopoli ha permesso lo sviluppo di un sistema informativo maggiormente *market-oriented*, lo stesso discorso lo si può fare per il sistema politico italiano[160]. La politica, infatti, proprio a seguito di questo periodo, subisce un processo di mediatizzazione durante il quale si appropria di logiche e dinamiche tipiche del mondo dei media e del mercato[161]. Questa, però, è l'unica effettiva novità che colpisce il mondo politico a seguito di Mani Pulite. Come sostiene la stragrande maggioranza degli storici, nessun cambiamento è intervenuto a livello istituzionale e costituzionale, così come sul piano della moralità pubblica[162]. Il Palazzo resta al suo posto.

Note

1. Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2012, p. XII.
2. Soltanto di recente si sono prodotti testi in merito alla stampa popolare italiana, la sua storia e la sua influenza all'interno del giornalismo italiano. Tra questi si ricordano Angelo Agostini e Marta Zanichelli, *Studiare il giornalismo*, ArchetipoLibri, Bologna, 2012 [1^ ed. 2010], Carlo Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia. Aspetti, processi produttivi e tendenze*, Roma, Carocci, 2005 [1^ ed. 2003], Gennaro Carotenuto, *Giornalismo partecipativo. Storia critica dell'informazione al tempo di internet*, Modena, Nuovi Mondi, 2009, Giovanni Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano-Torino, Pearson, 2020 [1^ed. 2000], Giuseppe Farinelli et al., *Storia del giornalismo italiano. Dalle origini ad oggi*, Torino, Utet libreria, 2004 [1^ed. 1997], Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, GLF Editori Laterza, 2012, Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano. Dalle gazzette a internet*, Bologna, Il Mulino, 2021 [1^ed.1996].
3. A. Agostini e M.Zanichelli, *Studiare il giornalismo*, cit., pp. 104-105.
4. Per approfondire l'argomento di Tangentopoli e relativo dibattito storiografico si consigliano Vittorio Bufacchi e Simon Burgess, *L'Italia contesa. Dieci anni di lotta politica da Mani Pulite a Berlusconi*, Roma, Carocci, 2002, Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989 – 2011*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2012, Guido Crainz, *Il Paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2012, Aldo Schiavone, *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2009. Di carattere più giornalistico e meno storiografico è Gianni

Barbacetto, Peter Gomez e Marco Travaglio, *Mani Pulite. La vera storia*, Milano, Chiarelettere, 2018 [1 ^ ed. 2002].

5. C. Sorrentino (a cura di), *Studiare il giornalismo*, cit., p.45.
6. V. Bufacchi e S. Burgess, *L’Italia contesa*, cit., p. 15.
7. Il giornale è spesso assente nelle opere storiografiche sul giornalismo italiano oppure citato in pochissime righe o tra parentesi come in C. Sorrentino, *Il giornalismo in Italia*, *cit.*, p. 77, M. Forno, *Informazione e potere*, *cit.*, p. 234, G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, *cit.*, p. 275, P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, *cit.*, p. 297. La stessa figura di Vittorio Feltri è spesso ignorata dal discorso storiografico, anche in quei pochi casi in cui si parla de “L’Indipendente”, oppure trattata con i soliti toni denigratori e spocchiosi. Due importanti eccezioni che ci permettono di avere un’analisi più approfondita sono Angelo Agostini, *Giornalismi. Media e giornalisti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2012 [1^ed. 2004] e Giovanni Santambrogio, *Il mondo del giornalismo contemporaneo* in G. Farinelli et al., *Storia del giornalismo italiano*, *cit.* Entrambi però mancano di analizzare la figura di Feltri alla guida de “L’Indipendente”.
8. Vittorio Feltri, *Il borghese. La mia vita e i miei incontri da cronista spettinato*, Milano, Mondadori, 2018, p. 3.
9. Ibidem.
10. V. Feltri, *Il borghese*, cit., p.5.
11. Ivi, p.6.
12. V. Feltri, *Il borghese*, cit., p. 7.
13. Ivi, p.10.
14. Vittorio Feltri, *Nutrizio, il genio che inventò la stampa popolare,* in “Libero”, 31 gennaio 2018.
15. Per approfondire la figura di Nino Nutrizio e il suo ruolo a “La Notte” si consiglia Ivano Granata, «*La Notte». Un quotidiano del pomeriggio (dicembre 1952 – luglio 1953)*, in Patrizia Landi (a cura di), *Fare impresa con la cultura. Milano nel secondo dopoguerra (1945 -1960)*, Bologna, CLUEB, 2013. Come nel caso de “L’Indipendente”, anche per “La Notte” si riscontra uno scarso interesse storiografico per la storia del giornale e di Nutrizio ad eccezione del lavoro di Granata ed alcune testimonianze dello stesso Feltri.
16. La definizione è di Indro Montanelli, presente in I. Granata, «*La Notte*», cit., p. 356.
17. Ibidem.
18. Ivi, p. 357.
19. Ivi, p. 355.
20. Ivi, pp. 357-360 e P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 201. Murialdi racconta brevemente la storia di Nutrizio e “La Notte” mettendo in evidenza come fosse il primo giornale italiano a presentare

un’intera pagina dedicata alla guida degli spettacoli.

21. I. Granata, *«La Notte»*, cit. p. 379.
22. Ivi, p. 374.
23. Ivi, p. 358.
24. Ivi. P. 374.
25. Ivi, p. 362.
26. Ivi, p. 361.
27. Ivi, p. 374.
28. Ivi, p. 382.
29. Ivi, p. 383.
30. V. Feltri, *Il borghese*, pp. 17-18.
31. Ivi, p. 47.
32. Milly Buonanno, *L’identità incerta dei giornalisti italiani, ovvero una professione senza frontiere*, in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., pp. 66-67. L’espressione “figlio deviato” è sempre di Milly Buonanno e presente in M. Forno, *Informazione e potere*, cit., p. 230.
33. M. Forno, *Informazione e potere*, cit., p. 230.
34. Carlo Sorrentino, *Introduzione. Perché occorre un discorso pubblico sul giornalismo*, in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., p. 19.
35. Carlo Maria Lomartire, *Il qualunquista. Guglielmo Giannini e l’antipolitica*, Milano, Mondadori, 2008, p. 11.
36. M. Forno, *Informazione e potere*, cit., p. 230.
37. Dichiarazioni di Feltri all’autore di questo saggio nella videointervista realizzata il 4/8/2023 e Silvia Truzzi, *Vittorio Feltri: “Per me i giornali sono come le donne, dopo un po’ mi stufo”*, 23 agosto 2015, in Vittorio Feltri: “Per me i giornali sono come le donne, dopo un po’ mi stufo”, ultima visita 25/01/2023.
38. M. Buonanno, *L’identità incerta dei giornalisti italiani,* cit., in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., pp. 66-67.
39. A. Agostini e M. Zanichelli, *Studiare il giornalismo*, cit., pp. 38-39.
40. Ivi, p. 37.
41. Ricardo Franco Levi ricorda l’Indipendente, visto il 16 febbraio 2023.
42. Per una breve storia della novità rappresentata da “La Repubblica” si rimanda a M. Forno, *Informazione e potere*, op. cit., pp. 193-194 e A. Agostini, *Giornalismi.,* cit.*,* p.79.

43. Carlo Sorrentino, *Introduzione,* cit., in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., p. 17 e A. Agostini, *Giornalismi*, cit., pp. 42-43.
44. A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p. IX.
45. A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p. IX. e A. Agostini, *Giornalismi*, cit., p.32.
46. Barbara Fenati, *Il marketing editoriale*, in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., pp. 171-172.
47. C. Sorrentino, *Introduzione*, cit., in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., p.31.
48. Ivi, p.16.
49. Per un breve cenno alla storia de “The Independent” si consiglia G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, cit., pp. 264-265.
50. Ivi, p.20.
51. V. Feltri, *Due anni dopo*, in “L’Indipendente”, 19 gennaio 1994, pp. 1-2.
52. Videointervista con Feltri del 4/8/2023.
53. Ibidem.
54. C. Sorrentino, *Introduzione*, cit., in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., p. 26.
55. A. Agostini, *Giornalismi*, cit., pp. 202-203 e A. Agostini e M. Zanichelli, *Studiare il giornalismo*, cit., p. 24.
56. C. Sorrentino, *Introduzione*, cit., in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., p. 16.
57. Riguardo al concetto di sensazionalismo in ambito giornalistico si rimanda a A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., pp. 60-61. Interessante anche la riflessione di Papuzzi sull’utilizzo della titolazione «calda» sempre in A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p.195.
58. A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p.196.
59. Gianpietro Mazzoleni, *La comunicazione politica. Terza edizione*, Bologna, Il Mulino, 2012 [3^ ed. 1998], p. 160. Altre riflessioni sul giornalismo *whatchdog* o *adversary* si possono trovare in A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p.101 e p. 317, in G. Farinelli e al., *Storia del giornalismo italiano*, cit., p.319 e in G. Carotenuto, *Giornalismo partecipativo*, cit., p.68. Una definizione di “giornalismo contro” la si può trovare in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., p. 56.
60. Per un approfondimento sulla storia del qualunquismo e de “L’Uomo Qualunque” si consigliano Carlo Maria Lomartire*, Il qualunquista. Guglielmo Giannini e l’antipolitica*, Milano, Mondadori, 2008, Sandro Setta, *L’uomo qualunque.1944-1948*, Roma, Laterza, 1995, Angelo Miche Imbriani, *Vento del Sud. Moderati, reazionari, qualunquisti 1943-1948*, Bologna, Il Mulino, 1996. Si consiglia anche l’articolo di Maurizio Cocco, *Le vespe qualunquiste e la satira politica*, in Diacronie, N° 11, 3 | 2012, documento 4, online dal 29 ottobre 2012, consultato il 10 novembre 2023.

61. G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, op. cit., p. 158. Altra definizione del giornalismo *muckraking* la si può trovare in A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p. 101 e p. 317.
62. Giovanni Santambrogio, *Parte quarta. Il mondo del giornalismo contemporaneo*, in G. Farinelli e alt., *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 410.
63. V. Feltri, *Non potremo piacere a tutti*, cit., 15 febbraio 1992, pp. 1-2.
64. Per approfondire l'argomento si consigliano Salvatore Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Roma, Donzelli, 2004, Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Venezia, Marsilio, 1992 e Alberto Asor Rosa, *Un altro Novecento*, Scandicci, La Nuova Italia, 1999.
65. Sandro Setta, *L'Uomo Qualunque,* cit., p.284. Un giudizio simile su "L'Uomo Qualunque" è espresso anche in M. Forno, *Informazione e potere*, cit., pp. 147-148 e in P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 188.
66. Per approfondire le cause si consigliano Giuliano Amato e Andrea Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013, Enrica Asquer, Emanuele Bernardi e Carlo Fumian (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi. II. Il mutamento sociale*, Roma, Carocci, 2014, Simona Colarizi e Marco Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2005, Simona Colarizi, *Storia politica della Repubblica. Partiti, movimenti, istituzioni. 1943-2006*, Roma, Laterza GLF, 2007, Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli e Paolo Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi. III. Istituzioni e politica*, Roma, Carocci, 2014, G. Crainz, *Il Paese reale*, cit., Alberto De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 2015, Andrea Di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana. 1948-2008*, Milano, Garzanti, 2008, Silvio Pons, Adriano Roccucci e Federico Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi. I. Fine della guerra fredda e globalizzazione*, Roma, Carocci, 2014, Maurizio Ridolfi, *Storia dei partiti politici. L'Italia dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, B. Mondadori, 2008, Paolo Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946 – 2013*, Roma-Bari, Laterza, 2017, Nicola Tranfaglia, *Anatomia dell'Italia repubblicana. 1943-2009*, Bagno a Rispoli, Passigli, 2010 e Stuart Woolf (a cura di), *L'Italia repubblicana vista da fuori (1945 – 2000)*, Bologna, Il Mulino, 2007.
67. Per approfondire meglio questi aspetti si consiglia G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani Pulite*, cit.
68. Videointervista del 4/8/2023. La videointervista è stata condotta da Jacopo Quagliani, autore di questo saggio, che ne detiene il possesso nella sua versione integrale.
69. V. Feltri, *In Italia i veri stranieri sono Andreotti e Craxi*, cit., 9 giugno 1992, p. 19.
70. V. Feltri, *Una ricetta contro lo sfascio: cominciamo noi a cambiare*, cit., 15 settembre 1992, p. 23.
71. V. Feltri, *Meglio l'avventura che la disavventura di questo regime*, cit., 20 dicembre 1992, pp. 1-4.

72. G. Santambrogio, *Parte quarta*, cit., in G. Farinelli e alt., *Storia del giornalismo italiano*, cit., pp. 410-412.
73. V. Feltri, *Amici della mummia tremate*, cit., 13 novembre 1992, pp. 1-3.
74. V. Feltri, *Il congresso dei socialisti conviene farlo a San Vittore*, cit., 30 maggio 1992, pp. 1-4.
75. V. Feltri, *Il Psi aveva perso la faccia e ora perderà il capo*, cit., 6 giugno 1992, p. 1.
76. V. Feltri, *Garofani e banane*, cit., 28 giugno 1992, p. 1.
77. Milly Buonanno, *Ibridazioni, sconfinamenti, fact e fiction*, in A. Agostini e M. Zanichelli, *Studiare il giornalismo*, cit., p. 110. Lo stesso argomento è affrontato in A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p. 64 dove viene presentato questo tipo di giornalismo come «disinformazia».
78. La frase viene attribuita in G. Barbacetto, P. Gomez, M. Travaglio, *Mani Pulite*, cit., p. 54. Anche Carlo Lucarelli nella puntata di *Blu Notte* dedicata a Tangentopoli attribuisce la frase a Feltri.
79. *ADDIO CRAXI*, cit., 16 dicembre 1992, p.1
80. *Citaristi è il capocannoniere*, cit., 17 febbraio 1993, p. II.
81. V. Feltri, *Era davvero un governo o una cosca?*, cit., 10 aprile 1993, pp. 1-24.
82. V. Feltri, *Ora, elezioni anticipate*, cit., 30 aprile 1993, pp. 1-28.
83. V. Feltri, *Forlani, in tv il cinismo dei codardi*, cit., 19 dicembre 1993, pp. 1-32.
84. V. Feltri, *Ora toccherà a Forlani e a Occhetto?*, cit., 14 gennaio 1993, pp. 1-3.
85. V. Feltri, *Meglio soli che male accompagnati*, cit., 29 luglio 1993, pp. 1-28.
86. Ibidem.
87. V. Feltri, *Le idee degli altri non ci fanno paura*, cit., 7 novembre 1993, pp. 1-3.
88. V. Feltri, *Il cipresso solitario*, cit., 2 dicembre 1992, pp. 1-5.
89. V. Feltri, *E Martinazzoli dov'è?*, cit., 3 febbraio 1993, p. 1.
90. V. Feltri, *Agonia Martinazzoli il prossimo congresso lo farà a Musocco*, cit., 21 marzo 1993, pp. 1-28.
91. V. Feltri, *Ma l'abitudine fa più paura degli scandali*, cit., 13 maggio 1993, pp. 1-28.
92. V. Feltri, *Buon Ferragosto da Milano a Mogadiscio*, cit., 15 agosto 1993, pp. 1-6.
93. V. Feltri, *Non potremo piacere a tutti*, cit.
94. Daniele Albertazzi e Duncan McDonnell, *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, New York, Palgrave Macmillan, 2008, pp. 1-9.
95. S. Setta, *L'Uomo Qualunque*, cit. pp. 43-44.
96. A. Agostini, *Giornalismi*, cit., p. 202. Sempre sulle «testate identitarie» si può vedere P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p.323.

97. A. Agostini, *Giornalismi*, cit., p. 196.
98. Feltri stesso si considera lo Scalfari di destra», G. Santambrogio, *Parte quarta*, cit., in G. Farinelli e alt., *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 349.
99. A. Agostini e M. Zanichelli, *Studiare il giornalismo*, cit., pp. 118-119.
100. V. Feltri, *Non siamo tutti ladri anche se a qualcuno non piace*, cit., 2 dicembre 1992, p. 27.
101. V. Feltri, *Per salvare quel poco che resta, il rimedio è sempre uno solo*, cit., 19 settembre 1992, p. 23.
102. V. Feltri, *Ora, elezioni anticipate*, cit.
103. V. Feltri, *Tutti pagheranno tutto*, cit., 10 gennaio 1993, pp. 1-4.
104. V. Feltri, *Caro Di Pietro, è meglio che si riguardi*, cit., 14 giugno 1992, pp. 1-4.
105. V. Feltri, *Tempi cupi? No belli, anzi radiosi*, cit., 2 marzo 1993, pp. 1-7.
107. V. Feltri, *Gli avvoltoi del neogarantismo*, cit., 21 luglio 1993, pp. 1-28.
108. Ibidem.
109. Videointervista del 4/8/2023, cit.
110. Per un interessante analisi filosofica della società italiana durante la storia repubblicana, e anche durante Tangentopoli, si consiglia Remo Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell’Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1998.
111. V. Feltri, *La rivincita dei fessi*, cit., 25 aprile 1993, pp. 1-4.
112. V. Feltri, *Ci sarà qualcuno che si può salvare?*, cit., 23 gennaio 1993, pp. 1-6.
113. V. Feltri, *Il decalogo del buon ladro*, cit., 9 maggio 1992, pp. 1-2.
114. V. Feltri, *Tutti pagheranno tutto*, cit.
115. V. Feltri, *Eppure ci sarebbe un governo pulito*, cit., 4 aprile 1993, pp. 1-7.
116. V. Feltri, *Il Club degli astuti*, cit., 29 aprile 1993, pp. 1-24.
117. V. Feltri, *La rivincita dei fessi*, cit.
118. Videointervista del 4/8/2023.
119. V. Feltri, *Era diventato un uomo povero*, cit., 24 luglio 1993, pp. 1-28.
120. V. Feltri, *Anche il bilancio in pareggio garantisce l’indipendenza*, cit., 30 ottobre 1992, p. 27.
121. V. Feltri, *La pulizia costa cara*, cit., 26 febbraio 1993, pp. 1-2.
122. P. Soddu, *La via italiana alla democrazia*, cit., p.202. Per un approfondimento sulle origini del leghismo si consigliano Ilvo Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un soggetto politico*, Roma, Donzelli, 1995 e Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo e secessione*, Roma, Donzelli, 1996. L’autore spiega

la nascita e diffusione dell'iniziale fenomeno leghista e della «questione settentrionale» attraverso un approccio storico e sociologico, con particolare attenzione allo studio del rapporto tra il movimento politico e il territorio di diffusione. Dello stesso tenore è l'opera Anna Curcio e Lorenza Parini (a cura di), *Attraverso la Lega. La costruzione del consenso sul territorio e le trasformazioni della società italiana*, Bologna, Il Mulino, 2014, la quale permette un'analisi sociologica e storica del movimento leghista anche nei periodi successivi rispetto alle origini. Per un'analisi antropologica ed etnologica del leghismo si consiglia Marco Aime, *Verdi tribù del Nord. La Lega vista da un antropologo*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2012. Di carattere più storiografico sono invece le opere Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2010 e Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*, Roma, Carrocci, 2022.

123. Cfr. Roberto Biorcio, *La rivincita del Nord. La Lega dalla contestazione al governo*, cit., p.14.
124. Ivi, p. XII-XIII.
125. V. Feltri, *Non potremo piacere a tutti*, cit.
126. V. Feltri, *Liberi anche da Bossi?*, cit., 18 febbraio 1992, p. 8.
127. V. Feltri, *Tutti pagheranno tutto*, cit.
128. V. Feltri, *Se i partiti non cambiano la gente non può seguirli*, cit., 11 marzo 1993, p. 27.
129. V. Feltri, *I pregiudizi dividono il Paese*, cit., 10 ottobre1993, pp. 1-2.
131. V. Feltri, *Figuracce da fessi in diretta sui Raitre*, cit., 27 giugno 1992, pp. 1-6.
132. V. Feltri, *Il conformismo della stampa*, cit., 24 dicembre 1993, pp. 1-32.
133. V. Feltri, *Tutto è in discussione tranne la democrazia*, cit., 22 dicembre 1992, pp. 1-3.
134. *Sì, Sì, Sì, Sì, Sì, Sì, Sì, Sì ABBIAMO VINTO NOI (NON I PARTITI)*, cit., 20 aprile 1993, p. 1.
135. V. Feltri, *Ma Salmino Martinazzoli fa già parte dell'aldilà*, cit., 27 marzo 1993, pp. 1-28.
136. V. Feltri, *Bettino ha le mani pulite?*, cit., 9 dicembre 1992, pp. 1-4.
137. V. Feltri, *Essere indipendente non significa continuare ad ingannare la gente*, cit., 23 ottobre 1992, p. 27.
138. V. Feltri, *Recessione e secessione*, cit., 1° ottobre 1992, p. 1.
139. A. M. Imbriani, *Vento del Sud,* cit., pp. 10-15.
140. Ivi, p.11.
141. V. Feltri, *Politici spazzatura*, cit., 12 giugno 1992, pp. 1-2.
142. V. Feltri, *L'Italia unita dalle mazzette*, cit., 8 settembre 1992, pp. 1-2.
143. V. Feltri, *Il bello deve ancora venire*, cit. 29 settembre 1992, pp. 1-2.
144. V. Feltri, *Adesso paghiamo la colpa di aver trascurato la politica*, cit., 21 febbraio 1993, p.27.

145. V. Feltri, *Eugenio Scalfari porta sfortuna anche al Gattosardo*, cit., 4 agosto 1993, pp. 1-2.
146. V. Feltri, *Federalismo e razzismo*, cit., 21 ottobre 1993, pp. 1-28.
147. V. Feltri, *Un pirla oppure tre?*, cit., 8 dicembre 1993, pp. 1-32.
148. V. Feltri, *Tutta propaganda per il Carroccio*, cit., 6 gennaio 1994, pp. 1-3.
149. «Fare il direttore dopo Montanelli era come succedere a papa Giovanni, la cosa mi attizzava», dichiarazione di Feltri nella videointervista del 4/8/2023.
150. «Io se fossi in lei farei il capo del partito sennò non farei il partito perché mettersi in mano a tre morti di fame non ne vale la pena», dichiarazione di Feltri nella videointervista del 4/8/2023.
151. Cristiano Draghi, *Gli assetti proprietari e le politiche editoriali*, in C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., p. 77.
152. G. Gozzini, *Storia del giornalismo*, cit., p. 275 e G. Santambrogio, *Parte Quarta*, cit., in G. Farinelli e alt., *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 556.
153. Per un approfondimento sui «giornali-partito» e sul ruolo svolto da “Il Giornale” e “Libero” si rimanda a A. Agostini, *Giornalismi*, cit., p.140 e pp. 193-196, G. Santambrogio, *Parte Quarta*, cit., in G. Farinelli e alt., *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 349 e P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 254 e p. 323.
154. G. Santambrogio, *Parte Quarta*, cit., in G. Farinelli e alt., *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 349.
155. Ibidem, p. 431.
156. C. Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia*, cit., pp. 190-192.
157. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 296.
158. A. Papuzzi, *Professione giornalista*, cit., p. 99.
159. G. Santambrogio, *Parte Quarta*, cit., in G. Farinelli e alt., *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 398.
160. C. Sorrentino (a cura di), *Il Giornalismo in Italia*, cit., p. 192.
161. Per un approfondimento sul processo di mediatizzazione della politica si consigliano Antonio Gibelli, *26 gennaio 1994*, Bari-Roma, Laterza, 2018 e Piero Ignazi, *Vent’anni dopo. La parabola del berlusconismo*, Bologna, Il Mulino, 2014.
162. A titolo di esempio si riportano alcuni giudizi. Simona Colarizi e Marco Gervasoni considerano Tangentopoli «una svolta storica con soluzione di continuità» (S. Colarizi e M. Gervasoni, *La tela di Penelope*, cit., p. 32.) mentre Maurizio Ridolfi la chiama «una rivoluzione senza presa del Palazzo d’Inverno» (Maurizio Ridolfi, *“Tangentopoli”: storia e memoria pubblica nella crisi di transizione dell’Italia repubblicana*, in S. Colarizi, A. Giovagnoli e P. Pombeni Paolo, *L’Italia contemporanea dagli anni Ottanta ad oggi*, cit.). Alberto De Bernardi definisce il periodo successivo a Tangentopoli un «dopo-Prima Repubblica», sintetizzando l’idea di un

processo di cambiamento irrisolto che diventa sempre più incerto e costantemente rinviato (A. De Bernardi, *Un Pese in bilico*, cit., pp. IX-X). Nicola Tranfaglia arriva a sostenere che, in virtù di questi mancati cambiamenti, non ha senso neanche parlare della nascita di una Seconda Repubblica e della fine di una Prima (N. Tranfaglia, *Anatomia dell’Italia repubblicana*, cit., p. 154.). Una interessante eccezione a tutte queste posizioni è l’opera Aldo Schiavone, *L’Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2009.

Roberto Tesei

Costruzione del politico e indignazione morale. Il caso Palermo e l'esperienza della "Primavera"

Come citare questo articolo:
Roberto Tesei, *Costruzione del politico e indignazione morale. Il caso Palermo e l'esperienza della "Primavera"*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 3, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11027

Nel corso degli anni Ottanta, sia in Italia, sia a livello europeo e internazionale, hanno operato numerose e profonde trasformazioni, con differenti influenze ed esiti. Un decennio sul quale la storiografia si è interrogata a lungo consolidando valide interpretazioni [1], ma di cui restano ancora ampi spazi da esaminare e da approfondire, in particolare se osservato attraverso il prolungamento dei suoi effetti e caratteri fin oltre il nuovo millennio.
Anziché ricercare una cesura netta tra il vecchio e il nuovo, il prima e il dopo il crollo di quella che è stata definita la «repubblica dei partiti»[2], è necessario rintracciare la crisi di quel mondo, di quella società, in un intreccio assai più profondo nel tempo, nella storia, nella collocazione geopolitica e nelle tradizioni radicate dentro la cultura, i costumi, il sentire comune del Paese[3]. Pur riconoscendo nel 1992[4] un crocevia di questa transizione tra passato e presente [5], un anno che segna l'inizio e la fine di un'era, è piuttosto nel corso del «decennio lungo»[6] degli anni Ottanta che si sono coagulati sia i grandi cambiamenti economici e sociali nel complesso dell'Occidente, sia le ragioni – esogene ed endogene – che hanno determinato la crisi del sistema politico, istituzionale ed economico-finanziario italiano. Venuto meno il rapporto vitale tra identità civile e legame politico, nella storia italiana scaturisce – come nel caso della congiura di Catilina – il ricorso a una legittimità direttamente dal popolo. La denuncia dei difetti della Repubblica romana mossi da Catilina viene riutilizzata e attualizzata, per applicarla anche a quella italiana degli anni Ottanta, dove classe politica e istituzioni faticano ad adattarsi ai cambiamenti [7].
In questo trauma collettivo, dove storia e memoria giocano ancora oggi ruoli differenti, il sistema partitocratico cade, da un lato, sulla spinta di forze interne: dall'attivismo della

magistratura che svela gli impensati livelli di corruzione al ruolo dell'opinione pubblica sollecitata dai nuovi format televisivi [8]; dalla corsa verso la bancarotta per il debito pubblico ormai fuori controllo alla coeva necessità di agganciare l'adesione al Trattato sull'Unione Europea di Maastricht; fino all'attacco della mafia allo Stato, il cui apice viene raggiunto con l'assassinio dei giudici Falcone e Borsellino [9]; dall'altro, per l'evoluzione di fattori esterni, la cui cornice è la fine della Guerra Fredda, con l'esaurirsi per l'Italia del cosiddetto "vincolo esterno" e della "democrazia bloccata".
La presenza di un «vincolo riformistico esterno», in particolare a partire dalla fine degli anni Settanta per l'accelerarsi del processo di globalizzazione finanziaria e la risposta europea mediante l'integrazione funzionalista ed economica (il cui punto di svolta è la creazione dello Sme), rompe l'universo tolemaico su cui il circolo vizioso tra sbilanci di spesa e crescita del debito pubblico si è legittimato in Italia, lasciando il terreno a una politica monetaria quale vettore di stabilizzazione [10]. Non ultimo, il cosiddetto divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del tesoro nel 1981, se non riesce ad incidere nel breve tempo nella performance del debito pubblico, con il tentativo di rendere trasparenti le "difficoltà" di finanziamento del deficit mette di fatto in mostra le responsabilità della classe politica, togliendole la possibilità di appellarsi di volta in volta alla Banca centrale in qualità di estremo calmieratore [11].
I partiti – a partire da quelli di governo – impossibilitati a garantire lo scambio, assai poco virtuoso, tra consenso elettorale e un *welfare* che va ben oltre le capacità finanziarie del Paese, finiscono così accerchiati dalle difficoltà di rinnovamento e la capacità di offrire un'idea di Paese coerente con le rapide evoluzioni del decennio. Anziché sullo conflitto sociale come nei decenni precedenti, è sul crinale della moralità, ovvero dei comportamenti individuali della classe politica nella sfera pubblica, che si gioca una delle sfide decisive nella crisi di sistema.

1. **Le origini della questione morale: l'ultimo Berlinguer**

All'inizio degli anni Ottanta, dopo la conclusione della solidarietà nazionale e il tramonto di ogni ulteriore ipotesi di compromesso storico, il Partito comunista italiano si trova disorientato in termini politici e strategici, colpito nel suo insediamento dalle trasformazioni sociali in corso. Con il pretesto delle gravi mancanze nei soccorsi in seguito all'evento sismico che, a partire dal 23 novembre 1980, devasta vaste zone tra la Campania e la Basilicata, il segretario comunista Enrico Berlinguer chiama in causa le responsabilità «di un sistema di potere, una concezione e un metodo di governo che hanno generato e generano di continuo inefficienze», nonché «corruttele e scandali nella vita dei partiti governativi», alla cui soluzione pone l'assunzione della questione morale e un nuovo governo di «uomini capaci e onesti» [12]. Nell'affermare che la Dc è ormai incapace di garantire risanamento morale e rinnovamento della società, di dirigere il governo del Paese,

rivendica al Pci tale funzione in quanto secondo partito italiano, «leale alla Costituzione», forza che – dall'opposizione – aveva dato prova di «non essere compromessa con gli scandali» [13].
In questo modo e frangente, la questione morale, quale questione politica, fa il suo ingresso nella strategia comunista degli anni Ottanta, qualificandosi come uno dei tratti caratterizzanti del partito. Al contempo, essa inizia a mettere radici nell'inconsapevolezza di un Paese spinto in avanti dal successo economico e dal trionfo del nuovo clima individualista, dove l'elettorato continua ad accettare – considerata la sostanziale tenuta nel corso del decennio dei partiti di governo – lo scambio tra benessere immediato e maggiore debito a valere sulle future generazioni, trasformismo e malaffare [14]. Un consenso così stabile rivolto ai partiti di governo, d'altronde, risulterebbe in contraddizione con i giudizi prevalentemente negativi sul funzionamento della democrazia italiana (nel 1987, il 71,5 per cento dei soggetti intervistati da Eurobarometro si dichiara poco o per nulla soddisfatto al riguardo) [15], se non si tenesse in debita considerazione la presenza maggioritaria nel comportamento elettorale italiano del voto di appartenenza e del voto di scambio, a discapito delle scelte adottate sulla base di un'opinione maturata da valutazioni consapevoli o quantomeno critiche [16], come stava avvenendo, ad esempio, nel caso dei referendum.
Berlinguer intuisce prima di altri che la denuncia dell'inadeguatezza del sistema politico e istituzionale avrebbe rappresentato un «potente strumento di mobilitazione del consenso popolare» [17]. La centralità del nuovo impianto viene confermata in una celebre intervista rilasciata da Berlinguer al direttore de "la Repubblica", Eugenio Scalfari, in cui classifica i partiti come «macchine di potere e di clientela», privi di «passione civile», capaci di tenere gran parte degli italiani «sotto ricatto»[18].
La scelta di affidare alle colonne del quotidiano che più di altri incarna una tradizione culturale azionista [19], un certo capitalismo "illuminato", una dichiarata non neutralità, risponde al preciso desiderio di trovare dei punti di contatto con quella nuova opinione pubblica in formazione. Il giornale, inaugurato nel '76, e il suo direttore erano riusciti in breve tempo ad imporsi tra le più autorevoli guide intellettuali e morali del Paese e ad influenzare la cultura politica di vasta parte della classe dirigente maturata tra gli anni Settanta e Ottanta [20]: in particolare, osteggiando sia la Dc in quanto fisiologicamente corrotta, sia il Psi craxiano[21].
Il Pci farà fatica a correggere tale impostazione negli anni successivi, tesa a riconsiderare il consueto rapporto fra il partito e la società. Una innovazione di cultura politica che inizia a mettere radici profonde, ma senza coinvolgere tutto il partito allo stesso modo. Giorgio Napolitano – come ricorderà anni dopo – e Gerardo Chiaromonte colgono «in quella clamorosa esternazione di Berlinguer» un'esasperazione pericolosa, una «rinuncia a fare politica», non riconoscendo più alcun interlocutore moralmente valido[22]. In questa narrazione, la tradizione e la base sociale comunista costituiranno un cospicuo serbatoio per

le nuove forze cosiddette populiste: recuperando quegli attacchi alle élite e all'establishment politico, si proporranno portatrici di nuovi interessi, non più riconducibili ai confitti sociali che hanno segnato la storia dei tradizionali partiti del movimento operaio [23].

2. **Socialisti e cattolici di fronte alla sfida morale del PCI**

La questione morale, così come posta da Berlinguer, viene raccolta dal dibattito che sta attraversando anche gli altri partiti, a cominciare dal Psi, soprattutto dagli intellettuali di riferimento. Infatti, se Claudio Martelli, vicesegretario del Garofano, dà alla sferzata comunista una lettura strumentale ed «ipocrita», Federico Coen sottolinea invece come essa non si caratterizza quale semplice polemica di tipo «qualunquista», ma trova le proprie ragioni negli scandali accumulati nel rapporto tra politica e affari. Mentre il Psi, secondo il direttore di "Mondoperaio", sta dando l'impressione di «troppo poca» sensibilità al fenomeno. Sullo stesso tono anche Massimo Salvadori, per cui l'appello del Pci legato alla propria diversità è stato possibile grazie al fatto che circoli l'accusa, «giusta o ingiusta», che uno degli aspetti del modo di far politica dei socialisti sia «nell'aver assimilato certe caratteristiche strutturali del modo di far politica della Dc» [24].

Invero, anche nel partito cattolico stanno maturando diverse sensibilità sulla tenuta morale dei partiti. Nel contesto in cui stanno disvelandosi gli effetti a più lungo raggio della recezione del Concilio Vaticano II, nel 1984, Paola Gaiotti De Biase, presidente della Lega democratica[25], esprime con maggiore libertà una radicale critica alla Dc, avanzando l'ipotesi, o l'opportunità, di mettere in discussione l'unità politica dei cattolici, utile soltanto a dare copertura a lottizzazioni e scandali. In particolare, indica la città di Palermo quale emblema dei problemi dell'Italia, inquinata dalle logiche mafiose e paramafiose. Il capoluogo siciliano rappresenta come l'unità a tutti i costi si stia facendo «scandalo»: per la dirigente cattolica, «l'illusione di poter combattere il crimine dall'interno» del partito – coltivata anche in virtù della nomina di Sergio Mattarella, da parte di De Mita, a commissario della Dc cittadina – non fa che prolungare i termini di «un'agonia inevitabile» [26].

Tuttavia, la realtà palermitana vede affermarsi non solo quanto denunciato dalla Gaiotti, ma anche il ruolo attivo di quei cattolici che hanno colto l'apertura post-conciliare e dato vita a esperienze diversificate, offrendo significativi contributi: le riviste "Dialogo", "Labor" e "Segno"; la Compagnia di Gesù, che ha dato vita ad un Centro Studi Sociali aperto alla società civile, con obiettivi più di servizio che di mero apostolato; la "Missione Palermo", guidata dal padre gesuita Angelo La Rosa e promossa dalla Curia stessa, che opera nei quartieri a rischio, interpretando la richiesta di una Chiesa più sensibile alle condizioni degli emarginati e dei poveri; il ruolo, complesso e articolato, del cardinale Pappalardo, vescovo di Palermo dal 1970, la cui esortazione morale è tema ricorrente nella predicazione quale

implicita denuncia nei riguardi della classe politica isolana[27].
In questo contesto la questione morale si fa, allo stesso tempo, questione legale, sociale, politica. In particolar modo, all'escalation della violenza delle cosche, che tocca i suoi apici con gli omicidi di Piersanti Mattarella, il 6 gennaio 1980, e di Carlo Alberto dalla Chiesa nel 1982, inizia a contrapporsi una crescente sensibilità antimafiosa in segmenti diversi della popolazione [28]. Interprete fondamentale di questo sentimento è il gesuita padre Ennio Pintacuda.

3. **La rivoluzione degli onesti**

Pintacuda, religioso e studioso di scienze sociali, opera da anni nella «difficile, complessa e paradossale realtà palermitana». Uno spazio non neutrale, una «vera e propria trincea» [29]. Contro le organizzazioni criminali mafiose, egli richiama un'azione di "guerra aperta" e "guerriglia", attingendo a termini e linguaggi propri della categoria della liberazione [30], ed esorta un ruolo attivo delle comunità cattoliche nella costruzione di una società alternativa, per la quale la prassi, o meglio l'impegno, precede ontologicamente la fede. Sostanzia la "questione morale" reclamando onestà «nelle istituzioni dello Stato» [31].
Emerge il bisogno di organizzare una denuncia e una proposta politica e civica svincolate dai partiti e dai relativi «ludi cartacei»[32], in cui la questione morale assuma le conformazioni più proprie al contesto nel quale nuovi modi di partecipazione civica prendono forma. Così, in questi stessi anni, nasce il *Coordinamento antimafia*, prima dalla convergenza di sindacati e partiti nel 1984, ma già nell'86 assume una conformazione autonoma, invitando i cittadini a prendere parte come individui anziché come rappresentanti di gruppi preesistenti [33].
Palermo si dimostra una realtà poliedrica, che ben rappresenta il fermento civico e l'insorgenza di nuovi attori nei cambiamenti degli anni Ottanta. Inoltre, se da una parte permane un'opera pastorale per alcuni versi assoggettata alle logiche di potere e legata al "vecchio mondo cattolico" – un vaso di terracotta costretto a viaggiare con vasi di ferro, come il don Abbondio del Manzoni – dall'altra cresce la presenza di una chiesa di base, di periferia, attenta alla realtà sociale e politica. In questo solco, prende forma l'espressione civica del rinnovato impegno del laicato cattolico, attraverso un movimento sorto nel contesto del Centro Studi Sociali dei gesuiti palermitani in antagonismo alla stessa Dc: Città per l'Uomo [34]. Partecipando dapprima alle elezioni per i rappresentanti nei consigli di quartiere e, quindi, per Palazzo delle Aquile, costituisce il primo esperimento di concreta rottura dell'unità politica dei cattolici, proprio sul crinale dell'antimafia e del forte richiamo all'onestà nelle funzioni di governo. Un percorso reso possibile, tra l'altro, da un ruolo proattivo svolto dall'arcidiocesi del capoluogo siciliano: in un documento risalente al 20 febbraio 1980, infatti – per la prima volta in Italia in ambito ecclesiale – si prevedeva la possibilità di presentare in elezioni di quartiere delle liste autonome dalla Dc, espressione dell'area cattolica [35].

Il fatto che al centro del rinnovamento della partecipazione politica sia posta l'iniziativa nei quartieri non è casuale. Si tratta di una tematica assai cara ai gesuiti, indicata quale strategia amministrativa «capace di dare a Palermo un volto nuovo», recuperando la tradizione dossettiana sul governo locale. Pintacuda, in particolare, aveva dato vita già nel 1977 al Sidep (Centro studi e iniziative per il decentramento democratico), con l'obiettivo di ridisegnare la mappa dei quartieri cittadini alla luce delle trasformazioni urbanistiche intercorse[36]. Occorre precisare che il decentramento era stato previsto da una legge regionale del 1976[37] – anni di convergenza a Palazzo dei Normanni tra la Dc e il Pci, che avrebbero aperto la strada all'ingresso di quest'ultimo nella maggioranza a sostegno del governo Mattarella[38]– ma la scommessa del suo effettivo funzionamento viene, nei fatti, persa, rendendo del tutto prive di effettive responsabilità le nuove assemblee istituite a partire dalle elezioni comunali del 1980. Nel dare ai consigli di quartieri lo status di «lievito» di un rinnovamento radicale della vita politica e istituzionale della città, la visione dei gesuiti assume probabilmente contorni eccessivamente catartici[39].

4. **Le amministrative del 1985 e la «discriminante» antimafiosa**

Proprio sul ruolo dei quartieri, in quel lustro, cresce la figura politica di Leoluca Orlando, che dal 1983 fino allo scioglimento del Consiglio comunale nel 1985, svolge il ruolo di assessore al decentramento nelle giunte guidate prima da Elda Pucci, poi da Giuseppe Insalaco. Grazie anche a un processo di rinnovamento interno alla Dc – incarnato nel commissario Matterella – e il conseguente isolamento delle componenti più conservative legate a Salvo Lima [40], Orlando è eletto sindaco del capoluogo siciliano alla guida di una classica coalizione di pentapartito. Sin dal principio, egli pone una «discriminante precisa»: la lotta alle infiltrazioni mafiose, attraverso innanzitutto un corretto funzionamento della macchina pubblica, al fine di non «lasciare spazi liberi ai comitati d'affari»[41]. Orlando ha ideali radicati negli anni della propria formazione giovanile, vissuta in connubio con p. Pintacuda, per il quale la speranza e l'impegno sorti in quel periodo hanno dato al suo allievo-sindaco la forza e la tenacia di presenziare, il 10 e l'11 febbraio 1986, dentro l'aula bunker del maxiprocesso all'Ucciardone facendo costituire il comune di Palermo parte civile contro la mafia[42], nel più grande dibattimento giudiziario della storia italiana [43]. Una decisione assunta con l'intenzione, prima di tutto ideale, di «rivendicare il danno subìto dall'intera città, messa in ginocchio dall'assalto della piovra»[44].
La novità del turno amministrativo dell'85 è rappresentata anche dall'ingresso tra i banchi di Sala delle Lapidi della lista civica Città per l'Uomo, dopo essersi presentata alla sfida elettorale con un programma dal quale si segnala la proposta di un decalogo per designare il "candidato ideale" e scongiurare «infiltrati» o «transfughi», nonché un codice di comportamento «per evitare lo squallido mercato delle preferenze»[45]. Un terreno sul quale si muove anche il Pci, con la proposta di «autoregolazione supplementare», indirizzata in

questo caso ai candidati di tutte le liste. Non limitandosi alla fase della campagna elettorale, pone in causa il funzionamento stesso dell'assemblea comunale, poiché all'interno dei suoi meccanismi vanno individuati i «deterrenti contro le illegalità, le inadempienze, le clientele, i favoritismi»[46]. Le iniziative del Pci non sono immediatamente raccolte, ma ad esso consentono di ribadire, ancora, di essere dal lato della «città degli onesti». Dopo poco meno di un anno, la "Speciale Commissione comunale per il regolamento", presieduta da Aldo Rizzo, eletto come indipendente nelle fila comuniste sia in Comune sia alla Camera dei deputati, nelle stesse ore in cui si inaugura il grande processo contro la mafia, presenta una riforma del regolamento, quale «importante punto di verifica della effettiva volontà di cambiare», che recepisce totalmente quelle indicazioni presenti nel codice di comportamento e avanzate in campagna elettorale[47].
Entrambe le iniziative, così come la configurazione politica del nuovo Consiglio è in grado di raccoglierle, sono un embrionale segnale di autodisciplina in senso moralistico delle attività e dei luoghi istituzionali nei quali operano le forze politiche. Palermo, per le sue peculiarità, offre un esempio di come la pressione dell'opinione pubblica vuole sempre più controllarne l'operato, di pari passo all'indisponibilità nel garantire deleghe in bianco. Le amministrazioni locali fungono, pertanto, da laboratorio di nuove modalità di articolazione della partecipazione politica, non più mediata soltanto dai partiti, che avrà come punto di caduta la riforma elettorale in chiave maggioritaria negli enti locali. In tal senso, il capoluogo siciliano, con la personalità di Leoluca Orlando, offrirà un caso unico: quello di un sindaco di una grande città eletto per cinque volte, per un totale di oltre 22 anni, tra il 1985 e il 2022.

5. **Governare Palermo**

Negli stessi giorni del maxiprocesso, si svolge una seduta aperta del Consiglio comunale in cui sono invitati tutti i sindaci d'Italia: ne giungono oltre cinquanta, portando la propria solidarietà antimafiosa e l'impegno di collaborazione. «Oggi nasce a Palermo l'Italia delle città», esordisce il primo cittadino, presentando il Palazzo civico come un luogo di "trincea" nella lotta alla mafia. Evidenziando che il processo che si sta aprendo non riguarda solo la Sicilia e che da «Palermo parte il rinnovamento della società nazionale tutta intera», Orlando invia un messaggio destinato alla politica italiana, al Governo e al Parlamento[48]. In una sorta di opposizione dei territori, delle città al centro, contribuisce ad estendere lo scontro nel tradizionale rapporto gerarchico all'interno dello Stato, in cui inizia a conquistare protagonismo un modello orizzontale inteso a dare nuovo ruolo alle collettività comunali. In questo caso, a partire proprio dalla lotta contro la mafia.
L'iniziativa di Orlando viene sostenuta anche dal Partito comunista, che per voce del segretario cittadino Michele Figurelli parla di un segnale diverso proveniente da un comune «ieri "espugnato" dalla mafia, oggi "parte civile" nel grande processo», rimarcando la

positiva coincidenza tra la riunione dei sindaci e l'accoglimento della proposta del Pci sul codice di comportamento, quale valorizzazione dell'«*altra Palermo* che per queste "carte in regola" ha combattuto e continua a combattere», riconoscendo all'amministrazione la volontà di affrontare la «questione morale come una questione *strutturale* e *istituzionale*»[49]. Le organizzazioni mafiose continuano, comunque, a mantenere una forte presa sulla comunità, in particolare sulle componenti più deboli ed esposte. Una penetrazione profonda e tentacolare capace di determinare nell'opinione pubblica atteggiamenti inconsci di sostegno, come le manifestazioni di lavoratori inneggianti alla mafia. Proprio nelle settimane precedenti, infatti, erano esplose le proteste degli operai del settore edile, che da qualche anno aveva prodotto un esercito di almeno quindicimila disoccupati, dopo le espulsioni di manodopera per la crisi che, dalla metà del 1983, aveva visto il crollo della domanda pubblica e privata [50]. Una domanda, va ricordato, spinta nel decennio precedente dal business mafioso nelle costruzioni, favorito da piani regolatori blandi e da una politica corriva, che da ciò aveva tratto benefici in termini economici e di consenso. Nei cortei dei disoccupati e cassintegrati dell'edilizia, ai quali si aggiungono quelli delle imprese che avevano gestito, per decenni, gli appalti pubblici, alcuni cartelli riportano messaggi che rimandano ai tempi bui dei comitati d'affari: «la mafia ci dà lavoro»; oppure, «l'antimafia ci dà disoccupazione»; «viva la mafia»; «Ciancimino sindaco»[51]. Operai, in questo caso, vittime di un sistema che si è alimentato in una spirale fatta di sprechi di risorse pubbliche e clientele, con la presunzione di garantire una relativa e contraddittoria "pace sociale"[52]. La risposta dell'amministrazione è una chiamata in causa delle istituzioni nazionali. Un appello che, in realtà, è stato già trasmesso nel settembre '85 al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga e al Primo ministro Bettino Craxi, dopo l'approvazione, quasi all'unanimità, in Consiglio comunale di un documento sull'«emergenza Palermo», in cui riveste un ruolo centrale la lotta alla mafia: un'assoluta novità, in un luogo in cui, per decenni, la parola mafia è stata pronunciata soltanto dal Psi e dal Pci [53]. Il 21 gennaio 1986, Craxi arriva a Palermo per partecipare a una seduta straordinaria dell'assemblea consiliare nella quale vengono presentate le proposte per superare le emergenze della città. Una visita che muove innanzitutto su due binari: l'inserimento «sempre più pieno» della comunità palermitana nel circuito nazionale e il «miglioramento delle condizioni di vita». Nel suo intervento vuole specificare come la condizione di eccezione in cui si trova Palermo derivi innanzitutto da «una fascia di criminalità, di stampo antico e nuovo, che, per l'alto livello delle sue connessioni, per la sua pretesa di arrogante contrapposizione allo Stato, per la quantità dei capitali impegnati, per l'efferatezza dei delitti compiuti, ha finito col sovrastare ogni altra immagine della città» [54]. Tuttavia, nel discorso tenuto a Palazzo delle Aquile, sono mancati espliciti riferimenti ai fenomeni di contiguità tra ambienti malavitosi e mondo politico e finanziario, degli appalti e dei settori dei servizi, nessuna critica ai ritardi dell'azione pubblica e delle istituzioni ai vari livelli. Ma nel giudizio postumo degli esponenti

di Città per l'Uomo, la presenza del presidente del Consiglio ha costituito «il momento più alto del pentapartito che governava la città. Palermo era al centro dell'attenzione generale» [55].
Il risvolto più immediato – ma anche quello più concreto e duraturo, tra i tanti annunciati – si ha con l'emanazione di un decreto-legge e il relativo stanziamento di 25 miliardi per consentire al comune l'assunzione di mille lavoratori disoccupati e iscritti nelle liste di collocamento del settore edile [56]. Il "DL 24" diviene così uno strumento famoso tra i lavoratori palermitani e sarà rinnovato ogni anno, sempre a seguito di dure vertenze sindacali. Nell'idea di Craxi, esso rientra in un programma più ampio per opere di risanamento e servizi essenziali nei centri urbani più degradati, localizzati soprattutto nel Mezzogiorno, con particolare riguardo alle grandi città come Napoli, Palermo e Catania, anche al fine di fronteggiare la disoccupazione soprattutto giovanile. Un «bisogno urgente di modernizzazione e di sviluppo» per far sì che l'espansione del benessere che coinvolge la società italiana degli anni Ottanta riguardi anche la parte meridionale del Paese, dotandola di «strutture pari a quelle che esistono nelle altre regioni»[57]. Ma le maggiori difficoltà dei governi di intervenire sulla spesa pubblica per la dinamica di rallentamento dell'economia, di aumento del debito e di misure volte a garantire all'Italia il rispetto dei parametri di convergenza europea in vista del Tue, renderanno impraticabili tali piani, tradendo le aspettative di vaste e già frustrate fasce sociali, soprattutto nell'Italia meridionale[58].
Siamo all'apice della giunta di pentapartito: a cavallo tra le regionali del maggio 1986 e la crisi del governo nazionale, con le dimissioni di Craxi, il monocolore Fanfani e le elezioni anticipate del giugno 1987, si consumano, al tempo stesso, l'assenza di nuove iniziative dell'amministrazione Orlando, la concorrenza politica tra Dc e Psi[59] e, infine, la fuoriuscita "anomala" da una crisi che avrebbe dovuto mettere fuori gioco il sindaco, il quale invece ne risulta vincitore.

6. **Le discusse elezioni politiche dell'87 e l'esperienze della "Primavera"**

Nell'aprile '87, a Palermo la crisi è di fatto aperta da parte del Psi, soprattutto quale diretta conseguenza delle vicende politiche nazionali (la tempistica, d'altronde, lo lascia intuire, a partire dal fatto che il sindaco di Palermo è sotto tutela indiretta di De Mita, per il tramite di Mattarella).
L'avvicinarsi delle urne non fa altro che innalzare il livello dello scontro, fino a deflagrare in una frattura i cui tratti essenziali rimarranno scolpiti a lungo negli anni successivi. Dopo una stagione come quella appena vissuta, si registra una sostanziale assenza – al di là delle formali prese di distanza – di richiami specifici alla lotta contro la mafia nei discorsi pre-elettorali. Nelle corse al successo elettorale il tema dell'antimafia non paga [60]. Un aspetto che non si pone nel semplice rifiuto del voto mafioso – come sottolinea Elio Sanfilippo, capogruppo del Pci a Palermo – ma nel concreto di una questione morale che in quel

contesto assume sostanza nella ricerca del voto mafioso. Si parla, infatti, sempre più diffusamente di come le cosche stanno redistribuendo i loro voti nell'ambito del pentapartito. Una denuncia che in quei giorni viene fatta anche dall'agenzia "Mondo Cattolico", in riferimento al voto di una zona di mafia, corso dei Mille, a favore di un candidato socialista[61]. Viene posta l'attenzione anche sul Partito radicale, in particolare da Alfonso Madeo sulle colonne de "L'Ora", che ricorda i collegamenti tra il movimento di Pannella e il boss Luciano Liggio, tra garantismo estremo, ipotesi di una sua candidatura nelle liste radicali o, finanche, di un suo corposo finanziamento al Pr. Botteghe Oscure, invece, chiama in causa direttamente il Governo per far fronte a un clima in cui gli episodi di intimidazione arrivano ormai «abbondanti, velati, diretti, minacciosi» e le forze della criminalità organizzata sono scese in campo a favore «di alcune liste» della disciolta maggioranza[62]. «Per niente la mafia non fa niente»: alla soglia del voto, il grido più esplicito viene dal segretario dei comunisti Figurelli, il quale rivolge un ultimo appello ai candidati, in particolare a Claudio Martelli, candidato nel collegio siciliano di Palermo, affinché faccia risultare chiaro che il suo nome e il suo impegno sono stati «strumentalizzati e millantati». Il riferimento è diretto ai suoi manifesti elettorali esposti in una «vetrina-simbolo dell'ordine che viene dall'alto», quella del bar dei Marchese a Brancaccio. Assume, infatti, dominio comune la notizia della mobilitazione dei capi zona, dei grandi elettori tradizionali e dei picciotti, per la «quartina» socialista data per vincente: Martelli, Fiorino, Alagna, Reina. Alla Kalsa il garofano sembra essere indicato direttamente da don Masino Spadaro, boss internazionale del traffico di eroina[63].
La polemica ricade, ancora una volta, sul traballante sindaco Orlando, che di sua iniziativa, appena dopo il voto detta un comunicato funesto: «desta preoccupazione il riferirsi compatto di aree tradizionalmente contigue alla criminalità organizzata a favore di partiti politici» [64]. Le riserve sull'amministrazione annunciate da tempo da parte del Psi adesso si concretizzano in dimissioni. Le insinuazioni provenienti da "Mondo Cattolico" trovano supporto anche nei gesuiti Sorge e Pintacuda, che concordano entrambi sul tentativo di una «legittimazione postmoderna» da parte della mafia e il dirottamento verso quei partiti che si sono «mostrati più disponibili». Infine, si aggiunge anche una pesante testimonianza di un ex candidato radicale alle elezioni regionali del 1981, il giornalista Giuseppe Buonadonna, che classifica come cosa nota, ma forse dimenticata, gli appoggi reperiti in «riservatissimi salotti palermitani» dal Pr in «in funzione anticomunista» [65]. Grande, ad ogni modo, resta il balzo in avanti del Psi e – pur crescendo diffusamente – travolgente l'avanzata dei radicali nelle borgate ad alta densità mafiosa[66]. Un quadro composto, nel complesso, da gravi affermazioni, indirizzate verso questi due partiti, sospettati di aver raccolto i voti della mafia e di configurarsi tra i nuovi referenti del potere delle cosche. Un esame dettagliato dei risultati elettorali nei quartieri «a rischio» viene elaborato dal Partito comunista, dal quale si evince come nella maggior parte di essi la percentuale socialista è superiore di netto a

quella cittadina, mentre i radicali raddoppiano rispetto all'83. Per fare alcuni esempi: a Brancaccio-Ciaculli – la zona maggiormente indiziata – il Psi guadagna il 15 per cento, la Dc perde il 12 e, nell'ambito di Croce Verde-Giardini – considerato il dominio di Michele e Salvatore Greco – in termini assoluti il Psi passa da 8 a 182 voti, i radicali da 3 a 53, la Dc ne lascia per strada 167. Anche all'Ucciardone, la lista guidata da Martelli cresce del 15 per cento: «saranno voti di speranza, di fronte alla nostra politica per una giustizia giusta», s'incarica di giustificare Florino, uno dei componenti della "quartina" elettorale [67]. Tale contrapposizione si anima, tra l'altro, nel solco della riforma del codice penale italiano: infatti, dopo un lungo iter iniziato nel 1983, nel febbraio '87 viene approvata la legge che delega il Governo a presentare una proposta di revisione del codice, con una nuova procedura penale ispirata a un modello tendenzialmente accusatorio [68]. Uno snodo importante per consentire all'Italia di delinearsi al modello previsto dalle Convenzioni internazionali, che tuttavia lascia una coda di conflitto e polemiche tra poteri dello Stato, tra potere politico e magistratura.

Restando a Palermo, le dimissioni del sindaco si presentano come inevitabili. Ma il 6 luglio 1987, giorno in cui il Consiglio ne prende atto, il socialdemocratico Carlo Vizzini prospetta la «morte della stagione delle formule e la nascita delle coalizioni intorno a progetti», riproponendo la sua idea di apertura a tutte le forze di sinistra, incluso il Pci [69]. Dopo appena un mese, Orlando torna sullo scranno di primo cittadino, alla guida di una coalizione che viene definita "anomala"[70], formata da una parte della Dc, Sinistra indipendente, Verdi, Socialdemocratici e dalla lista civica Città per l'Uomo, con il sostegno esterno del Partito Comunista, che sarebbe entrato nell'esecutivo nei primi mesi dell'89. Significativa, in questo senso, la nomina a vicesindaco di Aldo Rizzo. Per il leader di questa "altra" coalizione non si tratta di un compromesso storico, ma di un'esperienza che si sforzi «di perseguire il cambiamento espresso dalla società civile», in quel contesto impegnata soprattutto nella lotta alla mafia. Sin dall'avvio del mandato, Palazzo delle Aquile inizia effettivamente a registrare un diverso clima di disponibilità, sempre più frequentato dai cittadini, dalle associazioni, dai comitati.

Se il 1987 si conclude con la sentenza della Corte d'assise di Palermo sul maxiprocesso, il 1988 si apre con l'assassinio dell'ex sindaco Insalaco, nelle cui carte viene ritrovato un memoriale – pubblicato integralmente da "l'Unità" – con un elenco di nomi che, a suo giudizio, appartengono alle "due facce" della città. Ma rilevanti sono le parole sull'inchiesta che lo ha visto imputato di corruzione, che egli stesso ritiene «utilizzata per neutralizzarlo» sulla questione degli appalti, «a prescindere dalla veridicità o meno» delle accuse. Se ne trae subito un giudizio politico di terribile pesantezza su storie di appalti, mafia, macchina comunale, inchieste pilotate, o quanto meno pilotabili. «Il mio errore – scrive, come fosse un testamento – è stato capire cosa è veramente Palermo da sindaco»[71]. Dopo il delitto, in assenza di iniziative conseguenti, secondo Orlando il vecchio «comitato d'affari» si sarebbe

ricomposto più forte di prima grazie all'eliminazione della «voce scomoda» [72]. L'idea, elaborata insieme a Rizzo, agli esponenti dell'alleanza pentacolore e del Pci, è quella di spostare in altra sede le decisioni sui grandi appalti. La richiesta, formalizzata dal sindaco direttamente al presidente del Consiglio Goria e sintetizzata nell'espressione "liberateci dagli appalti", prospetta al governo la necessità di operare in sinergia sulle grandi opere da realizzare [73]. Questo appello viene interpretato da molti – in particolare dagli ambienti industriali – come un'ammissione di impotenza e una rinuncia ai privilegi autonomistici. Il decreto-legge [74] varato da Goria sortirà effetti modesti, se non addirittura controproducenti come quelli legati alla società pubblica Italispaca costituita ad hoc [75].
Per gli esponenti di Città per l'Uomo, invece, l'opinione pubblica sta cogliendo lo spirito della proposta; come analogamente comprende le ragioni che portano l'amministrazione ad affidare a quattro professionisti non palermitani – Leonardo Benevolo, Italo Insolera, Pierluigi Cervellati e Morales De Sola – la redazione del piano particolareggiato del centro storico, una delle maggiori scommesse [76]. La delibera approvata in giunta il 22 marzo 1988 scatena immediatamente un vespaio di polemiche, in primis per il fatto che la realizzazione del progetto viene revocata all'Università di Palermo, dopo che aveva accumulato consistenti ritardi nella consegna del piano servizi collegato al piano-programma del 1983, e messa nelle mani di questi "presuntuosi" tecnici forestieri. Grande spaccatura vi è, soprattutto, dentro la Democrazia cristiana [77]. Orlando rivendica la volontà, dopo quarant'anni «di crolli, di studi e di degrado», di dotare il centro storico di uno strumento urbanistico moderno e al passo con le legislazione vigente. E attacca quella parte di città che ritiene di poter trarre vantaggio dall'attesa, da una «ulteriore perdita di valore anche economico» del centro, consentendo a «grossi interessi» di fare «l'incetta» di questa vasta area urbana. Mentre sulla «mortificazione delle professionalità» palermitane ribatte come quella scelta va in controtendenza rispetto a «una forma antica di localismo esasperato» e inaccettabile[78], nel quale una «certa borghesia professionale» è abituata a vivere all'ombra del sistema di potere. Il segnale che si vuole lanciare con la delibera e con il decreto Sicilia consiste nella presa d'atto che Palermo, da sola, non ce l'avrebbe fatta: come affermerà alcuni anni dopo il sindaco, «ogni forma di localismo e di esaltazione di valori indigeni, se priva di confronti con realtà esterne, alimentava obiettivamente la mafia»[79].
Il futuro della "Primavera" passa anche dal congresso provinciale democristiano, che torna a celebrarsi nell'estate dell'88 dopo gli anni del commissariamento, e che elegge segretario Rino La Placa, personalità che ha accompagnato Mattarella nel corso della gestione monocratica e che trova la convergenza delle diverse correnti. Ciò, tuttavia, non cancella la guerra tra il vecchio e ciò che di nuovo sta emergendo, almeno dal 1984. L'assise Dc inizia al legarsi al futuro della città anche per il «vorticoso giro di miliardi» che da lì a breve avrebbe gravitato intorno alla grandi opere pubbliche e, in generale, alle risorse che l'amministrazione è stata in grado di attrarre[80].

Per far fronte alla manovra di soffocamento avviata dal proprio partito, Orlando porta a più concrete conseguenze il riequilibrio a sinistra dell'amministrazione. Dopo una serie di incontri di maggioranza, in cui viene chiesto un rafforzamento della piattaforma politica su tre versanti – lotta alla mafia e sviluppo, equilibrio tra partiti e movimenti, partecipazione e controllo sociale [81]– tra marzo e aprile dell'89 viene raggiunto l'accordo per la formazione di una nuova giunta al comune di Palermo, sullo schema della precedente ma con l'allargamento storico alla presenza del Pci [82]. I limiani, usciti per lasciare il posto ai comunisti Emilio Arcuri e Marina Marconi, nel segreto dell'urna non votano la nuova compagine [83]. Viene raccolto un solo voto in più di fiducia, rispetto alla maggioranza richiesta: quello del demoproletario Alberto Mangano. Di fronte ad un attore che scompagina i modelli tradizionali di relazione politica, sono soprattutto i socialisti ad apparire elemento di attrazione e coagulo di interessi conservatori, pur estranei alla loro tradizione riformista. La vicenda palermitana per il garofano è il crocevia tra il rilancio del partito operato da Craxi a partire dalla sua elezione al Midas nel 1976 e l'incapacità di comprendere la fine di un ciclo, culminata nello scontro giudiziario con i giudici di Mani Pulite nel biennio 1992-'94 [84]. Orlando, rompendo schemi consolidati, fa emergere anzitempo le contraddizioni del Psi. Il quale mal tollera – a parere del sindaco siciliano – di veder nascere a Palermo, e non a Milano, un «modello di nuova politica», che da luogo di emarginazione diventa luogo di stimolo per l'intera nazione [85].

7. **Stagione breve, effetti lunghi**

L'evoluzione in "esacolore" dell'alleanza non riesce ad arrivare alla fine del mandato. Dopo le dimissioni di De Mita e l'insediamento, nel maggio '89, del sesto governo Andreotti, la partita palermitana si sposta nelle lotte intestine alla Dc, utilizzata per saldare il legame con Craxi e spingere all'angolo la sinistra interna [86]. Il presidente del Consiglio impartisce il colpo definitivo riuscendo a imporre la vittoria della sua corrente – dopo una visita nel capoluogo siciliano il 18 gennaio 1990, accolto dal grido di «mafioso» e «belzebù» dagli studenti della Pantera [87]– portando alla chiusura della vicenda orlandiana [88].
La giunta, con un colpo di coda, riesce ad approvare due progetti importanti e simbolici: quello per la cura dei tossicodipendenti e il Piano particolareggiato per il recupero del centro storico[89]. Quest'ultimo, dato per perso fino a poche ore prima, sta infatti costituendo un pericolo per quella parte di interessi che, in passato, con i singoli piani di recupero e l'assenza di una visione integrale, ha controllato un'estesa «lottizzazione di tecnici e progettisti legati ai cinque classici partiti di governo»[90].
Benché alle successive elezioni del maggio 1990 Orlando si ricandida con la Dc, nel frattempo riallineatasi sul fronte conservatore forlaniano, contribuendo nettamente al suo successo in città[91], la mancata rielezione a sindaco e lo scollamento con la componente cattolico-democratica rappresentata da Mattarella e Zaccagnini, lo portano a considerare

ormai irriformabile il partito democristiano. Torna così utile l'esperienza degli anni della Primavera: lotta alla mafia e alla corruzione, onestà e questione morale costituiscono aggregate una *single issue* per il politico palermitano, una «priorità assoluta attorno a cui ruotano tutte le altre»[92] e diventeranno la base programmatica del Movimento per la democrazia – La Rete, la nuova formazione che nascerà all'inizio del '91 su iniziativa di Orlando stesso [93].
Un percorso multiforme, ma al centro del quale vi è il tentativo mancato di "ripulire" il partito cattolico – a partire dai contesti locali più deteriorati – dalle pratiche di corruzione e malaffare ormai assunte a regola nei rapporti tra politica, appalti, imprenditori, risorse pubbliche. Una vicenda, in conclusione, nella quale fa da sfondo il ruolo e il pensiero determinanti di p. Pintacuda:

> «La partitocrazia non ha il volto di un mostro sacro indefinibile ma è la risultante di attività messe in atto dagli uomini che fanno parte delle istituzioni politiche, i quali hanno potere all'interno di esse e ne guidano le sorti. […] se oggi la questione morale si pone come uno dei fatti fondamentali della politica e se il nodo centrale di essa consiste nella reintegrazione del suo rapporto con l'etica, il problema non riguarda istituzioni anonime o entità organizzative a sé stanti, ma coloro i quali fanno parte di esse e ne sono a capo, prendono decisioni e sono capaci di responsabilità morali e penali»[94].

Così Palermo, meglio di altre realtà, svela difficoltà e resistenze intrecciarsi ai tentativi e alle alchimie nel ricercare e costruire nuovi modi di operare tra soggetti politici e società. Un palco che mette in scena la crisi del *politico* sul versante morale ed etico, anticipando la slavina [95] che avrebbe trascinato con sé il sistema italiano all'inizio degli anni Novanta. Il malessere preannunciato dal capoluogo siciliano, logorato dalla pressione mafiosa, dalla compromissione degli attori pubblici con interessi criminali, si sarebbe allargato al resto del Paese, sotto altre spoglie. Paese che sta ormai individuando nei partiti il capro espiatorio di tutti i mali, dalla corruzione ai conti pubblici fuori controllo, favorendo così l'emersione di quel magma antipolitico che una schiera di leader politici, giornalisti, ambienti economici e la stessa società civile tenterà di cavalcare[96].

Note

1. Si tenga conto, in particolare, di: Simona Colarizi et al. (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; Marco Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta: quando eravamo moderni*, Venezia, Marsilio, 2010; Silvio Pons, Adriano Roccucci e Federico Romero (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Vol. 1, Fine della guerra fredda e globalizzazione*, Roma, Carocci,

2014. Sugli aspetti di narrazione e dimensione simbolica, si segnalano inoltre: Paolo Mattera e Christian Uva (a cura di), *Anni Ottanta: quando tutto comincio. Realtà, immagini e immaginario di un decennio da ri-vedere*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; Adolfo Scotto di Luzio, *Nel groviglio degli anni Ottanta. Politica e illusioni di una generazione nata troppo tardi*, Torino, Einaudi, 2020.

2. Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 202
3. Si rimanda a Carlo Tullio-Altan e Roberto Cartocci, *La coscienza civile degli italiani: valori e disvalori nella storia nazionale*, Udine, Gaspari, 1997.
4. Marcello Ravveduto (a cura di), *1992: l'anno che cambiò l'Italia*, Roma, Castelvecchi, 2015.
5. Simona Colarizi, *Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994*, Bari, Laterza, 2022.
6. La definizione è in Gaetano Quagliariello, *Gli anni Ottanta: gli aspetti politico-istituzionali. Un'interpretazione*, in S. Colarizi et al., *Gli anni Ottanta come storia*, cit., pp. 267-268.
7. Il parallelo è in Lorenzo Benadusi, *Oltre il paradigma della crisi: per una diversa lettura degli anni Ottanta*, in "Ventunesimo Secolo", fasc. 39, 2017, p. 95.
8. Sulla contaminazione tra politica e televisione, si rimanda a Edoardo Novelli, *La democrazia del talk show: storia di un genere che ha cambiato la televisione, la politica, l'Italia*, Roma, Carocci, 2016.
9. Per un'interpretazione degli attentati ai giudici palermitani in chiave periodizzante, cfr. Giovanni Mario Ceci, *Verso il crollo della Repubblica dei partiti: le conseguenze della morte di Falcone sulla politica italiana*, in "Meridiana" fasc. 97, 2020, pp. 35-57.
10. Andrea Guiso, *Declino e trasformazione dello Stato banchiere: mutamenti della costituzione materiale nella crisi politica della Prima Repubblica*, in "Ventunesimo Secolo", fasc. 39, 2017, pp. 30-31. Per una storia dell'Italia repubblicana nel contesto dell'integrazione europea, cfr. Antonio Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
11. Leonida Tedoldi, *Stato, governi e crescita del debito pubblico in Italia negli anni Ottanta: un approccio storico-istituzionale (1980-1987)*, in "Le Carte e la Storia", fasc. 2, 2014, pp. 120-121.
12. *Un'altra Italia deve governare. Documento della Direzione Pci*, in "l'Unità", 28 novembre 1980, p. 1.
13. Rocco Di Blasi, *Berlinguer: noi proponiamo un'alternativa democratica*, in "l'Unità", 29 novembre 1980, pp. 1 e 6.
14. Roberto Cartocci, *L'Italia di Tangentopoli e la crisi del sistema partitico*, in C. Tullio-Altan e R. Cartocci, *La coscienza civile degli italiani*, cit., p. 227.
15. Eurobarometro, rilevazioni raccolte in *The Mannheim Eurobarometer Trend File*, 1970-2000, Data Set Edition v.2.0.1. Cfr. Domenico Fruncillo, *Gli italiani populisti*, in "Democrazia e Diritto", fasc. 3, 2011, pp.

235-295.

16. Arturo Parisi e Gianfranco Pasquino, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in Antonio Baldassarre e Gianfranco Pasquino (a cura di), *Il sistema politico italiano*, Roma, Laterza, 1985, pp. 215-249.
17. Giovanni Orsina, *La democrazia del narcisismo: breve storia dell'antipolitica*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 121-122. «La mitologia greca narra dell'empio re di Tessaglia Erisittone che, condannato da Demetra a una fame inesauribile, finì per divorare se stesso. Possiamo chiamare "sindrome di Erisittone" quella di cui cade vittima la repubblica dei partiti, rinchiudendosi in un circolo vizioso dentro il quale la sua già fragile legittimità s'indebolisce sempre di più».
18. Eugenio Scalfari, *Dove va il Pci? Intervista a Berlinguer*, in "la Repubblica", 28 luglio 1981.
19. Ernesto Galli della Loggia, *La democrazia immaginaria. L'azionismo e l'"ideologia italiana",* in "il Mulino", 2/1993.
20. Nel suo primo anno, il nuovo quotidiano stampò circa 70 mila copie, che salirono a 150 mila nel 1978 e a 400 mila nella metà del decennio successivo. Cfr. Eugenio Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto: storia di un gruppo dal "Mondo" alla "Repubblica"*, Milano, Mondadori, 1990.
21. Luigi Musella, *"Questione morale" e costruzione pubblica di un giudizio nei processi ai politici degli anni Novanta*, in "Memoria e Ricerca", fasc. 32, dicembre 2009, pp. 49-53.
22. Giorgio Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo: un'autobiografia politica*, Roma, Laterza, 2008, p. 166.
23. Sarebbe lunga una bibliografia sul populismo. Nella fattispecie, si rimanda a: Yves Mény e Yves Surel, *Par le peuple, pour le peuple: le populisme et les démocraties*, Paris, Fayard, 2000.
24. *I socialisti e la questione morale. Tavola rotonda: Norberto Bobbio, Federico Coen, Claudio Martelli, Massimo L. Salvadori, Valdo Spini*, in "Mondoperaio", n. 11, novembre 1981, pp. 23-33.
25. Per una storia si rimanda Lorenzo Biondi, *La Lega democratica. Dalla Democrazia cristiana all'Ulivo: una nuova classe dirigente cattolica*, Roma, Viella, 2013.
26. Paola Gaiotti de Biase, *Il potere logorato. La lunga fine della DC: cattolici e sinistra*, Roma, Edizioni associate, 1994, p. 90. Per un'analisi del variegato mondo dei cattolici legati ai temi della sinistra, nonché sulla questione dell'unità politica, si veda Daniela Saresella, *Cattolici a sinistra: dal modernismo ai giorni nostri*, Roma, Laterza, 2011.
27. Cfr. Jane C. Schneider e Peter T. Schneider, *Un destino reversibile. Mafia, antimafia e società civile a Palermo*, Roma, Viella, 2009. Si veda, inoltre: Sila Berruti e Diego Gavini, *Mentre a Roma si discute, Palermo viene espugnata: i funerali di Carlo Alberto Dalla Chiesa nella diretta Rai*, in Luca Mazzei e Donatella Orecchia (a cura di), *L'immaginario devoto tra mafie e antimafia, Vol. 2, Narrazioni e rappresentazioni*, Roma, Viella, 2017, pp. 97-107.

28. Cfr. Antonino Blando, *L'antimafia: ascesa e declino di una risorsa politica*, in *inTrasformazione*, fasc.
29. Ennio Pintacuda, *La scelta*, Casale Monferrato, Piemme, 1993, p. 15.
30. Per un approfondimento relativo alla "teologia della liberazione", si veda: Lucia Ceci, *Teologia della liberazione*, in Alberto Melloni (a cura di), *Dizionario del sapere storico-religioso del Novecento*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 1539-1553.
31. Ennio Pintacuda, *La seconda liberazione*, in "Dimensione Sicilia", aprile 1985, ora in id., *Palermo palcoscenico d'Italia*, Palermo, F.lli Accetta, 1986, pp. 94-96.
32. Salvatore Lupo, *Il mito della società civile. Retoriche antipolitiche nella crisi della democrazia italiana*, in "Meridiana", fasc. 38/39, 2000, p. 23.
33. Jane Schneider e Peter Schneider, *Dalle guerre contadine alle guerre urbane: il movimento antimafia a Palermo*, in "Meridiana", fasc. 25, 1996, p. 56.
34. Cfr. Fabrizio Lentini, *La Primavera breve: quando Palermo sognava una Città per l'uomo*, Paoline, Milano 2011.
35. *Documento della Commissione socio-politica della Consulta diocesana per l'apostolato dei laici*, in "Una Città per l'Uomo", I, 1 agosto 1982. Si noti che il documento palermitano precedette le affermazione dell'episcopato italiano sulla possibilità per i cristiani di esprimere legittimamente la propria presenza nelle istituzioni «in forme pluralistiche». Cfr. Conferenza episcopale italiana, Consiglio permanente, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ottobre 1981, p. 221, in La Chiesa italiana e le prospettive del Paese. Documento del Consiglio Permanente (consultato il 25 novembre 2023).
36. Cfr. Diego Gavini, *L'utopia palermitana: i gesuiti nella "primavera" dell'antimafia*, in "Laboratoire italien", fasc. 22, 2019.
37. Gazzetta Ufficiale Regione Siciliana, Legge Regionale 11 dicembre 1976, n. 84, *Norme sul decentramento amministrativo e sulla partecipazione dei cittadini nell'Amministrazione del Comune attraverso i Consigli di quartiere*.
38. Claudio Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del Pci e del Pds*, in Massimo Morisi (a cura di), *Far politica in Sicilia: deferenza, consenso e protesta*, Milano, Feltrinelli, 1993, p. 187.
39. Pino Toro e Nuccio Vara, *Pintacuda e Sorge. Il cammino personale e comune, il confronto*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2021, pp. 89-90.
40. Cfr. Vincenzo Cassarà, *Salvo Lima: l'anello di congiunzione tra mafia e politica (1928-1992)*, Roma, Aracne, 2022.
41. Gabriello Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando. Ascesa e caduta della «primavera» di Palermo*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2014, pp. 32-33.

42. Ennio Pintacuda, *La città di Palermo ed in sindaco Orlando*, in "Dimensione Sicilia", aprile 1986, ora in id., *Palermo palcoscenico d'Italia*, cit., p. 139.
43. Cfr. Salvatore Lupo, *1986. Il maxiprocesso*, Roma, Laterza, 2008.
44. *Il Comune sarà parte civile*, in "L'Ora", 27 gennaio 1986, p. 3.
45. Nino Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1997, p. 173. Anche sotto questo profilo, possono essere visti quali precorritori dei partiti delle "mani pulite", della "casa di vetro", dell'"onestà", intese come categorie ontologiche della politica: dall'Italia dei valori al Movimento 5 stelle, solo per fare due esempi.
46. *Un codice di comportamento per i diritti dei cittadini*, in "Cambiare Palermo. Cronaca ragionata di quattro anni e mezzo di battaglie a Palazzo delle Aquile", p. 7, conservato in Istituto Gramsci Siciliano (IGS), Fondo Simona Mafai (SM), Programma Pci comunali 1984, busta 2, fascicolo 10.
47. Gabriello Montemagno, *Il Comune si dà nuove regole*, in "L'Ora", 15 febbraio 1986, p. 13.
48. Id., *Il Municipio pieno di sindaci*, ivi, 15 febbraio 1986.
49. Michele Figurelli, *Due Sicilie due Italie*, in "Rinascita", 8, 1 marzo 1986, p. 8.
50. Silvia Ferraris, *Un esercito che chiede lavoro*, in "L'Ora", 23 gennaio 1986, p. 11.
51. Sergio Sergi, *Dal carcere di Palermo: «Avvocati, attenti…». E ieri un gruppo di disoccupati gridava: vogliamo Ciancimino*, in "l'Unità", 1 febbraio 1986, p. 1 e 22.
52. Per una completa e rigorosa parabola della mafia siciliana, che tiene conto delle reti sociali e di potere, si rimanda a Salvatore Lupo, *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Donzelli, 2004.
53. Le "Proposte per il superamento dell'emergenza nel governo delle città" richiamano, in premessa, le denunce del coordinamento antimafia e dei sindacati di polizia su «cedimenti, indecisioni, ritardi ed omissioni» nella lotta alla criminalità mafiosa e, in tal senso, vengono richiesti il potenziamento degli organici delle forze dell'ordine e degli apparati giudiziari. Inoltre, consegnano al Consiglio comunale l'espressione del «sentimento antimafioso della comunità palermitana e siciliana e la grande volontà di riscatto e di sviluppo civile ed economico manifestate dai giovani, dalle donne, dai movimenti laici e religiosi, dalle forze politiche e sociali» e la primaria responsabilità in ordine alla «corretta e tempestiva gestione degli strumenti amministrativi nell'esclusivo interesse dei bisogni comunitari e nel rifiuto netto ed irrevocabile di qualunque forma di cedimento nei confronti di interessi di parte occulti o contigui all'area della criminalità». In G. Montemagno, *Da Ciancimino a Orlando*, cit., pp. 35-37.
54. Saverio Lodato, *Craxi: mafia alle corde, ma non vinta*, in "l'Unità", 22 gennaio 1986, p. 6.
55. N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., pp. 187-188. Il movimento civico, molto più di altri o dei soggetti partitici, sta sviluppando analisi avanzate e approfondite della realtà sociale cittadini. Ne è la prova

la pubblicazione, negli stessi mesi, di una indagine che, partendo dall'analisi di ciascun quartiere, descrive la struttura dei gruppi sociali, il loro modo di vivere, le tradizioni, i bisogni e i drammi più o meno recenti. La ricerca, inoltre, mette in evidenza le problematicità derivanti dall'inattuato piano regolatore redatto senza tener conto delle «dinamiche economiche, politiche e sociali» e dall'organizzazione dei servizi irrazionale e «legata alle negoziazioni politiche» dei canali clientelari. Una città complessivamente in crisi perché «incapace di esprimere identità», dispersa in una costellazione di aree sociali non comunicanti. Cfr. Gabriello Montemagno, *Una città in crisi, senza identità*, in "L'Ora", 2 aprile 1986, p. 3.

56. Decreto-legge 12 febbraio 1986, n. 24 recante *Interventi urgenti per la manutenzione e salvaguardia del territorio nonché del patrimonio artistico e monumentale della città di Palermo*, convertito, senza modificazioni, dalla legge 9 aprile 1986, n. 96 (GU 12 aprile 1986, n. 85). Limite delle maestranze elevato a duemila unità nella successiva legge di bilancio.
57. Bettino Craxi, Dichiarazioni programmatiche del II Governo Craxi, ora in id., *Discorsi parlamentari 1969-1993*, (a cura di) Gennaro Acquaviva, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 396.
58. Tra i tanti contributi sulla dinamica dell'economia italiana si segnala, in particolare Michele Salvati, *Occasioni mancate: economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma, Laterza, 2000. Più recente, Salvatore Rossi, *La politica economica italiana dal 1968 a oggi*, Bari, Laterza, 2020.
59. Sul punto: Giovanni Mario Ceci, *«Duello al centro»: Craxi versus De Mita*, in Gennaro Acquaviva, Michele Marchi e Paolo Pombeni (a cura di), *Democristiani, cattolici e Chiesa negli anni di Craxi*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 187-246.
60. Alfonso Madeo, *Per carità non parliamo di mafia*, in "L'Ora", 4 giugno 1987, p. 9
61. *Questione morale: no ai voti di mafia*, ivi, 10 giugno 1987.
62. Giuseppe Cerasa, *Nelle borgate, la mafia all'opera*, ivi, 11 giugno 1987, p. 6.
63. Michele Figurelli, *Il tam tam mafioso*, in "l'Unità", 13 giugno 1987, p. 3.
64. L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 76.
65. Gabriello Montemagno, *E a Palazzo delle Aquile è di nuovo «emergenza»*, in "L'Ora", 20 giugno 1987, p. 3.
66. Attilio Bolzoni, *Per chi votano i mafiosi*, in "la Repubblica", 19 giugno 1987.
67. Gabriello Montemagno, *«Ma i boss non c'entrano»*, in "L'Ora", 30 giugno 1987, p. 4.
68. Decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 447 recante *Approvazione del codice di procedura penale*, entrato in vigore il 24 ottobre 1989.
69. Gabriello Montemagno, *La disfida*, in "L'Ora", 7 luglio 1987, p. 3.
70. Secondo Padre Pintacuda, l'esperienza politica viene subito definita «anomala» perché ha «come obiettivi i contenuti del programma» ed è espressione più delle «forze vive della società che delle segreterie dei

partiti». Cfr. Daniela Saresella, *I cattolici democratici e la fine dell'unità politica dei cattolici*, in Simona Colarizi, Agostino Giovagnoli, e Paolo Pombeni (a cura di), *L'Italia contemporanea dagli anni Ottanta a oggi, Vol. 3, Istituzioni e politica*, Roma, Carocci, 2014, p. 221.

71. Cfr. Giuseppe Insalaco, *[Memoriale]*, in "l'Unità", 19 marzo 1988, p. 6. Si veda anche: Saverio Lodato, *Dieci anni di mafia*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 233.
72. L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 91.
73. Cristina Fratelloni, *Goria ascolta e dà l'incarico per un decreto-legge*, in "L'Ora", 20 gennaio 1988, p. 15.
74. Decreto-legge 1° febbraio 1988, n. 19, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 marzo 1988, n. 99, recante "*Misure urgenti in materia di opere pubbliche e di personale degli enti locali in Sicilia*" (GU Serie Generale n. 80 del 6 aprile 1988). Gli interventi avrebbero dovuto riguardare principalmente: l'urbanizzazione primaria e secondaria e il risanamento del patrimonio edilizio del quartiere Zen e del bacino del fiume Oreto, ivi incluso il disinquinamento delle acque; la realizzazione della nuova rete fognaria; misure per assicurare l'approvvigionamento idrico del territorio di Palermo. Inoltre, erano previste assunzioni nei comuni siciliani e il sostegno, nell'ambito dei progetti da realizzare, di alti funzionari pubblici direttamente incaricati dalla Presidenza del Consiglio.
75. N. Alongi, *Palermo. Gli anni dell'utopia*, cit., pp. 221-222. Sulla questione Italispaca, si veda: Umberto Santino e Giovanni La Fiura, *L'impresa mafiosa: dall'Italia agli Stati Uniti*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 377-378.
76. Cfr. Teresa Cannarozzo, *Palermo tra memoria e futuro. Riqualificazione e recupero del centro storico*, Palermo, Publisicula, 1996.
77. Antonella Romano, *Centro storico stasera battaglia al comune*, in "L'Ora", 12 aprile 1988, p. 15. Sul partito cattolico nell'isola, cfr. Calogero Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.
78. Vincenzo Morgante, *Ricostruiremo Palermo lontano dai sospetti*, in "Il Popolo", 12 aprile 1988, p. 5.
79. L. Orlando, *Palermo*, cit., p. 95.
80. Gabriello Montemagno, *E per la Dc congresso cruciale*, in "L'Ora", 22 giugno 1988, p. 15.
81. Così si può dedurre da alcuni appunti della Mafai, in IGS, SM, Polemiche interne al Pci, *Incontri con Orlando*, 21 gennaio 1989, b. 2, f. 10.
82. F. V., *Comunisti e democristiani a Palermo procedono insieme*, in "la Repubblica", 29 marzo 1989.
83. Francesco Vitale, *Nel segreto dell'urna partono i siluri contro Orlando*, in "l'Unità", 15 aprile 1989, p. 3.
84. Su quella "rivoluzione", cfr. Andrea Marino, *L'imprevedibile 1992: Tangentopoli, rivoluzione morale o conflitto di potere?*, Roma, Viella, 2022.

85. Leoluca Orlando, *Quel che vi dice la mia Palermo,* in "Avvenimenti", 3, 15 marzo 1989, pp. 8-9.
86. Agostino Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*, Roma, Laterza, 2016, pp. 144-147.
87. Cfr. Pietro Maltese, *La Pantera: il primo movimento contro l'università neoliberale*, Palermo, Istituto poligrafico europeo, 2021.
88. Vincenzo Vasile, *Orlando: «Ora tutto è chiaro»*, in "l'Unità", 23 gennaio 1990, p. 7; *Silurato dalla Dc Orlando se ne va*, in "L'Ora", 23 gennaio 1990, p. 1.
89. Gli strumenti urbanistici approvati erano: il piano particolareggiato predisposto dai professori Benevolo, Cervelluti e Insolera, il piano particolareggiato dell'Albergheria-Ballarò e i piani di recupero delle zone Capo, Sant'Agostino, Cassaio e Scopali. Cfr. *La giunta vara i piani per il centro storico di Palermo*, in "l'Unità", 18 febbraio 1990, p. 3.
90. Gabriello Montemagno, *Il prezzo della caduta*, in "L'Ora", 15 febbraio 1990, p. 13.
91. Con oltre 70mila preferenze personali, traina il successo della Dc, che sfiorando il 50 per cento dei consensi elegge 42 consiglieri, cioè la maggioranza. Cfr. Antonino Blando, *L'antimafia come risorsa politica*, in "Laboratoire italien", fasc. 22, 2019, § 28.
92. Luigi Ambrosi, *«Il nemico è Andreotti». Il movimento La Rete e la questione morale dalle "due Dc" a Tangentopoli (1989-1992)*, in Michelangela Di Giacomo e Annarita Gori (a cura di), *Sguardi sulle prospettive della nuova ricerca storica. Persistenze o Rimozioni 3-2013,* Roma, Aracne, 2014, p. 71.
93. Cfr. Daniela Saresella, *Tra politica e antipolitica. La nuova «società civile» e il movimento della Rete (1985-1994)*, Firenze, Le Monnier, 2016.
94. Ennio Pintacuda, *Breve corso di politica*, Milano, Rizzoli, 1988, p. 173.
95. Luciano Cafagna, *La grande slavina: l'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia, Marsilio, 1993.
96. Alfio Mastropaolo, *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

Alberto Molinari and Lorenzo Longhi

I dieci giorni che sconvolsero il calcio. Il caso calciopoli nella rappresentazione della stampa

Come citare questo articolo:
Alberto Molinari, Lorenzo Longhi, *I dieci giorni che sconvolsero il calcio. Il caso calciopoli nella rappresentazione della stampa*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 4, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10949

1. Introduzione

Tra gli anni Venti e gli anni Settanta del Novecento il mondo del calcio italiano fu attraversato da diversi scandali, legati a fenomeni di corruzione che coinvolsero in genere singoli o gruppi ristretti di giocatori e rimasero circoscritti a poche partitem[1]. Nel 1980 lo scandalo del calcioscommesse, noto anche come "Totonero", assunse dimensioni più rilevanti. Nella vicenda furono implicati giocatori, dirigenti e società di serie A e B, accusati di truccare le partite di campionato attraverso scommesse clandestine [2].
All'epoca questi comportamenti costituivano un reato per la giustizia sportiva, mentre il Codice penale non contemplava una norma in materia. Solo nel 1989 venne varata una legge sulle frodi in competizioni sportive [3].
In quel momento lo sport più amato dagli italiani stava attraversando una fase di profonda trasformazione. Tra gli anni Ottanta e Novanta crebbero in modo esponenziale gli interessi economici che ruotavano attorno al mondo del calcio, legati agli introiti della pubblicità, ai diritti televisivi e alle quotazioni in borsa dei club. Nel giro di un ventennio il volume di affari legato al pallone registrò un incremento del 200% [4]. Il "neocalcio" si configurava come una potente industria dello spettacolo [5].
In questo quadro, nel maggio del 2006 scoppiò lo scandalo definito Calciopoli, con evidente riferimento a Tangentopoli, il diffuso sistema di corruzione del mondo politico scoperto dalla magistratura nel 1992 che aveva portato al crollo della prima Repubblica. Le inchieste avviate dalla giustizia sportiva e ordinaria sulla base di numerose intercettazioni telefoniche portarono alla luce quello che appariva come «un vero e proprio grumo di potere» capace di condizionare l'andamento dei campionati [6]. Per la gravità dei reati sportivi e penali ipotizzati, il livello delle persone indagate (arbitri, alti dirigenti federali e dei club,

giornalisti), il blasone delle squadre coinvolte, le dimensioni del fenomeno e la portata delle conseguenze, lo scandalo fu enorme, sconvolse il mondo del pallone, a partire dai vertici politico-sportivi, ebbe un impatto fortissimo sull'opinione pubblica italiana e una vasta eco all'estero.
Questa ricostruzione si focalizza sui dieci giorni nei quali esplose Calciopoli e sugli immediati contraccolpi dello scandalo, assumendo come prospettiva le rappresentazioni che ne diede la stampa dalla prima notizia pubblicata (2 maggio 2006) sino al 31 maggio 2006: fu infatti in quell'arco temporale che attraverso i mezzi di comunicazione prese forma una serie di interpretazioni, di stilemi retorici e un lessico capaci di influenzare l'opinione pubblica e destinati a rimanere impressi nell'immaginario collettivo.
Sulla stampa si delineò un quadro articolato di valutazioni e riflessioni. Di fronte alle prime indiscrezioni sull'inchiesta, gli organi di informazione reagirono all'unisono, alimentando e facendosi portavoce di un sentimento di condanna e di indignazione morale diffuso nell'opinione pubblica e chiedendo alla giustizia sportiva e ordinaria di procedere rapidamente per risanare il calcio attraverso sentenze esemplari. Mentre il caso si allargava e veniva alla luce una fitta rete di interessi e di poteri che minavano in profondità la credibilità dello sport più popolare, diversi opinionisti videro in Calciopoli il frutto delle storture dello sport-spettacolo e nello stesso tempo un'occasione per voltare pagina, rinnovare radicalmente la classe dirigente del calcio e riscoprire un'autentica dimensione sportiva. Altri osservatori interpretarono ciò che stava accadendo nel football italiano come uno specchio dei vizi e delle storture che da tempo allignavano nel Paese. La frana che stava travolgendo il calcio suggeriva inoltre analogie con Tangentopoli, riaprendo dibattiti e contrasti che avevano attraversato il mondo politico negli anni precedenti.
La ricerca si è basata sullo spoglio di diverse testate sportive, d'opinione e politiche: "La Gazzetta dello Sport", "Corriere dello Sport-Stadio", "Guerin Sportivo", "Corriere della Sera", "La Stampa", "la Repubblica", "Il Foglio", "il Giornale", "L'Espresso", "l'Unità", "il manifesto".

2. Scoppia Calciopoli. Le origini del caso

Le premesse di Calciopoli si profilarono nel 2005 durante un procedimento per doping contro la Juventus, condotto dal procuratore della Repubblica di Torino Raffaele Guariniello attraverso numerose intercettazioni telefoniche effettuate tra agosto e settembre dell'anno precedente. Guariniello aveva aperto un procedimento ipotizzando il reato di "associazione a delinquere finalizzata alla frode sportiva" ma, non essendo emerse situazioni penalmente rilevanti, in luglio l'inchiesta si concluse con una richiesta di archiviazione. In settembre il procuratore capo torinese Marcello Maddalena inviò al presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio (Figc) Franco Carraro il dossier dell'indagine poiché nel corso dell'inchiesta era emerso uno «scenario inquietante», relativo ad un presunto

condizionamento del settore arbitrale da parte di alcuni dirigenti juventini, che poteva avere importanti risvolti sul piano disciplinare sportivo [7].
Gli atti furono trasmessi al capo dell'Ufficio indagini federale, il generale Italo Pappa. Sei mesi dopo Pappa inviò al procuratore federale Stefano Palazzi una relazione, dopo gli accertamenti e i riscontri effettuati dal suo Ufficio. Il 13 marzo 2006 Maddalena consegnò un nuovo dossier a Carraro contenente la trascrizione di numerose conversazioni telefoniche. Anche questo fascicolo venne trasmesso a Pappa che contattò la Procura di Roma perché la documentazione sembrava avere attinenza con un procedimento sul caso Gea avviato dai pubblici ministeri Luca Palamara e Cristina Palaia. La Gea era una discussa società di procuratori che faceva capo ad Alessandro Moggi – figlio di Luciano Moggi, direttore generale della Juventus – e controllava oltre duecento calciatori professionisti. Da tempo i magistrati romani avevano aperto un procedimento nei confronti della società, accusata di "illecita concorrenza con minaccia e violenza", esercitata attraverso una rete di rapporti di potere [8].
Nei primi giorni di maggio iniziarono a filtrare sulla stampa stralci di intercettazioni telefoniche che riguardavano Luciano Moggi, il vicepresidente della Figc Innocenzo Mazzini e Pierluigi Pairetto, ex designatore arbitrale [9]. Dalle registrazioni emergeva una rete di fitti contatti telefonici imperniati sulla scelta degli arbitri per una serie di partite che interessavano, direttamente o indirettamente, la Juventus. Attraverso un linguaggio allusivo, infarcito di battute volgari, si parlava anche di manovre per influenzare l'elezione dei vertici federali e le operazioni di calcio mercato.
Il 3 maggio la Figc annunciò l'apertura di un'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche provenienti dalla Procura di Torino. Nel frattempo trapelavano altri colloqui telefonici compromettenti che coinvolgevano anche Antonio Giraudo, amministratore delegato della Juventus. A ciò si aggiungevano le pressioni di Moggi su Fabio Baldas (ex designatore arbitrale e commentatore della moviola nel *Processo di Biscardi*) affinché durante la trasmissione televisiva desse una buona valutazione dell'operato dei "fischietti" a lui graditi. Nelle intercettazioni figuravano altri opinionisti della carta stampa e delle televisioni in contatto con Moggi e apparentemente disponibili nei confronti delle sue richieste [10].
Sul fronte dei vertici sportivi, dopo un imbarazzato silenzio iniziale, il 4 maggio intervenne il presidente del Comitato Olimpico Nazionale Italiano Gianni Petrucci chiedendo alla Federcalcio un'indagine accelerata. Carraro, che dichiarava di provare «sconcerto, tristezza e rabbia», raccolse il suo invito: «Saremo rapidi e severi» [11].
Poco dopo la stampa dava conto di nuove indiscrezioni che riguardavano la Procura di Napoli. Le indagini erano state avviate in seguito alle dichiarazioni dell'ex presidente del Venezia Dal Cin che aveva accusato il sistema arbitrale di essere «una combriccola controllata dalla Gea» [12]. Secondo le voci che provenivano dalla Procura, per Moggi si ipotizzava il reato di associazione a delinquere finalizzata alla frode sportiva. Tra gli

indagati, anche l'arbitro Massimo De Santis, sospettato di essere il "coordinatore" di un gruppo di direttori di gara legati alla Gea. Parallelamente, Moggi era stato iscritto nel registro degli indagati dalla Procura di Roma per lo stesso capo d'accusa mosso in precedenza nei confronti del figlio Alessandro ed esteso poi ad altri soci "eccellenti" della Gea come Chiara Geronzi – figlia di Cesare Geronzi, presidente di Capitalia – e Riccardo Calleri, figlio di Gian Marco Calleri, ex presidente di Lazio e Torino.
Le informazioni che trapelavano giorno per giorno riempirono le pagine dei giornali, con titoli ad effetto, cronache minuziose, interviste e commenti. Sulla stampa come in televisione, Calciopoli contendeva lo spazio alle principali notizie politiche del momento: le dimissioni di Silvio Berlusconi da capo del governo in seguito ai risultati delle elezioni politiche dell'aprile precedente, l'elezione di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica, le trattative per la formazione di un nuovo governo di centrosinistra guidato da Romano Prodi. Il caso travolse «l'arena mediatica con tutta la potenza simbolica evocata dalla Juventus, la squadra più blasonata, più amata e più odiata, in grado di garantire riflettori sempre accesi»[13].
Colpivano la spregiudicatezza e l'assenza di etica dei protagonisti che sembravano operare come un potere parallelo a quello formale, al di fuori di ogni regola, capace di esercitare un ampio condizionamento sugli equilibri del calcio. All'opinione pubblica veniva trasmessa l'immagine di un sistema corruttivo che colpiva alla radice i principi dello sport, a partire dall'articolo 1 del Codice di giustizia sportiva che imponeva ai tesserati il rispetto delle norme di lealtà, correttezza e probità sportiva.
Anche se non erano accertati, per il momento, gli estremi dell'illecito sportivo, emergeva un quadro sconcertante e torbido di comportamenti al limite della legalità e inaccettabili sotto il profilo dell'etica sportiva. Era «un malcostume così diffuso da diventare una sorta di quotidiana normalità», osservava Ruggiero Palombo, il cronista che seguiva le inchieste per "La Gazzetta dello Sport" [14]. La volgare arroganza e il senso di impunità che emergevano dalle intercettazioni facevano venire «il voltastomaco», scriveva Roberto Beccantini su "La Stampa", il quotidiano torinese della famiglia Agnelli [15]. Come notava Aldo Grassi sul "Corriere della Sera", dalla bufera che stava travolgendo il calcio veniva alla luce uno sport "sporco" che tradiva la passione di milioni di tifosi [16].
Non tutti si dichiaravano sorpresi. In fondo, quello che si sussurrava nei corridoi del mondo del pallone e che molti appassionati sospettavano, trovava conferma nei colloqui registrati e nelle ipotesi di reato avanzate dai magistrati. *L'audace colpo dei soliti noti*, era l'eloquente titolo del "Guerin Sportivo" [17]. La vicenda configurava «uno scenario desolante e penoso» che dava sostanza a «sospetti diffusi», notava il sociologo e politologo Ilvo Diamanti. Otto italiani su dieci consideravano il calcio poco credibile «perché ci sono troppi interessi sotto», il 60% «perché al centro di troppi interessi politici», solo il 30% pensava che fosse «uno sport vero, dove vince il migliore» [18].

Altri commenti interpretavano la vicenda come frutto di una degenerazione complessiva del mondo del calcio, prodotta dalla crescita esponenziale degli interessi economici e dello sport spettacolo a scapito degli autentici valori sportivi. Lo scandalo si inseriva in una serie di episodi di malaffare che avevano in precedenza scosso il mondo del pallone: bilanci falsati, passaporti truccati, società sull'orlo del fallimento ugualmente iscritte al campionato, abusi di farmaci prescritti ai calciatori, orologi preziosi donati agli arbitri, squadre retrocesse per provvedimento disciplinare.
Secondo Gianni Mura, prima firma sportiva de "La Repubblica", solo chi vendeva «il prodotto» continuava a sostenere che il calcio era «il gioco più bello del mondo»: «Non lo è da un pezzo, ma continua a peggiorare. Non lo è da quando l'incontrollata crescita del business ha sbiadito o cancellato tutti i valori, l'etica di uno sport in cui si è sempre guardato anche alla borsa, ma con un minimo di decoro, di lealtà, di rispetto delle regole» [19].
Anche Oliviero Beha, – collaboratore de "l'Unità" e come Mura osservatore critico dei nessi che legavano il calcio all'economia e alla politica –, si soffermava sugli intrecci tra calcio e potere, stretti al punto «da coincidere nelle stesse persone con il Milan dell'ex premier, la Juventus della Fiat e l'Inter dei petroli e della Telecom» [20], le tre squadre che di comune accordo si spartivano la fetta principale dei diritti televisivi garantendosi una posizione privilegiata nel calcio mercato [21].
Molte preoccupazioni si concentravano inoltre sulla nazionale, in vista dei mondiali tedeschi dell'estate 2006. Quali sarebbero state le conseguenze dello scandalo che stava montando sul morale e sulla preparazione degli azzurri? Tanto più che il figlio dell'allenatore dell'Italia Marcello Lippi, ex *trainer* juventino, faceva parte della Gea. E il portiere del club torinese e della nazionale, Gigi Buffon, risultava coinvolto in un'ennesima inchiesta sul calcio scommesse.

3. Il terremoto. Lo scandalo travolge il calcio

Dopo una settimana di indiscrezioni, lo scandalo assunse proporzioni senza precedenti nella storia del calcio italiano, riempiendo le prime pagine dei giornali.
Il 10 maggio le agenzie di stampa anticiparono il contenuto di un'inchiesta de "L'Espresso" sull'indagine della Procura partenopea [22]. Secondo la denuncia del settimanale, Luciano Moggi tirava le fila di una rete di conoscenze e di scambi di favori di cui facevano parte arbitri, procuratori, giornalisti televisivi, esponenti corrotti della Guardia di Finanza. Attraverso le notizie fornite da "L'Espresso" e la circolazione di nuovi colloqui telefonici veniva ricostruito il presunto "metodo Moggi" utilizzato per condizionare i risultati di diverse partite nel corso dell'intero campionato 2004-2005. Il dirigente juventino contattava i due designatori dell'epoca – Paolo Bergamo e Pierluigi Pairetto – per pilotare la scelta degli arbitri che dovevano dirigere le partite della Juventus o altri incontri che potevano servire a limitare la forza di futuri avversari attraverso ammonizioni ed espulsioni mirate.

Pairetto e Bergamo intervenivano direttamente sugli arbitri attraverso telefonate considerate «inequivocabili» dai magistrati napoletani.
Mentre a Roma i carabinieri perquisivano le sedi della Federcalcio e dell'Associazione Italiana Arbitri (Aia) per acquisire documenti relativi all'inchiesta di Napoli, di fronte alle continue fughe di notizie il 12 maggio i pubblici ministeri partenopei Giuseppe Narducci e Filippo Beatrice convocarono i giornalisti per rendere note le prime conclusioni del loro lavoro. Le dichiarazioni dei magistrati erano clamorose e mettevano a soqquadro il mondo del calcio, a partire dai vertici sportivi e da diverse squadre blasonate [23].
Le indagini avevano permesso di individuare «un vero e proprio grumo di potere» [24]. Erano stati emessi quarantuno avvisi di comparizione, di cui tredici per associazione a delinquere finalizzata alla frode sportiva. Risultavano coinvolti Luciano Moggi, Giraudo, Mazzini e il segretario della Figc Francesco Ghirelli, Pairetto, Bergamo, De Santis e un altro arbitro nonché il presidente dell'Aia Tullio Lanese, la segretaria e il responsabile degli assistenti di gara della Commissione Arbitri Nazionale, un guardialinee e un giornalista di Rai Sport, Ignazio Scardina. Due generali della Guardia di Finanza erano indagati per violazione del segreto d'ufficio, due poliziotti per peculato e ventiquattro esponenti del mondo calcistico per frode sportiva. Quest'ultimo reato veniva imputato a Carraro – per un'intercettazione nella quale chiedeva a Pairetto di "dare una mano" alla Lazio –, Alessandro Moggi, sette arbitri e dieci assistenti di gara, Diego e Andrea Della Valle, rispettivamente presidente onorario e presidente della Fiorentina, Sandro Menicucci, amministratore esecutivo del club viola, il presidente della Lazio Claudio Lotito e il dirigente del Milan addetto agli arbitri Leonardo Meani. I vertici della Fiorentina erano accusati di essere entrati a far parte del "sistema" dopo avere subito una serie di torti arbitrali. Anche il presidente della Lazio aveva cercato di ottenere favori per la sua squadra, a rischio retrocessione come il club toscano. Tramite il medesimo sistema, il dirigente del Milan aveva operato per condizionare la scelta di terne arbitrali compiacenti nei confronti dei rossoneri. Le partite incriminate per la stagione 2004-2005 erano diciannove di serie A e una di Serie B.
Per i procuratori napoletani esisteva dunque un'organizzazione che mirava a controllare e condizionare il calcio italiano, «predeterminando gli esiti del campionato e realizzando illegalmente illeciti ed ingentissimi profitti economici per tutti gli affiliati e i soggetti di loro riferimento» [25]. Gli ideatori del sistema erano Moggi, Giraudo, Pairetto, Bergamo, De Santis e Mazzini.
Fece scalpore ed ebbe grande risalto sulla stampa il caso dell'arbitro Gianluca Paparesta, considerato un esempio emblematico del "metodo Moggi". Dalle intercettazioni era venuto alla luce l'atteggiamento arrogante e violento di Moggi che si vantava di avere minacciato e chiuso l'arbitro nello spogliatoio al termine di una partita della Juventus per "punire" il direttore di gara, reo di non avere favorito il club bianconero. Per questo fatto il dirigente juventino era accusato anche di sequestro di persona [26].

Nel complesso, dall'inchiesta prendeva forma un insieme di pesanti capi di imputazione. Dal punto di vista federale, oltre alla violazione dell'articolo 1 la condotta dei tesserati poteva configurare quella ben più grave delle norme sull'illecito sportivo contenute nell'articolo 6. Lo scandalo sconvolgeva gli ambienti e l'opinione pubblica sportiva e tracimava al di là del cerchio dello sport, vista la rilevanza del calcio nella società italiana. Come scriveva Antonio Ghirelli, decano del giornalismo sportivo italiano, le registrazioni telefoniche avevano rivelato l'esistenza di un «fenomeno di corruzione» che «andava oltre il limitato ambito calcistico» [27]. Secondo un sondaggio commissionato da "La Gazzetta dello Sport", il 77% per cento degli italiani si dichiaravano interessati a vario titolo allo scandalo, come se in quella vicenda «il Paese ritrovasse tutto se stesso, sia nei suoi vizi che nella sua volontà di uscirne»[28].

Le comunicazioni della procura napoletana rappresentarono il punto culminante delle inchieste. Lo choc fu enorme. Nel giro di una decina di giorni la credibilità del football italiano subì un colpo durissimo, sollevando aspre polemiche, proteste dei tifosi, commenti sempre più indignati della stampa, di esponenti dello sport e della politica, reazioni altrettanto indignate e stizzite dei personaggi pubblici finiti nel mirino della magistratura. Le indagini scossero i vertici federali e arbitrali provocando le dimissioni di Carraro, Mazzini, Lanese e Pappa. Nove arbitri e una decina di guardialinee furono sospesi. I vertici della Juventus vennero azzerati, con le dimissioni del Consiglio di amministrazione e di Moggi e Giraudo dalle loro cariche. Gli indagati si misero a disposizione dei giudici per i primi interrogatori.

A distanza di anni, i titoli dei giornali, nel loro incalzare drammatico, sono ancora in grado di restituirci il clima che si era creato intorno al mondo del pallone: *È bufera nel calcio* ("Corriere della Sera", 4 maggio); *Crolla il Palazzo* ("Corriere dello Sport-Stadio", 9 maggio); *Scoppia il pallone* ("il Giornale", 9 maggio); *Calcio, associazione a delinquere* ("La Stampa", 13 maggio).

Utilizzando una variegata serie di immagini ad effetto, la stampa rappresentava il calcio come un mondo sul quale si stava abbattendo «una frana», «una tempesta», «un terremoto», «uno tsunami». Fu in quel frangente che sulla carta stampata vennero coniate diverse definizioni che rimandavano ad altre vicende vissute dal Paese. Le espressioni utilizzate evocavano la corruzione politica (Tangentopoli), la mafia (la cupola), gli scandali finanziari (i furbetti del calcio)[29], la loggia deviata di Licio Gelli (la P3). Ricorrendo al termine che definiva la criminalità organizzata cinese, Moggi, Giraudo e Bettega, vicepresidente della Juventus, erano chiamati la Triade.

L'imperativo ricorrente negli articoli della carta stampata era "fare in fretta". La giustizia sportiva e quella ordinaria dovevano procedere celermente per fare "pulizia" e risanare il calcio attraverso sentenze che avrebbero dovuto essere esemplari. Occorreva agire subito e voltare pagina, una parola d'ordine che rifletteva e alimentava il sentimento popolare. Con il

passare dei giorni, la fuga di notizie centellinata, il clamore suscitato dall'inchiesta e la gravità dei reati ipotizzati contribuirono a creare un'opinione pubblica colpevolista. Intanto, in un'atmosfera surreale, il 14 maggio 2006 la Juventus conquistava sul campo il suo ventinovesimo scudetto. Il giorno successivo i titoli delle testate giornalistiche sintetizzavano ancora una volta il sentire comune del momento: *Juve, lo scudetto dei veleni* ("la Repubblica"); Lo scudetto più amaro ("Corriere dello sport-Stadio"); Festa scudetto sull'orlo del baratro ("l'Unità"); La Juve fa 29. O no? ("La Gazzetta dello Sport"); Il campo dice Juve, i giudici chissà ("La Stampa").

4. Il "Grande Burattinaio". Moggi come sineddoche di Calciopoli

«Figura controversa, alla quale vengono attribuiti poteri eccezionali, superiori al ruolo che occupa nella Juventus (è direttore generale) e che ha avuto in passato. […] Sul suo conto fioriscono storie infinite: si sostiene abbia trattato, per molte società, migliaia di calciatori di ogni categoria e nazionalità; si aggiunge abbia costruito un patrimonio personale di decine di miliardi; si dice sia ancora il dirigente più ascoltato del calcio italiano, nonostante talune disavventure in cui è incappato» [30]. Con pregevole dono della sintesi, così Luciano Moggi veniva descritto in una voce biografica dedicata nel primo volume del *Dizionario del calcio italiano*, pubblicato nel 2000 da Baldini & Castoldi. Di umili origini, nato il 10 luglio 1937 a Monticiano, in provincia di Siena, Moggi è effettivamente stato uno degli uomini più noti del calcio italiano dagli anni Settanta in avanti: prima consulente di Juventus e Roma, quindi direttore generale della Lazio, del Torino e del Napoli di Ferlaino e Maradona, poi di nuovo al Torino di Borsano, assunse il nuovo ruolo nella Juventus nel 1994, assieme a Giraudo e Bettega.

Da maggio 2006 Moggi sarebbe diventato il "grande burattinaio" del nuovo scandalo, al punto che alcune testate preferirono a lungo la dicitura "Moggiopoli" (su "l'Unità" compare anche "Moggi-gate" [31]) a quella, peraltro etimologicamente nonsense, di "Calciopoli". Al dirigente venivano associati termini di estrazione criminale e addirittura mafiosa. «Illazioni, veleni, inchieste: quando la polvere tocca terra, Moggi è al suo posto, in sala comandi», scriveva Sebastiano Vernazza sulla "Gazzetta dello Sport" [32], mentre il giorno prima, sul "Corriere della Sera", Roberto Perrone lo aveva definito «il Grande Vecchio, l'Andreotti del football nostrano» [33], e si era appena nei giorni iniziali dello scandalo. Vittorio Emiliani, su "l'Unità", descrisse la sua vicenda come «una storia tutta italiana in cui si specchiano, purtroppo, la degradazione, lo sfascio, il declino morale della nostra società in questi anni» [34], quindi Roberto Beccantini, sul "Guerin Sportivo", fece un elenco, certo non esaustivo ma sicuramente fedele, di ciò che era stato scritto e detto di Moggi nelle prime due settimane del caso: «Associazione a delinquere. Grumo di potere. Cupola mafiosa. Designatore ombra. Centrale del marcio» [35]. Gli stessi titoli erano eloquenti: *Moggi ordina, Pairetto esegue. Trema il mondo del calcio* ("l'Unità", 5 maggio); *Così funzionava il metodo Moggi* ("Guerin

sportivo", n. 20, 16-22 maggio); *Moggi senza limiti* ("Corriere dello Sport-Stadio", 17 maggio).
Mentre si sviluppava la tendenza, su alcune testate, a dividere i buoni dai cattivi e a rendere esempi di correttezza e probità figure che non erano state toccate dallo scandalo [36] (alcune in realtà non ancora), usciva almeno parzialmente dal coro Riccardo Signori che, dalle colonne de "Il Giornale", segnalò un'anomalia nel comportamento dei media nei confronti dell'immagine di Moggi ormai in caduta libera: «Non lo chiamavano tutti Pinocchio? Certo, non diceva mai la verità. Invece adesso è tutto vero. Parole intercettate, in attesa dei fatti, che valgono oro. Colato. Ora siamo sicuri che Luciano Moggi ha sempre detto la verità. Così lo crocifiggiamo meglio»[37].
Accusando il colpo, Moggi in primis si difese adombrando l'ipotesi di un complotto [38], ma già pochi giorni dopo l'uscita delle intercettazioni venne scaricato, così come Giraudo e Bettega (quest'ultimo tuttavia sempre in posizione più defilata), dalla proprietà della Juventus, il cui referente era il presidente di Exor, società controllante del club bianconero, John Elkann: «Le vicende di questi giorni non ci lasciano assolutamente indifferenti» [39], fu un suo laconico ma chiaro commento rilasciato ai cronisti il 7 maggio. Si veniva così a delineare lo scenario che avrebbe portato alle dimissioni di Moggi, Giraudo e Bettega, proprio nel giorno in cui la Juventus vinceva lo scudetto numero 29 della sua storia, il 14 maggio 2006. «Non ho la forza, né la voglia, di rispondere a nessuna domanda. Mi manca l'anima, mi è stata uccisa. Domani sarò dimissionario, da stasera il mondo del calcio non è più il mio. Penserò soltanto a difendermi da tutte le accuse e le cattiverie» [40].
Nel giorno del primo interrogatorio di Moggi davanti ai pm napoletani Beatrice e Narducci, il 16 maggio, mentre i giornalisti annotavano le sue lacrime al cospetto delle accuse al figlio Alessandro in merito al caso Gea, dalla deposizione di Moggi uscì sui giornali anche una frase a suo modo profetica: «Perché non intercettate anche gli altri? Ne sentireste delle belle» [41].
Il già citato caso Paparesta è in qualche modo indicativo di come i media abbiano trattato le intercettazioni di Moggi. Tutto nacque da una telefonata intercettata tra il dirigente e un'amica estranea al calcio, identificata in Silvana Garufi, Moggi sosteneva di aver «chiuso l'arbitro nello spogliatoio e mi so' portato via le… le chiavi in aeroporto… Ora li apriranno… Butteranno giù la porta»: il riferimento era al dopo gara di Reggina-Juventus 2-1 del 6 novembre 2004, quando Paparesta non convalidò una rete alla Juventus. Dopo avere pubblicato l'intercettazione, in occasione dell'interrogatorio del direttore di gara da parte dei Carabinieri, il 14 maggio 2006 "La Gazzetta dello Sport" e il "Corriere dello Sport-Stadio" dedicarono una pagina a testa al caso. *«Se avessi parlato, avrei smesso»*, titolava il quotidiano milanese, *Per Paparesta 10 ore di fuoco*, quello romano. Mentre il "Corriere dello Sport-Stadio", all'interno del testo dell'articolo, non riportava alcun virgolettato dell'arbitro ma si limitava a scrivere che «ha confermato l'episodio» [42], "La Gazzetta dello Sport" citava

un virgolettato riferito, utilizzando il condizionale: «Otto ore di interrogatorio sono servite per spiegare ai Carabinieri del maggiore Attilio Auricchio i motivi per cui non aveva mai riportato nel referto arbitrale l'episodio del sequestro nello spogliatoio da parte di Moggi. "Era inutile farlo, avrei solo finito di arbitrare", pare sarebbe stato il suo sfogo» [43]. Il 25 luglio 2006 la sentenza della Corte federale, presieduta dal prof. Piero Sandulli e composta dall'avv. Salvatore Catalano, dal prof. Mario Sanino, dal prof. Mario Serio e dal prof. Silvio Traversa, fece propria la ricostruzione condannando fra l'altro, al punto b. del capo C, «Moggi e Giraudo, ex art. 1, comma 1, citato e la società per responsabilità diretta, per aver tenuto, al termine della gara Reggina–Juventus del 6 novembre 2004, una condotta verbalmente e fisicamente aggressiva nei confronti della terna arbitrale, punitivamente chiusa a chiave nello spogliatoio» [44]. Essendo il sequestro di persona fattispecie penalmente rilevante, gli atti furono trasmessi per competenza alla Procura di Reggio Calabria che, dopo le indagini, nella primavera del 2007 archiviò, direttamente su richiesta del pubblico ministero, perché «il fatto non sussiste». Sostanzialmente, una millanteria che venne presa per buona dai media prima [45] e dai tribunali sportivi poi.

5. Uno specchio del Paese. Come Tangentopoli?

Per diversi commentatori, Calciopoli era lo specchio di un Paese da decenni alle prese con la "questione morale", segnato da fenomeni di corruzione, da una diffusa insofferenza nei confronti della legalità, incline alla difesa degli interessi particolari rispetto a quelli collettivi. Lo scandalo calcistico assecondava la convinzione diffusa che, nel calcio come in altri ambiti della vita pubblica, non vinceva il migliore, ma il più influente, non i "più forti", ma i "poteri forti". Calciopoli appariva come un calco dello spirito e del costume italiano, di un'idea di società nella quale contavano le amicizie "giuste", le raccomandazioni, la furbizia, mentre le istituzioni e le regole erano avvertite come dei vincoli [46].

In particolare dai giornali vicini al centrosinistra lo scandalo calcistico veniva rappresentato come un riflesso dell'involuzione etica e politica del Paese negli anni dell'ascesa di Berlusconi. Pochi anni dopo Calciopoli, in una prima storicizzazione di Berlusconi e del "berlusconismo", Antonio Gibelli osservava che «l'età berlusconiana» configurava «una contiguità e una familiarità con l'illegalismo assolutamente sorprendente per gli standard delle democrazie occidentali e un fattore di evidente degenerazione della vita pubblica italiana» [47]. Salito al potere sull'onda di Tangentopoli, Berlusconi era stato «a sua volta inseguito non solo dai fantasmi di un conflitto di interesse mai risolto, ma soprattutto da notevoli zone d'ombra nel suo operato di imprenditore, sia sul versante fiscale che su quello della corruzione» [48].

Secondo Vittorio Emiliani, editorialista de "l'Unità", non era facile fare rispettare le regole del mondo del calcio in un Paese «dove i conflitti di interessi sono trattati come barzellette, dove incompatibilità, illegittimità, ribellioni a sentenze di condanna a tutti i livelli sembrano

essere metabolizzate e giustificate da una grande platea di cittadini» [49]. L'economista Roberto Tesi parafrasava un vecchio titolo de "L'Espresso" sulla speculazione edilizia agli albori del miracolo economico (*Capitale corrotta=nazione infetta*) per inserire la vicenda della corruzione nel calcio all'interno dell'irrisolta questione morale [50].
Un tema ricorrente sui mezzi di comunicazione era l'analogia tra Calciopoli e Tangentopoli. *Calcio sporco, è un'altra Tangentopoli*, titolava "La Stampa": «Giraudo come Craxi, Moggi come Sbardella, Pairetto come Mario Chiesa, nell'immaginario collettivo la sovrapposizione è semplice» [51]. «L'Italia pedatoria di Moggi» – scriveva Giuseppe D'Avanzo, il cronista che su "la Repubblica" aveva raccontato il crollo del sistema politico travolto dalle inchieste giudiziarie – aveva «gli stessi sintomi patologici» degli anni di Tangentopoli e mostrava la permanenza di mentalità e sistemi difficili da sradicare[52].
Il caso Calciopoli riaccendeva sui mezzi di comunicazione l'insanabile contrapposizione tra i sostenitori di Berlusconi e suoi avversari. I primi consideravano Tangentopoli come l'origine di un giacobinismo giustizialista che dopo avere affossato Craxi si era riversato con la medesima virulenza sul tycoon milanese. Gli "antiberlusconiani" vedevano in Berlusconi l'erede di un sistema che aveva fatto dell'utilizzo a fini personali del potere e della corruzione una prassi consolidata. Giuliano Ferrara, il direttore de "Il Foglio", manifestava il suo «ribrezzo per le reazioni medie della gente allo scandalo del calcio, alimentate quattordici anni dopo dagli stessi soggetti (media, magistrati, poteri neutri e forti)», per l'uso «sporco» delle intercettazioni, «il via libera alla calunnia e all'insinuazione, la tecnica degli avvisi di garanzia come espressione di un regolamento di conti»[53].
Sul versante opposto, riferendosi a Calciopoli e ad altri scandali che stavano emergendo, altrettanto esplicito era Edmondo Berselli, giornalista de "la Repubblica" e de "L'Espresso". Esisteva «un rapporto evidente fra cinque anni di pessime leggi e la spettacolare catastrofe comportamentale» rivelata dalle intercettazioni. La battaglia contro i giudici condotta dal governo guidato da Berlusconi e dai media che lo fiancheggiavano aveva «coinciso temporalmente con il trionfo dei metodi basati sulla sensazione esaltante dell'impunità»[54].
Si discuteva inoltre sull'utilizzo delle intercettazioni telefoniche. La liceità della diffusione e l'attendibilità dei contenuti dei colloqui registrati erano da tempo oggetto di polemiche in occasione di scandali politici e finanziari. Contro l'operato dei giudici si schierava "Il Foglio" attraverso la penna di Christian Rocca. I magistrati agivano «con la stessa foga di Mani Pulite», fornendo alla stampa «giustizialista» l'occasione di comminare condanne «in diretta televisiva e sui soliti giornali mozzaorecchi» [55]. Al giornalista Giampiero Mughini, esuberante tifoso juventino, che si faceva paladino del garantismo e criticava il ricorso alle intercettazioni contestandone il valore fattuale, rispondeva Emiliani: «Una parola almeno va spesa su certo "garantismo" a senso unico. […] Scandalose sono "in sé" le intercettazioni della polizia giudiziaria, o non lo è piuttosto la materia delle medesime, il codice morale, comportamentale, affaristico di chi ne emerge come un protagonista?[56]».

Al di là di queste diatribe, era condivisa l'opinione che Calciopoli potesse costituire un'occasione per cambiare il mondo del pallone. Era «l'anno zero», sosteneva Gianni Mura, un punto di non ritorno e nel contempo un'opportunità che andava colta per rifondare il sistema calcistico e rinnovare le classi dirigenti[57]. Occorrevano regole certe e autorità indipendenti che garantissero tutte le squadre nella obiettività delle direzioni arbitrali, nella fruizione delle risorse televisive, nell'accesso alla comunicazione sportiva, nelle operazioni di calciomercato [58].
Per risanare il calcio, da più parti si chiedeva anzitutto un cambiamento radicale dei vertici della Figc, a partire da Carraro, attaccato dalla stampa per non avere esercitato un adeguato controllo. Di fronte alle pressioni degli ambienti politico-sportivi e dei media, l'8 maggio il presidente federale rassegnò le dimissioni. La decisione fu accolta da un unanime consenso. Anche il mondo politico, alle prese con un aspro dibattito sulla formazione del nuovo governo, si compattò chiedendo al Coni di arrivare rapidamente alla nomina di un nuovo vertice della Federazione [59].
La scelta cadde su Guido Rossi, chiamato il 16 maggio alla guida della Figc come commissario. Giurista, ex senatore indipendente di sinistra, già presidente della Consob, Rossi era considerato uno dei massimi esperti di diritto societario e un "padre" dell'Antitrust. Il giorno successivo Giovanna Melandri dei Democratici di Sinistra prese la guida del Ministero per le politiche giovanili e le attività sportive, il primo dicastero dedicato allo sport nella storia dell'Italia Repubblicana. Il 23 maggio era la volta di Francesco Saverio Borrelli – uno dei celebri magistrati del pool che aveva condotto "Mani Pulite", l'inchiesta sulle tangenti – posto a capo dell'Ufficio indagini della Federazione [60].
Com'era prevedibile, mentre gli esponenti delle forze di governo plaudivano alle nomine di Rossi e Borrelli, la stampa di centrodestra insorse dando ampio spazio all'attacco di Berlusconi. «Così la sinistra occupa anche il calcio» [61] dichiarò l'ex presidente del Consiglio impegnato in quei giorni a rappresentare l'avvento del nuovo esecutivo di centrosinistra come l'inizio di un "regime".
Marco Travaglio replicava così: «Berlusconi sa benissimo che la sua litania sulla "sinistra che ha messo le mani sul calcio" è una balla sesquipedale, visto che né Rossi né Borrelli rispondono ad alcuno se non alle proprie coscienze e alle leggi penali e sportive. Ed è proprio questo che lo preoccupa» [62].
Nel pieno delle polemiche, Rossi e Borrelli avviarono il loro lavoro. Il 22 giugno il procuratore federale Palazzi aprì il procedimento della giustizia sportiva. Il 29 giugno cominciò il processo. La sentenza di primo grado venne resa nota il 14 luglio, a ridosso dei festeggiamenti per la vittoria dell'Italia nei mondiali di Germania. La giustizia sportiva cancellò due scudetti conquistati dalla Juventus (2004-2005 e 2005-2006). Il club torinese fu retrocesso in B, Milan, Fiorentina e Lazio subirono penalizzazioni nella massima serie. Moggi, Giraudo e Mazzini furono radiati dai ranghi federali. Il processo penale si svolse a

Napoli. Alcuni reati caddero in prescrizione. Tra gli altri, quello di associazione a delinquere imputato a Moggi e Giraudo[63].

6. Conclusioni

Nei giorni "caldi" di Calciopoli le intercettazioni telefoniche e le notizie delle inchieste pubblicate quotidianamente dalla stampa costituirono altrettante tessere di un puzzle che nelle ricostruzioni giornalistiche disegnava l'immagine di un collaudato e pervasivo sistema di potere, in grado di controllare il calcio e condizionare l'esito dei campionati. Sembrava fuor di dubbio che Moggi e i suoi sodali stessero mettendo in atto un disegno criminoso che corrompeva il mondo del pallone e violava i principi dell'etica e della meritocrazia sportiva falsando le competizioni.

Sull'onda di questa rappresentazione, negli ambienti sportivi e politici come nelle discussioni tra i tifosi cresceva il desiderio di arrivare rapidamente alla punizione dei colpevoli, un sentimento amplificato dagli stessi organi di informazione, ertisi a giudici per autoinvestitura.

Sulla carta stampata e nel sentire comune, le sentenze di colpevolezza erano già scritte, al punto che a metà maggio, ancor prima dell'inizio dei processi sportivi, per non parlare di quelli giudiziari, alcune testate avevano già previsto, con buona accuratezza, l'esito delle sentenze che sarebbero state emesse a luglio. Ciò che dicevano le carte dell'accusa veniva generalmente considerata verità oggettiva [64].

Il primo bersaglio era Moggi, dipinto come "il grande burattinaio". Non bastava però eliminare il "moggismo", epifenomeno di una degenerazione complessiva della dimensione sportiva. Si chiedeva di voltare pagina, di aprire un nuovo corso del calcio.

L'auspicata "rivoluzione" non si realizzò. Dopo la parentesi di Rossi e Borrelli i vertici federali restaurarono gli equilibri consolidati ponendo la Figc nelle mani di Giancarlo Abete, il vice di Carraro. La guida della Lega venne assunta da Antonio Matarrese, deputato democristiano di lungo corso, riciclatosi poi nelle fila berlusconiane, uomo di potere nel mondo dello sport e vice di Galliani nella "Confindustria del pallone" [65]. Della Valle e Lotito, condannati per violazione del primo articolo del codice di giustizia sportiva e con imputazioni penali cadute in prescrizione, restarono al loro posto.

Nella Juventus, dopo una fase di transizione la presidenza fu affidata ad Andrea Agnelli, per il popolo juventino un segno di rassicurante continuità con la tradizione. Le sentenze sportive spazzarono via Moggi e crearono al club, per responsabilità oggettiva, danni sportivi, di immagine ed economici rilevanti, ma diversi assunti dati per scontati allora sarebbero stati smentiti poi da altri fatti emersi e dallo sviluppo dei diversi procedimenti. Il presupposto secondo cui alcuni club (che in effetti avevano beneficiato delle sentenze sportive ai danni delle avversarie) non fossero coinvolti in vicende irregolari sarebbe caduto nel 2010, una volta emersa la presenza di altre decine di migliaia di telefonate relative al

medesimo periodo e mai prese in considerazione nel 2006, intercettazioni che coinvolgevano dieci società, tra le quali l'Inter attraverso Massimo Moratti e Giacinto Facchetti, ai tempi dei fatti contestati rispettivamente proprietario e presidente: sarebbe iniziata così l'inchiesta sportiva denominata "Calciopoli 2". Il 1° luglio 2010 il procuratore federale Stefano Palazzi chiuse l'indagine e, in una relazione di 72 pagine, definiva prescritti i reati: «Sui reati sportivi è intervenuta la prescrizione, ma se il magistrato avesse avuto a disposizione quelle telefonate extra in tempo utile avrebbe deferito l'Inter per violazione dell'articolo 6 del Codice di giustizia sportiva, cioè per illecito sportivo». E lo scudetto del 2006? Palazzi scriveva: «L'Inter risulta essere l'unica società nei cui confronti possano, in ipotesi, derivare concrete conseguenze sul piano sportivo, anche se in via indiretta rispetto agli esiti del procedimento disciplinare» [66].
Il ruolo dei media tradizionali (stampa e tv) fu decisivo nella costruzione dell'immaginario collettivo (va rilevato peraltro che le fonti di contro-informazione [67] online, all'epoca, erano svantaggiate dai numeri degli utenti di Internet [68] e dalla fase embrionale del web 3.0).
In questo senso, il 27 luglio 2006, dopo la sentenza della Corte d'appello federale, "La Repubblica" ospitò un'intervista di Corrado Zunino al professor Mario Serio, uno dei componenti del collegio giudicante, nella quale il giudice, commentando la sentenza (quella che, infine, decretò la retrocessione d'ufficio e tutte le sanzioni accessorie solamente per la Juventus, salvando la Serie A per gli altri club inizialmente coinvolti) affermava: «Abbiamo cercato di interpretare il sentimento collettivo, abbiamo ascoltato la gente comune e provato a metterci sulla lunghezza d'onda» [69]. La frase citata compare anche nella relazione attraverso la quale, nel 2010, alcuni deputati proposero l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul settore calcistico nonché sulle vicende connesse agli illeciti contestati in relazione ai campionati nazionali di calcio disputati nel triennio 2003-2006[70]. La Commissione non sarebbe mai stata istituita, mentre la definizione di "sentimento popolare", ancora oggi, viene più volte evocata in riferimento all'esito dei processi di Calciopoli.

Note

1. Per una ricostruzione degli episodi più rilevanti si veda Paolo Carbone, *Il pallone truccato. L'illecito nel calcio italiano*, Bologna, Libri di Sport Edizioni, 2003.
2. Ivi, pp. 61-84.
3. *Legge 13 dicembre 1989-n. 401. Interventi nel settore del gioco e delle scommesse clandestine a tutela della correttezza nello svolgimento delle competizioni agonistiche*, in "Gazzetta Ufficiale", n. 294, 18 dicembre

1989.

4. Cfr. la tabella sul profilo economico della serie A contenuta in Nicola de Ianni, *Sull'economia del calcio italiano. 1982-2021*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 86, gennaio-aprile 2021, p. 46.
5. Guido Liguori, Antonio Smargiasse, *Calcio e neocalcio. Geopolitica e prospettive del football in Italia*, Roma, manifestolibri, 2003.
6. Così affermarono i magistrati Giuseppe Narducci e Filippo Beatrice che a Napoli conducevano un filone dell'inchiesta, cfr. Giuseppe Narducci, *Calciopoli. La vera storia*, Roma, Edizioni Alegre, 2012.
7. *«Moggi, caso inquietante»* in "Corriere dello Sport-Stadio", 5 maggio 2006.
8. Fulvio Bufi, Flavio Haver, Quelli che il calcio della Gea, in "Corriere della Sera", 7 maggio 2006.
9. Le prime intercettazioni furono pubblicate su "la Repubblica". Marco Travaglio, collaboratore del quotidiano, era riuscito a procurarsi il faldone dei colloqui telefonici che la Procura di Torino aveva trasmesso alla Figc. Cfr. Marco Travaglio, *Prefazione* a Narducci, *Calciopoli,* cit., p. 9.
10. Maurizio Crosetti, *Minacce, imbrogli e moviole così agiva la Cupola del pallone*, in "la Repubblica", 13 maggio 2006.
11. Fulvio Bianchi, *«Sconcerto e rabbia. Saremo rapidi e severi»*, in "la Repubblica", 6 maggio 2006.
12. Massimo Franchi, *Associazione a delinquere. Moggi e figlio indagati*, in "l'Unità", 7 maggio 2006.
13. Aldo Agosti, Giovanni De Luna, *Juventus. Storia di una passione italiana*, Milano, Utet, 2019, p. 270.
14. Ruggiero Palombo, *Tutti hanno il diritto di sapere*, in "La Gazzetta dello Sport", 3 maggio 2006.
15. Roberto Beccantini, *Il fango e la gloria della Juve*, in "La Stampa", 5 maggio 2006.
16. Aldo Grasso, *Il diritto di stupirsi*, in "Corriere della Sera", 6 maggio 2006.
17. "Guerin Sportivo", anno XCV, n. 19, 15 maggio 2006.
18. Ilvo Diamanti, *Lo specchio del Paese*, in "la Repubblica", 7 maggio 2006.
19. Gianni Mura, *Si deve fare piazza pulita*, in "la Repubblica", 6 maggio 2006.
20. Oliviero Beha, *Vedi alla voce imbroglio*, in "l'Unità", 5 maggio 2006.
21. Su questo aspetto insisteva anche Gianni Minà, *Scudetti da buttare*, in "il manifesto", 10 maggio 2006.
22. Nel corso del mese, come supplemento al settimanale, "L'Espresso" pubblicò le intercettazioni telefoniche in due volumi con il titolo *Il libro nero del calcio*.
23. Dario Del Porto, *"Altri campionati nel mirino è come combattere la camorra"*, in "la Repubblica", 14 maggio 2006.
24. Rino Cesarano, *Conferenza stampa dei magistrati. E adesso c'è anche il Milan*, in "Corriere dello Sport-Stadio", 13 maggio 2006.

25. Ibidem.
26. Edmondo Pinna, *Per Paparesta 10 ore di fuoco*, in “Corriere dello Sport-Stadio”, 14 maggio 2006.
27. Antonio Ghirelli, *Futuro con nuove regole*, in “Corriere dello Sport-Stadio”, 20 maggio 2006.
28. Franco Arturi, *Paese in contropiede*, in “La Gazzetta dello Sport”, 21 maggio 2006.
29. L’espressione si riferiva ai protagonisti di uno scandalo scoppiato nell’estate del 2005 quando, con metodi ritenuti illeciti, un gruppo di spregiudicati finanzieri aveva tentato la scalata di alcune banche e del gruppo Rizzoli-Corriere.
30. Marco Sappino (a cura di), *Dizionario del calcio italiano*, vol. I, Milano, Baldini & Castoldi, 2000. Tra le “disavventure”, spesso si ricorda un’indagine della Procura di Torino che, nel 1991, lo accusò di illecito sportivo e favoreggiamento della prostituzione, assieme all’allora segretario del club Luigi Pavarese, per avere procurato accompagnatrici agli arbitri stranieri in occasione delle partite casalinghe di Coppa Uefa del Torino. Sebbene il Gip avesse trovato riscontri del «piano di assistenza femminile», come si legge nel dispositivo, Moggi fu prosciolto e non andò a giudizio per le accuse. Dal punto di vista sportivo, l’Uefa archiviò le indagini.
31. Massimo De Marzi, *Moggi esce dal calcio, entra in Procura*, in “l’Unità”, 15 maggio 2006.
32. Sebastiano Vernazza, *Moggi story: c’era un ferroviere…*, in “La Gazzetta dello Sport”, 7 maggio 2006.
33. Roberto Perrone, *Luciano spense il telefono. Questa la sua vera sconfitta*, in “Corriere della Sera”, 5 maggio 2006.
34. Vittorio Emiliani, *Ascesa e caduta di Big Luciano, il boss del calcio*, in “l’Unità”, 14 maggio 2006.
35. Roberto Beccantini, *Teoria e pratica del moggismo*, in “Guerin Sportivo”, anno XCV, n. 20, 16-22 maggio 2006.
36. Significativa, in questo caso, una pagina del “Corriere dello Sport-Stadio” del 19 maggio 2006 (*Zeman e C., gli eretici* era il titolo), in cui si citano fra i “buoni” Zdenek Zeman, Franco Sensi, Zbigniew Boniek, Massimo Moratti, Aldo Agroppi, Giuseppe De Sisti e Franco Baldini, peraltro non tutti estranei alla lunga vicenda.
37. Riccardo Signori, *Il Diavolo del pallone tra le finte verginelle*, in “Il Giornale”, 10 maggio 2006.
38. Marco Ansaldo, *«Sono solo buffonate»*, in “La Stampa”, 5 maggio 2006.
39. Luca Curino, *John Elkann scarica la Triade*, in “La Gazzetta dello Sport”, 8 maggio 2006.
40. Fabio Vergnano, *Moggi: «Mi hanno ucciso l’anima»*, in “La Stampa”, 15 maggio 2006.
41. Fulvio Milone, *Moggi: «Intercettate gli altri e vedrete»*, in “La Stampa”, 17 maggio 2006.
42. Edmondo Pinna, *Per Paparesta 10 ore di fuoco*, in “Corriere dello Sport-Stadio”, 14 maggio 2006.
43. Maurizio Galdi, *«Se avessi parlato, avrei smesso»*, in “La Gazzetta dello Sport”, 14 maggio 2006.

44. Federazione Italiana Giuoco Calcio, *Comunicato ufficiale n. 2/Cf 2006-2007*, 4 agosto 2006.
45. Antonio Maglie, *«Ho chiuso l'arbitro nello spogliatoio»*, in "Corriere dello Sport-Stadio", 13 maggio 2006. All'interno del testo, nel quale sono riportati stralci delle intercettazioni, compare un titoletto con la dicitura *Il sequestro di Paparesta*.
46. Diamanti, *Lo specchio del Paese*, cit.
47. Antonio Gibelli, *Berlusconi passato alla storia. L'Italia nell'era della democrazia autoritaria*, Roma, Donzelli, 2010, p. 80.
48. Alberto De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 151.
49. Vittorio Emiliani, *Stile Luciano*, in "l'Unità", 7 maggio 2006.
50. Galapagos (pseudonimo di Roberto Tesi), *Calcio corrotto, nazione infetta*, in "il manifesto", 5 maggio 2006.
51. Andrea Malaguti, *La scoperta del saccheggio*, in "La Stampa", 11 maggio 2006. Mario Chiesa, dirigente di secondo piano del Psi, era stato il primo politico arrestato dai giudici milanesi di Tangentopoli. Esponente della Democrazia Cristiana vicino a Giulio Andreotti, Vittorio Sbardella era uno dei dirigenti democristiani travolti dallo scandalo.
52. Giuseppe D'Avanzo, *Tangentopoli e "Piedi puliti"*, in "la Repubblica", 14 maggio 2006.
53. Giuliano Ferrara, *La palla è tonda. Punto*, in "Il Foglio", 16 maggio 2006.
54. Edmondo Berselli, *Il re è nudo l'Italia pure*, in "L'Espresso", 29 giugno 2006.
55. Christian Rocca, *Lo juventino Rocca difende la Juve con le parole del pm Maddalena*, in "Il Foglio", 9 maggio 2006.
56. Vittorio Emiliani, *Chi ha bucato il pallone*, in "l'Unità", 9 maggio 2006.
57. Gianni Mura, *L'anno zero del pallone*, in "la Repubblica", 13 maggio 2006.
58. Alessandro Vocalelli, *Atto dovuto, si volti pagina*, in "Corriere dello Sport-Stadio", 9 maggio 2006; Roberto Beccantini, *Purchè cambi il regime*, in "La Stampa", 9 maggio 2006; Guido Liguori, Antonio Smargiasse, *L'operazione piedi puliti e il rischio monopolio*, in "il manifesto", 12 maggio 2006.
59. *Fini duro: "meglio tardi che mai". Da AN a Rifondazione tutti contro*, in "la Repubblica", 9 maggio 2006.
60. Antonio Maglie, *Ecco il magistrato che cambiò l'Italia*, in "Corriere dello Sport-Stadio", 24 maggio 2006.
61. Franco Ordine, *Berlusconi: «Così la sinistra occupa anche il calcio»*, in "il Giornale", 19 maggio 2006.
62. Marco Travaglio, *Mani pulite sul pallone*, in "l'Unità", 24 maggio 2006.
63. Per una ricostruzione complessiva dei procedimenti giudiziari e delle situazioni processuali dei numerosi imputati cfr. Calciopoli (Wikipedia)(consultato il 28 agosto 2023).
64. Particolarmente significativo in questo senso si rivela un editoriale dell'allora direttore del "Corriere dello

Sport-Stadio", Alessandro Vocalelli, *E adesso riprendiamoci il calcio*, in "Corriere dello Sport-Stadio", 13 maggio 2006.

65. Matarrese era stato presidente della Figc dal 1987 al 1996, vice di Galliani tra il 2002 e il 2004, presidente dell'Unire (Unione nazionale incremento razze equine) dal 2004 al 2006.
66. *Illecito sportivo dell'Inter. Ecco le carte di Palazzi*, in "La Gazzetta dello Sport", 4 luglio 2011. Tra l'altro, dal 2011, dopo l'emersione delle nuove intercettazioni, la Juventus ha più volte chiesto di revocare all'Inter lo scudetto del 2006, assegnatole da Guido Rossi che del club era stato consigliere di amministrazione, scontrandosi sempre con dichiarazioni di incompetenza e improcedibilità per mancanza di un atto amministrativo (e dunque l'impossibilità di revocarlo) di assegnazione di quel titolo, ma senza mai entrare nel merito (cfr. *Lo scudetto del 2006 non è revocabile*, "Corriere della Sera", 14 luglio 2011).
67. Si distinsero il collettivo Luther Blissett, autore del libro *Il processo illecito* (edizioni Lulu, 2007), e l'opera di raccolta e verifica delle sentenze operata dal sito ju29ro.com.
68. Gli utenti Internet in Italia, secondo i dati della Banca Mondiale, nel 2006 erano il 38% della popolazione, nel 2020 il 75% (fonte: World Bank data, Individuals using internet (Italy)(consultato l'8 settembre 2023).
69. Corrado Zunino, *Salvati perché la gente voleva così*, in "La Repubblica", 27 luglio 2006.
70. Il documento è consultabile anche sull'archivio online della Camera al seguente link:Relazione Doc. XXII, n. 22 Camera dei Deputati(consultato l'8 settembre 2023).

Esther Guiducci

Quando la fine appare l'inizio: l'evoluzione della lotta armata fra pentitismo e dissociazioni in Brigate Rosse e Prima Linea

Come citare questo articolo:
Esther Guiducci, *Quando la fine appare l'inizio: l'evoluzione della lotta armata fra pentitismo e dissociazioni in Brigate Rosse e Prima Linea*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 5, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11057

1. Introduzione

Il presente contributo mira ad analizzare il fenomeno lottarmatista negli anni Ottanta, momento culminante della fase emergenziale e post-emergenziale, prendendo in esame il progressivo processo di degradazione di due dei principali gruppi della sinistra estrema, Brigate Rosse e Prima Linea. In questo senso, si cercherà di ricostruire la sintomatologia che chiarisce la difficoltà delle organizzazioni nel portare avanti la progettualità armata, che lungi dal rappresentare la fase iniziale d'accesso al processo rivoluzionario, palesa in maniera sempre più lampante il progressivo svuotamento di prospettiva politica e d'analisi interna alle due entità di riferimento.
Soprattutto alla luce della contestuale ridefinizione di «un assetto politico e culturale che rielabora linee nuove di ricostruzione delle società»[1] avviatasi nel nuovo decennio, l'ipotesi armata, per come essa viene pensata e rapportata al movimento trasformativo nel suo complesso, comincia a rendersi impraticabile e a mostrare la fragilità delle organizzazioni nel loro rapporto con la classe di riferimento, anch'essa investita da un processo di modificazione significativa. A ciò si aggiunge, peraltro, anche l'azione dello Stato italiano, che imbocca la strada della "guerra" con la durezza della sua risposta difensiva[2] ; perciò, nella complessa dialettica rivoluzione/controrivoluzione che si ingenera, la sempre più debole tenuta interna di Br e Pl si scontra necessariamente con l'insieme di provvedimenti giuridici, legislativi, penali e politici che mirano al disgregamento dei gruppi stessi e all'uscita dal terrorismo. Gli effetti che la sconfitta militare, gli arresti e le delazioni sempre più numerose comportano, non fanno altro che accelerare il processo di decadenza già avviato all'interno organizzazioni, ormai ripiegate intorno al baluardo della costruzione del

partito armato che ormai non distingue più fra mezzi e finalità e che, in maniera sempre più lampante, si esaurisce nel puro militarismo. E allora, mentre si assiste al riassetto della legalità parlamentare, l'erosione del progetto armato -che, nel frattempo, raggiunge l'apice dell'efferatezza proprio nei suoi ultimi colpi di coda- si manifesta anche in tutta una serie di risposte dei militanti alla crisi che spaziano dal pentitismo, alla dissociazione sino, ad esempio, a chi ipotizza riorganizzazioni delle strutture e ricerca nuovi terreni di lotta, come quello carcerario.
Sullo sfondo dello scontro con lo Stato, la rottura del fronte eversivo si declina in un complesso insieme di cause ed effetti, in cui a favorire la ritirata dell'esercito rivoluzionario compartecipano anche la collaborazione dei pentiti, la stretta repressiva e le svolte significative impresse alle indagini già dall'inizio del decennio[3]. Ponendo come obiettivo la ricostruzione del processo di esaurimento del progetto armato, della sua eziologia e delle conseguenze, si è scelto di assumere come "sistemi", dunque organismi dotati di strutturazione e logica interna, i più noti gruppi lottarmatisti italiani, Brigate Rosse e Prima Linea; la scelta di privilegiare i due attori, peraltro, permette anche di valutarne le evoluzioni storiche e politiche reinserendole all'interno della tradizione marxista rivoluzionaria e di matrice marxista-leninista, a cui esse fanno riferimento in maniera più o meno esplicita e rispetto alla quale è possibile individuare degli smarcamenti significativi in relazione allo svolgimento del processo rivoluzionario stesso, tanto più se contestualizzati rispetto alla parentesi di crisi generale che si trovano ad attraversare. Le parabole delle organizzazioni, infine, vengono contestualizzate in un lasso temporale che procede dal 1980 al 1987, in modo tale da riuscire ad abbracciare la fase post-emergenziale e gli itinerari giuridici e legislativi che hanno portato all'elaborazione di leggi *ad hoc* per l'uscita dal terrorismo. In ultima istanza, ripercorrere la parabola involutiva dei gruppi eversivi e stilare un bilancio sia sulle motivazioni profonde che ne stanno alla base, sia sugli effetti che esse hanno comportato, non può prescindere dai percorsi personali e dalle adesioni dei militanti; perciò, il saggio muove anche attraverso le loro testimonianze, avvalendosi dei documenti e delle interviste risultanti dal programma di ricerca sul terrorismo portato avanti, dal 1981, dall'Istituto Cattaneo di Bologna.

2. Il progetto armato e la caduta nell'interregno

L'interregno[4] gramsciano in cui prende vita il processo di decadimento dei gruppi eversivi è un luogo perturbante, del tutto sconosciuto poiché rinnovato e, al contempo, profondamente familiare. È lo scenario in cui, a partire dal 1980 -anno in cui culmina, peraltro, il terrorismo su ambo i versanti[5]-, si delinea un decennio che nasce in piena contrapposizione con tutto ciò che il precedente ha rappresentato. È l'ecatombe dell'impegno per come lo si era inteso fino a quel momento, delle identità collettive forti, teatro della disaffezione per i partiti e della «riformulazione della politica»[6]. E mentre la ristrutturazione capitalistica e il

neoliberalismo ridefiniscono economia, lavoro e società, «l'onnivora categoria del riflusso»[7] abbraccia la propensione ai consumi, all'evasione in ogni sua forma, al ritorno del privato sul pubblico che vede sostituire «le vetrine al posto dei libretti rossi»[8]. Nella terra di passaggio fra vecchio e nuovo, tuttavia, al clima edonistico, al "rampantismo" mai esausto, all'elezione della corruzione a nuovo sistema, fanno contrappeso gli spettri di quanto avviatosi negli anni precedenti; e, nonostante le immagini patinate e il benessere ostentato, «il terreno attorno è scandito dalla degradazione sociale, dalla droga, dall'industria dei sequestri e dalla lotta armata[9]».
Lotta armata, dunque, come fenomeno che ancora persiste negli anni Ottanta. Ma il suo protrarsi è un incedere claudicante, gli ultimi spasmi di un corpo morto. Tuttavia, la complessità dell'evoluzione – o involuzione- storica di Brigate Rosse e Prima Linea, a questa altezza, coincide e continuerà a coincidere anche con un grado di attivazione militare estremamente significativo[10]. Crisi e apogeo si controbilanciano, anche se i sintomi del profondo logoramento interno a cui sono sottoposti i due gruppi e il loro progetto armato cominciano a rendersi del tutto autoevidenti. Soprattutto interrogando la pubblicistica d'area, l'impressione che si ricava è quella di una profonda necessità di stilare un bilancio su quanto è avvenuto e quanto sta avvenendo: una riflessione non solo strategica, ma anche teorica da discutere in merito alla dialettica esistente fra movimento rivoluzionario e classe di riferimento. Perciò, mentre Br e Pl vivono le loro vicenda su «due livelli, quello dello stillicidio degli attentati e quello dell'avvio di profonde fratture interne»[11], le altre anime che compongono la Nuova Sinistra cominciano ad interrogarsi sulla liceità della violenza politica. Ci si può riferire, ad esempio, ad una delle ultime testate esplicitamente marxiste-leniniste, *Andare Controcorrente*: il giornale, in questo caso, pubblica una disamina che risulta significativa rispetto a quanto sta accadendo fra le file due gruppi, toccando, peraltro, una delle problematiche fondamentali del rapporto fra rivoluzione e utilizzo della violenza come mezzo politico:

> «Il terrorismo ha fallito proprio nel rapporto tra lotta generale delle masse e lotta armata, confondendone i termini e scambiandone i ruoli. È però assai strano che chi non si cura del lavoro di crescita ideologica, politica e militare tra le masse si definisca rivoluzionario. […] La concezione militaristica di porre l'individuo al di sopra della classe, l'assassinio politico al posto della lotta di classe non potevano che accelerare lo sgretolamento di chi ha inteso clandestinizzarsi. Inoltre, è stato confermato che la scelta della lotta armata senza un legame organico con la classe operaia, cioè senza che questa partecipi dirigendo la lotta contro gli apparati dello stato, è come sempre una scelta suicida […]. Difficile è invece costruire giorno dopo giorno, quel rapporto politico con la classe, per organizzare i vari momenti di lotta, far crescere la coscienza rivoluzionaria delle masse, partendo dal loro livello di comprensione della realtà, sapendo utilizzare bene i crimini della borghesia e non, al contrario, pretendere e credere di imporre il proprio livello soggettivo.[12]»

L'impressione che se ne ricava è non solo di una generica esautorazione della legittimità dell'ipotesi armata -che, perlomeno fino alla metà del decennio precedente, era stata condivisa da una parte della stessa sinistra extraparlamentare e legittimata de una certa «opacità operaia»[13] -, ma anche quella di un processo di scollamento sempre più evidente dalle masse proletarie da parte delle organizzazioni che si fanno depositarie delle loro rivendicazioni e necessità. Il contributo prende nome, non casualmente, di *Fallimento di una strategia suicida*. Lasciamo spazio, dunque, ad alcune considerazioni. Il cortocircuito interno al progetto lottarmatista per come esso era stato pensato fino ad allora diviene sempre più palese; Br e Pl iniziano a mostrare difficoltà d'analisi e d'interpretazione delle mutate condizioni in cui si muovono, soccombendo di fronte ad un compito politico che non si distingue da quello militare, ma che anzi nasce come immediatamente tale. A posteriori, con la conclusione dei processi e a pene scontate, sono gli stessi militanti a tornare a riflettere sull'*impasse* in cui le organizzazioni si ritrovano. Moretti, ad esempio, nell'ammettere la sconfitta militare inferta dallo Stato italiano alle Brigate Rosse, sottolinea in realtà come il problema, e dunque anche la grande spia del logoramento delle capacità d'analisi politica, sia stato il non aver compreso il cambiamento del tessuto sociale all'interno del quale era nato originariamente il progetto armato[14]; parimenti, anche Barbara Balzerani, considerando una serie di cause interne ed esterne rispetto al processo di sconfitta, rileva le scissioni interne, gli arresti di massa, le sconfitte subite abbiano contribuito alla debolezza politica, ma che tuttavia, la ragione prima della sconfitta è la crisi del progetto politico, mascherato da una grande capacità militare, ma ormai svuotato di significato complessivo[15]. L'incapacità di operare nelle condizioni storiche mutate degli anni Ottanta, e l'impossibilità di ripensare non solo la propria strategia, ma anche presenza politica, segna l'inizio dell'isolamento del gruppo.
Parimenti, anche fra le file di Prima Linea alcuni militanti hanno una percezione non dissimile e, già sincronicamente rispetto al lasso temporale a cui ci stiamo riferendo, si accusano a vicenda di «aver forzato la visione della realtà in modo arbitrariamente soggettivo»[16]. Dunque, le organizzazioni «ignorano i processi di ristrutturazione in atto»[17] e, se da un lato forzano le interpretazioni del contesto -basti pensare, ad esempio, ai capi storici di Pl che già nel 1979 sono convinti che «ormai la guerra civile è esplosa»[18]-, dall'altro non sembrano in grado di comprendere la portata della «congiuntura di transizione»[19] nella quale si trovano ad operare. A ciò si aggiunge, peraltro, anche l'aver accantonato ogni ruolo "didattico" nei confronti delle masse proletarie; la classica idea di avanguardia leninista viene capovolta e non c'è tentativo di preparare politicamente la classe di riferimento, ma si opera al di fuori di essa, pur pretendendo di farsene interpreti. Va rilevato che il vuoto di prospettiva comincia anche a rifrangersi nelle numerose fratture interne che puntellano Brigate Rosse e Prima Linea, le quali rendono ineludibili non solo le differenze interpretative della nuova congiuntura in cui si trovano ad agire le

organizzazioni, ma anche l'inadeguatezza del perpetrarsi, strenuo, di una strategia armata svincolata da ogni lucida analisi concreta che tenesse conto della condizione del movimento, delle condizioni oggettive e, dunque, anche della risposta dello Stato, che con la stretta repressiva e legislativa chiarisce già dagli albori del decennio la volontà di risolvere il problema terroristico con mezzi straordinari[20]. L'impossibilità, dunque, della costruzione di un fronte politico unitario che allargasse «la discussione a settori più ampi della sinistra estrema, non solo quella clandestina e militarizzata»[21] comporta, a ben vedere, due ordini di conseguenze. Prendendo in considerazione l'annata 1980-1981, per quanto riguarda le Br, è possibile rintracciare già una serie di elementi critici che dimostrano la difficoltà di elaborazione di una strategia politica ad onda movimentista ormai esaurita, nonostante la loro efficienza in termini militari -basti ricordare, in questo senso, la sequenza di omicidi e rapimenti della primavera-estate '81 che funge de indicatore sintomatico rispetto alle capacità armata del gruppo[22]. Peraltro, la graduale «presa di consapevolezza profonda di una sconfitta, prima politica e di conseguenza militare»[23] viene ad enfatizzarsi soprattutto quando l'azione statale riporta le prime grandi vittorie in termini di arresti e delazioni; all'altezza del febbraio 1980, mentre le Br sono al punto più alto della loro «propaganda del fatto»[24], viene arrestato Patrizio Peci e comincia a delinearsi, all'interno dell'organizzazione, il problema non solo delle infiltrazioni, ma anche quello delle collaborazioni e del pentitismo, conseguenze ennesime del processo di degradamento politico:

> «Le masse operaie ci avrebbero seguiti? […] non ci sarebbe stato nessun coinvolgimento delle masse, noi saremmo rimasti sempre gli stessi e quindi saremmo finiti in galera dal primo all'ultimo aspettando che le masse venissero a liberarci fra le vacanze a Riccione e la settimana bianca, fra la tredicesima e la quattordicesima. Insomma, eravamo sconfitti militarmente e politicamente. […] Ciò che ti sconvolge subito è paragonare la forza dello Stato alla tua debolezza.[25]»

Dunque, l'affermazione dalla crisi interna al sistema va chiaramente letta alla luce dell'inestricabile dialettica che si ingenera con la risposta repressiva che, progressivamente, porta all'estremo le rotture già abbozzate; si accennava, in questo senso, a due considerazioni ulteriori. Se, infatti, il periodo di oscurità e travagli dell'universo brigatista, ulteriormente scosso dall'arresto di Moretti e la consequenziale salita al vertice di Senzani, da una parte dà come esito dissensi e frazionamenti sempre più espliciti, al contempo si tenta di ricompattare la strategia intorno a nuovi territori di lotta e rivendicazioni sperimentate solo a partire da mutate condizioni contestuali, come l'ambito carcerario. È chiaro che, mentre le colonne risultano sempre più frammentate e accerchiate fra Roma, Napoli, Milano e Veneto, si cominci a questionare la necessità di trasformare le Br in un punto di riferimento complessivo, e che quindi, attorno alle forme di lotta armata, si esprimesse un programma politico ben più ampio[26]. Intorno nel 1982, al margine

dell'operazione Dozier, appare tuttavia già chiaro che il partito armato è in condizione di stallo irreversibile; ciò non significa che, per l'appunto, i colpi di coda che verranno a palesarsi anche negli anni successivi abbiano diminuito la loro forza militare, tutt'altro –l'ultima azione, ad esempio, è riconducibile al 1988[27]-; ciò significa, invece, che la suddetta forza militare sia rimasta l'unico baluardo di una analisi e prassi politica, di solco marxista tradizionale, ormai esauritasi da tempo, di un legame con i soggetti sociali di riferimento del tutto scomparso, del corpo morto di una progettualità rivoluzionaria ormai da tempo lontana. Enrico Fenzi, ex brigatista, è molto tranciante sulla questione. Durante l'intervista portata avanti da Giuseppe de Lutiis per le ricerche sul terrorismo portate avanti dall'Istituto Cattaneo di Bologna, gli viene chiesto il perché dell'insuccesso del progetto armato:

> «Perché…quella lotta armata era un fenomeno finale e non iniziale, chiudeva…delle ipotesi, chiudeva delle esperienze, era il coronamento di un qualcosa….non era l'inizio di qualcosa, era il coronamento di una serie di carriere individuali, politiche individuali, di una serie di storie individuali….e di gruppo, era il coronamento di una…di una coerenza sviluppata…attraverso gli anni del dopoguerra, (…) non era una cosa nuova, era il coronamento di cose probabilmente molto vecchie, mentre…; e quindi la nuova società italiana non ha…non si è riconosciuta in definitiva in queste cose, perché non le appartenevano praticamente più.[28]»

La cronaca del 1980 e il sopra citato arresto di Peci, peraltro, portano alla ribalta anche l'annosa questione legata a Prima Linea ed un altro dei "grandi" pentiti che cominciano a farsi strada nell'orizzonte del lottarmatismo. Se, infatti, il lavoro di Dalla Chiesa assesta colpi non mortali alle Br e alla sopravvivenza del gruppo, per Pl l'esito dell'azione contro-guerrigliera dello Stato risulta del tutto fatale. In concomitanza con l'arresto e l'identificazione di Roberto Sandalo, membro di spicco di Prima Linea a Torino, si annoda anche la vicenda parlamentare intorno al «fantomatico comandante Alberto»[29], poi rivelatosi Marco Donati Cattin[30], figlio del ministro della Democrazia Cristiana Carlo Donati Cattin. L'inchiesta della Magistratura portata avanti col fine di chiarire se l'identità del militante, e soprattutto il suo peso, fossero già note a forze dell'ordine e agli alti esponenti del Governo ci dà «la misura dell'uso politico cui il terrorismo era piegato un po' da tutti»[31] e, al contempo, anticipa il processo di sfaldamento completo dell'organizzazione che, nonostante l'attentato a Sergio Lenci e ulteriori azioni soprattutto legate alla liberazione di compagni detenuti[32], sembra ormai soccombere di fronti agli arresti e all'offensiva delle istituzioni. Il comportamento di Pl, in questo senso, è molto diverso da quello delle Brigate Rosse, così come l'approccio alla questione della lotta armata e dei suoi esiti. La data cerniera che in questo caso ci permette di ampliare gli elementi d'analisi è il 1982, anno «dell'inizio ufficiale del movimento della dissociazione»[33], cui destineremo ulteriore attenzione più avanti soprattutto in relazione all'utilizzo del percorso premiale da parte dello Stato. Tornando,

dunque, a Prima Linea, il vuoto politico dell'organizzazione di fronte al profondo mutamento contestuale, permette di pervenire ad una conclusione del tutto non scontata: ovvero la presa di consapevolezza che il progetto armato risulta ormai esaurito a quest'altezza e la decisione di lavorare per un percorso dissociativo corale. Mentre i 51 detenuti di Rebibbia, tutti ex militanti dell'estrema sinistra, pubblicavano il documento titolato *Una generazione politica detenuta,* l'idea della "dissociazione del colpevoli" va ad investire Pl a partire dai grandi processi di Torino e Firenze del 1982-1983:

«PL, rispetto al nucleo dei dissociati di Rebibbia, si assumeva in toto l'onere della lotta armata, e proprio a partire da quest'assunto dichiarava estinta quella possibilità, intraprendendo quella che loro avevano definito l'opzione della reversibilità della lotta armata, ovvero tornare indietro, interrompere un percorso, […]. L'esigenza era quella di non lasciare la storia dell'organizzazione in mano ai collaboratori, ma provare a descrivere il senso di un decennio di ribellione armata, assumendosi il peso delle scelte e contemporaneamente affermando nei singoli processi la propria posizione rispetto ai singoli capi d'accusa. Una strategia d'uscita che PL maturava di pari passo al cambio di clima culturale, sociale ed economico manifestatosi fra la fine dei settanta e l'inizio del decennio successivo. La generazione della lotta armata non era stata certo figlia della depressione economica, ma piuttosto delle grandi attese generate dal miracolo economico. E nel passaggio da un decennio all'altro, lo spirito rivoluzionario che aveva pervaso larga parte dei giovani e della classe lavoratrice europea sembrava essersi assopito sopraffatto dal nuovo spirito del tempo che tendeva al cosiddetto riflusso. Il cedimento era forse arrivato inatteso, ma non al punto da far maturare il senso della sconfitta. Gli attori dell'antistato rimanevano fermi in campo.[34]»

Va sottolineato, inoltre, che in questa fase di negoziazione con le istituzioni, Pl giunge, con il congresso finale e al culmine della riflessione individuale e collettiva, ad alcune considerazioni che vale la pena menzionare. In primo luogo, la rottura politica e ideologica con tutto il *milieau* marxista rispetto a cui aveva preso vita il progetto; il decadimento del sistema, in questo senso, passa anche per la dimensione meramente esistenziale e per la necessità di ricostruzione delle vite dei militanti, ormai distrutte dal crollo del gruppo e dall'inevitabile processualità giuridica rispetto alla quale dover fare i conti. Sul piano storico, invece, l'abbandono definitivo della lotta armata privilegia anche l'obiettivo di piena ricostruzione della genesi e dello sviluppo dell'organizzazione, con i suoi obiettivi e metodi, affinché la narrazione, come già accennato, non venisse lasciata ad altri[35]. La nascita del fenomeno dissociativo, dunque, diviene sintomo ed insieme risposta dell'incapacità del fronte eversivo di prospettare un progetto politico interno alla classe e per la classe, anch'essa ormai in mutamento sostanziale. Lo ricorda con difficoltà, ad esempio, una delle militanti di Pl, Florinda Petrella, in una riflessione a condanne effettuate del 1986:

«[…] la vittoria finale, questo non l'avevamo mai pensata, perché non pensavamo alla vittoria finale in quanto non pensavamo a un obiettivo finale, pensavamo a queste dimensioni multiformi […]. più che

altro riflessione non sul piccolino di dire "chi vince?", perché quello di dire "come può può, dove può portare una cosa di quel genere?" e questo avrebbe significato, se ne fossi stata capace, non ne sono stata capace, dire "aspettiamo un attimo, non facciamo più niente, finchè stiamo capiamo dove stiamo, dove arriviamo" e probabilmente sarebbe stato un atto di grande coraggio dire "aspettiamo".[36]»

3. Carcere, dissociazione, pentitismo: la caduta del sistema e le risposte

Va notato, a questo punto, come la presa d'atto del fallimento, in taluni casi il ripudio della violenza e l'accettazione delle regole democratiche furono punto di arrivo di un percorso legato, in rapporto dialettico, alla durezza delle condizioni di detenzione dei militanti carcerati[37]; e, parimenti, tale fu anche il perseverare del progetto lottarmatista da parte di altri. Ciò non appare scontato, ma altresì ingenera una serie di cortocircuiti che vale la pena esaminare per comprendere gli esiti della caduta delle organizzazioni e il loro significato. Primariamente, va sottolineato che i fenomeni presi in considerazione, quali pentitismo, dissociazione e, all'estremo rovescio, l'atteggiamento dei cosiddetti irriducibili. La risultanza, nei primi due casi, è rappresentata da un processo di disimpegno e di presa di consapevolezza tutta interna alla propria soggettività, entrambi momenti dell'*iter* che si inaugura con la carcerazione e, di conseguenza, da leggere inscindibilmente in relazione all'azione dello Stato rispetto al fenomeno terroristico e all'emergenza. Dunque, la disgregazione di Brigate Rosse e Prima Linea, così in generale il decadere di qualsiasi supposta validità e fattibilità del progetto armato dagli anni Ottanta in poi, oscilla proprio rispetto ai fattori individuali e contestuali: dagli errori interpretativi, la disillusione e la sconfitta percepita, alla stretta repressiva, legislativa e al pacchetto di provvedimenti emergenziali messi in atto dallo Stato[38].

L'esperienza del carcere, in questo senso, risulta centrale; e lo è sia per le organizzazioni eversive, sia per lo Stato stesso. Il fronte della sinistra estrema e, in questo caso, i due gruppi da noi presi in considerazione, assumono il «carcere come terreno dell'azione collettiva e come possibile luogo del reclutamento di nuovi militanti, come luogo di riflessione teorica e come punto rilevante nella formazione dell'immaginario attorno alla repressione statuale»[39]; parallelamente, «per altro verso, considerato dal lato delle istituzioni, carcere come snodo significativo dei processi di criminalizzazione dei movimenti sociali, come momento dell'azione di *intelligence* e di *counter-intelligence*, come laboratorio delle strategie antiterroristiche»[40]. Sul finire degli anni Settanta e a deterioramento delle organizzazioni già avviato, il tema della repressione diviene quindi centrale e strumento fondamentale per la polarizzazione contro lo Stato, che, da canto suo, lo utilizza «come forma di pressione di ricatto, quasi come prolungamento della prassi inquisitoria spostata dalla magistratura»[41]. Sia Brigate Rosse che Prima Linea, dunque, si trovano ad avviare nuove linee di intervento per quanto riguarda l'estensione della lotta armata anche in questo ambito, nel tentativo di inoculare nuova forza agli organismi che lentamente vengono

smantellati, ma con differenze significative. Come si può ben constatare, se in Pl già comincia ad abbozzarsi la necessità di dialettizzare il rapporto con lo Stato, che sta inferendo colpi significativi all'organizzazione – non a caso, di lì a poco, la dissociazione corale del gruppo-, le Br sviluppano organismi di lotta propriamente carcerari, a partire dal *Fronte delle carceri* guidato da Senzani; in questo senso, sebbene lo svilupparsi di un nuovo terreno d'azione politica possa servire a rafforzare il progetto brigatista, tuttavia esso nasce sulla scia dei frazionamenti già in atto e comporta una scissione significativa fra dentro e fuori e una autonomizzazione sempre maggiore dei militanti detenuti. Inoltre, soprattutto alla luce dell'insorgenza di fenomeni collaborazionismo con le istituzioni vengono avviate la "campagna contro gli infami", i cosiddetti pentiti, e una serie di pratiche di schedatura, processi, indagini e condanne interne al carcere, contro i militanti che decidono di spezzare il vincolo solidaristico e ideologico dell'organizzazione[42]. L'ossessività con cui venivano condotte queste pratiche ricompare, peraltro, nelle memorie di ex militanti come fattore di velocizzazione di dissociazionismo e pentitismo:

«[…] Le ho detto un elemento che è quello della situazione carceraria che mi rappresentava…la dissoluzione di un'esperienza politica….; naturalmente questo è molto…è un aspetto, poi ce ne sono molti di più ideologici, analisi di quello che succedeva, motivi e spinte personali, io ora non è che posso riassumere…ecco certamente in ogni caso l'essersi trovato subito a contatto con un mondo carcerario attraversato da questa violenza, con questi episodi di morte…con questi omicidi […], bè tutto questo ha costituito una grossa spinta […]. Era la prima volta che me ne rendevo conto, di come si fosse scatenata una sorta di corsa…davvero al "tanto peggio, tanto meglio", cioè mi ero accorto che a un certo punto le Brigate Rosse non avevano da offrire agli altri detenuti che la loro prospettiva del peggio […]. Ricordo l'atteggiamento del brigatista che era veramente l'affossatore di ogni riforma carceraria […], erano incapaci di proporre una prospettiva concreta di lotta…nelle carceri…di offrire questa prospettiva agli altri carcerati: agli altri carcerati prospettavano solo il diventare brigatisti, il…partecipare agli omicidi e agli accoltellamenti di chi si stava per dissociare o si dissociava […].[43]»

Dunque dissociati dalla lotta armata e pentiti: due categorie di ex militanti rispetto a cui risulta centrale non solo l'amministrazione e gestione penitenziaria, ma più generalmente la serie di provvedimenti giuridici e legislativi messi in atto dalle istituzioni nel contesto emergenziale. Lo Stato democratico si trova ad elaborare diversi repertori d'azione, che spaziano dal fronte repressivo, soprattutto attraverso le indagini portate avanti con i Nuclei di Dalla Chiesa, a quello legislativo, attraverso l'introduzione di legislazioni d'emergenza e percorsi premiali[44]. Le misure militari e giuridico-politiche, tuttavia, sollevano una serie di questioni non poco scontate; in primo luogo, l'impossibilità di riscontrare dei precedenti nella storia del diritto italiano e, parallelamente, in quello di altri paesi. Ciò comporta, che ci si muove adeguandosi per approssimazione e in un terreno del tutto inesplorato, con la serie di rischi che questo può comportare una contingenza simile. A ciò si aggiunge anche la

natura "strumentale" di questi provvedimenti di scopo che, per la loro durezza ed eccezionalità, dovrebbero avere validità temporanea e che, invece, vengono conservati nel tempo e sfruttati successivamente come validi strumenti per la lotta alla mafia[45]. In questo modo, tuttavia, nel nostro caso specifico occorrerebbe interrogarsi sull'eventuale sostituzione dell'azione politica e sociale con la risposta penale.
Addentrandosi nel merito di alcuni provvedimenti significativi e delle loro conseguenze, ricordiamo alcuni passaggi cardine:

«I provvedimenti cardine furono rappresentati dalla legge sui collaboratori di giustizia, L. 304/1982, che introduceva, per la prima volta nel nostro ordinamento giuridico, forti sconti di pena per imputati che avevano deciso di collaborare con la magistratura. L'evoluzione della normativa premiale veniva completata con la legge n. 34 del 18 febbraio 1987, recante misure a favore di chi si dissociava dal terrorismo. Insieme alla costruzione di un'importante e complesso apparato legislativo […] un altro campo delle politiche di contrasto al crimine organizzato di stampo politico veniva individuato nelle carceri. La «differenziazione» carceraria rendeva la pena detentiva particolarmente dura e nel 1977 il governo istituiva le carceri speciali di massima sicurezza. Non solo, ma venivano anche istituite nel 1983 delle «aree omogenee», create dal socialista Nicolò Amato, direttore generale degli istituti penitenziari, luoghi all'interno dei quali veniva favorire la socializzazione dei detenuti politici che avevano intrapreso un preciso percorso di dissociazione dalla lotta armata.[46]»

Tenere conto della strategia dello Stato, dunque, permette di dare una lettura più ampia dei fenomeni presi in considerazione; il movimento dialettico che intercorre fra rivoluzione controrivoluzione appare accelerato dalle leggi eccezionali e dal loro carattere criminogeno,, mentre pentitismo e dissociazione assumono significati più complessi se inquadrati, da un lato, all'interno del processo di svuotamento di prospettiva politica complessiva e, al contempo, in quell'insieme di misure autoritarie messe in atto dallo Stato; in questo modo, i due fenomeni, così come la permanenza dei cosiddetti irriducibili, diventano al contempo sintomi, ma anche risposte, del complesso contesto in cui si ritrovano i due rappresentanti del fronte eversivo; considerare in questa ottica l'evoluzione storica del terrorismo e della lotta contro di esso appare l'unico strumento per sventare il rischio di appiattire i fatti.
Nonostante la disorganicità dei fenomeni, tuttavia si possono estrinsecare alcune considerazioni. Interessante, a questo proposito, risulta la dichiarazione stessa di Peci all'indomani del suo arresto; per l'ex militante, infatti, «i pentiti che dicono di aver avuto problemi politici, etici, morali, religiosi, psicologici raccontano balle»[47], poiché «ciò che ti sconvolge subito è paragonare la forza dello Stato alla tua debolezza»[48]. In effetti, il coinvolgimento di termini di discussione legati all'ambito della morale, e dell'etica, ci portano ad osservare una sorta di contaminazione di sfere che, nel contesto dello Stato di diritto, dovrebbero rimanere distanti; e allora, la già difficile natura definitoria dei reati

politici:

«Ha favorito la giustificazione di sconti di pena in termini etici oltre che utilitaristici: e la sincerità del pentimento ha finito per essere misurata non solo sulle disponibilità alla confessione, ma anche su quantità e qualità di informazioni, secondo una tradizione inquisitoriale profondamente radicata nella coscienza collettiva del Paese.[49]»

Questo meccanismo mercantile e la visione dell'azione di contrasto alla lotta armata che riconosce come risolutivo lo strumento dello sconto di pena o delle condizioni carcerarie migliori, quale strumento in grado di scardinare la solidarietà del fronte nemico[50]. E ciò appare quanto di più vero soprattutto se si tiene conto sia dei casi di tortura fisica, sia di altri tipi più sottili di violenza, tali per cui si può parlare di «soave inquisizione»[51]; senza contare, peraltro, la necessità di far fronte alle logiche dello schieramento imposte dalle rappresaglie portate avanti in carcere dai militanti. L'insieme di queste logiche, così come abbozza Peci, favoriscono sicuramente il ripensamento e l'allontanamento dall'esperienza della lotta armata. Dalla prospettiva di chi sta all'interno, invece, il pentito, il traditore, è anche la risultante della crisi politica stessa della lotta armata[52]; ma allo stesso modo, anche il pentito punta il dito sugli stessi fattori: Antonio Savasta, ad esempio, afferma che il pentimento è «risultato collettivo di dibattiti all'interno dell'organizzazione e critica al metodo stesso della lotta armata»[53], riconducendone i natali alla debolezza delle organizzazioni. In ogni caso, il discorso legato al percorso e all'elaborazione della legge sui pentiti alimenta il movimento della dissociazione e la legge consequenziale. Sulla base del "documento dei 51", gli ex militanti avviavano il discorso legato al rifiuto della lotta armata, ormai indissolubilmente divaricata rispetto ai movimenti sociali, la profonda autocritica e l'obiettivo di stabilire un rapporto dialettico con chi fosse sensibile al superamento dell'emergenza, nel tentativo di reinserire la generazione detenuta in un'ottica riformista[54], senza piegarla, tuttavia, alla logica dell'abiura che implicava la legge sui pentiti. È comunque importante notare come la presa d'atto del fallimento del progetto rivoluzionario e armato per come esso era stato pensato, così come l'accettazione della regola democratica è il punto di arrivo di un lungo percorso legato anche alla durezza delle condizioni dei carcerati[55]. L'elemento, peraltro, emerge anche in diverse interviste fatte ad ex militanti:

«[…] Io sono stata mandata subito a Voghera, cioè ho fatto venti giorni in camera di sicurezza poi son stata mandata a Voghera…lì va bè Voghera ha richiesto immediatamente una chiusura in se stesso, una ricompattazione fra tutte noie, le donne che si son trovate lì per far fronte alla pesantezza dentro un carcere che era veramente allucinante […].[56]»

Alla stessa maniera, anche Bonavita:

«Perché poi gli anni di galera devi farteli, in quell'ambiente devi starci, e sai benissimo cosa significa essere isolato, essere additato come il reprobo, come…Allora, o decidi di accettare quella dimensione e ti metti in mano allo Stato, pero'…no?-metterti in mano allo Stato signfica poi due cose: o starci in termini del poveraccio che si fa una vita da cani sempre, perché è isolato poi dagli altri detenuti, è isolato- le guardie naturalmente si rifanno di tutto quello che hanno subito prima, perché non hai avuto un passato molto piacevole – e l'altra invece è collaborare, di "pentirti" fra virgolette, e allora poi magari trovi una collocazione dove puoi vivere e dove sei protetto […].[57]»

All'estremità opposta, la ricostruzione del crollo delle organizzazioni, dei sintomi e delle risposte ci consente di menzionare, in ultima istanza, i cosiddetti "irriducibili". Nel caso specifico, i militanti di Brigate Rosse e Prima Linea che si rifiutano di rinnegare l'esperienza armata e difendono la natura del progetto come quella di una "qualsiasi guerra", hanno alcuni punti in comune[58]. È importante sottolineare, ad esempio, come aldilà della risultante, entrambi i gruppi privilegino una ricostruzione e valutazione del fatto storico a partire da considerazioni collettive e rientranti nella dimensione politica; si tratta, molto spesso, di prendere coscienza dell'inadeguatezza d'analisi dei gruppi e incapacità di farsi non solo interpreti della realtà italiana che sta mutando, ma anche del rapporto con la massa e la classe operaia di riferimento. Il ruolo di pentiti e dissociati, dunque, non sarebbe stato l'elemento essenziale al crollo definitivo dei gruppi e del fenomeno lottarmatista, quanto piuttosto il primo sintomo della debolezza teorica e strategica dei gruppi: «non siamo stati sconfitti dai pentiti […]; è stata la sconfitta a produrre i pentiti. Essi sono un disastro, culturalmente prima ancora che politico, che va oltre la lotta armata»[59]. Il complesso scenario, dunque, si chiude nel 1987 con la legge sulla dissociazione; sui giornali si titola *Anni di piombo addio*, anche se la quadra fatica a trovarsi in maniera univoca. Il crollo dei sistemi è ormai irrevocabile e quasi completo, nonostante gli ultimi colpi di coda dell'azione armata si protraggano fino alla fine del nuovo decennio. Ciò che interessa rilevare, ai fini della nostra analisi, è che ponendosi di fronte ai sintomi dei processi di logoramento delle organizzazioni, così come alle risposte consequenziali a questo movimento degradativo, in realtà non si riesca a fornire una categorizzazione chiara delle une, piuttosto che delle altre; ora, come allora, l'unico modo per poter intraprendere ipotesi interpretative risulta solo la lettura dei fenomeni in stretto rapporto dialettico, nel tentativo di ricostruirne una storia che non sia separata, ma del tutto complementare.

Bibliografia

Balzerani B., *Compagna luna,* Milano, Feltrinelli, 1998.
Baravelli A., *Per una storia della risposta penale al terrorismo italiano (1976-1982),* «Meridiana», n.97, 2020.
Benigno F., *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica,* Torino, Einaudi, 2018.

Capuzzo P., *Gli anni Ottanta in Europa: trasformazioni sociali e linguaggio politico,* in Paolo Capuzzo, (a cura di) *Gli anni Ottanta in Europa*. Interventi di Richard Vinen, Lutz Raphael, Giovanni Gozzini, Marco Gervasoni, «Contemporanea», fascicolo 4, ottobre 2010.
Casamassima P., Brigate Rosse. *Storia del partito armato dalle origini all'omicidio Biagi (1970-2002),* Milano, Baldini+Castoldi, 2022.
Cento Bull A., Cooke P., *Ending terrorism in Italy,* Londra, Routledge, 2013.
Crainz G., *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi,* Roma, Donzelli Editore, 2012.
Curcio R., *A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja,* Milano, Mondadori, 1993.
De Vito C. G., *La lotta armata e la «questione delle carceri»,* in Simone Neri Serneri (a cura di, *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale negli anni Settanta,* il Mulino, Bologna, 2012
Forcella E., *Anni di piombo addio,* «la Repubblica», 12 febbraio 1987. Galfrè M., *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987,* Bari, Editori Laterza, 2014.
Galfrè M., *Il figlio terrorista. Il caso Donati Cattin e la tragedia di una generazione,* Torino, Einaudi, 2022.
Galli G., *Compagni che ballano,* in «La Repubblica», 24 dicembre 1978. Galli G., *Storia del partito armato,* Milano, Rizzoli, 1986.
Galli G., *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 ad oggi,* Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2013.
Gramsci A., *Quaderni del carcere*, Volume I – Quaderni 1-5, Quaderno 3 (1930), Torino, Edizioni Einaudi, 2014.
Gruppo di Studio Resistenze Metropolitane *(*a cura di), *L'ape e il comunista. Il più importante documento teorico scritto dalle Brigate Rosse,* Roma, PiGreco, 1980.
Licciardi G., *La rivoluzione è finita, la guerra continua. Carceri, pentiti e dissociati 1980-1987,* «Meridiana», n. 97, 2020
Moretti M., *Brigate Rosse*. *Una storia italiana,* Milano, Mondadori, 2003.
Nascimbeni G., *Il deserto dei giovani,* in «Corriere della Sera», 14 gennaio 1979.
Palaia F., *Una democrazia in pericolo. Il lavoro contro il terrorismo (1969-1980),* Genova, Il Canneto editore, 2019.
Peci P., *Io l'infame. Storia dell'uomo che ha distrutto le Brigate Rosse,* Milano, Sperling & Kupfer, 2008.
Persichetti P., Scalzone O., *Il nemico inconfessabile. Sovversione sociale, lotta armata e stato di emergenza in Italia dagli anni Settanta ad oggi*, Odradek, Roma, 1999.
Stajano, C., L'*Italia nichilista: il caso di Marco Donati Cattin, la rivolta, il potere,* Milano, Mondadori, 1982.
Tanturli A., *Prima linea: L'altra lotta armata (1974-1981)*, Roma, DeriveApprodi, 2018.

Documenti d'archivio
Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Della Porta, *Intervista a Grazie Grena.*
Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Passerini, *Intervista ad Alfredo Buonavita*.
Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Della Porta, *Intervista a Florinda Petrella*, 6 febbraio 1986.
Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Giuseppe de Lutiis, *Intervista a Enrico Fenzi*.
Archivio storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi", fascicolo n.234, *Fallimento di una strategia suicida,* in «Andare Controcorrente», II, n.1.

Note

1. Paolo Capuzzo, *Gli anni Ottanta in Europa: trasformazioni sociali e linguaggio politico,* in Paolo Capuzzo, (a cura di) *Gli anni Ottanta in Europa*. Interventi di Richard Vinen, Lutz Raphael, Giovanni Gozzini, Marco Gervasoni, «Contemporanea», fascicolo 4, ottobre 2010, p. 697.
2. Monica Galfrè, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987,* Bari, Editori Laterza, 2014, p. 9.
3. Monica Galfrè, *La guerra è finita,* cit., p. 6.
4. Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, Volume I – Quaderni 1-5, Quaderno 3 (1930), Torino, Edizioni Einaudi, 2014, pp. 281-417.
5. Guido Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi,* Roma, Donzelli Editore, 2012, p. 57.
6. Paolo Capuzzo, *Gli anni Ottanta in Europa, cit.,* pp. 697 ss.
7. G. Crainz, *Il paese reale,* cit., p. 43.
8. Giuseppe Nascimbeni, *Il deserto dei giovani,* in «Corriere della Sera», 14 gennaio 1979.
9. Giorgio Galli, *Compagni che ballano,* in «La Repubblica», 24 dicembre 1978.
10. Cfr. G. Galli, *Storia del partito armato,* Milano, Rizzoli, 1986; Andrea Tanturli, *Prima linea: L'altra lotta armata (1974-1981),* Roma, DeriveApprodi, 2018.
11. Giorgio Galli, *Piombo rosso. La storia completa della lotta armata in Italia dal 1970 ad oggi,* Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2013, p. 150 [1^ ed. 2004].
12. Archivio storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi", fascicolo n.234, *Fallimento di una strategia suicida,* in

«Andare Controcorrente», II, n.1.

13. F. Palaia, *Una democrazia in pericolo. Il lavoro contro il terrorismo (1969-1980),* Genova, Il Canneto editore, 2019, p. 196.
14. Mario Moretti, *Brigate Rosse*. *Una storia italiana,* Milano, Mondadori, 2003, p. 179 [1^ ed. 1997]
15. Barbara Balzerani, *Compagna luna,* Milano, Feltrinelli, 1998, p. 81.
16. Corrado Stajano, *L'Italia Nichilista*, cit., pp. 179-180.
17. Mario Moretti, *Brigate Rosse,* cit., p. 207.
18. Corrado Stajano, *L'Italia nichilista,* cit., p. 164.
19. Gruppo di Studio Resistenze Metropolitane *(*a cura di), *L'ape e il comunista. Il più importante documento teorico scritto dalle Brigate Rosse,* Roma, PiGreco, 1980, p. 269.
20. Gabriele Licciardi, *La rivoluzione è finita, la guerra continua. Carceri, pentiti e dissociati 1980-1987,* «Meridiana», n. 97, 2020, pp. 105-122.
21. Renato Curcio, *A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja,* Milano, Mondadori, 1993, p. 210.
22. Giorgio Galli, *Piombo rosso,* cit., p. 181.
23. Gabriele Licciardi, *La rivoluzione è finita, la guerra continua,* cit., p. 108.
24. F. Benigno, *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica,* Torino, Einaudi, 2018.
25. Patrizio Peci, *Io l'infame. Storia dell'uomo che ha distrutto le Brigate Rosse,* Milano, Sperling & Kupfer, 2008, p. 200.
26. Giorgio Galli, *Piombo Rosso,* cit., pp. 170 ss.
27. Pino Casamassima, Brigate Rosse. *Storia del partito armato dalle origini all'omicidio Biagi (1970-2002),* Milano, Baldini+Castoldi, 2022, p.
28. Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Giuseppe de Lutiis, *Intervista a Enrico Fenzi*.
29. Monica Galfrè, *La guerra è finita,* cit., p. 22.
30. Sulla vicenda si rimanda a Monica Galfrè, *Il figlio terrorista. Il caso Donati Cattin e la tragedia di una generazione,* Torino, Einaudi, 2022.
31. Monica Galfrè, *La guerra è finita,* cit., p. 23.
32. Giorgio Galli, *Piombo Rosso,* cit.,161.
33. Gabriele Licciardi, *La rivoluzione è finita, la guerra continua,* cit., p.113.
34. Gabriele Licciardi, *La rivoluzione è finita, la guerra continua,* cit., p.113.

35. Anna Cento Bull, Philip Cooke, *Ending terrorism in Italy,* Londra, Routledge, 2013, p. 75.
36. Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Della Porta, Intervista a Florinda Petrella, 6 febbraio 1986.
37. Monica Galfrè, *La guerra è finita,* cit.; p. 109.
38. Anna Cento Bull, Philip Cooke, *Ending terrorism in Italy,* pp. 20 ss.
39. Christian G. De Vito, *La lotta armata e la «questione delle carceri»,* in Simone Neri Serneri (a cura di, *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale negli anni Settanta,* il Mulino, Bologna, 2012, p. 288.
40. Ibidem.
41. Monica Galfrè, *La guerra è finita,* cit.; p. 46
42. Christian G. De Vito, *La lotta armata e la «questione delle carceri»,* cit., pp. 294 ss.
43. Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Giuseppe de Lutiis, *Intervista a Enrico Fenzi*.
44. Gabriele Licciardi, *La rivoluzione è finita, la guerra continua*, cit., p. 107
45. Andrea Baravelli, *Per una storia della risposta penale al terrorismo italiano (1976-1982),* «Meridiana», n.97, 2020, pp. 73-88.
46. Gabriele Licciardi, *La rivoluzione è finita, la guerra continua*, cit., p. 106.
47. Patrizio Peci, *Io l'infame,* cit., p. 200.
48. Ibidem.
49. Monica Galfrè, *La guerra è finita,* cit.; p. 79.
50. Andrea Baravelli, *Per una storia della risposta penale al terrorismo italiano,* cit., p. 84.
51. Monica Galfrè, *La guerra è finita,* cit.; p. 81.
52. Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Giuseppe de Lutiis, *Intervista a Enrico Fenzi*.
53. AC, Audizione di Savasta, pp. 387-89.
54. Cfr. Paolo Persichetti, Oreste Scalzone, *Il nemico inconfessabile. Sovversione sociale, lotta armata e stato di emergenza in Italia dagli anni Settanta ad oggi,* Odradek, Roma, 1999.
55. Monica Galfrè, *La guerra è finita,* cit., p. 109.
56. Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Della Porta, *Intervista a Grazie Grena.*
57. Archivio Storico, Istituto Parri, Fondo Dote, Bologna, Italia, Quaderno Passerini, *Intervista ad Alfredo*

Buonavita, 13 Maggio 1985.

58. Anna Cento Bull, Philip Cooke, *Ending terrorism in Italy,* cit., p. 81.
59. Mario Moretti, *Brigate Rosse,* cit. p., 251.

Wabiy Salawu

Décadence morale dans une société française en pleine dégénérescence à travers Nana d'Émile Zola

Come citare questo articolo:
Wabiy Salawu, *Décadence morale dans une société française en pleine dégénérescence à travers Nana d'Émile Zola*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 6, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10956

1. Introduction

Si le XIXème siècle connaît de grandes transformations au niveau social, politique, technologique et commercial en France, *Nana*, neuvième roman de la série *Les Rougon-Macquart*, expose un environnement corrompu où le prototype de la lorette[1], fille de joie, «prend un essor sans précédent [2].» Ces femmes entretenues occupent différents rangs dans la hiérarchie prostitutionnelle. « Le rang et le titre de dame de maison étant le plus haut grade auquel on puisse monter dans l'exercice de la prostitution, et se trouvant, par conséquent, le sujet de l'envie de toutes les prostituées[3].» Ainsi, la Femme dont le corps sert habituellement à la procréation, transforme ce corps en produit de consommation à l'image des autres produits de consommation dont la valeur n'est jamais fixe. Cette société du Second Empire adhère à cette situation de perversion de mœurs, au point où jouir des relations couteuses avec une lorette lors d'une «descente affamée du quartier Bréda[4]» fait désormais partie des facteurs culturels les plus en vue.
Avec l'accélération de l'industrie commerciale qui commence à transformer la vie sociale depuis la monarchie de Juillet [5] et qui connaît une accélération pendant l'haussmannisation [6], ce type de prostituée de Paris, prend son nom de son lieu historique de fréquentation, Notre-Dame-de-Lorette. La lorette connaîtra son apogée lors de l'Exposition Universelle de 1867, contribuant ainsi à transformer Paris, selon les termes de Jeanne Gaillard, en une «ville des nourritures offertes [7].» Paul Bourget [8] qui s'inscrit dans la même vision qu'Hippolyte Taine [9], confirme l'apport de la littérature dans la mise en relief de la manière dont la société évolue: «La littérature est une vision psychologique vivante et un moyen de

transmettre certaines façons de goûter la vie.» Czyba, en faisant un éclairage historique sur la lorette, affirme ceci :

«C'est entre 1840 et 1843 que Paul Gavarni publie dans un quotidien français, *Le Charivari*, les 79 pièces consacrées à la lorette, nom donné par Nestor Roqueplan aux femmes de mœurs faciles entretenues qui vivent à Notre-Dame-de-Lorette, apportant ainsi une contribution déterminante à la constitution du personnage littéraire de la lorette, selon un certain nombre de stéréotypes qui caractérisent Nanaefn_note]Lucette Czyba, « Paris et la Lorette », in *Paris au XIXSiècle, Aspect d'un Mythe Littéraire*, in Roger Belette (ed.) Lyon,Presses Universitaires de Lyon, 1984, pp. 107-122 (p. 108).[/efn_note].»

Notre analyse sur la décadence morale, à travers *Nana* (1880), se focalisera sur les faits liés au domaine social. Ces faits relèvent surtout des actes conscients des acteurs de cette société romanesque. Il n'est pas question d'ignorer le rôle des manifestations des caractères héréditaires non négligeables chez les personnages déjà étudiés par la plupart des critiques zoliens, tels que Philippe Hamon, Henri Mitterrand, Colette Becker, pour ne citer que ceux-là. Pour dévoiler cette exploitation immorale du corps de Nana, le narrateur part du motif introducteur qui est le théâtre dirigé par Bordenave. Ce théâtre servira à introduire l'héroïne Nana, la courtisane des faubourgs, qui choisit d'user de sa beauté et de son sexe pour s'enrichir. L'étude critique de cette exploitation corporelle à des fins financières se fera à partir de la notion théorique de «L'Événement Interdiscursif qui privilégie le système synchrone des symboles collectifs ou métaphore forgée dont le caractère collectif résulte de sa manifestation socio-historique[10].» Donc, sa fonction est d'intégrer les différents points de vue idéologiques. Par exemple, il y a une analogie entre la politique, le sport, la prostitution, la justice et l'infidélité, à travers le symbole collectif de la décadence qui est un dénominateur commun socio historique. L'étude de cette société romanesque en pleine dégénérescence examine comment le corps de Nana et d'autres femmes sont mis à contribution pour permettre un enrichissement illicite.
Ainsi, notre analyse partira de l'enrichissement amoral d'un groupe d'individus, puis nous nous pencherons sur la croisade sexuelle enrichissante pour enfin nous focaliser sur l'effondrement de la moralité.

2. Enrichissement amoral

Au vu de la lecture de *Nana* (1880), il s'agit d'une société hautement capitaliste, en proie à la corruption, dans laquelle l'essor de la technologie et du commerce transforme les habitudes. Une telle société présente des individus qui se caractérisent par la mise en place de diverses stratégies, c'est-à-dire un plan, comme celui d'une guerre ou d'un écrivain, dont l'objectif de départ est ici l'enrichissement. C'est ainsi que la claque [11], des faux spectateurs engagés pour créer une ambiance bon enfant, au spectacle de «La Blonde Vénus [12]»

organisé par l'homme d'affaire Bordenave, est déterminé à tromper ou à corrompre la perception des vrais spectateurs. En fait, Bordenave et les faux spectateurs sont animés par le même objectif d'enrichissement fondé sur l'exploitation du corps de Nana dont «on fait la publicité depuis six mois et qui est une invention de Bordenave [13]», selon le journaliste Fauchery. L'importance des médias dans la promotion de la « Blonde Vénus comme événement de l'année [14]» est symptomatique de la littérature de Zola « qui prend en compte l'obligation médiatique qui se manifeste elle-même comme médium – et sans vergogne -, qui expose, avec tous les risques, comme une parole que la communication habite, véhiculaire et optimiste [15]. » Ces semblants de spectateurs, en réalité affairistes, ont pour rôle de faire croire, de façon malhonnête, aux vrais spectateurs qu'ils sont en présence d'une excellente danseuse. Les spectateurs à qui la beauté et le corps de Nana est vendu, sont servis avec des applaudissements flatteurs, nourris et bien dosés par «les bravos réglés de la claque1[16]. » Le narrateur, en qualifiant de « réglés », dans sa description, « les bravos » de la claque, assume la narration par l'utilisation d'un langage critique et dénonciateur. Cette critique dévoile l'intention inavouée des affairistes qui est de manipuler sciemment les spectateurs dans leurs visions et perceptions. Les médiocres trémoussements de la Blonde Vénus sont alors transformés en excellents. Ainsi, cette comédie de tromperie rémunérée de la claque à laquelle celle-ci s'applique méthodiquement, même lorsque « les spectateurs se désintéressaient [17]» du spectacle de mauvaise qualité, représente selon Buuren, « un jeu destiné à tromper le spectateur [18]. » Nous sommes désormais dans une société en pleine décadence où l'éthique et la morale n'ont plus de valeur devant l'argent. Tous les moyens, même les plus déshumanisants, sont utilisés pour s'enrichir. Cette pression psychologique, visuelle et mentale exercées par « les applaudissements de la claque qui crépitèrent avec la régularité d'un feu de peloton [19]», révèle une « métaphore théâtrale qui exprime la fausseté de ces personnages acteurs, faux spectateurs. À cause de la connivence qui existe entre ces faux spectateurs et leur entourage, cette fausseté contamine le milieu [20]. » Pour mieux exposer la mauvaise foi de Bordenave et de la claque, ceux-ci sont comparés à des militaires en position de tire auxquels le chef guerrier (Bordenave) donne l'ordre de tirer. Cette comparaison justifie le réglage qui caractérise les applaudissements. Toute la planification théâtrale qui s'est faite en amont et exécutée de façon mécanique par la claque a pour objectif de revaloriser la prestation de Nana. Ce qui permettra à Bordenave, à Nana la danseuse et aux individus de la claque de s'en sortir en empochant une rente considérable. Ce roman, à l'image de *La Curée* (Zola 1871), met en relief une société parisienne de plain-pied dans l'industrialisation et le commerce, totalement transformée en société de consommation qui fait de l'argent le facteur dont la valeur surpasse désormais celle de l'homme. Le corps de la femme devient un objet de spéculation au même titre que des objets cotés à la bourse. Bernice Chitnis, parlant de cette société en pleine métamorphose affirme: «It is a society on the move; industrialization is taking place and its effects are

being felt, powerful forces like money, politics, ambition and power have been unleashed and are at work [21].» Ainsi, l'homme dans une variété de stratégies trouve des voies et moyens pour s'enrichir comme Bordenave et ses complices de la claque qui vendent la beauté de la Blonde Vénus à des spectateurs manipulés et téléguidés. À l'image des acteurs du théâtre, ceux-ci montent un théâtre parallèle à travers la planification du réglage des interventions de la claque pour présenter un théâtre corrompu aux spectateurs. Il s'agit donc de deux représentations théâtrales dont celle de la claque originellement corrompue qui corrompt celle dite officielle présentée au public. Bender, qui fait allusion à une société en pleine dégénérescence, pense qu'il s'agit d'un « spectacle non seulement d'un public du théâtre parisien, mais de toute une société à la dérive [22]. » De plus, si l'organisateur du spectacle, inventeur de la claque trouve bon d'engager une claque pour influencer le public, c'est qu'il est conscient du fait que ce qu'il propose peut ne pas rencontrer l'assentiment de ce public. La claque représente donc l'instrument lui permettant d'atteindre l'objectif fixé du départ. L'acte de Bordenave contribue à la décadence de cette société romanesque en pleine dégénérescence. C'est un enragé d'argent, « réalisateur des rêves érotiques du public, qui cherche à corrompre la perception des spectateurs, à l'image des spéculateurs de *La Curée*. »

D'ailleurs, le journaliste Fauchery, ami à Bordenave le spéculateur qui pense s'enrichir en profitant de l'effet érotique que produira le corps de la Blonde Vénus, est débordé par des questions sur Nana, l'actrice principale : « Depuis ce matin, on m'assomme avec Nana. J'ai rencontré plus de vingt personnes, et Nana par ici, et Nana par-là ![23]» Elle suscite à la suite de la publicité de Bordenave, le directeur du théâtre des Variétés, une curiosité inhabituelle. C'est cette curiosité qui dégoûte le journaliste Fauchery à travers l'expression « et Nana par-ci, et Nana par-là ! » Il est surpris par la crédulité et la décadence morale qui s'emparent d'une population qui ne rêve, désormais, que de voir Nana, une « invention de Bordenave » pour un enrichissement personnel. « Roman médiatique, Nana l'est encore car il montre le rô1e de la presse dans 1'émergence de nouvelles aristocraties burlesques, et l'héroïsation a rebours des viveurs du Second Empire [24].» En réalité, Fauchery expose son ami Bordenave en dévoilant le caractère fictif de la Blonde Vénus. Alors, avec cette mobilisation publicitaire planifiée par le directeur du théâtre des Variétés [25], toute la ville de « Paris était là […] plus de filles que de femmes honnêtes ; monde singulièrement mêlé, fait de tous les génies, gâté par tous les vices, où la même fatigue et la même fièvre passaient sur les visages [26]. » Ce récit grotesque qui commence par une métonymie (La population de Paris désignée par Paris) présente une série de corps social qui se caractérise d'abord par une perversion amorale très avancée (gâté par tous les vices), et évoluant dans une décadence continue qui se manifeste à travers la dégénérescence physique visible sur « les visages fiévreux. » Ainsi, Nana, à l'image de Renée dont la beauté est exploitée par le mari et les dirigeants du Second Empire dans *La Curée* de Zola, rentre dans le cursus

économique et commercial comme un objet dont la valeur n'est plus fixe, variant en fonction des circonstances. De ce fait, pour donner de la valeur à Nana, « une vraie seringue [27]» qu'il veut lancer afin d'atteindre son objectif de récolter assez d'argent pendant la présentation de la « Blonde Vénus », Bordenave adopte la même technique qu'un commerçant pour vendre son article. Selon Francis Dominguez, il s'agit de : « l'utilisation de techniques destinées à influencer le jugement, à modifier la perception consciente ou inconsciente d'un objet donné en le parant artificiellement de qualités supposées répondre à une attente identifiée, et ce, indépendamment de ses spécificités réelles [28].» Ainsi, les affiches sur la prestation de Nana au Théâtre des Variétés se trouvent dans tous les coins de Paris : « dans les journaux, sur les murs, sur la poitrine et le dos d'une légion de "sandwichs", et jusqu'à l'extrémité du tuyau en caoutchouc ou l'on prend du feu, dans chaque bureau de tabac. "Lisez Nana! Nana!! Nana !!!"[29]»
Il s'agit en fait, pour Bordenave, d'influencer la perception que les spectateurs ont de Nana pendant le spectacle afin d'amener ceux-ci à accepter ce spectacle comme l'un des plus intéressants. C'est une véritable escroquerie commerciale. « Quand Sainte-Beuve dénonçait en 1839 la soumission nouvelle du journal a l'annonce, il soulignait déjà les effets pervers de procédés de réclame qui rendaient le jugement du lecteur captif, contraint par avance de trouver bon 1'article ou l'ouvrage à venir [30].»
Dans cette société du Second Empire où on fait la course à la richesse sous le prisme d'une décadence morale, les portes de la malhonnêteté sont ouvertes de telle sorte qu'il est également possible d'être salarié pour un travail non exécuté. Zola révèle les informations de dénonciation que le journaliste Fauchery divulgue sur le gestionnaire des finances de l'église de la Madeleine:

> « Théophile Venot, un ancien avoué qui avait eu la spécialité des procès ecclésiastiques; il s'était retiré avec une belle fortune, […] il était marguillier à la Madeleine, et avait simplement accepté une situation d'adjoint à la mairie du neuvième arrondissement, pour occuper ses loisirs. [31]»

Le roman, en présentant Théophile Venot montre d'abord comment celui-ci s'est enrichi de façon malhonnête, car son ancien poste d'avoué responsable de procès ecclésiastiques n'est pas une fonction commerciale permettant un enrichissement personnel. Mais le constat qui révèle que Venot, un religieux, « s'était retiré avec une belle fortune » à l'issue de cette carrière, montre à travers un langage ironique et dénonciateur que les procès ecclésiastiques sont transformés, contre toute attente, en événements de spéculations enrichissantes. Ce qui représente un scandale caractérisant la dégénérescence de cette société. Selon Jean Borie, cette pratique de la spéculation est « une injustice, puisqu'il s'agit de retirer d'une entreprise, d'une transaction, plus qu'on n'y a mis, le but suprême étant de retirer tout alors que la mise est nulle [32].» Ensuite, malgré son esprit de spéculateur et toute

la richesse qu'il tire des procès ecclésiastiques, il devient après sa retraite, gestionnaire des affaires financières de l'église de la Madeleine. Ici Venot se présente comme un homme qui a un goût très prononcé pour les affaires religieuses. Mais cette attitude est contrariée et même corrompue par sa richesse corrompue qui le présente également comme un homme qui a un goût très prononcé pour l'argent. Ce qui permet de savoir que celui-ci se sert d'une apparence trompeuse, comme Saccard de *La Curée*, pour pouvoir bénéficier des postes qui lui rapporteront de l'argent. Enfin, il est adjoint à la Mairie du neuvième arrondissement. Ce lieu où chaque individu qui y travaille doit servir les communautés immédiates, est désormais devenu un espace de « loisir » qui rapporte gratuitement les salaires à un poste qui aurait servi à un autre homme très dévoué à la cause de la communauté. Selon Hamon, « cette volonté décryptive est la métaphore de la morale de façade, car le narrateur a la volonté d'aller sous le réel, derrière le réel, arracher une vérité derrière des masques ou apparences trompeuses[33].»
Quant à Xavier de Vandeuvres, dernier membre de la race de l'ancienne noblesse, il veut satisfaire aux besoins financiers de Nana, la prostituée de luxe, afin d'avoir des relations privilégiées avec celle-ci. Cet aventurier sexuel, animé par un esprit de vol, tente de refaire sa richesse par la tricherie, pendant la course du bois de Boulogne. Vandeuvres essaie de « rattraper ses mille et quelques louis ouvertement pariés. [34]» À cause du sexe de Nana, il tue malhonnêtement l'esprit du fair-play qui est la base fondamentale de tous les sports. Ce manque de respect de l'esprit sacro-saint du fair-play qui soustrait au sport son esprit de compétition, marque une volonté et la détermination de Vandeuvres à vouloir posséder le corps de Nana très coté comme du diamant à la bourse. Selon les termes de Parent-Duchâtelet, avoir Nana, « qui avait atteint le plus haut grade auquel on puisse monter dans l'exercice de la prostitution [35]», comme amante à cette période permet de se hisser sur un piédestal de grande valeur dans cette société. La valeur et la folie des grandeurs avaient atteint et conquis tous les esprits à l'image de Haussmann et Napoléon III. « Napoléon III et Haussmann étaient guidés par des considérations de prestige [36]» pendant l'Exposition Universelle. Cet acte de vol de Vandeuvres est la consécration d'une décadence morale irréversible caractérisée par le niveau insondable d'abîme atteint par cette société du Second Empire. Solda qualifiera cette société « d'un monde en décomposition, d'une vieille société qui s'effondre tout entière, qui pourrit sur pied comme un arbre mort [37]. » D'ailleurs, « l'exclusion de Vandeuvres de toutes les courses et son exécution le soir même au cercle impérial [38]», montrent dans la représentation littéraire, un désaveu total, par Zola, de cet esprit amoral importé dans le sport. Chitnis qui prône l'esprit de différence de genres, pendant que ce roman prône la fusion des classes et la neutralité, pense que cet home « is a dishonour to his sex […], acting in an obviously dishonourable way and against the code of gentlemen in his shady dealings at Longchamp, and in his equivocal death / disappearance [39] »

Il faut noter que Vandeuvres est victime de son aventure de jouissance, comme tous les hommes, chez la Blonde Vénus, création du peuple et qui « devenait une force de la nature, un ferment de destruction [40]» à travers une croisade sexuelle empoisonneuse et destructive.

3. Croisade sexuelle enrichissante

En parcourant ce roman, on y découvre un personnage principal du nom de Nana, une courtisane consciente de sa force qui résulte de sa beauté chatoyante et de l'effet attractif que son corps exerce sur les hommes. Celle-ci, jouissant d'une popularité inégalable, pense qu'il serait opportun de privilégier les relations avec les grandes personnalités pour une richesse sexuellement transmissible qui prospère dans cette société du Second Empire. Ainsi, Mignon, une prostituée rivale et concurrente de Nana, apprend par la rumeur ventilée par Barillot le garçon de théâtre, que Nana dont la beauté ensorcelle tout Paris, se fait acheter « une maison de campagne, à Loiret par le banquier Steiner [41]. » La Mignotte que Nana obtient grâce à ses relations charnelles, avec le richissime banquier Steiner, représente la valeur obtenue de la spéculation libidinale offerte. Si dans *La Curée* (Zola 1871), selon Borie, « toute spéculation immobilière commence par le viol d'une ville, dans *Nana*, toute spéculation libidinale commence par le viol d'une richesse [42]. » Cette rumeur se confirme à travers la conversation entre madame Hugon et le Comte Muffat. Madame Hugon donne ainsi à Muffat l'information qui circule à travers tout le pays :

> « À propos, dit-elle, monsieur Steiner, c'est bien ce gros monsieur que j'ai Rencontré un soir chez vous, un banquier, n'est-ce pas ? En voilà un vilain Homme ! Est-ce qu'il n'a pas acheté une propriété pour une actrice, à une Lieue d'ici, là-bas, derrière la Choue, du côté de Gumières ! Tout le pays est scandalisé…Saviez-vous cela, mon ami ? [43]»

Dans cette partie du texte au style direct, la conversation qui a lieu chez madame Hugon, montre que la rumeur est devenue un fait divers qui circule à travers le pays. Selon les termes de Philip Hamon, le fait divers est « le récit d'un événement exceptionnel, survenant de façon imprévisible dans le monde quotidien, et considéré par l'opinion comme une infraction à une norme (juridique, statistique, éthique, naturelle, logique, etc.), apparaît à toutes époques[44]. » Steiner le banquier vient d'acheter « une propriété pour une actrice ». En réalité, ce n'est pas Steiner qui achète la campagne, il s'agit de Nana. Cette campagne est donc la compensation réclamée et obtenue des relations charnelles entretenues avec le banquier Steiner. Ce roman met donc en relief, à travers la conversation de Madame Hugon et le Comte qui spéculent sur un fait divers, la manière usée par Nana pour atteindre son objectif de posséder une telle propriété. Cette croisade sexuelle enrichissante est la représentation d'une société en pleine dégénérescence au sein de laquelle la décadence morale connaît une ascendance spectaculaire.

D'ailleurs, Nana qui a atteint le titre de « prostituée de troisième classe[45]» devient riche et très célèbre. « Quand elle passait en voiture sur les boulevards, la foule se retournait et la nommait, avec l'émotion d'un peuple saluant sa souveraine [46]. » Désormais, Nana est présentée comme une reine dont la cote a atteint le sommet. Son corps, à l'image de la corruption est un facteur de transgression de classes sociales dans la représentation littéraire et dans la justification de la théorie littéraire en tant que facteur de décadence morale. Elle réussit à briser, selon les termes de Bender, « l'opposition des classes qui ne peut être maintenue sans difficulté, avant de s'effondrer tout à fait [47]. » Nana est désormais, leader des femmes du monde. Mais puisqu'elle rêve d'une grandeur jamais égalée dans cette société, elle réussit, grâce aux secrets magiques de son corps, à détourner de son foyer conjugal l'un des plus grands hommes politiques de Paris, le Comte Muffat. Ce dévot catholique chez qui la religiosité sexuelle s'éveille brusquement, au contact du corps de Nana, « apportant le coup de folie de son sexe, ouvrant l'inconnu du désir [48]. » L'amoureux perd totalement la tête entre les cuisses de celle-ci tout en étant manipulé comme un chien qu'on entraîne pour le service de la maison. À ce sujet, Bender affirmera : « Une fois l'innocence perdue, le sort du comte est irrémédiablement lié à Nana […] Sa fortune y passe, et il s'avilit progressivement [49]. » Si tout rapport avec Nana est un péché dont la punition destructive est irréversible, Bender pense à son tour que « plutôt qu'un rempart, la religion serait un soutien aux penchants sensuels, les extases du sentiment religieux ne font que préparer les abandons érotiques du Comte [50]. » Mais avec Nana qui est héritière du sang fatal, que le Comte soit préparé aux extases ou non, il ne peut, comme tous les hommes de toutes catégories, échapper à la mouche d'or. Selon la chronique du journaliste Fauchery intitulée « La Mouche d'or [51]», Nana est une mouche qui attire pour détruire. Elle est comme une plante, se transforme graduellement tout en transformant la société graduellement. De là, en grande maîtresse, Nana, la prostituée des temps modernes, « avait des hommes pour toutes les minutes de la nuit, et de l'argent jusque dans les tiroirs de sa toilette, mêlé aux peignes et aux brosses [52]. » La réussite de cette industrie sexuelle que dirige Nana, à travers une exagération langagière, représente la métaphore de la décadence sociale chez Zola. De ce fait, la chapelle de Nana est tellement sollicitée qu'elle se transforme en un lieu de pèlerinage. Cette allégorie exprime l'envoutement de la meute de chiens derrière la chienne qui n'est pas en chaleur [53]. Elle est devenue le fruit mythique et mystique dont la consommation très sollicitée contribue à l'accélération de la dégénérescence de cette société romanesque du Second Empire. La richesse de Nana, conséquence de spéculations sexuelles, obtenue à la sueur de son corps, lui donne des allures de la classe bourgeoise, puisqu'elle ne sort « qu'en voiture […] Sa toilette tenait jusqu'à cinq heures [54]. » À travers ce langage d'ascension corrompue, il s'agit d'un personnage dont le niveau de richesse montre l'excellence dans l'accomplissement de la tâche du pourrissement progressif de la société qu'elle s'est donnée. Selon les termes

d'Hamon, « il s'agit de personnage de technicienne affairée, jouissant désormais d'une vie très grasse qui donne l'impression d'être avec une industrielle [55]. » Elle est propriétaire d'une industrie de la chair qui lui donne l'occasion de signer des contrats d'extases. Elle bénéficie d'un hôtel « avenue de Villiers, à l'encoignure de la rue Cardinet, dans un quartier de luxe [56]. » Cet hôtel meublé, acheté à Nana par le Comte Muffat qui ne demande qu'une fidélité promise, permet à celle-ci de recevoir « tous les jours ses amis qui viendraient à des heures réglées [57]. » En plus de cet hôtel, les clauses du contrat de la soumission de cette industrie charnelle permettent à Nana de recevoir« douze mille francs par mois sans compter les cadeaux [58]» payés par le Comte. C'est une exigence de Nana que devra satisfaire celui-ci avec « une foi aveugle en elle [59]» comme un fidèle religieux à son Dieu. Cependant, Nana qui estime que l'hôtel n'est pas entièrement meublé à son goût, trouve la solution en acceptant les avances du comte Xavier de Vandeuvres qui lui permettent de signer un autre contrat charnel, à l'issue d'une « cour assidue de visite et de fleurs [60]. » Ce nouvel amant qu'elle accepte le jour même « où elle avait prodigué à Muffat les serments de fidélité les plus énergiques [61]», enrichira Nana. Celle-ci finira la fortune de l'amoureux qui consent à un contrat de « huit à dix mille francs par mois [62]. » À travers ce langage à la fois économique, commercial et contractuel, la nouvelle condition de Nana présente deux nouvelles situations dans la représentation littéraire, qui est loin d'être classique : la première, celle d'un bas peuple qui reprend le pouvoir et dicte son vouloir aux dirigeants. Dans ce cas, Bender affirme qu'il s'agit d'une « victoire symbolique du bas peuple sur ses dirigeants [63]. » La deuxième situation marque « l'agonie romantique [64]. » Cette situation présente la femme qui transforme son sexe faible en facteur d'apprivoisement de l'homme (sexe fort) pour transformer celui-ci en être désormais faible et manipulable à souhait. C'est dans cette lumière que Chitnis qui condamne la domination de l'homme sur la femme tout en pensant que Nana venge les femmes, estime que « women can be like men if they want, making a mockery of patriarchal attitudes [65]. » Si les deux situations mettent en relief la dialectique de la domination ou de la dictature du plus fort, le roman en fait, pose le problème de la cohabitation pacifique dans une complémentarité consensuelle qui permettra à l'homme et la femme de jouir d'un amour loin de toute hypocrisie. Selon Krakwoski, « Zola veut voir la femme affranchie non seulement de la domination arbitraire du sexe fort, mais aussi de ses propres préjugés, de ses propres faiblesses et surtout du mythe de sa toute-puissance romanesque [66]. » Quant à Irma d'Anglars, cette femme de « quatre-vingt-dix ans [67]» avec un très grand château de campagne, représente l'idole de Nana. Selon Gaga qui est une vieille prostituée habituée aux amants « très jeunes dont elle aurait pu être la grand-mère et qui rêve vendre l'innocence de sa fille Lili au plus offrant [68] », « Irma vous nettoyait un homme, rien qu'à souffler dessus [69]. » Cette dame, malgré ces quatre-vingt-dix ans continue d'avoir le respect de toute une contrée. « C'était une reine puissante, comblée d'ans d'honneurs [70]», dont la richesse, sans aucun doute, fait assez de

victimes parmi les hommes les plus respectés de la France d'avant la révolution. Cette richesse qui est le résultat de ses coups de hanche, lui permet aujourd'hui d'avoir, dans un « château où Henri IV avait habité [71]», une retraite dorée.
Dans cette partie du roman, Zola à travers un langage informatif et ironiquement glorificateur, critique l'esprit du dénigrement corrompu utilisé par Gaga qui est, selon les termes d'Hamon, « la bavarde volubile. Celle-ci montre que la société du Second Empire, en matière de spéculation de la chair, ne fait que prolonger et approfondir des attitudes de perversions déjà exprimées et expérimentées avant la révolution [72]. » D'ailleurs, Gaga qui « a fait les délices des premières années du règne de Louis-Philippe [73]» connaît les moments de gloire d'Irma. Gaga se positionne ainsi comme appartenant à deux générations de prostituées. Parent-Duchâtelet fait part de la décadence sociale de cette époque à travers ses recherches sur les prostituées de France :

> Des lettres, des notes, que j'ai trouvées dans les dossiers des dames de maison, prouve non seulement l'immoralité de ces femmes, mais encore celle de toutes leurs familles : il n'y est question que d'adultères, que d'infamies de toutes espèces ; sortant presque toutes de la classe des prostituées [74].

Ce style journalistique de Zola permet au lecteur d'être informé par les prostituées qui se connaissent très bien. Assurant ainsi la véracité et la justesse des informations sur le prolongement de la décadence de cette société du Second Empire qui débouche sur l'effondrement de la moralité.

4. L'effondrement de la moralité

En parcourant ce roman, on y découvre, en ce moment de l'exposition universelle de 1867, ce que désigne Bender comme une société « urbaine en plein égarement[75]. » Avec le développement industriel, l'essor du capitalisme dur et de la commercialisation pour une consommation de masse, les fondamentaux de la morale sociale dans ce roman se dégradent jusqu'à son effondrement. Une telle transformation sociale fait naître un genre de femme qui refuse désormais d'être absolument soumise à la procréation, au profit d'une industrie de plaisir commercial.
Nana se transforme du coup, grâce aux effets troublants et attractifs de son corps, exploitée par Bordenave le directeur des Variétés, un élément d'exposition, à cette période d'Exposition Universelle. De « cette comédie du désire et de l'extase, Nana devient alors la figure emblématique de toute la ville de Paris [76]. » Désormais, tous les hommes sont à la trousse de cette fille de joie comme des fidèles qui réclament le pain spirituel distribué par un guide religieux. Bender, dans son évaluation du niveau d'effondrement de la morale dans cette société du Second Empire, dit à cet effet : « le sexe de Nana sera le souverain et le point d'attraction de la ville et de la France entière [77]. » Selon Czyba pour qui la femme est

devenue un objet de spectacle :

« L'exhibition de la prostituée participe de l'exhibition générale, objet parmi les objets à vendre exposés dans les vitrines : femme-spectacle dans une ville-spectacle. À la clientèle parisienne, s'ajoute, grâce au développement des moyens de communication et de transport, grâce à celui du tourisme, la clientèle des provinciaux et des étrangers [78]. »

La société est désormais sous la dictature du corps de Nana, la technicienne affairée, pour reprendre les termes de Philippe Hamon, depuis son palais de model de prostitution moderne. Cet hôtel que « le comte Muffat avait acheté [79]», où elle fait défiler les amants, suivant un emploi du temps bien planifié avec sa servante complice, Zoé. Car « Nana passait, pareille à une invasion, à une de ces nuées de sauterelles dont le vol de flamme rase une province [80]. » Ce langage descriptif porte l'expression du développement d'une véritable industrie de plaisir qui est la manifestation d'une immoralité, conséquence d'un effondrement de la morale sociale dont Nana est la porte-flambeau. D'ailleurs, « Nana n'ouvrait le grand salon, du Louis XVI trop riche, que les soirs de gala, quand elle recevait le monde des Tuileries ou des personnages étrangers [81]. » Cette partie du roman n'est que représentative d'une partie de la description de la nouvelle maison de prostitution de Nana. Celle-ci et le monde des Tuileries représentent des éléments justificatifs du lieu prostitutionnel qui découle de la dépravation des mœurs que le narrateur découvre et fait découvrir au lecteur au fil de sa narration descriptive. « Les meubles étaient de laque blanche et bleue, incrustée de filets d'argent ; partout, des peaux d'ours blancs traînaient si nombreuses qu'elles couvraient le tapis [82]. » Ce détail réaliste donne l'impression d'une invitation à la visite de l'hôtel de la courtisane que le narrateur fait parcourir au visiteur-lecteur. En suivant les faits et gestes de Nana qui « étonnait l'architecte par les idées qu'elle lui donnait[83]», Zola met donc en relief dans cette représentation romanesque le savoir de Nana à travers ses goûts de luxe raffiné, son vouloir dans la volonté mise dans la transformation de son hôtel et son pouvoir dans l'exécution et la réussite de cette transformation. Selon les termes d'Hamon, cette « description ambulatoire qui permet de passer en revue les diverses parties de cet espace de débauche est symptomatique du savoir, du vouloir et du pouvoir dire de Zola[84]. » La courtisane porte désormais en elle « le double fruit du capitalisme dur caractérisé par cette contre alliance de l'exploité et de l'exploiteur[85]. » Ainsi, selon Borie, Nana « devient elle-même une usine, une entreprise modèle, les Industries Nana. Rentière de la bêtise et de l'ordure des mâles, elle organise bien, pour un temps au moins, sa petite affaire, en s'entourant d'une équipe [86]. »
Quant à Rose Mignon la concurrente de Nana, elle s'investie dans les relations extraconjugales soutenues par son époux Mignon. Pendant que celle-ci parle de ses relations avec le Shah de Perse, les autres femmes, très envieuses, « rêvaient de quelque

caprice royal, d'une nuit payée d'une fortune [87]. » Dans cette société capitaliste où on ne propose que des produits à consommer pour de la richesse, le roman met en relief des femmes qui se transforment en produit de consommation, telle que Mignon qui se prostitue pour les besoins du foyer conjugal. Selon Bender, ces femmes montrent que « la bourgeoisie s'obtient par la prostitution. Les mœurs sont d'un sans-gêne et d'un cynisme inouïs2[88].»
Ce roman est la représentation d'un véritable bordel où on célèbre, selon Krakowski, « des croqueuses de fortune, […] Il leur importe peu de se vendre à un vieillard ou à un adolescent pourvu qu'elles soient bien payées [89].» D'ailleurs, ce quartier où loge Nana est pour Czyba, « un espace festif qui se confond avec l'espace prostitutionnel [90].» Cet espace corrompu où la chair corrompue est en vente libre, transforme du coup ces produits de consommation en lorette universelle, à cette période de l'exposition Universelle de Paris organisée en 1867 par le Second Empire. Pour tous les touristes venant du monde entier, c'est la vitrine de la France devenue abreuvoir de la jouissance universelle. Ceci représente, dans ce contexte social romanesque, la manifestation d'un véritable effondrement de la morale sociale.

5. Conclusion

Au terme de notre parcours de la vie de Nana, il ressort que le narrateur, à l'aide d'un langage pluriel, présente le commerce de la chair des femmes, à travers l'histoire naturelle et sociale d'une famille sous le Second Empire. Cette critique montre comment dans une cohabitation contradictoire de l'essor de la technologie, du commerce et de l'amusement, toute une société est menée à la perte. C'est ainsi qu'en suivant la vie de l'héroïne, ce roman critique l'exploitation de la femme à travers son corps par des capitalistes pour un enrichissement. Il ne manque pas également de mettre en relief la mise à profit, de façon consciente, du corps de la femme par la femme, pour un enrichissement personnel. À ce niveau, la femme transforme son corps ou son sexe en facteur de soumission des hommes. Ce roman ne manque pas d'examiner enfin les conséquences néfastes sur la moralité qui connaît un tournant de dégradation dramatique. Cependant, du point de vue de la narration, il s'agit chez Zola, selon Lucie Dällenbach, de deux « mises en abyme fictionnelles qui permettent de revoir, à travers l'histoire triomphante du sexe de Nana, l'histoire triomphante de la spéculation déshumanisante dont est victime Renée dans *La Curée*, pour interroger la société entière sur l'identité de la femme et ses rapports avec l'homme dans la société [91].
Premièrement, si on compare Nana à Saccard, le mari de Renée, dans *La Curée* (Zola 1871), les deux personnages, dans la réussite de leur rêve, sont devenus les plus populaires de leur société à un moment donné de leur histoire. L'un par sa richesse corrompue due à l'exploitation du corps de sa femme et l'autre par la valeur de son sexe exploité, il est donc possible de dire que l'histoire de Nana est calquée sur l'histoire de Saccard. Deuxièmement,

en comparant Nana à Renée de *La Curée* (1871), cette mise en abyme fictionnelle est perceptible dans la mesure où l'histoire de Nana est la répétition de l'histoire de Renée. Nana qui est exploitée à travers son corps comme Renée l'est, a tout simplement décidé de ne pas rester passive, mais de secouer le joug pour transformer le maître (l'homme) et la société en victimes. Il s'agit donc ici, d'une réplique dans la chaîne narrative qui, selon les termes de Dällenbach, est « une retro-prospective, réfléchit l'histoire en découvrant les événements antérieurs et les événements postérieurs à son point d'ancrage dans le récit [92].» On peut remarquer finalement que Zola, en présentant l'histoire de la spéculation libidinale, utilise un langage spéculaire dans un récit spéculaire qui permet de visionner deux histoires de spéculation libidinale, l'une (l'héroïne, Renée, soumise par les hommes) enchâssée dans l'autre (l'héroïne, Nana, soumet les hommes).

Bibliographie

Alexis Paul, *Émile Zola. Notes d 'un ami*, Maisonneuve et Larose, 2001.
Bender Niklas,*La Lutte des Paradigmes, La Littérature entre Histoire, Biologie et Médecine (Flaubert, Zola, Fontane)*, Amsterdam, New York, Rodopi B. V., 2010.
Borie Jean,*Zola et les Mythes ou de la Nausée au Salut*, Paris, Seuil, 1971.
Bourget Paul, « Essais de Psychologie contemporaine », dans Fayolle Roger [dir.], *La Critique*, Paris, Armand Colin, 1978, p. 127.
Chitnis Bernice,« *Reflecting on Nana* », London, Routledge, 1991.
Czyba Lucette, « Paris et la Lorette », in *Paris au XIXe Siècle, Aspect d'un Mythe Littéraire*, ed. Roger Belette, Lyon,Presses Universitaires de Lyon, 1984, pp. 107-122 (p. 108).
Dällenbach Lucien, *Le Récit Spéculaire. Essai sur la Mise en Abyme*, Paris, Seuil, 1977.
Dominguez, Francis,*Sur la Corruption sous Toutes ses Formes. Sommes-nous tous Corrompus ?* Paris, Du Guerrier Auto Existant Jaune, 1996.
Gaillard Jeanne,*Paris, la Ville (1852-1870)*, Paris, Librairie Honoré Champion, 1976.
Grivel Charles, « Zola, bête à médias », in *Zola sans frontière*, PUS, 1996, pp. 109-117, p. 115.
Hamon Philippe, *Le Personnel du Roman. Le Système des Personnages dans les Rougon-Macquart d'Émile Zola*, Genève, Droz, 1983.
Krakowski Anna,*La Condition de la Femme dans l'œuvre d'Émile Zola*, Paris, Nizet, 1974.
Link Jürgen and Link Ursula, «The revolution and the collective symbols. Elements of a grammar of interdiscursive event. », *Sociocriticism,* no. 1, 1985, pp. 31-52.
Nourrisson Didier, « Lorettes », Histoire par l'Image.
https://histoire-image.org/etudes/lorettes, consulté le 1er août 2023.
Parent-Duchâtelet Alexandre-Jean-Baptiste, *De la Prostitution dans la Ville de Paris*, Paris, CHEZ J.B. Baillière, Librairie de l'Académie de Médecine, 1836.
Robert François, « Lorette », Les Lorettes.

Reverzy Éléonore, « Littérature publique. L'exemple de Nana », Revue d'histoire littéraire de la France, 109e année, no. 3, juillet-septembre 2009, pp. 587-603.
Solda Pierre, « Émile Zola et l'Haussmannisation de Paris », Presses Universitaires de Bordeaux, 2004, pp. 95-108.
Van Buuren Maarten, *Les Rougon-Macquart d'Émile Zola. De la Métaphore au Mythe*, Mayenne, Librairie José Corti, 1986.
Zola Émile, *Nana*, Paris, Brodard et Taupin, 1880.

Note

1. François Robert, «Lorette»: C'est le nom donné par Nestor Roqueplan aux jeunes femmes qui au début du XIXe siècle cherchaient une vie meilleure dans le quartier St Georges, autour de l'église Notre-Dame-de-Lorette nouvellement construite à Paris (1836). Les Lorettes, consulté le 1er août 2023.
2. Didier Nourrisson, «Lorettes», Histoire par l'Image. Lorettes , consulté le 1er août 2023.
3. Alexandre-Jean-Baptiste Parent-Duchâtelet, *De la Prostitution dans la Ville de Paris*, Paris, CHEZ J.B. Baillière, Librairie de l'Académie de Médecine, 1836, p. 425.
4. Émile Zola, *Nana*, Brodard et Taupin, 1880, p. 269 (Quartier situé entre la rue Bréda et l'église Notre-Dame-de-Lorette […] Le quartier Bréda où fleurissaient les lorettes et les peintres.
5. Régime monarchique constitutionnel instauré en France après les journées des 27, 28, 29 juillet 1830 et dont le souverain, Louis-Philippe Ier, fut renversé par la révolution de février1848. monarchie de Juillet, consulté le 2 août 2023.
6. Pierre Solda, «Émile Zola et l'Haussmannisation de Paris», Presses Universitaires de Bordeaux, 2004, pp. 95-108.
7. Jeanne Gaillard, Paris*, la Ville (1852-1870)*, Paris, Librairie Honoré Champion, 1976, p. 246.
8. Paul Bourget, «Essais de Psychologie contemporaine », dans Fayolle Roger [dir.], *La Critique*, Paris, Armand Colin, 1978, p. 127
9. Hippolyte Taine, exerce une influence importante sur certains écrivains comme Bourget, Zola, etc.
10. Link Jürgen and Link Ursula, «The revolution and the collective symbols. elements of a grammar of interdiscursive event. », *Sociocriticism,* no. 1, 1985, pp. 31-52.
11. E. Zola, *Nana*, cit., p. 20.
12. Ibidem, p. 7.

13. Ibidem, p. 7.
14. Ibidem, p. 7.
15. Charles Grivel, « Zola, bête à médias », in *Zola sans frontière*, PUS, 1996, pp. 109-117, p. 115.
16. Ibidem, p. 20.
17. Zola, Nana, cit., p. 22
18. Maarten Van Buuren, *Les Rougon-Macquart d'Émile Zola. De la Métaphore au Mythe*, Mayenne, Librairie José Corti, 1986, p. 177.
19. Van Buuren, *Les Rougon-Macquart d'Emile Zola*, cit., p. 178.
20. Van Buuren, *Les Rougon-Macquart d'Emile Zola*, cit., p. 178.
21. Bernice Chitnis, *Reflecting on* Nana, London, Routledge, 1991, p. 4.
22. Nicklas Bender, *La Lutte des Paradigmes, La Littérature entre Histoire, Biologie et Médecine* (*Flaubert, Zola, Fontane*), Amsterdam, New York, Rodopi B. V., 2010, p. 246.
23. Zola, Nana, cit. p. 7.
24. Eléonore Reverzy, « Littérature publique. L'exemple de Nana », Revue d'histoire littéraire de la France, 109e année, no. 3, juillet-septembre 2009, pp. 587-603.
25. Ibidem, p. 5.
26. Ibidem, p. 7.
27. Ibidem, p. 9.
28. Francis Dominguez, *Sur la Corruption sous Toutes ses Formes. Sommes-nous tous Corrompus ?*, Paris, Du Guerrier Auto Existant Jaune, 1996, p. 53.
29. Paul Alexis, *Émile Zola. Notes d 'un ami*, Maisonneuve et Larose, 2001, p. 117-118.
30. Reverzy, Littérature publique, p. 593.
31. Zola, Nana, cit., p. 80.
32. Jean Borie, *Zola et les Mythes ou de la Nausée au Salut*, Paris, Seuil, 1971, p. 182.
33. Philippe Hamon, *Le Personnel du Roman. Le Système des Personnages dans les Rougon-Macquart d'Émile Zola*, Genève, Librairie Droz S.A., 1983.
34. Zola, Nana, cit., p. 382.
35. Parent-Duchâtelet, De la Prostitution, cit., p. 425.
36. Solda, *Émile Zola et l'Haussmannisation*, cit., p. 95-108. Émile Zola et l'haussmannisation de Paris
37. Ibidem, P. 95-108. Émile Zola et l'haussmannisation de Paris

38. Zola, *Nana*, cit., p. 384.
39. Chitnis, *Nana*, cit., p. 77.
40. Zola, *Nana*, cit., p. 219.
41. Ibidem, p. 142.
42. Borie, *Zola*, cit ., p. 180.
43. Zola, *Nana*, cit., p. 173.
44. Hamon, *Le Personnel du Roman*, cit., p. 7.
45. Parent-Duchâtelet, *De la Prostitution dans la Ville de Paris*, cit., p. 422.
46. Zola, Nana, cit. p. 311.
47. Bender, *La Lutte des Paradigmes*, cit., p. 247-248.
48. Zola, *Nana*, cit., p. 39.
49. Bender, *La Lutte des Paradigmes*, cit., p. 258.
50. Ibidem, p. 255.
51. Zola, *Nana*, cit. p. 219.
52. Ibidem, p. 324.
53. Colette Becker avec l'appui de Véronique Lavielle, *La fabrique des Rougon-Macquart*, Tome 3, Paris, Honoré Champion, 2006, p. 448.
54. Ibidem, pp. 324-325.
55. Hamon, *Le Personnel*, cit., p. 92.
56. Zola, Nana, cit., p. 311.
57. Ibidem, p. 315.
58. Ibidem, p. 315.
59. Ibidem, pp. 315-316.
60. Ibidem, p. 316.
61. Ibidem, p. 316.
62. Ibidem, p. 316.
63. Bender, *La Lutte des Paradigmes*, cit. p. 258.
64. Borie, *Zola*, cit., p. 49.
65. Chitnis, *Nana*, cit., pp. 79-80.

66. Krakowski, *La Condition de la Femme*, cit., P. 50.
67. Zola, Nana, cit., p. 201.
68. Zola, Nana, cit., p. 110
69. Ibidem, p. 201.
70. Ibidem, p. 203.
71. Ibidem, p. 203.
72. Hamon, *Le Personnel*, cit., p. 89.
73. Zola, Nana, cit., p. 17.
74. Parent-Duchâtelet, De la Prostitution dans les Villes de Paris, cit., p. 427.
75. Bender, *La Lutte des Paradigmes*, cit., p. 241.
76. Borie, *Zola*, cit., p. 52.
77. Bender, *La Lutte des Paradigmes*, op. cit., p. 245.
78. Czyba, « Paris et la Lorette », cit., p. 111.
79. Zola, *Nana*, p. 311.
80. Ibidem, p. 440.
81. Ibidem, p. 312.
82. Ibidem, p. 313.
83. Ibidem, p. 312.
84. Hamon, *Le Personnel*, cit., p. 72.
85. Bender, *La Lutte des Paradigmes*, cit., p. 270.
86. Borie, *Zola*, cit., p. 72.
87. Zola, Nana, p. 113.
88. Bender, *La Lutte des Paradigmes*, cit., p. 242.
89. Krakowski, *La condition de la Femme*, cit., p. 192.
90. Czyba, 'Paris et la Lorette', in Bellet, cit., p. 110.
91. Lucien Dällenbach, *Le Récit Spéculaire. Essai sur la Mise en Abyme*, Paris, Seuil, 1977, p. 82.
92. Ibidem., p. 83.

Federico Dionisi

Jeune Résistance. La gioventù francese contro la “Gangrène”

Come citare questo articolo:
Federico Dionisi, *Jeune Résistance. La gioventù francese contro la “Gangrène”*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 7, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11065

1. Introduzione

Durante la guerra di decolonizzazione algerina, una parte della gioventù francese fu interessata dal fenomeno dell’“insoumission”: il rifiuto del servizio militare e di prendere parte a un conflitto ritenuto ingiusto. Lo storico Tramor Quemeneur stima che furono all’incirca 10 mila i giovani francesi che, con modalità diverse, si rifiutarono di prendere parte alla guerra coloniale[1].

L’insubordinazione assunse varie forme: dalle prime agitazioni spontanee dei richiamati alle armi, tra l’autunno del 1955 e la primavera del 1956, all’incarcerazione del giovane comunista Alban Liechti, che con una lettera al Presidente della Repubblica si rifiuta di prendere parte alla guerra imperialista; dalla pubblicazione di denunce politiche, resoconti e testimonianze delle atrocità commesse dall’esercito francese, all’aiuto diretto al FLN algerino, fino alla diserzione e alla creazione di reti di sostegno ai disertori. Diverse furono anche le motivazioni alla base di tali scelte: un’opposizione di tipo morale, il rifiuto di una guerra d’aggressione e dei metodi ad essa correlati, ma anche una presa di coscienza più profonda su questioni come il colonialismo, la tradizione repubblicana francese, il ruolo della gioventù e la solidarietà con quello che allora iniziava ad essere definito Terzo Mondo. A fare da innesco, la crisi profonda che la Repubblica francese stava attraversando durante gli anni del conflitto algerino, sia dal punto di vista istituzionale sia, soprattutto, nei valori che essa si faceva vanto di promuovere.

Jeune résistance (JR), organizzazione clandestina formata da giovani disertori e renitenti alla leva in esilio all’estero, nascerà da questi presupposti. Il presente contributo si propone di ricostruirne la vicenda e le principali elaborazioni politiche, sia attraverso la storiografia già presente, sia mediante l’analisi dei documenti e delle pubblicazioni da essa prodotte durante la sua attività.

2. Crisi Della Repubblica, capitolazione della sinistra

Quando, nella notte di Ognissanti del 1954, il Front de libération nationale (FLN) dà il via all’insurrezione, l’assunto che guida la politica e l’opinione pubblica della Quarta repubblica[2] è «l’Algérie c’est la France». Anche un governo progressista come quello di Pierre Mendès-France, che nel corso dell’anno aveva accordato l’indipendenza al Vietnam e l’autonomia interna alla Tunisia, dichiara senza mezzi termini, per bocca dell’allora ministro dell’Interno François Mitterrand, che, riforme necessarie a parte, la Francia è decisa a rimanere in Algeria[3]. Lo stesso presidente del Consiglio asserisce che l’Algeria costituisce parte integrante della Repubblica francese[4]. L’Algeria, d’altronde, non è una colonia come tutte le altre: oltre allo statuto giuridico, che la rende parte effettiva del territorio metropolitano, entro i confini algerini vivono, da più di un secolo, circa un milione di coloni europei[5]. Anche a sinistra, se si esclude qualche militante anarchico o trotskista (come la Fédération communiste libertaire, che da subito prende esplicitamente posizione a fianco degli insorti[6]), quasi nessuno sostiene il FLN. Il Parti communiste français (PCF), dalle colonne de “l’Humanité”, se da una parte riconosce la specificità nazionale algerina, dall’altra mette in guardia da azioni terroristiche individuali e slegate dalla lotta di massa, passibili di fare il gioco dei colonialisti[7].

Il conflitto, considerato per i primi tempi come una semplice operazione di mantenimento dell’ordine, conoscerà un inasprimento a partire dall’estate del 1955, tra la determinazione del FLN e l’intransigenza dello stato francese e dei coloni europei[8].

La scelta, pressoché unanime nell’opinione pubblica, di difendere con le armi l’ “Algérie française” innescherà una crisi profonda nella Repubblica e nella nazione francese. I metodi impiegati dall’esercito, costretto in una guerriglia estenuante che coinvolge la popolazione civile, e l’impiego estensivo della tortura contro i combattenti algerini e contro coloro sospettati di essere sostenitori della causa indipendentista (arabi ed europei) sconfessa tutti i valori su cui la Francia repubblicana si faceva vanto di fondarsi; cosa di cui si prende atto spesso proprio da parte di chi lavorava all’interno delle strutture politiche e militari: Paul Teitgen, ex partigiano e capo della polizia ad Algeri, nel 1957 lascerà l’incarico scrivendo nella lettera di dimissioni di aver riconosciuto, su alcuni detenuti, «les traces profondes des sévices ou des tortures qu’il y a quatorze ans je subissais personnellement dans les caves de la Gestapo de Nancy[9].»

Con il proseguire della guerra entreranno in crisi, oltre alle coscienze, le istituzioni stesse: gli enormi poteri affidati ad esercito e polizia, la censura, il crescente radicalismo degli europei d’Algeria che temono di essere abbandonati dalla madrepatria favoriscono prima la paralisi e poi la caduta della Quarta repubblica. Tra il ‘58 e il ‘61 si susseguono due colpi di mano da parte dell’esercito in Algeria, spalleggiati dalla maggioranza dei coloni: il primo, dietro alla parola d’ordine dell’“Algérie française”, riporterà al potere il generale De Gaulle e determinerà l’istituzione di una nuova repubblica presidenziale; il secondo (una volta che

le intenzioni golliste di porre fine al colonialismo in Nordafrica diverranno chiare) sarà un ultimo tentativo di salvare la presenza francese. Seguiranno, fino alla data dell’indipendenza algerina, bombe e attentati da parte dell’Organisation armée secrete (OAS), decisa a difendere fino alla fine l’Algeria francese[10].
La crisi investirà anche i principali partiti della sinistra, che della tradizione rivoluzionaria e umanitaria della Repubblica si consideravano i difensori.
Inizialmente favorevole ad una soluzione di compromesso tra Francia e FLN, il Partito socialista (allora Section française de l’Internationale ouvrière, SFIO) nel 1956 va al governo con una coalizione di centro-sinistra dietro la promessa della pace in Algeria[11]. Il segretario Guy Mollet, nominato Presidente del Consiglio, aveva definito la guerra come «imbécile et sans issue», garantendo profonde riforme politiche e sociali[12]. Il 6 febbraio 1956, durante una visita ad Algeri, Mollet viene duramente contestato da una folla di europei. Di fronte alla rabbia dei pieds noirs, che temono di essere abbandonati dalla Metropoli, il governo a guida socialista deciderà di impegnarsi fino in fondo nella lotta contro il FLN. Ciò significherà, di fatto, l’abbandono di ogni prospettiva di pace, ma anche la spaccatura della SFIO tra la maggioranza favorevole al mantenimento della presenza francese in Algeria, e una minoranza molto critica verso Mollet e il “national-molletisme”[13], pronta a riconoscere l’autodeterminazione della colonia. Nel 1960 questi ultimi (uniti ad altre organizzazioni socialiste e comuniste “non ortodosse”) daranno vita al Parti socialiste unifié (PSU)[14].
Le idee dei socialisti francesi in materia coloniale soffrivano ancora, nel complesso, di una serie di “lenti deformanti” impostatesi tra la fine del XIX secolo e l’inizio del Novecento. Su tutte, l’idea (comune alla sinistra) dell’universalismo repubblicano francese e della Repubblica missionaria, incaricata di portare la civiltà ai popoli coloniali, dalla quale derivava una certa diffidenza per il nazionalismo arabo, intriso di religiosità ed elementi arcaici; in secondo luogo, una lettura semplificata ed economicista della tradizione marxista, che non teneva conto delle specificità nazionali: per i socialisti l’obiettivo principale era quello di emancipare socialmente il proletariato algerino attraverso l’estensione dei diritti democratici, ma da realizzarsi entro l’alveo della Repubblica[15].
Il PCF, di gran lunga la prima forza della sinistra, manterrà per buona parte della guerra una posizione piuttosto ambigua. Nel 1954 i comunisti sono ufficialmente contro il colonialismo francese, come prova il grande coinvolgimento del partito nella campagna contro la guerra d’Indocina[16]. Anche nelle prime fasi delle operazioni in Algeria, essi si pronunciano per la pace e per il negoziato[17].
Nell’approcciarsi alla questione algerina, tuttavia, anche il PCF risentirà come la SFIO di impostazioni derivanti dalla tradizione e dalle evoluzioni compiute dal partito; in primis, di una serie di teorie originatesi negli anni Trenta che vedevano l’Algeria come “nazione in formazione”, e dunque non storicamente pronta per l’indipendenza[18], e gli interessi del

proletariato algerino legati a quello francese sotto il medesimo tricolore repubblicano. Ciò si legherà con il patriottismo piuttosto accentuato del PCF, trasformatosi in vero e proprio “partito nazionale” tra gli anni del Fronte popolare e della Resistenza[19].
Inoltre, determinante sarà la volontà di non rompere i rapporti con il governo a guida socialista, considerato come l’opportunità di reinserirsi nel gioco politico francese dopo l’isolamento degli anni ‘50. Sarà questa la ragione principale per cui il 12 marzo 1956 i comunisti voteranno a favore della legge cosiddetta dei “poteri speciali”[20], pur continuando a fare campagna per la pace in Algeria. Solo nel 1957, con l’emergere della questione della tortura, lo scivolamento della SFIO verso posizioni sempre più oltranziste e l’esempio della lotta dei comunisti algerini a fianco del FLN[21], nel Partito comunista si inizierà a parlare seriamente di autodeterminazione[22].
Ulteriore elemento problematico, per i due partiti, la presenza del milione di europei in territorio algerino, per la gran parte di estrazione proletaria e che spesso votano a sinistra[23]. La capitolazione della SFIO e le ambiguità del PCF, dovute sia a ragioni culturali sia a motivazioni più pragmatiche, avranno l’effetto di privare di un’importante sponda politica le prime forme di opposizione alla guerra.

3. Contestazioni, testimonianza, sostegno, rifiuto

Quando, dopo l’intensificarsi del conflitto nel corso del 1955[24], il governo francese decide di richiamare i giovani di leva, nelle caserme e nelle stazioni dove i soldati sono in attesa di partire si scatenano le prime, spontanee, manifestazioni di protesta[25]. Al grido di «paix en Algérie», i richiamati si rifiutano di salire sui convogli, in diversi casi occupano stazioni e caserme. Queste mobilitazioni sono un’altra grande occasione persa per la sinistra: mentre a livello locale sezioni del PCF e della CGT (il principale sindacato francese) sostengono i richiamati, la dirigenza comunista frena ogni possibile ampliamento politico delle contestazioni. In alcuni articoli apparsi in “l’Humanité” (che nondimeno sarà praticamente l’unico giornale a dare loro copertura mediatica), le agitazioni vengono addirittura fatte passare come volte ad un miglioramento delle condizioni di vita dei giovani coscritti, mentre tra gli stessi richiamati è forte la consapevolezza delle implicazioni etiche e politiche del conflitto. In un volantino diffuso in un reggimento di contraerea, nel settembre 1955, possiamo leggere:

> «Notre conscience nous dit que cette guerre que nous avons à porter contre nos frères musulmans (…) est une guerre contraire à tous les principes chrétiens, à tous les principes de la Constitution française, au droit des peuples à disposer d’eux-mêmes, à toutes les valeurs dont notre pays s’enorgueillit justement.[26]»

Già in queste prime, spontanee, mobilitazioni troviamo gran parte dei temi alla base delle

opposizioni, politiche ed intellettuali, alla guerra d’Algeria, a partire dalla contrarietà della guerra ai valori della Costituzione e della Repubblica.
Tra l’indifferenza della maggioranza dell’opinione pubblica e la mancanza di una sponda politica, nonostante in molti casi sezioni locali del PCF e del sindacato CGT sostengano i manifestanti, il movimento si dissolverà rapidamente dopo la primavera del ‘56: il PCF, prudente e portato ad un legalitarismo volto ad evitare il proprio isolamento politico[27], deciderà di non appoggiare le proteste.
Sull’immobilismo dimostrato dalla sinistra istituzionale, Jean-Marie Boeglin[28]testimonia: «C’était terrible de constater que le mouvement ouvrier réagissait aussi peu à une protestation de cette ampleur. Pour moi, le printemps ‘56 fut déterminant[29].»
Un importantissimo fronte di opposizione alla guerra coloniale sarà rappresentato dalla stampa e dall’informazione. In giornali e riviste come “Esprit”, “Témoignage chrétien”, “France observateur”, “Les Temps modernes” o “L’Express”, (per la maggior parte appartenenti all’area della sinistra repubblicana o di ispirazione cattolica) iniziano sin dalle prime fasi a comparire critiche e denunce del colonialismo francese ad opera di intellettuali come Jean Paul Sartre, François Mauriac o Francis Jeanson. Seguiranno resoconti in “presa diretta” della brutalità del conflitto: documenti come il *Dossier Jean Mueller*[30], *La paix de Nementchas*[31], o *La gangrène*, una raccolta di testimonianze di studenti algerini torturati che evoca nel titolo la vera e propria infezione di cui è preda la République[32], fanno scoprire all’opinione pubblica i metodi impiegati contro i colonizzati. Nemmeno i francesi e gli europei d’Algeria vengono risparmiati dalla repressione: Henri Alleg, direttore del quotidiano comunista “Algér républicain”, subirà in prima persona le torture dei paracadutisti inviati ad Algeri con funzioni di polizia[33], esperienza denunciata nel celebre libro *La question*[34]. Maurice Audin, giovane matematico e compagno di partito di Alleg, sparirà invece nel nulla dopo aver subito le medesime torture, caso destinato a restare aperto a lungo nell’opinione pubblica metropolitana[35].
Alcuni soldati, posti di fronte al dilemma di coscienza rappresentato dalla guerra, decidono di non parteciparvi. Nel 1956 Alban Liechti, giovane aderente alla Jeunesse communiste, rifiuta pubblicamente di servire in Algeria motivando la sua scelta, in una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica, con la volontà di non prendere le armi contro il popolo algerino in lotta per la sua indipendenza[36]. Il caso di Liechti è quello più emblematico, ma saranno in tutto una quarantina i giovani militari, in maggioranza comunisti, a rifiutarsi di combattere[37].
Alban Liechti verrà, nel novembre del ’56, condannato a due anni di prigione. Il PCF sceglierà la via della moderazione, sia per non guastare i rapporti con i socialisti e la propria immagine di partito inserito nel sistema politico francese[38], sia in ossequio alla vecchia concezione leninista secondo la quale il soldato comunista prende parte a tutte le guerre, anche a quelle reazionarie, per continuare il lavoro politico tra i propri commilitoni[39]. Sarà

solo alla fine dell’anno che, dalle colonne de l’Humanité, il PCF solidarizzerà pubblicamente con i giovani “insoumis”[40]; nel 1958 la direzione comunista deciderà ufficialmente di impegnarsi nel sostegno ad essi[41]. Nelle dichiarazioni del PCF, tuttavia, traspare sempre una certa volontà di presentare la scelta degli insubordinati più come un “dramma di coscienza” che come una scelta politica vera e propria e una critica all’imperialismo francese[42]. Quelle che il filosofo Etienne Balibar ha definito le «esitazioni dell’anticolonialismo[43]», ossia l’atteggiamento prudente tenuto dal PCF e dalle sue organizzazioni collaterali (se non si considera il PCA, impegnato direttamente nella lotta armata[44]), avranno come effetto quello di spingere alcuni settori della sinistra verso forme di azione più radicali e incisive.
Dall’ottobre 1957 si attiva la cosiddetta “rete Jeanson”, una rete di supporto al FLN messa in piedi dal filosofo Francis Jeanson (amico e collaboratore di Sartre e vicino al Partito comunista, già impegnato da tempo nella denuncia del colonialismo insieme alla moglie Colette[45]), i cui compiti principali consistono nel trasporto di documenti e denaro e nell’offrire rifugio ai militanti algerini ricercati. Jeanson e i suoi compagni erano giunti al sostegno diretto al Front de libération nationale dopo aver constatato l’immobilismo della sinistra istituzionale nei confronti della guerra e della crisi totale della Repubblica: schierarsi direttamente dalla parte degli algerini è, nelle intenzioni del “réseau” una “terapia choc” per risvegliare il movimento operaio e democratico e provocarlo all’azione[46]. Come scriverà lo stesso Jeanson: «Il nous fallait à la fois “trahir” les français en faisant cause commune avec les algériens, et “trahir les algériens en restant résolument français (…). Cette double trahison est notre fidélité à la cause française et à la cause humaine[47].»
Quella di Francis Jeanson non è l’unica rete attiva nel “soutien” al FLN: Henri Curiel, amico del filosofo, nel 1960 darà vita al Mouvement anticolonial français (MAF), più legato a schemi di derivazione comunista “tradizionale”, insistendo in particolare sull’alleanza tra proletariato francese e algerino [48].
All’attività delle reti di sostegno si affianca quella che Pierre Vidal-Naquet ha definito “presse parallèle”[49]: pubblicazioni, più o meno clandestine, come “Témoignages et documents”, “Verités anticolonialistes”, “Verités pour”, che oltre a produrre controinformazione sul conflitto algerino, sulla tortura e sulla minaccia di un’involuzione autoritaria in Francia, in molti casi si occupano di fornire indicazioni e concreti consigli di azione a chi è intenzionato ad opporsi alla guerra ma non fa ancora parte di organizzazioni o partiti, oppure a chi si trova isolato[50]. Tra di essi ci sono i giovani disertori rifugiatisi all’estero.

4. Nascita, attività e politica si Jeune Rèsistance

Le radici di Jeune résistance possono essere rintracciate nell’estate del 1956, quando in Svizzera iniziano a raggrupparsi i primi, pochi, giovani renitenti alla leva[51]. Tra i primissimi organizzatori della rete troviamo l’abate Robert Davezies[52], collaboratore di Jeanson (già tra

i curatori, nel 1957, dell’opera *Des rappelés témoignent*), e il futuro giornalista Jean-Louis Hurst.
Hurst aveva maturato una coscienza socialista e una sensibilità anticoloniale date da diversi viaggi in Medio Oriente e dal lavoro svolto da adolescente in un kibbutz israeliano, aderendo poi al PCF. Insegnante e sottufficiale nell’*armée*, deciderà di disertare alla vigilia della sua partenza per l’Algeria[53]. Se in Davezies troviamo un veterano dell’opposizione alla guerra e del “soutien” ai combattenti algerini, Hurst rappresenta pienamente una nuova leva, solo in parte già legata alla militanza politica o al mondo intellettuale, decisa ad impegnarsi in prima persona contro il colonialismo. Anche grazie suo al romanzo-testimonianza *Le déserteur*, edito nel 1960 sotto lo pseudonimo di “Maurienne”[54], possiamo ricostruire il percorso personale e politico che porterà il giovane, insieme ad altri commilitoni, alla scelta di dare un contenuto politico e una struttura organizzativa alla scelta di non partecipare alla guerra coloniale. Il punto di partenza (per bocca di Jean, alter ego dell’autore) è ancora una volta la delusione nei confronti di un movimento operaio che non fa nulla per fermare una guerra che dice di avversare e la difficoltà a svolgere il proprio lavoro politico di base in mezzo ad una truppa ormai assuefatta alla barbarie coloniale[55]. Scorrendo le pagine de *Le déserteur*, ci si accorge come la genesi di Jeune résistance sia profondamente legata al disagio e all’abbrutimento della gioventù francese mandata a combattere in Algeria. Il riscatto dalla martellante propaganda razzista all’interno dell’esercito, dalla passività che porta ad accettare torture e repressione, dal dramma di percepirsi parte di un paese colonizzatore, può concretizzarsi solamente con un atto radicale di rifiuto.
Dopo aver aiutato alcuni militanti del FLN a passare la frontiera franco-elvetica, proprio alla vigilia della partenza per l’Algeria Hurst decide di abbandonare l’esercito e di riparare in Svizzera con alcuni commilitoni[56]. Qui si metteranno in contatto con i membri dei “réseaux de soutien” che transitano in Svizzera e con altri disertori e resistenti francesi, tra i quali Louis Orhant, tra i primi ad abbandonare l’uniforme nel 1956[57].
La scelta della Svizzera come meta per i renitenti alla leva e in generale come sede di iniziative di lotta non è casuale: all’interno di alcuni ambienti della sinistra elvetica, oramai da qualche anno, era andato crescendo un ampio dibattito attorno al tema, principalmente ad opera dell’organizzazione studentesca Mouvement démocratique des étudiants (MDE). Questi ultimi si attiveranno sia nella diffusione di informazioni sulla guerra coloniale, attraverso l’organizzazione di conferenze e la pubblicazione di fogli e bollettini, sia nell’accoglienza verso i fuoriusciti francesi. Il MDE stringerà dei legami con Jeune résistance fornendo ai disertori alloggio e mezzi di sostentamento[58]. In generale in tutta Europa, almeno all’interno degli ambienti della sinistra, la simpatia per la causa algerina e per quanti si rifiutavano di prendere parte alla guerra coloniale era abbastanza diffusa, come ad esempio in Germania, dove veniva pubblicato sin dal 1958 un giornale chiamato “Freies Algerien”, che tra l’altro nell’aprile del ’60 dedicherà un articolo piuttosto

dettagliato alle attività di Jeune Résistance[59]. Anche in Italia, paese liberato dal fascismo da appena un decennio, la solidarietà verso il popolo algerino sarà particolarmente sentita negli ambienti progressisti [60].
Su impulso in particolare di Henri Curiel, con il quale Hurst e i suoi compagni erano entrati in contatto, nel maggio 1959 si ha la fondazione “ufficiale” di Jeune résistance[61]. La prima presentazione all’esterno avverrà nell’estate del 1959, durante il Festival mondiale della gioventù di Vienna[62]. Sia nella scelta del nome, con il richiamo alla Résistance antinazista[63], sia nell’occasione scelta per il “lancio” dell’organizzazione[64], vi è la volontà di marcare una continuità con il tradizionale movimento operaio e democratico. Secondo Quemeneur, una spinta fondamentale in tal senso era arrivata da Curiel, per il quale il riferimento al “campo socialista” era una costante: quest’ultimo aveva suggerito a Hurst di non recidere del tutto i legami con la galassia della sinistra francese e con la lotta di massa, per rimanere ancorati al contesto politico e sociale francese[65].
Le prime azioni di Jeune Résistance consistono in appelli all’unità della sinistra e alla solidarietà attiva con la rivoluzione algerina[66], e nell’ incoraggiare la diserzione dei giovani richiamati alle armi, attraverso la diffusione delle testimonianze dei primi refrattari: nel gennaio 1960 viene pubblicata, nell’opuscolo *Documents Jeune résistance*, una raccolta di interviste a membri del gruppo (provenienti da diverse tendenze politiche), dove vengono spiegate le diverse ragioni, morali e politiche, alla base dell’ ”insoumission”. E’ importante sottolineare come nessuno tra di essi consideri la propria diserzione come un tradimento, ma al contrario come un atto di fedeltà verso i valori repubblicani e rivoluzionari[67].
In marzo Jeune résistance pubblica il proprio manifesto, nel quale la guerra d’Algeria viene definita «politiquement injustifiée, humainement atroce et avec des conséquences désastreuses»[68]. Un accento particolare viene posto sull’abbrutimento psicologico della gioventù francese. Le azioni di insubordinazione e diserzione incoraggiate dal gruppo sono messe in continuità ideale con le prime proteste dei richiamati del 1955 e 1956. È inoltre significativa la distinzione che viene specificata, nel testo, tra una generale obiezione di coscienza e una resistenza politica alla guerra coloniale. L’organizzazione delinea chiaramente scopi e metodi della propria azione:

> «Les buts de Jeune résistance sont les suivants: – être la tribune mise à la disposition de la jeunesse française résistant à la guerre d’Algérie et au fascisme qui, vu les circonstances, ne peut pas s’exprimer librement; lui donner des informations objectives sur la guerre d’Algérie et la situation politique en France; faire connaître à l’opinion publique française et internationale la résistance des jeunes français[69].»

In un opuscolo, fatto circolare sotto il titolo di *Jeune Résistance s’explique*, il movimento rimarca la propria autonomia sia dalle forze politiche sia dalla rete di Jeanson, (con la quale

in un primo momento era stata confusa), dichiara finita la fase degli atti individuali, chiamando alla costruzione di un movimento di resistenza collettivo, e critica duramente le esitazioni dei partiti della sinistra.
È sui giovani e sulla gioventù, in quanto coloro che combattono sul campo e subiscono in prima persona l’insinuarsi del fascismo nell’esercito, che viene posto l’accento. Come per Jeanson l’azione rivoluzionaria del FLN avrebbe potuto donare una scossa ad una sinistra intorpidita, nel testo di Jeune Résistance sono i refrattari alla leva che con il loro esempio possono spronare all’azione il movimento operaio, sola forza in grado di salvare la repubblica dalle manovre eversive dell’esercito.
Emerge inoltre, nello stesso opuscolo, una profondità di analisi politica che si esprime, ad esempio, nel far risalire la paralisi della Repubblica sin dalla capitolazione di Mollet il 6 febbraio 1956 e nell’individuazione di un nascente neo-colonialismo gollista, oltre che nel porsi il problema dei rapporti tra mondo sviluppato e “nations prolétaires”. Viene, inoltre, delineato un abbozzo di schema organizzativo su come formare gruppi Jeune résistance e sui metodi più efficaci di propaganda1[70].
Pur rivolgendosi, come movimento, specificamente alla gioventù, si comprende dai testi la precisa volontà di non volersi estraniare dal resto della società francese. In particolare, non si vuole evitare il confronto politico con le forze politiche potenzialmente alleate e, soprattutto, con la base di esse. In un articolo pubblicato nell’omonimo giornale dell’organizzazione, la “gauche réelle” dei militanti di base, in molti casi già impegnati attivamente nella lotta contro la guerra, viene considerata come decisamente più consapevole e determinata delle dirigenze partitiche[71].
Un numero intero del giornale, inoltre, viene interamente dedicato alle “réponses à divers hommes de gauche”, politici e giornalisti, che si erano pronunciati sulla questione della diserzione. Particolarmente significativa è la risposta data da un gruppo di giovani socialisti e giovani comunisti appartenenti a JR rispettivamente a Gilles Martinet, firma de *l’Express* e vice segretario del PSU[72], e ad alcuni dirigenti del PCF, nella quale si difende la scelta del rifiuto di prendere parte alla guerra coloniale vista l’inefficacia del lavoro politico portato avanti all’interno del contingente di leva. In chiusura JR ribadisce ancora una volta l’importanza dei disertori come esempio e sprone per la sinistra per imporre il tema dell’anticolonialismo e per sviluppare un movimento concreto contro la guerra, con un occhio di riguardo alla dimensione internazionale della lotta: la presenza di giovani “insoumis” nei diversi paesi d’Europa avrebbe catalizzato l’attenzione sull’Algeria presso i movimenti operai e studenteschi locali, aumentando una sorta di pressione “dall’esterno” sulla Francia.
Nel frattempo, tra il febbraio e il marzo 1960 l’organizzazione aveva ottenuto una certa notorietà in Francia: il musicista Diego Masson, aderente alla rete Jeanson, era stato arrestato mentre cercava di far passare la frontiera a un disertore, Jean Crespi. L’ondata di

arresti seguita, se da una parte aveva svelato l’esistenza di una ben collaudata «chaîne d’évasion»[73], dall’altra farà sì che Jeune résistance invii una lettera aperta al presidente De Gaulle, firmata tra gli altri da importanti personalità internazionali come Lord Bertrand Russell e Martin Niemoeller, in cui si chiede la liberazione di Masson e in cui si rimarca come il rifiuto di prendere parte alla guerra d’Algeria sia il solo modo per onorare il nome della Francia. La lettera, diffusa tra militanti e simpatizzanti, era stata pensata per essere inviata in migliaia di copie direttamente a De Gaulle[74].
Nell’agosto del 1960, in modalità semi-clandestina, Jeune résistance tiene il proprio congresso («quelque part en Europe») alla presenza di rappresentanti di movimenti giovanili stranieri, dell’Union génerale des étudiants algériens (UGEMA) e del sindacato algerino UGTA[75]. Inizialmente coperto da “Les temps modernes”[76], poi censurato, sarà il giornale anticolonialista belga “Coexistence” a riprendere l’articolo:

> « Qu’est-ce que Jeune résistance? À l’origine, un geste simple mais décisif. Radical. Un refus qui est une rupture avec l’ordre établi, les lois, la société, qui les expose à l’incompréhension et à l’insulte. Appelés à combattre en Algérie, ils ont répondu : Non (…) Ces actes individuels sont les sous-produits tardifs de ce qui aurait pu, aurait dû être un grand mouvement de masse, une bataille au grand jour contre l’envoi du contingent en Algérie.[77]»

Gli atti individuali di resistenza, viene sottolineato, sono il frutto (non sufficiente) di quello che avrebbe dovuto essere un grande movimento di massa contro la guerra, guidato dal movimento operaio francese.
La risoluzione finale adottata dal congresso (riportata da “Vérités pour”), viaggia su un doppio binario: da una parte, continuare ad incoraggiare la diserzione, unico rifiuto politicamente efficace; dall’altra, evitare che tutto ciò si trasformi in un atto puramente dimostrativo, dando all’ ”insoumission” un’organizzazione e una linea politica vera e propria. A questo proposito, è espressa la volontà di favorire il rientro in Francia dei giovani fuoriusciti per partecipare alla lotta contro la guerra e mettere in piedi un movimento più strutturato[78]. Un ruolo importante è riconosciuto anche a chi non è direttamente toccato dal servizio militare in Algeria, come i familiari, le mogli e le compagne dei soldati, i loro amici e conoscenti: a loro il compito di diffondere le parole d’ordine di JR in famiglia e sul luogo di lavoro. Viene, in sostanza, prospettata la creazione di un ipotetico movimento di massa.
Viene fatto cenno inoltre alla creazione, con il sostegno di militanti europei di diversa origine, di un organismo denominato Bureau d’entraide aux résistants à la guerre d’Algérie (B.E.R.G.A.), un ufficio di coordinamento internazionale incaricato di supportare materialmente i disertori francesi in esilio tramite produzione di documenti e borse di studio e/o di lavoro[79].
Il congresso rimane l’unico celebrato dal gruppo, che tuttavia prima di essere smantellato dagli arresti riuscirà ad organizzare degli *stages* di formazione politica tra Svizzera e

Germania federale[80]. Nel gennaio del 1961, gran parte dei membri della direzione di JR sono arrestati dalla polizia francese[81]; è l’inizio della fine per l’organizzazione, ma il clima in Francia aveva iniziato a cambiare: nel settembre del 1960, in seguito ad un importante processo contro 23 attivisti della rete Jeanson e a 6 algerini del FLN[82], era stato pubblicato il cosiddetto “manifesto dei 121”, una dichiarazione pubblica di intellettuali e artisti francesi in favore del diritto alla disobbedienza[83]. Parallelamente, l’impegno dell’Union nationale des étudiants de France (UNEF), il principale sindacato studentesco, riesce tra la fine del 1960 e il 1961 a dare vita alle prime, serie, mobilitazioni per la pace e l’indipendenza dell’Algeria, riuscendo a portare in piazza settori consistenti della sinistra “ufficiale”[84]. Il nuovo governo gollista, per parte sua, aveva già iniziato ad inasprire le azioni sia contro i refrattari sia contro chi era sospettato di provocare alla diserzione[85]. Nel giugno del ’61 altre sei persone appartenenti a JR, tra le quali Robert Bonnaud[86], sono arrestate in territorio francese per rapporti con la rete Jeanson[87].
I colpi inferti con gli arresti, tuttavia, non segnano la fine delle attività del gruppo: ciclostilati, volantini e riviste a firma Jeune résistance continueranno ad essere diffusi fino a tutta la prima metà del 1962, affiancati da altre reti e gruppi di sostegno, più o meno numerosi, che nascono soprattutto negli ambienti studenteschi. Le diverse sigle che compaiono nell’ultima fase della guerra d’Algeria, come il “groupe Nizan”[88] o un’organizzazione denominata “François”[89], testimoniano la vitalità dell’ambiente dei “réseaux”, definiti da Jeanson come il solo esempio di «unité d’action» della sinistra[90]. Tra la fine del 1961 e il 1962, la situazione in Francia cambia decisamente: le sempre più concrete minacce reazionarie, gli attentati dell’OAS e un’indipendenza algerina che sembra ormai inevitabile fanno da catalizzatore per l’intera sinistra, che ritrova l’unità e ovunque scende in piazza contro il colonialismo e per la difesa della Repubblica[91]. Di fronte alla difficile conclusione della guerra, e al suo strascico di violenza, la questione dell’ ”insoumission” torna in secondo piano.
Jean-Louis Hurtst, alla fine della guerra, sarà attivo nel Comité de coordination des réfractaires anticolonialistes, sorto per ottenere un’amnistia collettiva, che tuttavia arriverà solo nel 1966[92]. Nell’ottobre del 1962 si presenterà spontaneamente alle autorità; incarcerato per un breve periodo, gli verrà concesso di terminare il servizio militare. In seguito lavorerà come insegnante, tra l’Algeria e la Francia[93]. Il diritto all’obiezione di coscienza, la cui questione esplode negli anni della guerra d’Algeria proprio grazie agli “insoumis”, sarà riconosciuto nel 1963 ma reso di fatto inefficace dai requisiti stringenti imposti dalle gerarchie militari. Il tema esploderà di nuovo con forza, nella gioventù francese, all’inizio degli anni Settanta, sull’onda dei movimenti del post ‘68[94].

5. Conclusioni

Lo storico Pierre Vidal-Naquet, cercando di sintetizzare il più possibile quella che rimane

una vicenda complessa e specificando che a seconda dei casi una stessa persona poteva sentirsi parte di uno dei tre gruppi, delinea tre tipi ideali di resistenti alla guerra d’Algeria[95]: i cosiddetti “dreyfusards”, oppositori in nome dei diritti umani e delle tradizioni repubblicane francesi; i “bolscevichi”, alla ricerca di un nuovo punto di leva e di un nuovo partito rivoluzionario che sarebbe scaturito dalle contraddizioni del colonialismo francese; i “terzomondisti”, con lo sguardo rivolto ai popoli extraeuropei in lotta, influenzati dal fenomeno della decolonizzazione e alla ricerca di un nuovo soggetto rivoluzionario sostitutivo (almeno per il momento) del proletariato occidentale integrato dal capitalismo. La vicenda di Jeune résistance appare allo stesso tempo classificabile sia all’interno di questo schema, sia fuori da esso.

Innanzitutto, l’impulso originario che darà vita all’organizzazione è la constatazione, comune a gran parte dei protagonisti dell’opposizione alla guerra, dell’inefficacia della risposta di chi avrebbe dovuto opporsi al colonialismo e alla crisi delle istituzioni francesi, vale a dire la sinistra e il movimento operaio. Con Guy Mollet, la SFIO ed altri esponenti socialisti e repubblicani impegnati in prima persona nella repressione dell’insurrezione algerina, sarebbe spettato al Partito comunista assumere la guida di un movimento contro la guerra e sostenere le iniziative, anche individuali, che andavano in questo senso. Ciò non avverrà, sia per ragioni politiche interne (la salvaguardia del dialogo con i socialisti in primis), sia per l’attaccamento dei comunisti a vecchi capisaldi: su tutti, l’avversione per le azioni slegate dalla lotta di massa, l’identificazione con il patriottismo francese e la tendenza ad un prudente legalitarismo, che inibisce forme di azione più radicali e incisive[96]. Con l’ambiguità del PCF, che da una parte dice di opporsi alla guerra e di combattere per la pace in Algeria, ma che dall’altra rifiuta di sostenere qualsiasi azione che esuli dalla legalità, gli *insoumis* si erano trovati di fatto senza sponda politica. Ancora nel 1962, alla vigilia dell’indipendenza algerina, il PCF continuava a criticare aspramente le azioni dei “gauchistes” e degli “insoumis”[97].

Anche la vicenda di Alban Liechti e degli altri obiettori era stata fatta passare dalla stampa comunista come un fatto puramente personale, un “dramma di coscienza” piuttosto che una consapevole scelta politica.

Mentre i partiti non intendevano deviare da forme di lotta legali, e il mondo intellettuale francese si scagliava contro la tortura e il colonialismo in nome dei diritti universali e dei valori repubblicani, alcuni, come Francis Jeanson, compivano la scelta radicale di aiutare materialmente il FLN algerino, ponendosi integralmente dall’altra parte della barricata e rinunciando di fatto alla propria autonomia politica.

Jeune résistance nasce indubbiamente da questo contesto: dalla doppia crisi, morale e politica, che investe allo stesso tempo la Repubblica francese e la sinistra, e dalle risposte radicali messe in campo da una minoranza di attivisti. Le reti clandestine e i contatti che favoriscono l’espatrio dei giovani “insoumis” sono gli stessi dei militanti FLN e dei

fiancheggiatori di questi ultimi. Le elaborazioni teoriche e la prassi dell’organizzazione, al contrario, segnano delle particolarità e dei passi avanti rispetto alla galassia dell’opposizione francese alla guerra d’Algeria.
In primo luogo, JR intende sia organizzare politicamente disertori e refrattari alla leva, sia offrire una sponda a quanti lottano all’interno delle forze armate, andando a colmare il vuoto lasciato dalla sinistra istituzionale. Il rifiuto di servire in Algeria, contrariamente a come era stato utilizzato fino a quel momento, non serve come semplice testimonianza morale ma come un vero e proprio mezzo di azione: i disertori abbandonano il paese e si organizzano politicamente, cercando di far leva sul movimento operaio “ufficiale”. Per quanto riguarda il supporto al FLN, esso si sviluppa su un piano paritario: Jeune résistance è un’organizzazione autonoma, è solidale con la rivoluzione algerina, ma il suo obiettivo principale è fare pressione sulla politica e sul governo francese per la fine della guerra e contrastare il pericolo di involuzioni reazionarie, obiettivi di un soggetto che si percepisce come forza politica vera e propria e che cerca uno spazio nella battaglia politica del proprio paese.
Altri fattori segnano la notevole profondità di analisi politica dell’organizzazione: la ricerca di contatti e sostegno nella sinistra europea, per internazionalizzare la pressione sulla Francia; la comprensione del fatto che la questione algerina si inseriva nella più generale lotta dei popoli colonizzati; la volontà di non “chiudersi in se stessi” e non recidere i legami con la sinistra istituzionale e con la sua base, unica forza che avrebbe, nonostante tutto, potuto mettere fine alla guerra coloniale.
Infine, molte pratiche e suggestioni messe in campo da Jeune résistance e dalla galassia di soggetti, reti e organizzazioni che si attivano durante gli “années algériens” riemergeranno con forza un decennio più tardi, in Francia e in Europa, nella stagione delle contestazioni e delle lotte sociali aperta dal maggio ’68: il diritto all’obiezione di coscienza, il protagonismo della gioventù, il dualismo tra fedeltà alla tradizione socialcomunista e la ricerca di nuove sintesi, la solidarietà con i popoli del Terzo mondo, la clandestinità come metodo di lotta politica.

Note

1. Cfr. Tramor Quemeneur, *Ils ont dit « non » à la guerre sans nom. Les désobéissances de soldats français pendant la guerre d’Algérie (1954-1962)*, in Histoire coloniale et postcoloniale.
2. Così è chiamato il regime repubblicano instauratosi dopo il Secondo conflitto mondiale.
3. Cfr. *Allocution de François Mitterrand sur la Toussaint sanglante*ORTF, Francia, 1954, 6’ 28”.

4. Cit. in Claude Estier, *Un combat centenaire. 1905-2005. Histoire des socialistes français*, Paris, Le cherche midi, 2005, pag 71.
5. Benjamin Stora, *La guerra d’Algeria*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 8.
6. Cfr. Comunicato di Volonté du Peuple, gruppo legato alla Federation communiste libertaire, cit. in N. Andersson, T. Quemeneur (a cura di), *Résister à la guerre d’Algérie par les textes de l’époque*, Paris, Le petit matin, 2012, pag. 52-55).
7. Cfr. *Evenements graves en Algérie*, in “L’Humanité”, 2 novembre 1954; L. Feix, *Le drame algérien*, in “L’Humanité”, 3 novembre 1954.
8. Per una panoramica, sintetica ma efficace, sulla guerra d’Algeria, cfr. Benjamin Stora, *La guerra d’Algeria*, Bologna, Il Mulino, 2009.
9. Cfr. *La lettre de démission de l’ancien secrétaire général à la policee* , in “Le Monde”, 1 ottobre 1960, [consultato il 27/09/2023].
10. Cfr. B. Stora, cit.
11. Sulle vicissitudini e sulla crisi attraversata dalla SFIO durante la Guerra d’Algeria, cfr. Etienne Maquin, *Le parti socialiste et la guerre d’Algérie (1954-1958)*, Paris, L’Harmattan, 1990.
12. Cfr. Guy Mollet, *Le sang ne doit plus couler en Afrique du Nord*, in L’Express, 19 dicembre 1955.
13. Il termine “molletisme”, è tuttora utilizzato nell’ambiente della sinistra francese come sinonimo di “tradimento” e di discrepanza tra retorica radicale e prassi moderata.
14. Cfr. Bernard Ravenel, *Quand la gauche se réinventait. Le PSU, histoire d’un parti visionnaire, 1960-1989*, Paris, La Découverte, 2016, pp. 33-56.
15. Cfr. Noëlline Castagnez, *Les députés socialistes méditerranéens face à la guerre d’Algérie : histoire et mémoire*, in “Cahiers de la Méditerranée”, 96, 2018, pp. 67-79.
16. Julian Mischi, *Le parti des communistes. Histoire du Parti communiste français de 1920 à nos jours*, Marseille, Hors d’atteinte, 2020, pp. 427-428.
17. Cfr. *Déclaration du Parti sur la situation en Algérie*, in “Cahiers du communisme”, 30, 11-12, 1954.
18. Per bocca dello stesso segretario Maurice Thorez, durante una visita nella colonia. Cfr. Francia, 1939, 12’00”, *Le voyage de Maurice Thorez en Algérie,* [consultato il 26/09/2023].
19. Cfr. Isaac Aviv, *Le PCF dans le système français des années 1930 à la fin de la IVe République*, in “Le Mouvement social”, 104, 1978, p. 81.
20. Cfr. Archives PCF (APCF), Fonds de la direction du PCF (1944-1979, *Réunion Bureau politique, 12 mars 1956* [consultato il 25/09/2023].

21. Il Parti communiste algérien (PCA), formalmente dipendente dal PCF ma di fatto organizzazione autonoma, si era schierato sin da subito per l’indipendenza algerina. Il PCA donerà al movimento di liberazione alcuni tra i più significativi martiri, tra i quali Fernand Iveton, ghigliottinato all’inizio del 1957, e Maurice Audin, torturato e scomparso nel nulla nel contesto della “battaglia di Algeri”.
22. Sul PCF e il PCA negli anni della decolonizzazione agerina, cfr. Alain Ruscio, *Les communistes et l’Algérie. Des origines à la guerre d’indépendance, 1960-1962*, Paris, La Découverte, 2019.
23. Cfr. Emmanuelle Comtat, *La question du vote Pied-noir*, in “Pôle Sud”, 24, 1/2006, pp. 75-88.
24. In agosto il FLN aveva scatenato una vasta offensiva contro coloni e forze di sicurezza francesi. Cfr. B. Stora, op. cit., pp. 23-24.
25. Cfr. Tramor Quemeneur, *Les manifestations de rappelés contre la guerre d’Algérie. Contestation et obéissance. 1955-1956*, in Outre-mers, revue d’histoire, 332-333, 2001, pp. 407-427.
26. Cit. in Nils Andersson, Tramor Quemeneur (sous la direction de), *Résister à la guerre d’Algérie par les textes de l’epoque*, Paris, Les petits matins, 2012, p. 32.
27. Cfr. Vanessa Codaccioni, *La construction d’une façade légaliste en contexte répressif. L’action anticolonialecommuniste pendant la guerre d’Algérie*, in Sociétés Contemporaines, 88, 2012, pp. 45-72.
28. Critico e regista teatrale, vicino agli ambienti anarchici, dal 1959 si impegnerà nel sostegno al FLN.
29. Cit. in Hervé Hamon, Patrick Rotman, *Les porteurs de valises. La Résistance française à la guerre d’Algérie*, Paris, Points Histoire, 1980, p. 51.
30. Jean-Jacques Gauthé, *Jean Mueller, un chrétien contre la guerre d’Algérie*, in “Histoire coloniale et postcoloniale”.
31. Robert Bonnaud, a href=”https://esprit.presse.fr/article/bonnaud-robert/la-paix-des-nementchas-22105″ title=”La paix des Nementchas” target=”_blank”>*La paix de Nementchas*, in “Esprit”, 25, aprile 1957, < [consultato il 27/09/2023].
32. *La gangrène*, Paris, Les éditions de minuit, 1959.
33. Nel quadro della cosiddetta “battaglia di Algeri”. Cfr. B. Stora, op. cit., pp. 31-33.
34. Cfr. Henri Alleg, *La question*, Paris, Les éditions de minuit, 1958.
35. Cfr. Nicola Lamri, *La guerra d’Algeria e il cortocircuito delle identità: il caso Maurice Audin e la memoria impossibile (1954-2018)*, tesi di laurea magistrale in Storia dell’Europa contemporanea, Università di Bologna, 2021, rel. Patrizia Dogliani, correl. Didier Nativel.
36. Cfr. Marc Giovaninetti, *Le Parti communiste français et les soldats du contingent pendant la guerre d’Algérie: prôner l’insoumission ou accepter la mobilisation ?,* ,in Le Mouvement Social, 251, 2015, p. 79, [consultato il 26/09/2023].

37. Cfr. Tramor Quémeneur,*, Les « soldats du refus ». La détention, la campagne de soutien et la répression des soldats communistes refusant de participer à la guerre d’Algérie* ,in Histoire de la Justice, 16, 1/2005, [consultato il 25/09/2023].
38. Cfr. Vanessa Codaccioni, *Expériences répressives et (dé)radicalisation militante. La variation des effets de la répression sur les jeunes membres du Parti communiste français (1947-1962)*, in Cultures & Conflits, 89, 2013.
39. Cfr. Maurice Thorez, *Rassemblons toutes les forces pour la bataille contre le pouvoir personnel. Discours de clôture à la conférence fédérale de Paris (31 mai 1959)*, in “L’Humanité”, 3 giugno 1959.
40. Cfr. R. Guyot, *Nouvel an du soldat*, in “L’Humanité”, 31 dicembre 1956.
41. APCF, Fonds de la direction PCF, *réunion du Bureau politique, 5 août 1958* [consultato il 26/09/2023].
42. Cfr. ad esempio una serie di articoli apparsi nell’ organo di stampa del Secours rouge, legato al PCF: *Liberté pour Alban Liechti*, in “La Défense”, gennaio 1957; *Drame de conscience*, in “La Défense”, settembre 1957.
43. Cfr. E. Balibar, *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, 1993, p. 23.
44. Cfr. A. Ruscio, *Les communistes et l’Algérie*, op. cit., pp. 393-415.
45. Cfr. Colette e Francis Jeanson, *Algeria fuorilegge*, Milano, Feltrinelli, 1956
46. H. Hamon, P. Rotman, *Les porteurs de valises*, op. cit., pp. 388-392.
47. Francis Jeanson, *Notre guerre*, Paris, Les éditions de minuit, 1960, p. 51.
48. Cfr. *Notre alliance,* in “Verités anticolonialistes”, 1, 1961, [consultato il 25/09/2023]. Sulla figura di Curiel, comunista nato in Egitto da una famiglia ebraica e trapiantato in Francia, a lungo impegnato nel sostegno ai movimenti di liberazione nazionale, cfr. Gilles Perrault, *Un homme à part*, Paris, Le livre de poche, 1997.
49. Pierre Vidal-Naquet, *Une fidélité têtue. La résistance française à la guerre d’Algérie*, in Vingtième siècle. Revue d’histoire, 10, 1986, p. 14.
50. Cfr. *Ce que vous pouvez faire de maintenant*, in “Vérités anticolonialistes”, 1, 1961, [consultato il 27/09/2023].
51. Hélène Bracco, *Pour avoir dit non: actes de refus dans la guerre d’Algérie, 1954-1962*, Paris, Paris-Méditerranée, 2003, p. 237.
52. Già appartenente al movimento dei “preti operai” e anticolonialista della prima ora. Cfr. DAVEZIES Robert, Léon, Joseph, Laurent, in *Le maitron, dictionnaire biographique du mouvement ouvrier et social*, URL: .
53. Sul percorso politico e umano di Hurst, cfr. Didier Monciaud, *La contribution d’un anticolonialiste français: repères sur la trajectoire de Jean-Louis Hurst (1935-2014)*, in Cahiers d’histoire, 125, 2014.
54. Cfr. Maurienne, *Il disertore,* Roma, Editori Riuniti, 1960.

55. Ib., p. 19.
56. Cfr. Luc Cédelle, *Mort du journaliste Jean-Louis Hurst, “Déserteur” de la guerre d’Algérie* , in “Le Monde”, 15 maggio 2014. [consultato il 26/09/2023].
57. Cfr. ORHANT, Louis, *Le Maitron, dictionnaire biographique du mouvement ouvrièr et democratique,* [consultato il 28/09/2023].
58. Cfr. Pierre Jeanneret, *Le Mouvement démocratique des étudiants*, in Cahiers d’histoire du mouvement ouvrier, 21, 2005, pp. 60-67.
59. Cfr. *2000 junge Franzosen verweigern den Kriegsdienst gegen das algerische Volk*, in “Freies Algerien”, 3, 3-4/1960, [consultato il 28/09/2023].
60. Cfr. Nicola Lamri, *L’Italia e la battaglia di Algeri*, in “Jacobin”, 17 settembre 2020, [consultato il 26/09/2023].
61. H. Hamon, P. Rotman, *Les porteurs de valises*, cit., p. 219.
62. N. Andersson, T. Quemeneur (sous la direction de), *Résister à la guerre d’Algérie*, cit., p. 72.
63. Sul ruolo della memoria e dell’eredità della Resistenza francese nell’opposizione alla guerra d’Algeria e al colonialismo, cfr. Martin Evans, *The memory of resistance. French opposition to the Algerian war (1954-1962)*, Oxford, Berg, 1997.
64. Il Festival mondiale della Gioventù è, dal 1947, il principale meeting internazionale delle organizzazioni giovanili comuniste e antimperialiste, organizzato dalla World federation of democratic youth (WFDY).
65. Tramor Quemeneur, *The French Networks Helping the Independence Movements of Portuguese Colonies. From the Algerian War to Third-Worldism*, in Afriche e Orienti, 3, 2017, p. 88.
66. Maison de Sciences de l’homme de Dijon, Fonds Patrick Kessel, *tract Jeune résistance, 23 mars 1961* [consultato il 28 settembre 2023].
67. *Des résistants à la guerre d’Algérie temoignent* , in “Documents Jeune résistance”, 1, 1960, [consultato il 28/09/2023].
68. Riportato in N .Andersson, T. Quemeneur (sous la direction de), *Résister à la guerre d’Algérie*, op. cit., pp. 73-90.
69. Ib.
70. MSH Dijon, Fonds Patrick Kessel,*Jeune Résistance s’explique* , [consultato il 28/09/2023].
71. *La seule politique possible* , in “Jeune résistance”, 1, 1960, [consultato il 29/09/2023].
72. Anche all’interno del PSU il supporto all’*insoumission* non era unanimemente condiviso. Cfr. *Résolutions approuvées par le Conseil national du PSU*, in “Tribune socialiste”, 19 novembre 1960.

73. *Quatre arrestations dans l’affaire de la “chaîne d’évasion”*, in “Le Monde”, 9 marzo 1960, [consultato il 29/09/2023].
74. *Lettre au Président de la République, 10 août 1960,* MSH Dijon, Fonds Patrick Kessel, [consultato il 30/09/2023].
75. Union générale des travailleurs algériens, principale sindacato legato al FLN.
76. *Le premier congrès de Jeune résistance,* in “Les temps modernes”, 173-174, 1960.
77. *Le premier congres de « Jeune Résistance »*, in “Coexistence”, 73-74, 1960, [colsultato il 29/09/2023].
78. *Résolution adoptée à l’issue du récent congrès de «Jeune Résistance»*, in “Vérités pour”, 18, 1960, URL: [consultato il 29/09/2023].
79. Ibidem.
80. H. Hamon, P. Rotman, *Les porteurs de valises,* cit., p. 330.
81. *Quatre membres de l’organisation « Jeune Résistance » sont arrêtés à Paris* , in “Le Monde”, 1° febbraio 1961, [consultato il 28/09/2023].
82. T. Quemeneur, *The French Networks Helping the Independence Movements of Portuguese Colonies*, cit., p. 89.
83. Per uno sguardo più approfondito sulla vicenda, cfr. Cesare Pianciola, *La guerra d’Algeria e il manifesto dei 121*, Roma, Edizioni dell’asino, 2017.
84. Sulle attività dell’UNEF negli anni della guerra d’Algeria, cfr. Eithan Orkibi, *Les étudiants de France et la guerre d’Algérie. Identité et expression collective de l’UNEF (1954-1962)*, Paris, Syllepse, 2012.
85. Cfr. *Au Conseil des ministres* , in “Le Monde”, 29 settembre 1960, [consultato il 29/09/2023]; *Une ordonnance aggrave les peines prévues pour provocation à l’insoumission dans l’Armée de mer*, in “Le Monde”, 2 febbraio 1961, [consultato il 29/09/2023].
86. Storico e giornalista, autore de *La paix de Nemetchas*.
87. *Accusées d’être en rapport avec le réseau Jeanson six personnes, dont trois professeurs sont arrêtées à Marseille*, in “Le Monde”, 3 luglio 1961, [consultato il 28/09/2023].
88. H. Hamon, P. Rotman, *Les porteurs de valises*, cit., p. 337.
89. MSH Dijon, Fonds Patrick Kessel, *Communiqué du groupe de refractaires “François”,* marzo 1962, [consultato il 29/09/2023].
90. Francis Jeanson, *Les réseaux sont en France le seul exemple permanent d’unité d’action* , in “Verités pour”, 18, 1960.< [consultato il 29/09/2023].
91. B. Stora, *La guerra d’Algeria,* cit., p. 92-93.

92. Cfr. *Loi n° 66-396 du 17 juin 1966* [consultato il 27/09/2023].
93. Cfr. D. Monciaud, *La contribution d’un anticolonialiste français,* cit.
94. Cfr. Laurent Jalabert, *Jeunesse scolarisée et antimilitarisme en France (1971-1974)*, in Gilles Richard, Jacqueline Sainclivier (sous la direction de), *Les partis à l’épreuve du ‘68. L’émergence de nouveaux clivages, 1971-1974*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2012, pp. 71-83.
95. Cfr. Pierre Vidal-Naquet, *Mémoires (tome 2). Le trouble et la lumière 1955-1998*, Paris, Seuil-La Découverte, 1998, p. 159.
96. Cfr. V. Codaccioni, cit.
97. *Justifiant son «oui» le parti communiste dénonce «la nocivité des attitudes gauchistes de certains groupements»* , “Le Monde”, 2 aprile 1962 [consultato il 29/09/2023].

Flavio Ferri
28 Maggio 1974, Una ferita sempre aperta

Come citare questo articolo:
Flavio Ferri, *28 Maggio 1974, Una ferita sempre aperta*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 8, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11077

1. Introduzione

La strage di piazza della Loggia è stato un evento che ha profondamente segnato la memoria collettiva della città di Brescia a prescindere dall'orientamento politico e dall'essere stati o meno testimoni diretti dello scoppio della bomba. Un evento che per la galassia della sinistra radicale si può definire «periodizzante». Infatti, dopo l'esplosione della bomba per alcuni attivisti si avvia una profonda radicalizzazione dei toni e delle modalità di fare politica che sfocerà, in taluni casi, anche nell'utilizzo della violenza armata[1]. Gli anni che precedono la strage sono segnati da una serie di eventi significativi come la crisi economica scatenata dall'aumento dei prezzi del petrolio, le mobilitazioni operaie e i sommovimenti all'interno della scuola da parte sia di insegnanti che di studenti contro la riforma Malfatti[2]. Una situazione alla quale si aggiunge anche il referendum sul divorzio che rappresenta uno dei momenti più determinanti del 1974 ed è senza dubbio una delle cause principali dell'accelerazione dei movimenti eversivi in seno alla estrema destra[3]. L'anno considerato è stato anche denominato, da parte del pretore bolognese Giancarlo Scarpari, come «L'anno delle stragi, rivendicate da sigle dell'estremismo fascista: quella di Piazza Loggia del 28 maggio e quella del treno Italicus del 4 agosto; è l'anno in cui si registrano ben tre diversi tentativi di colpi di Stato e che coincide col periodo di maggior crescita dell'eversione di destra in Italia»[4]. Una situazione politica senza dubbio carica di tensione ma nella quale l'esperienza della strage di piazza Fontana con il suo seguito di deviazioni, di affossamenti e di inquinamenti di prove, hanno reso infatti più attenti gli animi e le coscienze[5]. La reazione popolare alla strage è forte non solo a Brescia ma anche nel resto d'Italia[6] e comporterà anche il disinnesco dei presunti tentativi golpisti in atto anche a seguito di quello che Valerio Marchi chiama «un apparente risveglio» delle forze di sicurezza e magistratura che emettono mandati di arresto e le istruttorie iniziano ad affrontare la matassa intricata delle attività eversive[7].
Gli eventi tragici e significativi dal punto di vista sociale e storico come le stragi pongono

necessariamente al centro il tema della memoria collettiva, poiché sono fenomeni che non riguardano solo la sfera privata e personale delle vittime e delle persone coinvolte direttamente. I monumenti in questa chiave di lettura si rivelano essere dei punti di osservazione ottimi per comprendere i cambiamenti intercorsi nelle diverse memorie della strage e sono rappresentativi della non esistenza di una memoria unica e monolitica, ma di una pluralità. Una memoria che si presenta come un insieme costituito da più memorie individuali che condividono fra loro alcuni riferimenti. Per Alessandro Cavalli è da tale condivisione che nasce la memoria collettiva, a cui egli aggiunge, riprendendo Maurice Halbwachs, che «è un'operazione che non fa un individuo da solo: è un'operazione che non si può condurre prescindendo dalle rete nelle quali l'individuo è inserito e, di conseguenza, ogni memoria, anche individuale, è una memoria sociale». Un fenomeno che quindi si articola in maniera generazionale e di conseguenza cambia non solo nella relazione fra le differenti memorie ma anche con l'ambiente e coi luoghi della memoria riferibili agli eventi considerati[8]. Con il concetto di «memoria collettiva» Cinzia Venturoli intende «il prodotto di una interazione sociale, di scelte condivise dei fatti del passato giudicati rilevanti per gli interessi e l'identità di un gruppo», e aggiunge che «non solo un insieme di tracce di un passato comune conosciuti da tutta la società ma l'attiva appropriazione da parte di un gruppo di questi segni e ricordi». Nel nostro caso si deve parlare al plurale, in quanto le memorie collettive sono numerose, e questo si evince dal conflitto e dalle critiche che si addensano attorno alle celebrazioni e ai monumenti[9].

Si tratta di un evento che incide su tutte le componenti della memoria collettiva cittadina al di là dei familiari delle vittime e dei feriti. Come afferma Halbwachs: «non c'è memoria collettiva che non si dispieghi in un quadro spaziale»[10], da tale assioma si legge la volontà di trasformare il dolore in una prova tangibile dell'impegno politico delle vittime che spinge alla realizzazione, quasi immediata, delle prime lapidi in memoria di Luigi Pinto, Alberto Trebeschi, Giulietta Banzi Bazoli, Clementina Calzari Trebeschi e a Livia Bottardi Milani. Questi sono tutti insegnanti e tutte persone attive politicamente nella Cgil Scuola e nel caso di Pinto e di Bazoli anche in Avanguardia Operaia. Anche a: Vittorio Zambarda, Euplo Natali e Bartolomeo Talenti sono dedicate delle testimonianze durature come lapidi, targhe e luoghi.

L'altro filone monumentale che si considera è quello dedicato alla strage ed alle vittime nella loro globalità. Il primo monumento dedicato alla strage viene realizzato in tempi rapidi, infatti nel 1976 viene innalzata la Stele progettata dall'architetto Carlo Scarpa, finanziata dal Comune di Brescia, a cui seguono negli anni seguenti altre opere. Se nel primo filone dedicato alle vittime nella loro singolarità non si riscontrano polemiche o critiche, nel secondo invece emerge la prova tangibile del conflitto in atto sulle spoglie dei caduti. Il conflitto sulla memoria dei caduti segna fin da subito la memoria collettiva dando vita a differenti memorie attorno a questo evento e alla sua eredità. Una memoria della

strage che difatti Gianfranco Porta definisce come un «movimento di rappresentazioni mentali, territorio conteso, processo discontinuo, riattivato da vicende politiche e giudiziarie che diventano parte integrante del discorso pubblico grazie ai *mass media*»[11].
Il loro essere testimoni silenti della realtà e il carattere rappresentativo dato dai significati che assumono sia nel momento della realizzazione che nel tempo, fa assurgere tali manufatti a veri e propri «mediatori»[12] della memoria, e nel nostro caso, diventano testimonianza dei cambiamenti nella memoria, e nelle memorie, della strage di piazza della Loggia. I manufatti come lapidi e monumenti sono anche delle «forme oggettivate ed esteriorizzate di memoria», sono la rappresentazione materiale sia dei processi organizzativi che di trasmissione sociale della memoria[13].

2. Come definire i monumenti dedicati alla strage

Nella definizione di Mario Isnenghi di «luoghi della memoria», essi vengono descritti non solo come luoghi topografici e fisici ma anche simbolici e immateriali la cui «localizzazione materiale e […] geografica [risiede] dell'immaginario»[14]. Questi sono in primo luogo fisici e tangibili, ma assumono anche un valore nella memoria collettiva, rappresentando quello che Aleida Assmann definisce «un valore particolare nella memoria storica e nazionale» in quanto tradotti da parte di un gruppo in un «ricordo vincolante». Sono quindi considerati «normativi e necessari per la fondazione del senso personale e collettivo» e parte integrante della memoria della nazione, luoghi commemorativi che continuano a trasmettere la propria storia, quella della città di Brescia nel caso specifico analizzato, e di una ferita che ancora oggi non si è cicatrizzata. Per Walter Benjamin in questi luoghi avviene «una peculiare tramatura spazio-temporale», quello che Assmann riassume nella compresenza di «presenza e assenza» e rappresentano una perenne frattura difficilmente, o forse mai, sanabile.
Parzialmente possiamo far rientrare i monumenti all'interno del concetto definito dalla storica di «luoghi del trauma» perché fissano la violenza di un avvenimento come un passato che non trascorre, sebbene rispetto alla descrizione di Assmann, nel caso specifico del 28 maggio, questi luoghi raccontino una storia e non vi è un «tabù» nei loro confronti[15].
I monumenti riferibili alla strage del 28 maggio servono a testimoniare oltre all'avvenimento in sé anche la morte provocata da essa e hanno lo scopo, seguendo le parole di Régis Debray, di «rappresentare e rendere presente l'assente», rispondono alla volontà di «colmare una mancanza, per temperare un dispiacere»[16]. Nel caso di Brescia questa considerazione si attaglia bene perché la strage e il relativo sgomento colpiscono non solo i parenti e riferibile alla presenza di una ferita aperta non solo nei parenti e gli amici delle vittime, ma l'intera cittadinanza. Questi manufatti sono un esempio di «mediatori» della «memoria vivente» assieme ai «luoghi di commemorazione, musei ed archivi», come definiti da Assmann. Questi mediatori sono attori di precise politiche del ricordo e sono fondamentali nella costruzione della «memoria culturale», che si differenzia dalla memoria

individuale, definibile anche come «privata», proprio per la sua artificialità, comportando al suo interno «il rischio della distruzione, della parzialità, della manipolazione e della falsificazione della sua autenticità»[17]. Robert Musil ritiene che i monumenti rischiano di divenire solamente un arredo urbano, perdendo la loro connotazione storica e di significato profondo. Egli individua come un fallimento l'alto scopo della monumentalità nonostante, in molti casi, questa costituisce «l'espressione di un pensiero o di un sentimento vivo» o anche di «suscitare un ricordo, di incatenare l'attenzione o di dare ai sentimenti un indirizzo pio». Musil teme la sparizione nel contesto urbano e quotidiano dei monumenti, comportando di conseguenza la perdita per la maggior parte degli osservatori del loro profondo valore e significato[18]. I monumenti della strage si differenziano rispetto al destino prospettato dall'intellettuale, in quanto sono al centro di cerimonie della rimembranza e del conflitto sulla memoria. Un oblio intermittente grava però anche su di loro poiché non tutti i manufatti ricevono le stesse attenzioni, come tendenzialmente accade, ad esempio, alle lapidi dedicate alle vittime.
Con monumento per Alois Riegl «si intende un'opera della mano dell'uomo, creata allo scopo determinato di conservare sempre presenti e vivi singoli atti o destini (o aggregati di questi) nella coscienza delle generazioni a venire»[19]. Un termine col quale si fa riferimento generalmente a un oggetto di grandi dimensioni, facilmente visibile, realizzato con materiali durevoli e dedicato alla commemorazione di un evento o di una persona importante per la memoria collettiva e l'identità sociale di una comunità. Si inserisce quindi in quella linea definita da Andrea Pinotti come «la linea che connette l'esercizio del potere e l'esperienza della morte». I monumenti dedicati alla strage sono però difficilmente collocabili pienamente in questa linea, ma rientrano nel cenotafio, che riprende la traccia di una assenza. Facendo riferimento alla «esperienza della morte» il monumento è il segno dell'assenza del morto, un «campo privilegiato sia per la genesi storica della produzione di immagini come risposta al trauma della morte sia per l'originarsi sempre di nuovo ripetuto del gesto che riproduce immagini come supplementi a compensazione di una mancanza». I monumenti legati alla strage, non sono solo questo in quanto guardano anche alla «sfera del potere e del suo esercizio» e rispondono alla esigenza del «potere stesso di auto-rappresentarsi ed esibirsi in immagine». Nessun monumento, come afferma Pinotti, potrà mai essere visto solo nella sua dimensione estetica o storico-artistica in quanto è pubblico, una caratteristica che vale anche qualora sia «privato». La dimensione pubblica comporta che i monumenti generino polemiche e critiche, e che rappresentino l'esempio lampante di quanto siano al centro dello scontro nelle battaglie sulla memoria della strage e delle «strategie di riappropriazione e rimediazione»[20]. I monumenti, come ogni altro prodotto culturale, rispecchiano «l'ideologia di una società o [di] un individuo è ciò per cui essi appartengono obbligatoriamente al proprio tempo», riprendendo la citazione di Débray rispetto all'arte[21].

Per definire lo statuto dei monumenti della strage è utile ripercorrere brevemente le definizioni formulate da alcuni studiosi. Possiamo dunque collocare i monumenti dedicati alla strage del 28 maggio quindi all'interno delle definizioni delineate da Pinotti, nel concetto di *Memorial*: un oggetto realizzato a scopi prettamente commemorativi legato al polo della morte-assenza, più che a quello connesso alle finalità propagandistiche-celebrative. La questione però si fa più labile se prendiamo in considerazione il dibattito, approfondito di seguito, che coinvolge la colonna di marmo sbrecciata in contrapposizione alla stele realizzata poco prima del secondo anniversario del 1976. Lo storico austriaco Riegl divide in due macro tipologie i monumenti: quelli intenzionali (*gewollte*), realizzati cioè a fini monumentali, e quelli non intenzionali (*ungewollte*), realizzati per altri fini ma che poi sono divenuti monumentali per effetto della storia[22]. La colonna di marmo sita in piazza della Loggia si colloca pienamente in quest'ultima categoria poiché viene elevata dai cittadini, che nelle ore successive vi portano i fiori, a simbolo della città ferita e dell'eccidio stesso. Questa assunzione simbolica ed elevazione a vero e proprio monumento alimenta la contrapposizione con l'opera, intenzionale, di Scarpa in quanto giudicata superflua e inappropriata da una parte della cittadinanza.
I monumenti intenzionali legati alla strage si collocano pienamente anche in un'altra definizione, sempre tedesca, che ci aiuta a comprendere al meglio la loro collocazione teorica. Essi sono da considerare più *Mahanmal* che *Memorial*, in quanto Pinotti con il primo termine intende «una macchia qui presente che si rivolge insieme ad un passato, rammendandolo, e a un futuro, ammonendovi: è si, rappresentazione dell'assenza, di ciò che non c'è più ma al tempo stesso è esercizio di un potere che orienta ed indirizza ciò che non c'è ancora»[23]. Questa descrizione si colloca perfettamente sia al monumento di Scarpa che a quello dedicato alle vittime della strage e della Resistenza sito al cimitero Vantiniano, ma sopratutto rende perfettamente il senso di un altro monumento: il *Memoriale delle vittime del terrorismo e della violenza politica*. Assmann dà a questi luoghi un potere di «rianimazione», poiché in essi si riattiva il ricordo. Essi hanno una importanza cruciale in quanto detengono «la capacità di conservare e garantire la memoria anche dopo una fase di oblio collettivo»[24].

3. Genesi e storia dei monumenti dedicati alla strage

Il primo monumento dedicato alla strage viene approvato dalla Giunta comunale il 26 novembre 1975 e ratificato dalla giunta il 24 maggio del 1976[25]. Questo viene collocato nel luogo dell'esplosione dell'ordigno e realizzato seguendo il progetto dell'architetto Carlo Scarpa ed è concepito come una colonna romana in modo da richiamare le altre colonne del loggiato e quella rovinata dall'esplosione, sul marmo della lapide sono incisi i nomi delle otto vittime. Negli anni successivi viene aggiunta una transenna che delimita l'area e crea una distanza fisica e simbolica fra l'osservatore e l'opera stessa, ma al contempo va a

definire un'area precisa dando vita ad un vero e proprio altare laico[26]. In contemporanea viene realizzata la lapide commemorativa nel punto preciso della piazza ove venne scaraventato il corpo di Alberto Trebeschi[efn_notePer l'immagine relativa alla stele dedicata ad Alberto Trebeschi: https://brescia.corriere.it/notizie/cronaca/20_maggio_27/strage-scatta numero-chiusoal-massimo-100-persone-piazza-90ae6664-9ffb-11ea-8f7d 66830a0d6de9.shtml [28]. Oltre al problema di carattere estetico è proprio la mancanza di un dibattito e di un coinvolgimento che maggiormente crea malumori in quanto manca un ampio dibattito che «[coinvolga] tutte le espressioni democratiche cittadine, in continuità con la grande reazione popolare di due anni prima»[29]. Di fronte a queste critiche l'amministrazione si difende affermando che «la colonna votiva rappresenta solo lo stralcio di una futura sistemazione della piazza, il cui studio è affidato all'architetto Scarpa», la croce è concepita come un possibile elemento di un futuro «altare laico al coraggio civile». Floriano de Santi interviene sul "Giornale di Brescia" e giudica l'opera come «un elemento che sotto il rispetto architettonico e cromatico altererà indubbiamente la sua visibilità [della colonna]». A questo commento si somma l'opinione contraria all'aggiunta di altro materiale sotto il portico, limitando l'intervento ad una teca di plexiglas attorno alla colonna per preservarla in modo da sottolineare i caduti come «vittime della ferocia fascista», evitando potenziali scivolamenti verso una retorica celebrativa[30]. La contrapposizione fra la Stele e la colonna sbrecciata viene sottolineata anche dal padre di Alberto Trebeschi, quest'ultimo suggerisce l'elevazione di un monumento esteriore dal valore di «monito». La sua proposta concerne: il mantenimento del pilastro sbrecciato e di realizzare nei suoi pressi una piccola buca per contenere i fiori, l'aggiunta di una lastra di porfido rosso al posto della pietra sulla quale caddero suo figlio e la nuora Clementina e infine di sostituire con lo stesso materiale anche tutta la superficie bagnata dal sangue e dai corpi dei morti e dei feriti. Una soluzione che il proponente giudica non alterante rispetto alla piazza in quanto la «rottura nel semplice colore del lastricato sarebbe bastata a suscitare la curiosità, anche nei posteri, di conoscerne la ragione»[31]. Rispetto alla Stele ed alla inaugurazione Manlio Milani ritiene che il Comune abbia scelto il modo peggiore, evitando il confronto con la città sui «contenuti espressivi». L'opera di Scarpa viene giudicata da Milani come l'emblema di una memoria immobile e immutabile, che cita un episodio mortale accaduto il 28 maggio 1974, facendo prevalere «il senso della morte rispetto alla esaltazione di una nuova vita implicita nella manifestazione di tre anni fa». La cittadinanza per Milani è sostanzialmente esclusa da questo processo decisionale come dalle iniziative organizzate, al tempo, con il «Maggio Culturale» da parte del Comune di Brescia[32].
La colonna quindi vive un fenomeno particolare, partendo dalla constatazione che, a detta di Riegl, «l'opera d'arte vive una dimensione di finzione, *artificiale*», essa però «si "realizza" attraverso il destinatario, osservatore, fruitore», l'azione di esso però, denota lo storico, va

oltre in quanto forma l'identità attraverso i processi di «percezione e identificazione». L'opera d'arte o nel nostro caso la colonna, diventa «monumento in una dimensione *virtuale*, non per questo meno *storica*», il punto di vista antropologico, storico, sociale e spirituale, osserva Riegl, non sono qualcosa di «esterno» ma sono «tratti costitutivi del suo *essere* opera d'arte del suo *divenire* monumento»[33]. L'opinione che la colonna sbrecciata fosse sufficiente per ricordare le vittime è diffusa nella cittadinanza e non solo in una elité culturale: la polemica sulla Stele inserisce un elemento di estraneità e delusione nella memoria collettiva.
Se nel caso della Stele il Comune ha agito in maniera autonoma e senza consultare la cittadinanza, nel caso del monumento al cimitero Vantiniano l'approccio è diverso, optando invece per un maggiore coinvolgimento attraverso un concorso nazionale deliberato dal Consiglio Comunale[34]. La genesi di questo monumento si lega direttamente alla raccolta fondi a favore delle famiglie delle vittime, che è stata una delle modalità spontanee con la quale la cittadinanza reagisce alla tragedia. L'iniziativa si concretizza tramite la sollecitazione di molti cittadini, perlopiù sconosciuti, al "Giornale di Brescia" e al "Bresciaoggi" ad aprire la sottoscrizione. Questo denaro proviene sia da cittadini privati che da numerosi soggetti come le organizzazioni sindacali, il Cupa, diverse banche, varie aziende, la Caritas, l'amministrazione comunale e regionale, il Cida (dirigenti d'azienda del settore commercio) e l'Eca (Ente Comunale Assistenza). A coordinare questo flusso è la prefettura tramite la costituzione di un comitato per la gestione dei fondi, nel quale oltre ai rappresentanti delle famiglie vi sono anche i rappresentanti delle varie organizzazioni promotrici. I soldi avanzati, essendo assai numerosi e ben oltre le esigenze economiche dei famigliari delle vittime e dei feriti, venne deciso nell'ultima riunione prima dello scioglimento nel 1976, che fossero donati al Comune per realizzare iniziative «a perpetua memoria dell'eccidio, a testimonianza degli unanimi sentimenti di esecrazione che provocò ed ai connessi aspetti culturali»[35]. Il denaro consegnato al Comune da parte del Comitato Unitario Permanente Antifascista nel 1976, ammonta alla cifra di 85 milioni di lire. La speranza comune è certamente quella di erigere un monumento a testimonianza in tempi stretti, ma il Comune disattende tali aspettative in quanto solo nel 1979 l'amministrazione indice un bando di concorso, vinto dall'architetto Ignazio Gardella l'anno successivo[36]. La presentazione dei bozzetti e dei progetti avviene nel 1980 attraverso una mostra con le varie proposte raccolte dal bando[37]. La decisione finale rimane però appannaggio dell'amministrazione[38] e tale scelta viene vissuta, come nel caso della Stele di Scarpa, come un'imposizione generando polemiche e critiche non indifferenti.
Il Monumento si presenta come un «recinto architettonico a pianta di triangolo rettangolo che isola, nell'area alberata all'interno del cimitero Vantiniano, uno spazio sacrale e commemorativo»[39]. All'interno vi è uno spazio rettangolare limitato sui due lati dai cateti di blocchi murari che contengono le scale di accesso alla cripta-ossario. Ai vertici di questo

«triangolo» è lasciata una apertura per consentire il passaggio e la visione dell'ossario: con tale sistema di «assi ortogonali» si riprende la stessa forma che sta alla base del disegno del cimitero mentre lo spazio interno è concepito dall'architetto in modo tale che possa essere percepito anche da chi decide di non entrarvi. L'architetto Gardella, seguendo le parole di Paolo Zermani, vuole mostrare «le cadenze del tempo che trascorre, non limitandole al passato e al presente, ma traslandole nell'avventura del futuro», un messaggio ai posteri trasmesso lasciando una superficie interna vuota per successive epigrafi e lapidi. Le scale che conducono alla cripta partecipano a definire un uso «asimmetrico del manufatto» in quella che Zermani afferma essere una «deformazione dell'idea-forma iniziale, del blocco sicuro» in quanto per Gardella una scala serve per scendere, una per salire in modo da stabilire un contrastante utilizzo mono direzionale. L'utilizzo di materiali durevoli vuole dare una idea di un qualcosa di resistente all'usura ed alle epoche, nonostante sia calpestabile[40]. Dieci anni dopo l'eccidio le vittime ottengono una sepoltura definitiva assieme ai caduti della Resistenza, sottolineando quindi quel legame che pone le vittime come caduti dell'antifascismo collocandoli all'interno di un unico discorso memoriale. L'inaugurazione avviene con una celebrazione solenne il giorno del decimo anniversario con il vescovo Manziana, l'on. Tina Anselmi, i familiari delle vittime, il sindaco Cesare Trebeschi, l'on. Nicoletto presidente del Cupa, oltre ai vari rappresentanti delle autorità civili e militari, i vari assessori e consiglieri comunali, i vertici dei partiti, dei sindacati federali Cgil-Cisl-Uil, il provveditore agli studi e il progettista arch. Ignazio Gardella[41]. Le prime questioni in merito al monumento sorgono rispetto alla scelta di quali nomi di partigiani inserire, tant'è che al momento della inaugurazione questi ancora non compaiono. Il Monumento, infatti, vorrebbe inglobare al suo interno anche i caduti della Resistenza bresciana, sia a livello celebrativo ma anche concretamente tramite la tumulazione dei corpi, sepolti ancora in tombe provvisorie sparse per la Provincia, nonostante il passare degli anni[42]. Il Monumento viene recepito negativamente dal "Giornale di Brescia" che lo descrive come «semplice quasi disadorno», e ne sottolinea la mancanza di foto delle vittime della strage per evitare, probabilmente, eventuali danneggiamenti e vandalismi come già accaduto in passato. Le vittime della strage vengono tumulate nell'opera, ma in realtà due delle otto, Luigi Pinto e Vittorio Zambarda, per volontà dei familiari, riposano nei paesi di origine fin dal '74[43]. La maggiore polemica, come detto precedentemente, sul Monumento è legata alla lentezza con la quale il Comune lo realizza e sulla gestione dei fondi raccolti a tale scopo, in quanto l'auspicio era di realizzare un monumento già lo stesso anno. Il Comune e le forze politiche negli anni successivi alla consegna, vengono sollecitati numerose volte da parte di cittadini singoli, di rappresentanti dei familiari delle vittime, di un'interpellanza del Pci, di una diffida nei confronti del Comune e della pubblicazione dei documenti relativi ai fondi, tuttavia i lavori non partono. Nel 1984, nonostante la previa decisione di dove e come realizzare il Monumento, il cantiere è ben lungi dall'iniziare, come si evince dalla interpellanza al

sindaco firmata dai gruppi consiliari di Pci, Psi e Pri nel quale si sollecita un impegno immediato in vista del decennale in modo da riparare alle inadempienze in merito[44]. Manlio Milani condanna questo ritardo, come si evince da un comunicato del 1980 del Circolo Banfi: «noi pensiamo che questo rappresenti una scelta politica precisa: far dimenticare con il silenzio burocratico la risposta popolare di quei giorni e gli impegni politici assunti; quindi trasformare Piazza Loggia ed il suo significato in un fatto di pura commemorazione e di rituale». Una responsabilità che viene attribuita in primo luogo alla Giunta, inerte e lenta rispetto alla realizzazione del monumento, opinione condivisa dallo stesso architetto Gardella, incaricato della progettazione[45]. Queste opinioni rispetto alla costruzione di un'opera tardiva traspare anche nelle colonne del "Giornale di Brescia", nella conclusione dell'articolo *Nel monumento inaugurato riposano sei vittime*, con l'espressione: «l'acre odore del cemento fresco dimostra che si è riusciti nell'intento proprio in extremis…»[46].
Se quindi da un lato notiamo questa lentezza del Comune a procedere all'utilizzo dei fondi, da un lato lo stesso manufatto viene criticato da parte della popolazione cittadina e da varie organizzazioni, in primo luogo dall'Anpi che pone una forte contrarietà all'idea di riesumare i caduti della Resistenza per seppellirli in Vantiniano. L'Associazione dei partigiani giudica il monumento come «brutto, impraticabile, e fuori mano», senza contare che essendo la maggioranza dei corpi sparsi per la Provincia renderebbe tale scelta difficoltosa da realizzare e allontanerebbe gli stessi dai propri parenti. Oltre a queste criticità pratiche i partigiani attaccano anche l'opera in sé, suggerendo infatti, di realizzarne un'altra da dedicare ai caduti della Resistenza da porre sul viale principale del Vantiniano[47]. Le polemiche e le critiche di parte della cittadinanza vengono raccolte dal "Bresciaoggi", gli intervistati giudicano il Monumento come poco fruibile e nascosto e accusano l'esistenza di una possibile volontà occultatrice in quanto «morti scomodi» [48].
Gianfranco Porta giudica questo luogo della memoria, viste le polemiche, le critiche e le considerazioni generali poste su esso, come un luogo svuotato, assente e non vissuto se non per i periodici momenti cerimoniali, e in maniera lapidaria lo considera come una «metafora dolorosa di un fallimento», assente nell'immaginario collettivo. Porta rispetto al monumento afferma, a vent'anni di distanza, che la colonna sbrecciata è considerata come «unico vero monumento» in quanto «segno tangibile della violenza dell'attentato e al tempo stesso di una lacerazione nella vita civile della città»[49]. Il Monumento diventa dal 1994 in poi uno dei luoghi delle celebrazioni ufficiali della strage in quanto da quell'anno è teatro della messa in onore delle vittime della strage e della Resistenza, presieduta dal vescovo della città alla presenza dei parenti delle vittime, delle autorità cittadine ed eventuali invitati ad assistere alle celebrazioni[50].
Per trarre un primo bilancio sulla produzione monumentale dei decenni che vanno dalla strage alla fine del secolo XX è opportuno fare una breve analisi dei cambiamenti avvenuti nella memoria pubblica, a seguito non solo del contesto locale ma anche di quello più ampio

nazionale. Gli anni immediatamente successivi all'eccidio vedono la mobilitazione dei partiti democratici contro la «strategia della tensione», che dura fino al 1978. Quest'anno rappresenta il vero e proprio spartiacque del discorso antifascista a seguito del ritrovamento del corpo di Aldo Moro. Una convivenza che risulta complessa e conflittuale fin dai funerali, ma è da questo momento specifico che l'antifascismo unitario istituzionale e quello invece radicale si divideranno in maniera indissolubile. Gianfranco Porta ritiene che nella narrazione pubblica avviene da quest'anno cruciale una «intercambiabilità» fra «eversione nera, brigatismo, delinquenza comune», passando dalle condanne dirette del fascismo, anche in personalità più «moderate», a un antifascismo generico, che finisce per eludere «l'uso politico delle stragi»[51]. Un fenomeno che prelude l'allargamento alle altre stragi di matrice differente da quella neofascista e di conseguenza a un discorso sempre più inglobante e istituzionale.

Gli anni '80 e '90 sono due decenni che vedono una trasformazione significativa della memoria, un processo influenzato direttamente dal contesto nazionale e dai vari cambiamenti intercorsi dal punto di vista sociale, economico e politico-istituzionale. Se infatti consideriamo gli anni immediatamente successivi alla strage come dominati dalla «egemonia della memoria pubblica antifascista», gli anni '80 sono segnati dalla permanenza di questa unità antifascista fra i partiti dell'arco costituzionale. Un'unione ideologica e di intenti che però non riesce a nascondere il montare di un'insofferenza da parte della cittadinanza e l'emergere di una «memoria grigia anti-antifascista del paese». Una situazione che si scatena negli anni '90. Uno scontro che Filippo Focardi definisce una vera e propria «guerra della memoria» allo scopo di legittimare il Movimento Sociale Italiano e i suoi eredi come forza di governo, scardinando in tal modo la pregiudiziale antifascista nel nome di una «pacificazione» e della creazione di una «memoria condivisa». Quest'ultima è definita da Focardi come un «nuovo patto nazionale» che deve superare il «valore contrappositivo dell'antifascismo» con la pretesa di parificare storicamente e moralmente «fascisti e antifascisti»[52]. Un momento cruciale nella memoria pubblica è il 1993, anno dell'attentato di via Gerorgofili di Firenze, in quanto al fianco delle stragi di matrice neofascista e del terrorismo rosso si aggiunge il tema degli eccidi di natura mafiosa, comportando negli anni successivi un allargamento semantico nei discorsi celebrativi e nelle altre forme di rimembranza.

Nel 2006, con le celebrazioni del 32° anniversario, alla colonna sbrecciata ed alla Stele di Scarpa si aggiunge in piazza della Loggia, accanto alla seconda, la riproduzione in teca di vetro del manifesto di indizione della manifestazione antifascista del 28 maggio 1974, affissa sulla colonna sbrecciata dalla bomba,[53]. La teca inserita all'interno di una cornice di ferro battuto con recante in cima il simbolo della città di Brescia viene inaugurata durante le commemorazioni ufficiali alla presenza del segretario della Cgil Guglielmo Epifani. Con questa aggiunta si completa questo luogo della memoria in quanto i tre elementi: il

manifesto, la Stele e il pilastro sbrecciato a detta di Manlio Milani sono «vissuti come un tutt'uno» e vengono percepiti nel loro complesso come «il luogo di una tragedia collettiva», o riprendendo Assmann un «luogo del trauma»[54].
Il monumento che maggiormente racchiude il discorso memoriale attuale è il *Memoriale delle vittime del terrorismo e della violenza politica*. Questa opera rientra appieno nel fenomeno storico del *memory boom* e all'uso pubblico della memoria, a cui si collega direttamente quello che Pieter Lagrou chiama il «minimo comun denominatore nei diversi dibattiti commemorativi, basato sulla vittima e sullo *status* di vittima»[55]. Per Enzo Traverso lo spazio pubblico è invaso dalla memoria, quest'ultima utilizzata in maniera «inglobante, metastorica, a volte persino "teologica"»[56]. Un Monumento che rientra appieno in questo fenomeno che ha delle dimensioni che superano i confini nazionali e delinea un approccio consolidato anche sul piano europeo[57].
L'idea del Memoriale nasce dalla istituzione da parte del Parlamento italiano del 9 maggio come il «Giorno della Memoria» dedicata a «tutte le vittime del terrorismo interno e internazionale, e delle stragi di tale matrice». La scelta della data delude le aspettative dell'Unione Familiari Vittime per Stragi, ma viene giustificata da Sabina Rossa in quanto «quella data rievocava il momento di attacco più alto nei confronti delle istituzioni e delle forze politiche». Giovanni De Luna rispetto all'istituzione della giornata denuncia il pericolo che alla base vi sia la volontà di creare una memoria artificiale e normata[58]. Cinzia Venturoli ritiene che la scelta della data possa comportare la sparizione delle stragi, ritenendo il 12 dicembre una data più significativa, opinione ampiamente condivisa anche da Casa della Memoria[59].
Tornando all'opera, essa viene approvata dal voto unanime della Giunta Comunale n. 230 del 17/04/2012 e n. 236 del 23704/2012, che approva il progetto presentato dall'ing. Roberto Rezzola del Rotary Brescia Vittoria Alata con il contributo dell'arch. Marco Fasser della Sopraintendenza e Massimo Azzini del Comune di Brescia[60]. Lo studio di fattibilità decreta la scelta di Brescia per via della centralità e del ruolo di epicentro della città padana e della sua coscienza cittadina sensibile alla questione del terrorismo a causa della strage. Il Monumento è studiato per essere un percorso ascendente che culmina nel Castello sito sul colle Cidneo «inteso come punto di libertà e come centro di elevazione ideale verso i luoghi della coscienza civile e della memoria». Il percorso in salita procede verso il castello della città sito in cima alla collina, costituito dalle piastrelle in serizzo circondate da un margine che serve a far risaltare l'iscrizione posta al centro. Le prime nove sono inserite durante la celebrazione ufficiale del 2012 e sono relative alle otto vittime della strage a cui si aggiunge la nona recante la scritta: «Memoriale vittime del terrorismo 28 maggio 2012». Quest'ultima è posta dietro alla stele di Scarpa e di seguito proseguono le altre otto sotto i portici dell'orologio e la torre dei «Mac de le ure». All'esterno del colonnato le formelle proseguono nelle vie che conducono alla salita del castello ed infine allo stesso[61]. Il progetto prevede

l'inserimento di 490 iscrizioni con i nomi di persone vittime di stragi, atti di violenza e di eccidi internazionali. Lo scopo nelle intenzioni dei progettatori è rendere Brescia luogo di «dialogo e tolleranza». Il Memoriale è concepito per essere integrato nella stessa realtà urbana quotidiana, si delinea quindi come un «memoriale vivente ed universale». A farsi carico della creazione e promozione dei legami e dei gemellaggi internazionali per contribuire e rendere possibile la manutenzione condivisa, oltre che per completare la stessa opera, si fa carico della sottoscrizione e della sua promozione la Casa della Memoria[62]. Questa Associazione ha il compito di coordinare i vari enti e associazioni promotori e finanziatori dell'opera: il gruppo anonimo i «Bu e Bei», il Rotary Club Vittoria Alata, i vari enti pubblici come l'assessorato alla cultura, all'urbanistica e dei lavori pubblici del Comune di Brescia e la Sopraintendenza per i Beni Architettonici e per il paesaggio di Brescia e Mantova[63].
La volontà e le finalità sono di far percepire nel quotidiano il debito nel quale siamo tutti coinvolti rispetto a coloro che patirono «violenze estreme da parte di chi ipotizzò di prescindere dal rispetto delle opinioni altrui e dalle persone che se ne rendevano interpreti». La scelta dei nomi delle vittime da inserire si basa sulla lista elaborata dal Quirinale nel documento *Per le vittime del terrorismo nell'Italia Repubblicana*[64] a cui si integrano i nomi di coloro che «caddero in altri episodi di violenza politica fondamentali nella nostra storia», ivi comprese le stragi degli anni '70 e '80, e della storia di altri paesi. Lo sguardo internazionale, reca l'articolo *Presentazione* nel sito *www.sempreperlaverita.it*, è un modo per stabilire «una via di dialogo aperta a tutto il mondo», in tale ottica infatti sono state inserite nel tempo le formelle dedicate alle vittime della maratona di Boston, del Bataclan di Parigi e della scuola Garissa in Kenya e di altri episodi similari. La volontà dei promotori è di guardare al passato, ma anche al presente, in un'ottica educativa e di monito al futuro; in tale visione si cerca di sponsorizzare l'adozione di una formella per classe scolastica per creare un legame duraturo attraverso la manutenzione condivisa, e nel contempo, creare e favorire legami di gemellaggio con le città teatro degli atti di violenza[65].
L'allargamento dell'opera è avvenuto in un periodo di tempo che inizia dall'inaugurazione dei lavori, il 28 maggio 2012, e termina il 15 gennaio 2023, con la cerimonia di apertura dell'ultimo tratto del percorso del memoriale. In questo lasso di tempo ad ogni anniversario si sono aggiunte delle formelle fino ad arrivare al numero finale di 441. La cerimonia conclusiva risulta anticipata rispetto al tradizionale calendario probabilmente per completare il Monumento all'inizio dell'anno di Bergamo-Brescia capitali della Cultura 2023, nella quale esso rientra nel «percorso museale» della città su volontà dell'amministrazione. L'inaugurazione vede la presenza della presidente emerita della Corte Costituzionale Marta Cartabia, del sindaco di Brescia, del Presidente della Provincia, del segretario della CISL provinciale Alberto Pluda e di Manlio Milani presidente di Casa della Memoria, cerimonia che avviene nel Salone Vanvitelliano di Palazzo Loggia. Il momento più significativo della

cerimonia è la consegna delle «chiavi» del monumento al presidente della Consulta degli studenti, un gesto simbolico che sancisce il legame verso i giovani e gli studenti[66].
Il Memoriale, rispetto agli altri monumenti dedicati alla strage, va ben oltre la questione locale e delle vittime in sé o della denuncia della matrice neofascista, in quanto propone una lettura globale del fenomeno del terrorismo, dandogli una accezione ideologica a prescindere dalla matrice esulando il contesto storico nelle quali i fatti sono avvenuti. Le criticità, anche da un punto di vista storico, non mancano, infatti se scorriamo l'elenco sul sito www.28maggio74.brescia.it, ripreso dalla lista del Quirinale, vanno in un arco di tempo lungo, dal 1962 al 2003 e non vi è alcuna distinzione immediata rispetto alla appartenenza politica e al contesto storico, sono solo nomi all'interno di un lungo elenco. La volontà è quella di rendere quantitativamente il peso del sacrificio di queste persone ma senza affrontare le dinamiche nelle quali questo avviene e nemmeno la loro storia personale che, forse, in taluni casi ha ben poco da condividere con i valori della Repubblica nata dalla Resistenza o dai valori democratici costitutivi di essa. Va detto che in questo elenco sul sito sono presenti delle schede informative, che attraverso articoli di giornale e altre fonti di riferimento, raccontano il momento della morte e ne tracciano delle brevi biografie.
Il Monumento, come quelli precedenti, non viene accolto in maniera unanimamente positiva, in quanto le critiche, soprattutto da parte di alcune componenti della società cittadina, sono forti. Queste forme di contrarietà si esprimono anche attraverso atti di contestazione e occasionali vandalismi che si evincono dalle sporadiche sparizioni di alcune formelle, riferite sopratutto a quelle dedicate ai militanti neofascisti, come nel caso di quella recante il nome di Sergio Ramelli. Quest'ultima rimossa da ignori nei giorni precedenti al 28 maggio 2015 e rimessa nuova in occasione della inaugurazione del nuovo tratto[67]. Le critiche rispetto alla realizzazione, e della giornata del 9 maggio, sono espresse in maniera chiara e netta da Nunzia Pinto, sorella di una delle vittime, in una lettera aperta a Manlio Milani su un pamphlet pubblicato dalla Rete Antifascista di Brescia, un collettivo di sinistra radicale cittadino. Gli autori del testo denunciano, rispetto al Monumento, una memoria parziale, imputando la «dimenticanza» di molti nomi soprattutto militanti di sinistra uccisi, come Giovanni Ardizzone e Paolo Rossi o la scelta di ignorare eccidi dei primi anni cinquanta e sessanta facendo iniziare la cronologia al 1962. Tuttavia nel 2023 è stata posta l'ultima formella dedicata alla strage del 1947 di Portella della Ginestra. Gli autori del documento di protesta evidenziano tre punti critici: «la superficialità con la quale sono stati selezionati alcuni casi di morte e tralasciati altri, senza alcuna coerenza nemmeno con i propositi dell'iniziativa stessa», l'accusa di «revisionismo storico» nel senso di equiparazione tra fascisti e antifascisti nella logica degli «opposti estremismi», ed infine, «la volontà di pacificare la Storia» attraverso la negazione del conflitto sociale e nel ritenere che «la lotta di classe e la messa in discussione dello Stato capitalista e del dominio della borghesia appartengono ad un passato "oscuro"». Il testo dà ampio spazio a queste omissioni,

osservazioni invero anche condivisibili che mostrano un monumento che pare incompleto o comunque non esaustivo nemmeno degli obiettivi posti nella sua realizzazione ma che cerca in primo luogo di suscitare un'emozione. Gli autori pongono anche alcune mancanze che definiscono «eccellenti», come i caduti per mano della mafia Peppino Impastato, Giuseppe Fava e Mauro Rostagno[68].
Oltre a queste criticità di contenuto, il pamphlet, elenca anche errori nelle stesse «formelle», come nel caso di quella dedicata a Saverio Saltarelli in cui viene sbagliata l'incisione della sua data di morte, ma ve ne sono numerose altre non dissimili[69]. Il rifiuto verso la ricerca di una «pacificazione», promossa dallo Stato e dalla memoria pubblica istituzionale, è evidente nella critica alla presenza delle formelle dedicate ai neofascisti uccisi come Sergio Ramelli e Ugo Venturini, collocazioni considerate alla stregua di mere mosse politiche per mettere sullo stesso piano fascisti e antifascisti. Altre amnesie denunciate, o considerate senza particolare motivazione, riguardano altre vittime della «violenza politica» come Paolo Rossi, Carlo Giuliani e Davide Cesare[70].
La mancanza più grande, che non si può non notare, risiede nello stesso nome del monumento, posto nella targa celebrativa che reca l'iscrizione: «Memoriale vittime del terrorismo 1962-2003», nonostante il nome completo sia *Memoriale vittime del terrorismo e della violenza politica*. L'iscrizione rende difficilmente fruibile il Monumento, il quale non contiene solo vittime del terrorismo, e rischia di comportare a chi non ne conosce la storia dei nomi incisi, e a parere di chi scrive, a un appiattimento sul piano semantico delle vittime e delle vicende sotto questa generale categoria di terrorismo. Un esempio di questa omissione sono i militanti di destra o sinistra uccisi dalla polizia: essi in questa banalizzazione diventano vittime del terrorismo? La mancanza delle seconda parte del nome esclude una chiave di lettura fondamentale per designare questi morti come altri. Lo stesso termine «terrorismo» estratto da qualunque contesto storico e matrice ideologica diventa un pensiero a sé stante, un processo ed una banalizzazione che sacrifica la complessità dei fenomeni storici.
I nomi scolpiti rientrano in buona parte nella definizione formulata da De Luna di «vittime del dovere» e il Memoriale analizzato rientra appieno in quelle forme risarcitorie e simboliche, citate dallo storico. Queste ultime sono iniziative promosse per ripagare un supposto debito morale nei confronti dei parenti delle vittime delle forze dell'ordine e delle forze armate cadute o ferite nell'ambito delle proprie funzioni. Nel quadro presentato si diventa automaticamente «vittima» nel momento stesso che si è deciso di servire lo Stato a prescindere dal ruolo che si svolga nell'atto della violenza subita, e in tal modo a decidere chi rientra sono proprio le azioni criminali e terroristiche dei nemici delle istituzioni[71]. Il Monumento rappresenta quindi appieno la narrazione che si è affermata nella memoria pubblica istituzionale, in quanto si mette in risalto il solo essere «vittima», in un quadro tutt'altro che storico e basato su quello che Filippo Focardi, richiamando De Luna, chiama il

«paradigma vittimario a spiccato contenuto emozionale»[72]. Il riferimento di Focardi è la lettura della Resistenza, ma l'analisi dello storico si adatta perfettamente a descrivere questa situazione. Quello che avviene è un rifiuto totale di ogni appartenenza ideologica ponendo al centro un «comune passato di vittime», creando una identità per «certificare la propria esistenza»[73].
Una lettura affermata che comporta una concezione della storia e del passato «usa e getta» che rifiuta, a detta di De Luna, qualunque «complessità», diventando un facile strumento per un uso politico. Non si parla più di «eroi» ma solo di «vittime» e di sofferenza, istituendo il nuovo paradigma della «memoria ufficiale». De Luna critica questa egemonia della vittima in quanto sostiene che se lo status di vittime supera quello che si tributa a chi mette a repentaglio la propria vita per la libertà o la giustizia si va ad incoraggiare la «costruzione di altrettanti recinti rinchiusi sulle proprie rivendicazioni, necessariamente in concorrenza gli uni con gli altri sovradeterminati da una particolare esperienza dolorosa personale». Il Monumento analizzato è il prodotto diretto del fenomeno storico, esploso negli anni '90, e chiamato da De Luna: «l'era del testimone» e della sua egemonia culturale. Un processo che avvolge tutti i campi dalla storiografia, ai media, nella memoria pubblica e nei discorsi celebrativi, comportando un protagonismo sempre maggiore delle vittime e della visione intimista dei fatti[74].
Nel loro complesso e bilancio gli anni 2000 sono segnati dal protagonismo del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, in carica dal 1999 al 2006, e vedono compiuto il processo storico precedentemente descritto. L'attività del Quirinale è orientata verso la creazione di «una pedagogia civile», con lo scopo di recuperare la Resistenza ma anche di «rifondare il senso di appartenenza nazionale e l'unità del Paese» attraverso simboli, luoghi di memoria e celebrazioni nazionali[75]. La finalità è creare un luogo dove possa avere una compiuta compiuta elaborazione la «memoria ufficiale», allo scopo di dare vita ad una «storia condivisa» nel quale trovarsi tutti assieme nelle proprie differenze[76]. Un tentativo che si inserisce in un momento storico contraddistinto da profonde lacerazioni politiche fin dagli anni '90, a cui si vuole porre un freno tramite una nuova ventata patriottica. Una azione che prosegue negli anni della presidenza di Giorgio Napolitano e di Sergio Mattarella, comportando l'affermazione di un nuovo «patto memoriale». Quest'ultimo ha ormai del tutto sostituito i partiti politici, a discapito di ogni appartenenza ideologica a favore di un «comune passato di vittime», creando quindi un'identità per «certificare la propria esistenza»[77]. Mario Isnenghi ritiene che lo Stato e la presidenza della Repubblica siano i promotori di tradizioni nuove il cui obiettivo è normare i «processi della memoria»[78]. L'esempio di questa iniziativa sono le numerose «giornate della memoria», molte delle quali mai approvate, che per De Luna denotano una memoria che si prefigura come una sostanziale «creazione culturale». Una memoria «pubblica» e non «privata» che non lascia alcuno spazio a spontaneismi. Un lavoro incessante nel quale lo Stato e le istituzioni

«includono (o escludono) sempre nuovi elementi dai confini di quel “patto”, ne rinnovano i contraenti e i contenuti, a seconda delle fasi politiche che si rincorrono nella storia del Paese. Lo scopo ultimo di un simile “patto” è quello di alimentare i valori, le credenze, i simboli, le liturgie che legittimano un sistema politico, ancorandoli a un passato che viene proposto come comune e condiviso»[79].

4. I monumenti alle vittime

A ricordo delle vittime della strage vengono elevate nel tempo numerose lapidi, monumenti e denominazioni di luoghi, un filone differente rispetto a quello dedicato alla strage nella sua globalità. Se nei monumenti dedicati alla strage il promotore principale è il Comune e le istituzioni, in quelli dedicati alle vittime, soprattutto in una prima fase fino agli anni 2000, l’origine è spontanea. I manufatti nascono infatti su decisione di colleghi, di compagni di gruppo politico, di partito o di circolo. L’altra differenza è anche la maggiore diffusione a livello di luoghi e di località in quanto i monumenti non sono presenti solo a Brescia ma si ritrovano in vari centri abitati della Provincia e oltre, come nel caso di Foggia, in quanto essi sono città ove le vittime hanno lavorato, vissuto o sono nate. La loro nutrita presenza testimonia l’indignazione e il segno lasciato nella memoria collettiva da parte di questo evento, ma anche la lettura politica dello stesso in quanto è frequente il rimando alla Resistenza e all’antifascismo. Le prime lapidi sorte nelle scuole superiori cittadine testimoniano il legame delle vittime con i colleghi e gli studenti negli istituti in cui hanno lavorato e l’impatto che ebbe la loro morte.

Le prime forme del ricordo e della testimonianza sono proprio la denominazione di aule alle vittime e la conseguente elevazione di lapidi o targhe alla loro memoria. All’istituto Itis Benedetto Castelli di Brescia viene intitolata a nome di Alberto Trebeschi l’aula magna, a a cui segue successivamente una lapide inaugurata il 28 maggio del 1986 dedicata alla strage[80]. Nel Liceo Classico «Arnaldo» di Brescia viene elevata una lapide in sua memoria a Giulietta Banzi Bazoli. Quest’ultima nasce nel 1975 su idea del corpo docenti e degli studenti per rinnovare la memoria della loro insegnante. In suo ricordo fin dal 28 maggio dell’anno seguente vi si svolge una breve cerimonia in un’ottica di superamento del «momento puramente celebrativo» della commemorazione ufficiale[81]. Al liceo «Veronica Gambara» viene dedicata una lapide all’insegnante caduta Clementina Calzari Trebeschi, anche questo manufatto è del 1975. I suoi colleghi sono peraltro anche promotori della fondazione che porta il nome della vittima: la Fondazione Clementina Calzari Trebeschi, e nello stesso istituto viene dedicata a lei anche la biblioteca, inaugurata durante una cerimonia alla presenza della sorella[82]. Nel 1975 alla scuola superiore Abba-Ballini viene consacrata a nome delle vittime della strage, quindi nella loro globalità, l’aula magna con una targa recante la scritta «ora e sempre Resistenza», ponendo un legame fra le vittime della strage con quelle della Liberazione. La biblioteca dell’istituto viene intitolata a Livia

Bottardi Milani su iniziativa e pressione della sezione sindacale della stessa scuola[83]. Si nota in questo ultimo caso l'elemento maggiormente connesso all'antifascismo in quanto alla targa e al fianco dell'aula magna vi è la presenza ancora oggi di un manifesto, scritto a mano, nel quale vi sono elencate le riflessioni dei docenti e degli studenti decise nella assemblea svoltasi il 29 maggio 1974. A Luigi Pinto, in questa prima fase, vengono dedicate due lapidi nelle rispettive scuole secondarie di primo grado in cui ha insegnato. Nella scuola sita in località Siviano di Monte Isola (BS) viene realizzata la prima già nel novembre del 1974, mentre l'altra si trova nella Scuola Secondaria «Dante Alighieri» di Calcinato (BS), luogo ove venne eretto anche un monumento dedicato ai caduti della strage.
Quello che accomuna queste prime forme di testimonianza è la loro origine, ovvero la presa d'atto del corpo docenti, degli studenti e del preside della scuola che in maniera spontanea decidono di dare vita ad un simbolo concreto da dedicare ad un proprio collega caduto all'interno del proprio istituto. Un atto mosso dalla volontà di andare oltre «una semplice occasione commemorativa» ed evidenzia l'aspetto che lo rende un evento «significativo dal punto di vista storico e politico»[84]. Queste prime lapidi dimostrano una certa opposizione o, perlomeno, una volontà da parte di molti professori e studenti di superare il momento della cerimonia ufficiale considerato non sufficiente per ricordare le vittime, una riflessione, a detta di Carlo Simoni, data da una «perplessità sul modo di ricordare la strage». Queste si esprimono anche con la dissertazione della partecipazione di piazza in quanto queste iniziative vogliono porre al centro le vertenze, i problemi della scuola e le proposte di riforma dell'istruzione tramite dibattiti e iniziative allo scopo di «superare il momento puramente celebrativo e di fare del 28 maggio a Brescia un punto di riferimento dell'antifascismo militante»[85].
Alle altre vittime vengono dedicate da compagni di partito e di circolo dei luoghi come a Euplo Natali una Casa del Popolo a Brescia e a Vittorio Zambarda il Circolo Arci di Salò (BS)[86]. All'interno del moto spontaneo di elevazione di monumenti e lapidi rientra anche la stele donata all'Anpi di Brescia da parte dei «portuali di Genova» dedicata alle vittime della strage.
Negli ultimi decenni si sono aggiunte altre intitolazioni come il Liceo Scientifico di Lecce dedicato a Giulietta Banzi Bazoli e l'Istituto tecnico per il turismo a Livia Bottardi Milani a Roma.
Un secondo filone di questa monumentalità dedicata alle vittime viene promossa dai comuni, nello specifico è rappresentata da due monumenti sorti nell'ultimo decennio. Il primo è il monumento dedicato a Luigi Pinto e alle altre vittime della strage nella sua città natale, Foggia, sorto nel 2013[87]. Il secondo invece è situato a Molinetto di Mazzano in provincia di Brescia, all'interno di uno spazio verde che è parte integrante del monumento. L'opera è costituita da una lapide e da otto alberi disposti a cerchio, davanti ad ognuno dei quali è posta una targa recante il nome di una delle vittime, un monumento quindi immerso nel

contesto del verde pubblico. Ai manufatti citati si aggiungono anche le denominazioni di vie dedicate alla strage e alle vittime promosse fin dagli anni successivi in varie città e località sparse in tutta la Penisola[88].

5. Un bilancio sul rapporto fra memoria e monumentalità

La cittadinanza rispetto alla produzione monumentale dedicata alla strage del 28 maggio 1974 è stata tutt'altro che passiva. Questo rapporto, a tratti conflittuale, riflette direttamente le molteplici letture della strage che sono andate a sedimentarsi nel tempo. Difatti da un lato vi è la memoria pubblica istituzionale, rappresentata inizialmente dalle istituzioni e dai partiti dell'arco costituzionale, e che si è ulteriormente sviluppata con l'Associazione dei Familiari Vittime della Strage di piazza Loggia. Un percorso che vede il suo apice e seguito, con Casa della Memoria, un organismo nato dalla federazione fra Associazione, Comune e Provincia di Brescia. L'altra faccia della medaglia è invece rappresentata dalla «memoria conflittuale». Un elemento quest'ultimo che si identifica con la lettura e visione della strage della sinistra radicale, un termine questo che sintetizza in maniera generale l'interpretazione globale delle varie componenti di essa. Una memoria inizialmente sostenuta dalle frange più a sinistra del movimento operaio e studentesco, la cui eredità politica è raccolta successivamente dalla galassia della sinistra antagonista[89]. Il cardine di questa interpretazione è sempre lo stesso: la critica e la volontà di superamento della celebrazione ufficiale e della narrazione pubblica istituzionale. Questa memoria è definita «conflittuale» proprio per questa volontà di contrapposizione all'altra, senza contare il perno ideologico dato dalla lettura dell'antifascismo come lotta di classe[90]. Quest'ultimo aspetto si configura come un vero e proprio «ideale-mito» per questa componente dando vita a una narrazione che sottolinea la necessità di un «antifascismo dal basso» in opposizione a quello «governativo» per contrastare la strategia della tensione e per chiedere «sicurezza e verità»[91]. Le istituzioni vengono criticate per essere lassiste verso il neofascismo e l'eversione, sottolineando l'intreccio fra istituzioni (e i partiti come la Democrazia Cristiana) e i neofascisti, un legame considerato evidente[92]. Le vittime sono in questa lettura dei «martiri proletari», appartenenti a quella classe sociale che «avrebbe spazzato via definitivamente, senza possibilità di ritorno, la feccia fascista», parole che mettono assieme sia la radicalità ma anche la vocazione rivoluzionaria che pure di fronte ai morti non fa che rafforzarsi[93]. Questi presupposti logici e interpretativi all'interno della memoria conflittuale rimangono sostanzialmente le chiavi di lettura con il quale la galassia della sinistra radicale affronta la questione. La tematica della strage viene sempre calata all'interno delle lotte e delle vertenze politiche e sociali del presente, cercando di creare dei legami per renderla un fatto attuale. Nella sostanza si tratta di una ricerca continua del modo di attualizzare il ricordo e la memoria.

In ultimo anche la memoria privata, quella dei parenti e amici delle vittime, va tenuta in

considerazione in questo rapporto in quanto essa oscilla fra la critica e l'intesa collaborativa con i poteri pubblici e le istituzioni. I familiari spesso si esprimono in maniera critica nel corso del tempo verso le decisioni prese dalla amministrazione e dallo Stato. Un esempio sono i commenti espressi da Manlio Milani verso l'inaugurazione della stele di Scarpa[94], o del padre di Alberto Trebeschi verso l'opera stessa[95], o in ultimo, i giudizi verso il *Monumento ai caduti della lotta partigiana e alle vittime di piazza della Loggia* sempre di Milani[96]. Nel caso del *Memoriale delle vittime del terrorismo e della violenza politica* alcuni familiari, ovvero Nunzia Pinto, sorella di Luigi Pinto, esprime un aspro rimprovero attraverso una lettera aperta al presidente di Casa della Memoria[97].
I monumenti in questa chiave di lettura non sono che delle cartine tornasole, in quanto oscillano fra l'essere dei «mediatori» della memoria, come definiti da Assmann, all'essere dei semplici arredi urbani ignorabili e ignorati, come presupposto da Musil. Da qualunque angolazione li si guardi essi sono elementi fondamentali del palcoscenico ove entrano in scena le memorie di un evento tanto tragico quanto periodizzante come la strage del 28 maggio 1974. Una memoria che nel suo complesso Venturoli definisce in sintesi come «frammentata, discussa, confusa, plurale, negata»[98].

Bibliografia

Francesco Apostoli, Igor Gabusi, Monica Mazzi, *Introduzione*, in Ivan Giugno (a cura di), *Noi sfileremo in Silenzio i lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di piazza della Loggia*, Edisesse, Roma, 2007.
Silke Arnold-de Simine, *Mediating Memory in the museum. Trauma, Empathy, Nostalgia*, Palgrave Macmillian, London, 2013.
Aleida Assmann, *Ricordare*, Simona Paparelli (tr. a cura di), Il Mulino, Bologna, 2022 [1ª ed. 2002].
Bianca Bardini, Simona Noventa, *28 maggio 1975 strage di piazza della Loggia. Le risposte della società bresciana*, Casa della Memoria, Brescia, 2008.
Casa della Memoria, *Memoria e società in dialogo. 38° anniversario di Piazza Loggia*, Bianca Bardini (a cura di), Centro Stampa del Comune di Brescia, Brescia, 2014.
Casa della Memoria, *Piazza Loggia. Schegge di memoria viva della strage che segnò Brescia. 1974-2014 40esimo anniversario*, Bianca Bardini e Nicola Rocchi 8a cura di), Grafo Edizioni, Brescia, 2018.
Guglielmo Castagnetti, *Uno sforzo di concordia la risposta dei partiti e delle istituzioni*, in Roberto Chiarini, Paolo Corsini (a cura di), *La città ferita testimonianze, riflessioni, documenti sulla strage di piazza della loggia*, Centro Bresciano dell'antifascismo e della Resistenza, Brescia, 1985.
Alessandro Cavalli, *La memoria come oggetto sociologico: intervista ad Alessandro Cavalli*, in Anna Lisa Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del*

passato, Franco Angeli Editore, Milano, 2008 [1ª ed. 2001].
Luigi Cajani, *Storia, memorie e diritto penale: il caso dell'Unione Europea*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013.
Guido Crainz, *Il Paese Mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli Editore, Roma, 2005.
Régis Debray, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, Andrea Pinotti (tr. a cura di), Editrice il Castoro, Milano, 1999.
Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli Editore, Milano, 2011.
Maria Cristina Fattori, *La strage di Brescia: la stampa quotidiana e il dibattito parlamentare*, Università di Roma Tre, Laurea Triennale in comunicazione pubblica, relatore: prof. Anna Lisa Tota, 2007.
Gianni Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Italo Bovolenta Editore, Ferrara, 1981.
Filippo Focardi, *Nel cantiere della Memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma, 2020.
Teresa Grande, *Le origini sociali della memoria*, in in Anna Lisa Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli Editore, Milano, 2008 [1ª ed. 2001].
Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Paolo Jedlowski e Teresa Grande (a cura di), Edizioni Unicopoli, Milano, 2001 [1ª ed. 1987].
Mario Isnenghi, *Presentazione*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2010 [1ª ed. 1996].
Pieter Lagrou, *L'Europa come luogo di memoria comune?*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013.
Valerio Marchi, *La morte in piazza indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Silvia Boffelli (a cura di), Red Star Press, Roma, 2015.
Manlio Milani, *dieci anni per un monumento*, in Sindacato-Oggi, *28 maggio '74: la strage 1984: oltre la memoria*, coop. Venerdì 13 Editrice, Brescia, 1984.
Alessandro Mondini (a cura di), *Carlo Scarpa. Monumento alle vittime della strage di piazza Loggia*, S.N.T., 2022.
Robert Musil, *Pagine postume pubblicate in vita*, Anita Rho (tr. a cura di), Giulio Einaudi Editore, Torino, 2004.
Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2009.
Paolo Pelizzari, *La strage di Brescia tra risposta istituzionale e mobilitazione dal basso Il*

punto di vista della sinistra extraparlamentare, Centro Stampa del Comune di Brescia, Brescia, 2007.
Andrea Pinotti, *Antitotalitarismo e antimonumentalità. Un'elettiva affinità*, in Gian Pietro Piretto (a cura di), *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature*, Raffaello Cortina, Milano, 2014.
Gianfranco Porta, *La memoria difficile percorsi e testimonianze*, in Carlo Simoni (a cura di), *Memoria della strage: piazza Loggia 1974-1994*, Grafo Editore, Brescia, 1994.
Presidenza della Repubblica, *Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana. "Giorno della memoria" dedicata alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice. 9 maggio 2008*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2008.
Rete Antifascista, *Le formelle della memoria… Corta e manipolata*, S.N.T., 2016.
Sandro Scarrocchia (a cura di), *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti. Antologia di scritti. Discorsi. Rapporti 1898-1905. con una scelta di saggi critici*, CLUEB – Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna, Bologna, 1995.
Carlo Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare. Cronache del 28 maggio*, in Carlo Simoni (a cura di), *Memoria della strage. Piazza Loggia 1974-1994*, Grafo Editore, Brescia, 1994.
Enzo Traverso, *Le memorie dell'Europa*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013.
Cinzia Venturoli, *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, piazza della Loggia, la stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica*, Sette Città, Viterbo, 2012 .
Paolo Zermani, *Gli architetti Ignazio Gardella*, Bari, Editori Laterza, 1991.

Quotidiani
"Bresciaoggi"
"Giornale di Brescia"

Sitografia
28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia., visto il 18 settembre 2023.

Note

1. Paolo Pelizzari, *La strage di Brescia tra risposta istituzionale e mobilitazione dal basso Il punto di vista della sinistra extraparlamentare*, Centro Stampa del Comune di Brescia, Brescia, 2007, p. 8.
2. Francesco Apostoli, Igor Gabusi, Monica Mazzi, *Introduzione*, in Ivan Giugno (a cura di), *Noi sfileremo in*

Silenzio i lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di piazza della Loggia, Edisesse, Roma, 2007, pp. 18, 24.

3. Guido Crainz, *Il Paese Mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli Editore, Roma, 2005, p. 499.
4. Valerio Marchi, *La morte in piazza indagini, processi e informazione sulla strage di Brescia*, Silvia Boffelli (a cura di), Red Star Press, Roma, 2015, pp. 41-42.
5. Guglielmo Castagnetti, *Uno sforzo di concordia la risposta dei partiti e delle istituzioni*, in Roberto Chiarini, Paolo Corsini (a cura di), *La città ferita testimonianze, riflessioni, documenti sulla strage di piazza della loggia*, Centro Bresciano dell'antifascismo e della Resistenza, Brescia, 1985, p. 97.
6. Guido Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2009, pp. 282-283.
7. V. Marchi, *La morte in piazza*, cit., pp. 48-51. Rispetto allo scontro fra l'ala golpista radicale e moderata vd. Gianni Flamini, *Il partito del golpe. Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Italo Bovolenta Editore, Ferrara, 1981.
8. Alessandro Cavalli, *La memoria come oggetto sociologico: intervista ad Alessandro Cavalli*, in Anna Lisa Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli Editore, Milano, 2008 [1ª ed. 2001], p. 32, 35. Sul concetto elaborato da Halbwachs vd. per ulteriori approfondimenti: Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Paolo Jedlowski e Teresa Grande (a cura di), Edizioni Unicopoli, Milano, 2001 (1ª ed. 1987).
9. Cinzia Venturoli, *Stragi fra memoria e storia. Piazza Fontana, piazza della Loggia, la stazione di Bologna: dal discorso pubblico all'elaborazione didattica*, Sette Città, Viterbo, 2012, p. 45.
10. Maurice Halbwachs, *La memoria collettiva*, Paolo Jedlowski e Teresa Grande (a cura di), Edizioni Unicopoli, Milano, 2001 (1ª ed. 1987), p. 230.
11. Gianfranco Porta, *La memoria difficile percorsi e testimonianze*, in Carlo Simoni (a cura di), *Memoria della strage: piazza Loggia 1974-1994*, Grafo Editore, Brescia, 1994, p. 36.
12. Aleida Assmann, *Ricordare*, Simona Paparelli (tr. a cura di), Il Mulino, Bologna, 2022 [1ª ed. 2002], pp. 15-16.
13. Teresa Grande, *Le origini sociali della memoria*, in in Anna Lisa Tota (a cura di), *La memoria contesa. Studi sulla comunicazione sociale del passato*, Franco Angeli Editore, Milano, 2008 [1ª ed. 2001], p. 76.
14. Mario Isnenghi, *Presentazione*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2010 [1ª ed. 1996], p. VII.
15. A. Assmann, *Ricordare*, cit., pp. 364, 365, 375, 376. Assmann ritiene che questi monumenti impediscano di

approfondire realmente nella società i temi proposti in quanto generano un aura di sacralità e fissano l'evento in maniera immutabile nel tempo senza però affrontarlo a livello collettivo.

16. Régis Debray, *Vita e morte dell'immagine. Una storia dello sguardo in Occidente*, Andrea Pinotti (tr. a cura di) , Editrice il Castoro, Milano, 1999, p. 35.
17. A. Assmann, *Ricordare*, cit., pp. 15-16.
18. Robert Musil, *Pagine postume pubblicate in vita*, Anita Rho (tr. a cura di), Giulio Einaudi Editore, Torino, 2004, pp. 63-64.
19. Sandro Scarrocchia (a cura di), *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti. Antologia di scritti. Discorsi. Rapporti 1898-1905. con una scelta di saggi critici*, CLUEB – Cooperativa Libraria Universitaria Editrice Bologna, Bologna, 1995, p. 43.
20. Andrea Pinotti, *Antitotalitarismo e antimonumentalità. Un'elettiva affinità*, in Gian Pietro Piretto (a cura di), *Memorie di pietra. I monumenti delle dittature*, Raffaello Cortina, Milano, 2014, pp. 17-18.
21. R. Débray, *Vita e morte dell'immagine*, cit., pp. 133-134.
22. A. Pinotti, *Antitotalitarismo e antimonumentalità. Un'elettiva affinità*, cit., p. 18, sulle definizioni di Alois Riegl vd. anche Alois Riegl, *Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi,* in Sandro Scarrocchia (a cura di), *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti. Antologia di scritti. Discorsi. Rapporti 1898-1905. con una scelta di saggi critici*, CLUEB, Bologna, 1995, pp. 173-207.
23. Ibidem, p. 20.
24. A. Assmann, *Ricordare*, cit., p. 22.
25. Bianca Bardini, Simona Noventa, *28 maggio 1975 strage di piazza della Loggia. Le risposte della società bresciana*, Casa della Memoria, Brescia, 2008, p. 81.
26. Guido Beltramini, Italo Zannier in *Carlo Scarpa. Monumento alle vittime della strage di piazza Loggia*, Alessandro Mondini (a cura di), S.N.T., 2022, p. 44. Per le immagini relative alla stele di Scarpa: https://www.cislbrescia.it/2022/05/19/le-iniziative-perlanniversario-della-strage-di-piazza-della-loggia/. Nel particolare i nomi delle otto vittime incise:Lapide di Piazza della Loggia (Brescia).
28. . La Stele, che ora ha assunto un valore simbolico non indifferente, suscita in occasione della sua collocazione notevoli polemiche e critiche. Queste sono generate dalla mancanza di coinvolgimento della cittadinanza, del Cupa e delle varie componenti sensibili alla tematica, tant'è che l'inaugurazione avviene due giorni prima del secondo anniversario senza alcuna cerimonia ufficiale e alla sola presenza di alcuni rappresentanti del Comune, di alcuni parenti dei caduti, di due vigili urbani e di qualche passante. Con una modalità che contribuisce ad acuire i malumori, i cittadini si sentono sostanzialmente esclusi, trovandosi di fronte al fatto compiuto. Queste sensazioni sono raccolte e testimoniate dal "Giornale di Brescia" che

documenta quanto molti definiscono il Monumento «francamente brutto», considerazioni date dal marmo nuovo lucido che risalta eccessivamente rispetto al resto della piazza[27]Carlo Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare. Cronache del 28 maggio*, in Carlo Simoni (a cura di), *Memoria della strage. Piazza Loggia 1974-1994*, Grafo Editore, Brescia, 1994, p. 11.

29. B. Bardini, S. Noventa, *Le risposte della società bresciana*, cit., p. 81.
30. C. Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare*, cit., p. 12.
31. B. Bardini, S. Noventa, *Le risposte della società bresciana*, cit., p. 82.
32. C. Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare*, cit., p. 12, 15, 16.
33. S. Scarocchia, *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti*, cit., p. 41.
34. B. Bardini, S. Noventa, *Le risposte della società bresciana*, cit., p. 81.
35. Ibidem, p. 50.
36. C. Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare*, cit., p. 19.
37. *Aperta la mostra dei bozzetti per un monumento ai Caduti*, in “Giornale di Brescia”, 29 maggio 1980, p. 4.
38. *Organici carenti tra i «mali» della giustizia*, in “Bresciaoggi”, 29 maggio 1980, p. 6.
39. Paolo Zermani, *Gli architetti Ignazio Gardella*, Bari, Editori Laterza, 1991, p. 146. Per le immagini relative al Monumento dedicato alle vittime della strage e della Resistenza: Monumento ai caduti della lotta partigiana e di piazza della Loggia
40. Ibidem, pp. 126-127.
41. B. Bardini, S. Noventa, *Le risposte della società bresciana*, cit., p. 82.
42. C. Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 18 maggio*, cit., p.19
43. M. M., *Nel monumento inaugurato ieri riposano sei vittime*, in “Giornale di Brescia”, 29 maggio 1984, p. 4.
44. B. Bardini, S. Noventa, *Le risposte della società bresciana*, cit., p. 82-83.
45. Manlio Milani, *dieci anni per un monumento*, in Sindacato-Oggi, *28 maggio ’74: la strage 1984: oltre la memoria*, coop. Venerdì 13 Editrice, Brescia, 1984, pp. 54-55.
46. M. M., *Nel monumento inaugurato ieri riposano sei vittime*, in “Giornale di Brescia”, 29 maggio 1984, p. 4.
47. C. Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 18 maggio,* cit., p. 20.
48. Ibidem, p. 19. Le lapidi sono da alcuni considerate nascoste in quanto si trovano sottoterra.
49. G. Porta, *La memoria difficile percorsi e testimonianze*, cit., p. 48.
50. F. sa, *E nelle parole del Vescovo la memoria diventa preghiera*, in “Giornale di Brescia”, 29 maggio 1994, p. 5.

51. G. Porta, *La memoria difficile percorsi e testimonianze*, cit., pp. 45-46.
52. Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella Libreria Editrice, Roma, 2020, pp. 195, 196, 210, 204, 206.
53. Maria Cristina Fattori, *La strage di Brescia: la stampa quotidiana e il dibattito parlamentare*, Università di Roma Tre, Laurea Triennale in comunicazione pubblica, relatore: prof. Anna Lisa Tota, 2007, p. 65.
54. A. Mondini (a cura di), *Carlo Scarpa. Monumento alle vittime della strage di piazza Loggia*, cit., pp. 96-97. Per l'immagine relativa alla teca di vetro: Monumento in memoria della strage di Piazza della Loggia a Brescia
55. Pieter Lagrou, *L'Europa come luogo di memoria comune?*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013, p. 269. Sullo *Staus*di vittma vd. Anche ibidem pp. 270-276. Rispetto al concetto di *memory boom* vd. anche Silke Arnold-de Simine, *Mediating Memory in the museum. Trauma, Empathy, Nostalgia*, Palgrave Macmillian, London, 2013, pp. 14-19. Per le immagini relative al Memoriale: Vittime del terrorismo: a Brescia inaugurato il Memoriale
56. Enzo Traverso, *Le memorie dell'Europa*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013, p. 286-287.
57. vd. anche per ulteriori approfondimenti Luigi Cajani, *Storia, memorie e diritto penale: il caso dell'Unione Europea*, in Filippo Focardi e Bruno Groppo (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma, 2013, pp. 245-266.
58. G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, cit., p. 73, vd. anche riferito al concetto di memoria artificiale e normata ibidem, pp. 19-22.
59. Cinzia Venturoli, *Stragi fra memoria e storia*, cit., pp. 50-51. Sul discorso di Manlio Milani vd. anche Casa della Memoria, *Linguaggi degli anni '70. 33° Anniversario di piazza Loggia*, Bianca Bardini (a cura di), Centro Stampa del Comune di Brescia, Brescia, 2009, pp. 13-15.
60. 28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia., visto il 18 settembre 2023.
61. Casa della Memoria, *Memoria e società in dialogo. 38° anniversario di Piazza Loggia*, Bianca Bardini (a cura di), Centro Stampa del Comune di Brescia, Brescia, 2014, pp. 313, 314, 315, 216.
62. Casa della Memoria, *Piazza Loggia. Schegge di memoria viva della strage che segnò Brescia. 1974-2014 40esimo anniversario*, Bianca Bardini e Nicola Rocchi (a cura di), Grafo Edizioni, Brescia, 2018, pp. 138-139.
63. 28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia., visto il 18 settembre 2023.
64. vd. anche per ulteriori approfondimenti Presidenza della Repubblica, *Per le vittime del terrorismo nell'Italia repubblicana. "Giorno della memoria" dedicata alle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice. 9*

maggio 2008, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 2008.

65. 28 maggio 1974. Strage di Piazza della Loggia., visto il 18 settembre 2023.
66. Pierpaolo Prati, *Vittime terrorismo «pietre sulle quali costruire il futuro della democrazia»*, in "Giornale di Brescia", 16 gennaio 2023, p. 13.
67. *La formella di Ramelli torna al suo posto*, in "Giornale di Brescia", 29 maggio 2015, p. 11.
68. Rete Antifascista, *Le formelle della memoria… Corta e manipolata*, S.N.T., 2016, pp. 2, 5, 6, 10, 11, 12.
69. Rispetto ad altre mancanze denunciate vd. anche Ibidem, pp. 13-15.
70. Ibidem, pp. 16, 17, 19, 20, vd. anche per altre vittime citate pp. 21-24.
71. G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, pp. 94-95.
72. F. Focardi, *Nel cantiere della Memoria*, cit., p. 231.
73. G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, cit., pp. 93-94.
74. Ibidem, pp. 82, 83, 88, 89, 98, 99, 17.
75. F. Focardi, *Nel cantiere della Memoria*, cit., pp. 224-225.
76. G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, cit., pp. 53-54.
77. Ibidem, pp. 93-94.
78. Mario Isnenghi, *Introduzione*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Bari, Editori Laterza, 2010, pp. XV-XVI.
79. G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, cit., pp. 19-22.
80. *Una lapide a ricordo*, in "Bresciaoggi", 29 maggio 1986, p. 4.
81. C. Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare,* cit., pp. 10, 13.
82. B. Bardini, S. Noventa, *Le risposte della società bresciana*, cit., p. 40. Per l'immagine della lapide: BIBLIOTECA D'ISTITUTO "CLEMENTINA CALZARI TREBESCHI" .
83. Ibidem, p. 41.
84. Ibidem.
85. C. Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio*, cit., pp. 12-13.
86. B. Bardini, S. Noventa, *Le risposte della società bresciana*, cit., p. 40.
87. Per le immagini relative al monumento a Foggia dedicato a Luigi Pinto: Il ricordo di Luigi Pinto, Loredana Olivieri e la Cgil, ultima thule .
88. Per ulteriori approfondimenti rispetto alla toponomastica vd. anche Cinzia Venturoli, *Stragi fra memoria e storia*, cit., pp. 63-69.

89. vd. anche G. Porta, *La memoria difficile percorsi e testimonianze*, cit., p. 41-42.
90. Sulla lettura della Resistenza in chiave di lotta di classe vd. anche F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., p. 196.
91. P. Pelizzari, *La strage di Brescia tra risposta istituzionale e mobilitazione dal basso*, cit., pp. 11, 18.
92. Ibidem, pp. 79-83.
93. Ibidem, p. 40.
94. C. Simoni, *Ricordare, commemorare, celebrare: cronache del 28 maggio,* cit., pp. 15-16.
95. B. Bardini, S. Noventa, *Le risposte della società bresciana*, cit., p. 82.
96. M. Milani, *dieci anni per un monumento*, cit., pp. 54-55.
97. Rete Antifascista, *Le formelle della memoria… Corta e manipolata*, cit., pp. 2.
98. C. Venturoli, *Stragi fra memoria e storia*, cit., p. 78.

Francesco Pellegrini
I Federzoni tra politica e cultura

Come citare questo articolo:
Francesco Pellegrini, *I Federzoni tra politica e cultura*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 9, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11070

Introduzione

Il presente saggio si propone di indagare, ricostruire e analizzare la personalità e l'eredità di Giovanni e Luigi Federzoni, due figure di rilievo che hanno impresso un segno nel panorama culturale e politico italiano della prima metà del XX secolo.
Giovanni Federzoni, benché meno noto al grande pubblico, emerge nel campo della cultura, grazie al suo contributo agli studi danteschi. Curatore di edizioni critiche e commentatore di opere di Dante Alighieri, quali la *Vita Nova* e la *Divina Commedia*, G. Federzoni si distinse anche come poeta e saggista.
Suo figlio Luigi si affermò come esponente di rilievo, prima, nel movimento nazionalista e, poi, in quello fascista. Cresciuto nello stimolante ambiente culturale bolognese di fine Ottocento, Luigi Federzoni subì il fascino dell'intellettuale Alfredo Oriani e si formò sotto la guida di Giosuè Carducci. La sua carriera letteraria, intrapresa con lo pseudonimo di Giulio De Frenzi, lo vide impegnato nella critica dell'arte contemporanea e nella composizione di opere narrative e teatrali. La sua carriera politica, iniziata con successo quando fu eletto deputato nel 1913, consolidata grazie a diversi incarichi nel regime fascista, ebbe una flessione a causa della sua fedeltà alla monarchia e ostilità verso gli ambienti estremisti del PNF. Fu tra coloro che, durante la notte del 24 luglio 1943, quella del Gran Consiglio del Fascismo, sostenne l'ordine del giorno Grandi.
Il saggio, partendo da una meticolosa indagine bibliografica e documentaria, si pone l'obiettivo di ricostruire le vite di questi due uomini, mettendo in luce il loro apporto alla cultura e alla politica italiana.

Giovanni Federzoni

«A Bologna, città degli studi, Alma Mater Studiorum, il professor Federzoni era tipo così caratteristico, che senza di lui non si poteva rappresentare Bologna compiutamente»[1].
Anna Evangelisti

Giovanni Federzoni nacque a Borgo Panigale (Bologna) il 29 agosto 1849. Frequentò il Liceo Galvani, dove si distinse per l'impegno nello studio, vincendo un concorso interno di composizione letteraria. Nel capoluogo felsineo stabilì un profondo rapporto di amicizia con il futuro scrittore Alfredo Oriani. Terminato il liceo, si iscrisse all'Università di Bologna, inizialmente alla facoltà di medicina. Un incontro decisivo cambiò il corso della sua vita: una lezione di Giosuè Carducci lo lasciò talmente estasiato da indurlo a iscriversi alla Facoltà di Lettere nel 1869. Divenuto discepolo del poeta toscano, proseguì gli studi letterari sotto la sua guida, laureandosi nel 1873.
Dopo la laurea, non coltivando ambizioni di carriera accademica, Giovanni Federzoni scelse di dedicarsi, con passione, alla produzione letteraria, abbracciando sia la poesia che la prosa. Curò per conto del Carducci alcune pregevoli opere letterarie, tra cui *Orazio italiano*, che prevedeva lo studio di tutti i traduttori delle odi d'Orazio, a partire dal Cinquecento. Da questa vasta raccolta, Federzoni selezionò le versioni più eccellenti per raccoglierle in un'edizione definitiva, un'impresa ardua e inedita, destinata poi alla pubblicazione da parte dell'editore Sansoni. Successivamente, curò la compilazione di un indice analitico allegato al *Canzoniere* del Petrarca, nell'edizione curata dal Carducci.
Nel 1877 Giovanni Federzoni sposò Elisa Giovannini, figlia di Carlino Giovannini, ex sindaco di San Lazzaro di Savena, e la coppia si trasferì in una casa di via Riva di Reno, non lontano da Via Roma, l'attuale via Marconi.
In seguito, G. Federzoni ottenne la nomina a professore nel ginnasio comunale Guinizelli, scuola secondaria all'epoca considerata tra le più prestigiose di Bologna, tanto che Carducci in Senato la definì il primo ginnasio d'Italia. Vi insegnò per vent'anni e ne divenne anche vicedirettore.
Interessanti, in questo senso, le parole scritte dalla studiosa Anna Evangelisti, allieva del professor Federzoni[2]:

> Ricordo che in quinta, quando si studiava la storia della Rivoluzione francese, egli, dopo averci infiammato con le sue spiegazioni e le sue letture riguardo alla convocazione degli stati generali, ci diede da svolgere a casa questo tema: A Parigi la sera del 4 maggio 1789.
> Che egli in quinta desse temi quasi sempre danteschi era naturale: la Divina Commedia era il libro di testo, e l'Inferno ce lo fece imparare e ripetere a memoria tutto, meno il canto dei ladri, il XXV, che fu soltanto letto e spiegato da lui, perché a lui certe espressioni sulle labbra degli scolari non parevano convenienti…
> I lavori di scuola li leggeva tutti e 'li restituiva tutti discutendo le correzioni con inflessibile severità riguardo alle regole, e con piacevole indulgenza riguardo al resto. Se i termini gli parevano troppo disparati, aveva le sue uscite scherzose. — Queste due parole si meravigliano molto di trovarsi insieme — diceva; oppure: — Qui siamo proprio nel caso di quel tale che disse: «Questa stretta di mano è il più bel giorno della mia vita».
> Anche nell'interrogare teneva spesso di quelle forme amene che sollevano dalla stanchezza e ricreano

la scuola. Ad uno scolaro che non sapeva la struttura del decasillabo:
— Non importa — disse — la regola, mi dia un esempio, mi dica un verso decasillabo.
— Non lo so.
— Non lo sa! Ahi sventura, sventura, sventura! Questo è un decasillabo d'autore sommo, è del Manzoni, e lei non lo dimenticherà più.

Dopo la cessione dell'Istituto Guinizelli allo Stato, G. Federzoni perse sia il posto che l'anzianità di servizio, passando da titolare a reggente. A quarantasette anni, partecipò a un concorso per insegnanti dei licei, sfidando colleghi più giovani e freschi di laurea e titoli. La carriera di Federzoni era stata fino a quel momento dedicata principalmente allo studio contemplativo e all'insegnamento, senza un'accentuata produzione di pubblicazioni scientifiche. Tuttavia, grazie all'impegno e alla dedizione profusi durante la carriera scolastica, risultò tra i vincitori del concorso e fu destinato al Liceo Galvani.
Il latinista romagnolo Giuseppe Albini, riconoscendo le competenze e le qualità di Giovanni Federzoni, prese l'iniziativa di proporlo al ministro dell'Istruzione Pubblica, Giovanni Codronchi Argeli, per un incarico di prestigio: quello di preside e insegnante di Lettere italiane presso il Liceo Minghetti.
Prima che il provvedimento divenisse esecutivo, una crisi ministeriale portò al pensionamento anticipato del ministro Codronchi. In seguito a questi cambiamenti, il direttore generale Giuseppe Chiarini decise di bloccare la nomina di Federzoni. Questa decisione turbò l'animo del professore bolognese. Federzoni si vide costretto a tornare al Liceo Galvani, un ritorno che percepì come una concessione quasi benefica, piuttosto che un riconoscimento del suo valore. La delusione si acuì in seguito alla sconfitta nel concorso per la cattedra di Italiano al Liceo Minghetti, dove si classificò in una posizione inferiore rispetto ad altri candidati che, a suo giudizio, erano meno qualificati di lui. In una lettera datata luglio 1901, indirizzata al dantista fiorentino e suo amico G.L. Passerini, Federzoni espresse la sua tristezza e frustrazione e il senso di ingiustizia percepito: «Mi fu tolto l'ufficio della presidenza in una maniera molto sgarbata, e poi mi fu concesso, quasi per grazia, di rimanere reggente di classi superiori nel Ginnasio Galvani. Fu fatto un concorso alla cattedra di italiano nel nuovo Liceo Minghetti; io vi presi parte, ma fui classificato molto basso rispettivamente ad altri, che, a voler dir lo vero, valgono molto meno di me; e qui non c'è bisogno di modestia, che la cosa è troppo evidente. Io non ho mai capito nulla di tutto questo»[3]. Secondo Passerini, le disavventure professionali di Federzoni potevano essere attribuite a pregiudizi di origine politica. Egli suggerì che il talento di Federzoni, la fierezza del suo carattere, e la nobiltà della sua vita come scrittore e cittadino, fossero in aperto disaccordo con le figure dominanti nel mondo dell'istruzione pubblica dell'epoca. Passerini descrisse Federzoni come un anticonformista rispetto alle autorità da lui definite provocatoriamente come «venerabili mummie», suggerendo che la negazione di adeguato riconoscimento e ricompensa fosse stata una conseguenza di questa discrepanza ideologica.

Federzoni era descritto come un outsider, ostacolato dai gruppi di potere all'interno di istituzioni come la Minerva, dove democratici e massoni esercitavano un'influenza preponderante:

> Ma se appunto l'essere un artista fu per l'autore della Vita di Beatrice la capitale colpa agli occhi del critico, forse per questo suo costante amore del bello, per la fierezza del suo carattere, per la nobiltà della sua vita di scrittore e di cittadino, in aperto contrasto col modo di vita delle venerabili mummie che presiedevano allora alle cose della pubblica istruzione a Giovanni Federzoni mancò sempre la considerazione e il giusto premio che eran dovuti, in larga e degna misura, alla sua bontà e al suo valore. Fu anzi, può dirsi, un perseguitato dai democratici e dai massoni che insinuatisi alla Minerva e altrove, come vermi dentro alle fosse, vi tennero incontrastato dominio[4].

Contemporaneamente all'attività didattica scolastica, G. Federzoni diede lezioni private su Dante, per le quali era particolarmente ricercato e remunerato. In seguito, a cinquantadue anni, ricevette un significativo riconoscimento professionale: fu promosso a professore titolare di liceo e nominato direttore di una Scuola Superiore Femminile, un'istituzione prestigiosa frequentata dalle giovani donne della migliore borghesia cittadina. Successivamente, su proposta di Giuseppe Albini, l'Università di Bologna gli concesse la libera docenza per titoli in letteratura italiana, un ulteriore attestato del suo valore accademico e della sua competenza. In età avanzata si trasferì a Roma, dove continuò a insegnare letteratura italiana presso il liceo "Umberto I" e il Collegio militare. Tuttavia, a causa del gravoso impegno richiesto dal doppio incarico, fu costretto a ridurre il tempo dedicato alla scrittura, sua grande passione. Di conseguenza, con rammarico, decise di rinunciare anche all'insegnamento al Collegio Militare.
Dal punto di vista politico e sociale, Federzoni era un liberale moderato e un sostenitore di un governo forte. Simpatizzò per la figura di Francesco Crispi, ma non aderì mai attivamente a nessun partito politico. Fedele cattolico osservante, negli ultimi anni della sua vita si avvicinò al fascismo. Federzoni morì nella capitale il 14 giugno 1923, lasciando un'eredità di contributi significativi nel campo della letteratura e dell'istruzione.

Le opere

Durante la sua carriera, Giovanni Federzoni abbinò la sua profonda dedizione all'insegnamento, visto come una missione al servizio della cultura italiana, con una fervida attività editoriale. Pubblicò un volume di *Letture Italiane Moderne*, da lui selezionate, destinato alle scuole secondarie e alle famiglie. Oltre a ciò, si dedicò alla stesura di varie compilazioni scolastiche, testimoniando il suo impegno nel campo educativo. Federzoni si distinse anche nel panorama letterario, in particolare per i suoi contributi alla poesia e agli studi danteschi. Tra le sue opere più notevoli spiccano *Il paradiso perduto ed altri scritti* (1895), *Diporti danteschi* (1899), *Amore serotino. Negli anni gravi. Sonetti* (1904) e *L'angelo*

nocchiero (1912). Inoltre, produsse un *Commento per le scuole e per gli studiosi di Giovanni Federzoni, con note e giudizi inediti di Giosue Carducci* (1918) e, nel 1923, un *Commento alla Divina Commedia*. Quest'opera fu dedicata a suo figlio Luigi con una lettera affettuosa[5]:

Al dott. Luigi Federzoni
Caro Gigi,
Durante la maggior parte della mia vita ho studiato l'opera di Dante e l'anima di lui, anima cattolica, anima italiana; ed ho cercato di far intendere a molti il senso letterale e l'intimo spirito del poema sacro. Questo ho voluto far conoscere anche a te mio figliuolo, e ad altri quasi figliuoli, ai miei discepoli, esortando sempre te e loro, secondo gli ammaestramenti del poeta, a giustizia, a fortezza e a costanza romana, a italianità pura.
L'opera mia è ora compiuta; benché nessuno (io credo) senza insania può osare di proferire così grande parola, può cioè gloriarsi d'avere compiuta una tale opera; la quale, per essere perfetta, deve di necessità oltrepassare il limite dell'ingegno e del sapere comune.
Ma, qualunque essa sia, ora intendo che sia a te dedicata; anzi voglio che sia a te legata, come per testamento; a te, perché sei il legittimo possessore delle cose mie, e sopra tutto perché, mosso e spinto dall'idea della gloria e della grandezza d'Italia hai combattuto fortemente, e con tutte le armi.
Viva sempre nei cuori italiani l'anima di Dante!; e viva sempre gloriosa e grande l'Italia! Roma, 19 giugno 1919.
Il tuo babbo.

L'impegno per le colonie estive e la «Strenna»

A partire dal 1898, G. Federzoni mantenne uno stretto rapporto con la scuola primaria in qualità di patrocinatore delle colonie scolastiche estive bolognesi. Egli trascorreva ogni anno le vacanze a Castiglione de' Pepoli, nell'Appennino bolognese, dove trovava «il riposo, il ricreamento dell'animo, l'ombra dei boschi, la dolcezza serena di giornate senza molesti pensieri, senza chiassi, in bella e buona compagnia»[6]. Castiglione dal 1889 era sede delle colonie estive che ospitavano 98 bambini divisi su due turni. Durante questo periodo, Federzoni, non solo offriva assistenza e consigli agli educatori, ma si impegnava attivamente nella formazione dei bambini, stabilendo con loro un legame profondo e personale. Inoltre, per assicurare maggiori risorse finanziarie alle colonie, G. Federzoni ideò e curò la pubblicazione della *Strenna delle Colonie Bolognesi*.
Questa raccolta annuale, arricchita dai contributi originali di illustri scrittori suoi amici, come Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Antonio Fogazzaro e Olindo Guerrini, si distingueva per la sua qualità e prestigio, attirando così maggiori fondi per l'istituto delle Colonie Bolognesi.
La prima Strenna si apriva con queste commoventi parole di Federzoni:
«Un giorno, quando delle strenne per le Colonie ne saran venute molte alla luce, e belle per gentilezza di dettato saranno incitamenti nobili a larghezza d' offerte, spero che i bambini di quel tempo avvenire mi avranno un po' di gratitudine, pensando che sono stato io il primo

autore delle loro Strenne[7]».
Il primo contributo di Federzoni alla Strenna fu *Date pauperibus*, traduzione in italiano di una poesia scritta da Elise de Pressense per le *Colonies de vacances* parigine. Quest'opera fu stampata in un'edizione elegante e venduta privatamente. Furono prodotte cinquanta copie dall'editore Cesare Zanichelli, e il ricavato di 300 lire fu generosamente donato da Federzoni all'istituto. Successivamente, Federzoni espresse la sua gioia per il risultato ottenuto[8]: «Non so dire con vere parole che gioia fosse la mia quando seppi che con quel denaro ch'era stato frutto del mio piccolo lavoro ben quattro o cinque fanciulli poveri e graciletti avrebbero potuto godere del beneficio delle Colonie!». Questa iniziativa non fu un evento isolato per Federzoni, ma divenne una passione che lo portò a trasformare la sua collaborazione in una strenna annuale a beneficio delle Colonie. Grazie alla generosità della casa editrice Zanichelli, che copriva le spese di stampa, le vendite delle strenne permettevano di garantire dai venticinque ai trenta posti per i bambini ogni anno. Nel 1899 Federzoni scrisse anche l'Inno delle colonie, che veniva cantato in coro dai bambini e che continuò ad essere ricordato anche dopo la sua morte.
I principali contributi artistici di G. Federzoni alla strenna furono un *Commento alla Chiesa di Polenta* nel 1899, una *Raccolta di Pie preci italiane in rima scritte nei quattro primi secoli* nel 1902, *La commemorazione di Giosuè Carducci* nel 1909, *La commemorazione di Giuseppe Garibaldi* nel 1918, *La commemorazione di* Giuseppe Bignami nel 1919 e, nel 1921, *La Vita di Dante narrata ai bambini*, che Federzoni, uno dei maggiori dantisti italiani, scrisse in occasione dal sesto centenario di Dante per far conoscere e apprezzare ai bambini la vita e la grandezza del sommo poeta. Il Comune di Bologna acquistò alcune migliaia di copie che distribuì agli alunni delle scuole, permettendo alle Colonie di ottenere la riguardabile cifra di quattromila lire. Inoltre, Federzoni scrisse le prefazioni annuali per la Strenna, dove invocava la generosità dei lettori per supportare le Colonie.

Le Scuole Federzoni
In onore di Giovanni Federzoni e del suo contributo all'educazione e alla cultura, la Giunta Municipale del Comune di Bologna, sotto la presidenza del Sindaco Umberto Puppini, decise di dedicare nel 1925 un istituto scolastico cittadino al suo nome. La scelta ricadde sulla scuola dell'Arcoveggio, una struttura che ospitava oltre mille ragazzi della zona della Bolognina. Questa istituzione, ancora oggi attiva e funzionante, rappresenta un duraturo omaggio alla memoria e all'eredità di Federzoni. Il 10 aprile 1927, nella sala principale dell'istituto, fu inaugurato un busto in suo onore, un'opera artistica realizzata dallo scultore Attilio Selva. Questo busto in bronzo è sorretto da una stele di marmo con un'iscrizione che recita:
«A Giovanni Federzoni – per cinquant'anni Maestro insigne d'Italianità – Nato in Bologna nel MDCCCXLIX – Morto in Roma nel MCMXXIII – i discepoli memori – P. P. – MCMXXVII».

Questa dedica testimonia il profondo rispetto e la gratitudine dei suoi allievi e colleghi. Tra gli allievi di Federzoni si distinse anche Mario Missiroli, che avrebbe poi ricoperto il ruolo di direttore del quotidiano *Il Resto del Carlino*.

Luigi Federzoni

Luigi Federzoni nacque a Bologna il 27 settembre 1878, figlio di Elisa Giovannini e Giovanni Federzoni. Luigi crebbe in un contesto che univa l'eredità culturale del padre con le radici imprenditoriali della famiglia. Il bisnonno Luigi aveva fondato una fortunata industria di concia di pellami in via della Grada a Bologna, sfruttando l'acqua del Canale di Reno per il lavaggio delle pelli. Successivamente, il nonno Giuseppe, riconoscendo la necessità di espandere l'attività, trasferì l'impresa in un'officina più adeguata, acquistando un gruppo di case in via Ripa di Reno, dove Luigi Federzoni nacque e crebbe. Nelle sue memorie private, scritte nell'ottobre 1943, Luigi Federzoni dipinse un quadro vivido della casa di famiglia. Egli descrisse una struttura singolare, caratterizzata da un'atmosfera intensa e industriosa, segnata dal lavoro quotidiano della conceria:

> La casa in via Ripa di Reno era di una stranezza non mai vista. La prospettiva della larga strada in curva, tagliata in mezzo dal canale, era molto scenografica e luminosa. Un decoroso atrio, a cui si accedeva da un bel portone […], lasciava intravedere da una vetrata un ampio salone della conceria, dove sui banchi inclinati di marmo numerosi scuoiatori lavoravano con una sorta di scimitarra a due impugnature. Chiunque passasse dall'atrio per salire da noi era salutato subito dal duplice odore, che impregnava tutta la casa e che mi è rimasto nelle narici e forse negli abiti per tanti anni, del cuoio e del tannino necessario per conciarlo…Non saprei descrivervi quali fossero là il traffico, il chiasso e l'esalazione dei profumi, sopra tutto nelle ore del mattino, quando i carri delle pelli andavano e venivano. Godevamo poi, giorno e notte, di una specie di vaga melopea, un accordo indefinito di tre note in sordina, che mi è pure restato nell'orecchio per non so quanto tempo: era il rumore del mulino, mosso dalla presa d'acqua del canale, per la macinazione della "vallonea", qualità di grossa ghianda, importata – credo – da Vallona, e contenente il tannino che serviva per la concia[9].

Luigi Federzoni trascorse la sua infanzia in un ambiente liberale e cattolico. Nonostante frequentasse la parrocchia dei Santi Filippo e Giacomo e andasse a messa nella basilica di San Petronio, la fede religiosa non fu inizialmente una componente dominante della sua personalità. Federzoni stesso ammise che «la fede cristiana non mise in me radici profonde, e perciò si inaridì presto. Rigermogliò, per un'invocazione spontanea al conforto e alla speranza, dopo la straziante morte di mia Sorella; ma era ancor gracile e oscillante. Risorse veramente in seguito allo schianto di un'altra terribile sventura, quella che ci tolse Raffaella»[10].

Cresciuto come figlio unico, Federzoni visse un'infanzia serena, ma segnata dalla solitudine. Trovò rifugio nella ricca biblioteca paterna, sviluppando un profondo amore per la lettura.

Le sue vacanze estive erano spesso divise tra soggiorni al mare, a Rimini o Pesaro, e periodi in campagna al Farneto in val di Zena, presso la proprietà «Osteriola» del nonno Agostino. La descrizione dei luoghi d'infanzia, tratteggiata nelle sue memorie inedite, evoca un paesaggio quasi eremitico, dove il silenzio e la solitudine amplificano la poesia del luogo. La distanza da Bologna e San Lazzaro, benché misurabile in pochi chilometri, si traduceva in una rimarchevole distanza emotiva, regalando a Federzoni un'insulare percezione del mondo, arricchita da un'intensa connessione spirituale con questi angoli di quiete rurale[11]:

> Alla poesia del luogo contribuivano il silenzio e la solitudine. A valle la chiesetta de Farneto, con i pochi casolari dell'abitato, era distante e invisibile da quel punto isolato. La strada comunale, che si stringeva sotto lo strapiombo delle rupi, sull'altra sponda della Zena, finiva poco più a monte. Perciò vi passava appena qualche raro carrettiere, schioccando la frusta per farsi compagnia. Si era a undici chilometri da Bologna, a sei da San Lazzaro sulla via Emilia, e pareva di essere fuori dal mondo.

Il primo incontro diretto di Luigi Federzoni con la politica avvenne durante la campagna elettorale per la XVI legislatura del Regno d'Italia, nel maggio del 1886. In quell'occasione, il collegio elettorale di Bologna, tradizionalmente una roccaforte dei «moderati», divenne oggetto di contesa politica. Il partito radicale, cercando di conquistare questa posizione strategica, nominò come suo candidato Augusto Murri, un medico di grande fama, nonché filosofo, umanista, scrittore e oratore di talento.
Di fronte a questa sfida, i moderati del partito liberale, temendo una sconfitta, si rivolsero a Giuseppe Ruggi, un chirurgo primario dell'Ospedale Maggiore, particolarmente apprezzato in città per aver curato migliaia di persone. Ruggi, benché esitante, accettò la candidatura e chiese aiuto al suo amico Giovanni Federzoni.
Il medico bolognese, oltre a non brillare nell'arte oratoria, aveva una fobia per i discorsi pubblici e il pensiero di dover affrontare una difficile campagna elettorale lo terrorizzava. Ma Giovanni Federzoni lo convinse a tenere un solo discorso, purché convincente, in un locale chiuso, a Bologna. Per supportare questa campagna, Giovanni Federzoni coinvolse anche suo figlio Luigi, affidandogli il compito di copiare un lungo elenco di nomi e indirizzi. Luigi, insieme a sua madre, completò questo lavoro con professionalità e diligenza. In segno di gratitudine, suo padre lo invitò a Bologna per assistere al discorso di Ruggi. Alla fine, Ruggi fu eletto trionfalmente alla Camera dei deputati. Luigi Federzoni rifletté in seguito su questo episodio con un misto di gratitudine e ironia, riconoscendo il ruolo di Ruggi nel suo iniziale coinvolgimento nelle lotte politiche, un «jattura» che segnò l'inizio del suo percorso nella vita politica italiana:

> L'unico ragazzetto presente ero io, ciò mi insuperbì ancora oltre misura […] Confesso che l'audizione non fu un gran divertimento per me: le cose di cui Ruggì trattava mi interessavano pochissimo, e presto il fervore e la curiosità si tramutarono in sonnolenza, ma i frequenti battimano mi tennero

desto, anche perché mi sentivo in obbligo di associarmi ogni volta ad essi rumorosamente. Alla fine, balzai anch'io in piedi ad acclamare, unendomi alle grida di "Evviva il nostro deputato!" Tutti lodavano il magnifico discorso. Il Babbo era raggiante.
Nella domenica seguente Ruggi andò trionfante alla Camera.
Debbo dunque alla cara memoria di Beppe Ruggi gratitudine perenne per quei benefici del suo affetto e della sua maestria; non so se gliene debba per essere stato da lui casualmente iniziato alle lotte politiche. Proprio: a cagion sua mi capitò quella jattura[12].

Grazie alla votazione conseguita negli esami di licenza liceale, Federzoni vinse una borsa di studio offerta dal «Collegio Comelli», antica e prestigiosa istituzione bolognese. Un sostegno che si renderà particolarmente utile: nel 1894 la conceria andò incontro ad un dissesto economico che distrusse il patrimonio della famiglia Federzoni. L'azienda, non avendo riserve e dovendo perciò contare sul credito, non sopravvisse alla crisi finanziaria che imperversava in quel momento. Il bilancio presentava un deficit di circa duecentomila lire, somma notevole per quell'epoca.
Alla crisi dell'azienda di famiglia si sommò l'improvviso problema dell'abitazione di famiglia: il piano regolatore di Bologna impose il vincolo di esproprio sui fabbricati in via Ripa di Reno in vista della progettata apertura di una larga strada moderna, che diventerà, quarant'anni dopo, via Roma e dopo il 1949 via Guglielmo Marconi. Grazie a questo vincolo, i fabbricati potevano essere acquistati dal Comune ad un prezzo risultante dalla media dei proventi degli ultimi anni. Tuttavia, a causa della crisi economica, il valore delle case e della conceria si era deprezzato e la famiglia Federzoni fu costretta a stipulare un'ipoteca, che finì con l'assorbire il prezzo minimo attribuito alle case.
Per far fronte alla situazione, l'officina di concia fu data in affitto ad una ditta marchigiana, che nominò lo zio di Luigi, Emilio Federzoni, come dirigente.
Ammiratore, come il padre, di Giosuè Carducci (lo definirà «il primo, dopo il Risorgimento, ad esortare gli Italiani a liberarsi dai vizi e dalle miserie derivanti da tanti secoli di servaggio»[13]), Luigi Federzoni si laureò nel 1900 in lettere presso l'Università di Bologna sotto la guida dello stesso Carducci con una tesi sul commediografo banchiere, Giovanni Giraud.
Influenzato, fin dalla giovinezza, da Alfredo Oriani, compagno di scuola e amico personale del padre, Federzoni divenne uno dei suoi «scolari da caffè[14]»: con lo scrittore romagnolo, infatti, i giovani amavano trascorrere lunghe serate al Caffè San Pietro al pianterreno di Palazzo Ottani Gardi in via Indipendenza, ascoltando «i suoi vertiginosi commenti ai fatti del giorno, con incursioni sorprendenti nei territori dell'arte, della storia, della filosofia»[15].
L'influenza combinata di queste figure intellettuali contribuì significativamente a plasmare la visione politica e culturale di Federzoni, guidandolo nel suo percorso verso il ruolo di politico nazionalista.
Dal 1897 Federzoni iniziò a scrivere su giornali goliardici e umoristici bolognesi come «Il

Tesoro», «Bologna che dorme» e «L'Italia ride».
Questa esperienza, pur essendo di natura leggera, si rivelò formativa, aiutando Federzoni a liberarsi da uno stile di scrittura «inamidato e faticoso», contribuendo allo sviluppo della sua capacità espressiva: «Quella mia collaborazione a base di innocue prese in giro e di assideranti freddure – scriverà nelle sue memorie inedite – era stata una cosa assai frivola, ma mi aveva giovato, sciogliendomi la mano coll'obbligarmi ad abbandonare lo stile inamidato e faticoso entro il quale erano morti stecchiti i miei esordi letterari»[16].
Nonostante le origini carducciane, Federzoni, in questo periodo, si orientò verso uno stile più vicino a quello dannunziano. Temendo di deludere il padre e il maestro Carducci, scelse di scrivere i suoi articoli sotto lo pseudonimo anagrammatico di «Giulio De Frenzi». Con questo nome firmò anche alcuni romanzi: *Il corruttore*, *Il lucignolo dell'ideale* (opera dedicata a Oriani), *L'allegra verità*, *I candidati all'immortalità,* nonché alcune commedie teatrali come *L'ultima istitutrice*, *La morale di Casanova* e *Saturnali*. Federzoni si dedicò anche alla critica letteraria, curando nel 1909 una rubrica intitolata *I libri inutili* sulla *Rivista di Roma*. In questa rubrica, analizzava e commentava le opere degli autori più popolari del momento, tra cui Ojetti, Beltramelli, Cicognani, Zuccoli, Benelli, Brocchi e D'Ambra, partecipando attivamente al dibattito culturale e letterario del suo tempo.
Dopo aver conseguito la laurea, Luigi Federzoni si trasferì a Roma per specializzarsi in Storia dell'Arte alla Sapienza con il professor Adolfo Venturi. Roma rappresentava per Federzoni non solo un centro di eccellenza accademica, ma anche un luogo ricco di nuove sfide e opportunità. Federzoni descrisse la sua scelta di trasferirsi a Roma come una ricerca di orizzonti più ampi e un tentativo di superare le limitazioni del «mondo» bolognese, che sentiva stretto e soffocante: «A Roma avrei potuto trovare un'altra strada, e quella della storia dell'arte mi pareva convenirmi. Inoltre, nella ristretta cerchia del minimo "mondo" bolognese mi sembrava di soffocare: ambivo di sprovincializzarmi, e non comprendevo che appunto ciò era il colmo del mio provincialismo»[17]. Tuttavia, le sue aspettative accademiche furono presto deluse. Si aspettava di studiare i capolavori di artisti come Botticelli, Raffaello, Michelangelo, Caravaggio e Tiepolo ma il professor Venturi si occupava prevalentemente di arte medievale e bizantina, trascurando i grandi maestri del rinascimento.
Di fronte a questa delusione e divergendo dalla richiesta paterna, Federzoni decise di dedicarsi pienamente al giornalismo. Iniziò a collaborare con il giornale satirico *Capitan Fracassa,* dove poté esprimere la sua vena polemica e ironica.
Alla fine del 1901 Federzoni divenne redattore stabile per *Il Travaso*, un giornale politico satirico. Successivamente collaborò con *Il Resto del Carlino* e nel 1903 fu assunto come articolista dal *Giornale d'Italia*, quotidiano romano di tendenza conservatrice. Nel 1904 tornò a Bologna, per occuparsi della sezione artistica e letteraria del *Carlino*, ma vi restò solo pochi mesi. Giunto primo fra i concorrenti alla Biennale di Venezia, vinse un premio

internazionale della critica d'arte.
All'inizio del 1905, Luigi Federzoni fece ritorno al *Resto del Carlino*, assumendo la prestigiosa posizione di redattore-capo. A soli 26 anni, il raggiungimento di un ruolo così influente, in uno dei principali quotidiani italiani dell'epoca, era un'impresa notevole. *Il Resto del Carlino*, storico giornale bolognese, godeva all'epoca di una vasta diffusione a livello nazionale, rendendo la posizione di Federzoni ancora più rilevante nel panorama dell'informazione italiana. Tuttavia, nonostante la prestigiosa nomina e l'importanza del giornale, la permanenza di Federzoni in questa posizione fu breve, solo sei mesi.
Nelle sue memorie inedite, Federzoni attribuì questa decisione alla sua avversione per la massoneria, un tratto distintivo del suo carattere che avrebbe influenzato il suo percorso negli anni a venire: «A Bologna non mi ci potevo vedere […] Particolarmente mi spiaceva l'ambiente del giornale: ero l'unico, là dentro, forse con gli uscieri, che non fosse iscritto alla loggia massonica»[18]. Federzoni decise quindi di ritornare a Roma, collaborando con *Il Giornale d'Italia*. Nel contesto del dibattito politico italiano di inizio XX secolo, la figura di Federzoni emerse per le sue acute osservazioni critiche nei confronti delle relazioni italo-austriache. Il suo lavoro giornalistico si concretizzò in due importanti indagini: la prima, nel 1909, focalizzata sull'identità italiana del lago di Garda e la seconda, nel 1910, sulla questione della Dalmazia.

Il nazionalismo e la lotta alla Massoneria
La passione per la politica si manifestò in Federzoni in modo particolarmente evidente quando divenne uno dei principali organizzatori del primo congresso nazionalista tenutosi a Firenze nel dicembre del 1910. Al termine del convegno, Federzoni fu nominato membro del Consiglio centrale e della giunta esecutiva dell'Associazione Nazionale Italiana (ANI).
Nel marzo 1911 fondò il settimanale *L'Idea nazionale* insieme ai nazionalisti Enrico Corradini, Roberto Forges Davanzati, Francesco Coppola e Maurizio Maraviglia. In aggiunta al lavoro giornalistico, Federzoni divenne anche uno dei dirigenti dell'Associazione monarchica *Re e Patria*.
Federzoni si avvicinò anche ai circoli cattolici, con i quali condivideva la comune avversione per la massoneria. Fu infatti promotore di una violenta campagna contro la massoneria, che iniziò sulle pagine de *L'Idea Nazionale* il 17 aprile 1913[19]. Il leader nazionalista riteneva che la massoneria fosse una minaccia per la Nazione, in particolare per la coesione e la lealtà delle forze armate italiane, dove si stimava fossero presenti circa 4.000 massoni. Federzoni temeva che la gerarchia interna alle logge massoniche potesse interferire con la catena di comando militare, creando situazioni in cui un subalterno potesse avere un grado pari o superiore a quello di un ufficiale all'interno della struttura massonica. Federzoni evidenziò anche il contrasto tra i valori nazionali e quelli massonici, che erano di natura universalista e cosmopolita.

Tra aprile e giugno 1913, Federzoni pubblicò sette articoli su *L'Idea Nazionale*, in cui denunciava l'influenza della massoneria all'interno delle forze armate italiane e la sua incompatibilità con i valori nazionali. La sua campagna ebbe un riscontro significativo quando il generale Gustavo Fara, eroe dell'impresa libica e membro della loggia massonica «Figli di Garibaldi» del Grande Oriente d'Italia, presentò le sue dimissioni dalla massoneria. Federzoni ribadì l'importanza di queste dimissioni, affermando che l'esercito doveva essere al di sopra delle divisioni politiche e religiose, essendo un'istituzione puramente nazionale. Egli affermò che tra gli ufficiali non avrebbero dovuto esistere differenze di sentimento o diffidenze di pensiero, enfatizzando l'importanza dell'unità e della coesione all'interno delle forze armate:
«La notizia delle dimissioni del generale Fara da membro della Massoneria ha forse per la prima volta richiamato l'attenzione pubblica italiana sull'importantissima questione dell'appartenenza notoria di molti nostri ufficiali di terra e di mare a quella associazione. L'Esercito non deve essere né clericale né anticlericale, dev'essere nazionale. Fra gli ufficiali che hanno l'onore di vestirne la divisa, non devono esistere differenze di sentimento e diffidenze di pensiero»[20].
Sostenitore della guerra di Libia, durante la quale fu corrispondente a Tripoli e a Rodi, in occasione delle elezioni del 1913, Federzoni sentì che era giunto il momento di scendere attivamente in politica e presentò la propria candidatura per il primo collegio di Roma. Grazie al decisivo appoggio dell'elettorato cattolico (con il quale condivideva l'ostilità verso i massoni, gli anticlericali, i democratici e i socialisti), Federzoni vinse contro Scipione Borghese, rappresentante del liberalismo e sostenuto dal *Giornale d'Italia*.
Convinto interventista, Federzoni si offrì volontario nella Grande Guerra, prestando servizio prima come sottotenente di artiglieria e successivamente come tenente nell'unità bombardieri. La sua condotta in battaglia gli valse una medaglia d'argento per il valore dimostrato sul fronte del Carso e due croci al valore militare per la campagna sul Piave. Nel dicembre del 1917, contribuì alla costituzione del Fascio parlamentare per la difesa nazionale e, l'anno successivo, fu membro della rappresentanza italiana al congresso di Roma, che vedeva riunite le nazionalità soggette al giogo dell'Impero asburgico. Al termine della Grande Guerra, nel 1918, si unì in matrimonio con Luisa Melotti Ferri. Come affermato dallo stesso Federzoni fu un incontro che gli permise di superare tutte le sue timidezze e timori e di aprirsi ad un rapporto felice, fatto di condivisione e cooperazione[21]:

> Il celibe per vocazione, colui che non aveva ancora fiducia nel proprio avvenire né negli aiuti della Provvidenza era – come vi dissi "duro a morire", e le occasioni di nuovi incontri furono rare. Ci vollero tre anni e mezzo, ma quando mi potei togliere quella spina conobbi finalmente l'unica, la vera, la suprema felicità di questa vita: la felicità che può compensare di tutte le prove e consolare di tutti i dolori.

Da questo matrimonio nacquero le figlie Annalena, Elena e Maria Giovanna

Nel biennio 1919-1921, Federzoni si oppose ai governi guidati dai liberali Francesco Saverio Nitti e Giovanni Giolitti, accusandoli di aver tradito gli ideali nazionali e di aver ceduto alle pressioni delle potenze vincitrici. Federzoni criticò, in particolare, la mancata annessione di Fiume, la rinuncia al mandato sulla Turchia e la firma del Trattato di Rapallo con la Jugoslavia.
Rieletto deputato dalla XXV alla XXVII legislatura, Federzoni fu membro della commissione parlamentare per l'Estero e le Colonie e successivamente della commissione per l'Interno. Nel marzo del 1922, fu eletto vicepresidente della Camera, consolidando ulteriormente la sua posizione di rilievo nel panorama politico italiano.

La marcia su Roma e l'ascesa del fascismo
La figura di Federzoni assunse un'importanza politica cruciale nelle fasi immediatamente precedenti l'ascesa del fascismo.
L'8 ottobre 1922, poche settimane prima della marcia su Roma, Federzoni chiarì in un discorso pubblico al Teatro Lirico di Milano la posizione dei nazionalisti: essi non avrebbero contrastato l'ascesa dei fascisti, a patto che questi ultimi avessero salvaguardato la monarchia e la fede cattolica del popolo italiano, ristabilendo la legalità e il primato della sovranità dello Stato.
Nel contesto di queste manovre politiche, Federzoni aderì all'iniziativa del prefetto di Milano, Alfredo Lusignoli, che proponeva un governo con Giolitti alla Presidenza del Consiglio e Mussolini in una posizione di rilievo. Durante un incontro a Milano con Mussolini, quest'ultimo espose a Federzoni la sua preferenza per un esecutivo guidato da Vittorio Emanuele Orlando, esprimendo rispetto e ammirazione per lui. Nello stesso periodo Federzoni e il diplomatico nazionalista Gelasio Caetani, si avvicinarono alla Banca Commerciale con l'intento di ottenere un finanziamento. Questa mossa era motivata dalla previsione di uno stato d'assedio che avrebbe potuto essere dichiarato dal Re. In tale scenario, i nazionalisti avrebbero preso le distanze dagli squadristi fascisti. Il leader nazionalista Paolucci, che ricopriva il ruolo di comandante generale dei «Sempre pronti per la patria e per il re», coordinò l'afflusso a Roma delle legioni più vicine delle Camicie azzurre, armate dalle autorità militari. Una decisione presa in accordo con Enrico Corradini e lo stesso Federzoni, con l'obiettivo di far partecipare queste forze alla difesa di Roma nel caso di un'insurrezione violenta da parte dei fascisti. Paolucci sottolineò il loro impegno a schierarsi a difesa del Capo dello Stato, indipendentemente dalle decisioni il Sovrano avrebbe preso. Se il Re avesse accettato di nominare Mussolini al potere, i nazionalisti avrebbero seguito la sua decisione; se, invece, avesse dichiarato lo stato d'assedio, si sarebbero uniti alla forza pubblica: «Noi dovevamo schierarci a difesa del Capo dello Stato.

Se questi avesse accettato di chiamare Mussolini al potere noi avremmo seguito; se avesse dichiarato lo stato d'assedio noi ci saremmo uniti alla forza pubblica»[22] dirà in seguito Paolucci.
La strategia nazionalista mirava a persuadere Mussolini ad accettare un compromesso politico: la nomina di Salandra, esponente di destra, alla presidenza del consiglio, al posto del dimissionario Facta. Federzoni comunicò questa proposta al Re nella notte tra il 27 e il 28 ottobre.
Nelle prime ore del 28 ottobre, Federzoni fu svegliato da una telefonata urgente del ministro Riccio. Quest'ultimo lo convocava immediatamente al Viminale, dove il Consiglio dei ministri era riunito in sessione permanente. Accompagnato dall'amico R. Forges-Davanzati, Federzoni si trovò di fronte a una situazione di tensione palpabile.
In quel momento, il Presidente del Consiglio Luigi Facta era appena rientrato al Viminale dalla sua seconda visita al Quirinale, dopo che il Re aveva rifiutato di firmare il decreto per lo stato d'assedio. Nonostante la risposta negativa del Sovrano, gli ordini ai comandi militari erano già stati dati, e il paese era sull'orlo di un potenziale conflitto interno. Per scongiurare una guerra civile, Facta, in presenza dei ministri Carlo Schazner e Marcello Soleri, chiese a Federzoni di comunicare a Mussolini il mutamento delle circostanze. Le linee telefoniche ordinarie erano state interrotte. Tuttavia, il ministro Taddei autorizzò Federzoni a utilizzare le speciali linee di stato, permettendo così a lui e a Forges-Davanzati di contattare direttamente Mussolini.
Verso le 8 del mattino ebbe luogo una drammatica conversazione telefonica tra Luigi Federzoni e Mussolini. Secondo quanto risulterebbe dalla relazione stenografica[23], Federzoni, dopo essersi confrontato con il quadrunviro fascista e monarchico De Vecchi, comunicò al quartier generale di Mussolini, la redazione del Popolo d'Italia di Milano, una notizia importante: il re Vittorio Emanuele III minacciava di abdicare e andare in esilio se la crisi politica avesse preso una piega violenta e sanguinosa. Federzoni descrisse la situazione di stallo causata dall'impossibilità del Re di consultarsi con i capi fascisti, esprimendo il timore che, se la situazione fosse peggiorata, il Re avrebbe potuto lasciare il paese. Sottolineò l'importanza di permettere al Re di agire in «condizioni di visibile libertà», senza subire pressioni esterne: «Qui la situazione è paralizzata dal fatto che il Re non può conferire con nessuno dei capi fascisti… e corriamo il pericolo…che aggravandosi la situazione di fatto il Re se ne vada… Non perdiamo la testa! Perché il Re non prenda delle determinazioni che senza dubbio aggraverebbero la situazione incalcolabilmente, bisogna che egli possa agire e subito in condizioni di visibile libertà, cioè che non esista una pressione… insomma… esteriore»[24].
Mussolini, dal canto suo, replicò di non poter venire a Roma «perché l'azione a Milano è in corso». Suggerì di «sentire lì dove sai, al comando supremo. Io accetterò tutte quelle soluzioni che il comando supremo crederà di adottare… Bada che il movimento è serio in

tutta Italia». Federzoni, assumendo ancora una volta il ruolo di mediatore, rispose enfatizzando la necessità di non distruggere il «punto di appoggio» per non compromettere tutto. Mussolini ribadì che si sarebbe rimesso alle decisioni dei comandanti militari, ma insistette affinché la crisi si orientasse «verso destra», implicando la formazione di un governo fascista: «Di' che Mussolini si rimette a quello che decideranno i comandanti… Ma bada che la crisi si orizzonti verso destra, verso destra, verso destra… Un governo di fascisti». La conversazione si concluse con Federzoni che si impegnò a realizzare quanto desiderato da Mussolini.

Alle ore 9.45 fu Federzoni ad anticipare a Mussolini la decisione del Sovrano di invitarlo a Roma per le consultazioni al Quirinale. Durante la conversazione, Federzoni tentò di convincere Mussolini a rallentare, se non fermare, l'azione fascista. Espresse il proprio ruolo di intermediario tra Mussolini e Antonio Salandra, sottolineando il suo intento di agire nel migliore interesse dell'Italia: «Guarda che io non parlo che in nome mio» disse il leader nazionalista «io non sono che un collegamento fra voi e Salandra e cerco di far intendere la verità della situazione qui da dove ti parlo… io ti parlo un linguaggio che deve parlare un uomo di destra… non chiedo niente- cerco solo di fare il mio dovere di italiano».

Il generale Cittadini, primo aiutante del Re, dopo aver saputo che Federzoni aveva comunicato direttamente con Mussolini, lo incaricò di far sapere al capo del fascismo che entro la giornata sarebbe arrivato il telegramma d'invito per le consultazioni al Quirinale e contemporaneamente di «pregarlo» di affrettare la sua discesa a Roma. Federzoni propose poi direttamente a Mussolini la soluzione che prevedeva Salandra come Presidente del Consiglio, enfatizzando la necessità di un approccio responsabile ed equilibrato: «Non si tratta di mutilare la vittoria ma di affermarci con senso di responsabilità, di equilibrio e di forza, questo a nome di De Vecchi, Ciano ed altri, e anche noi che siamo qui presenti»[25]. Ma, incoraggiato dal consigliere e quadrunviro Michele Bianchi, Mussolini rifiutò con decisione questa proposta, intravedendo ormai la possibilità di ottenere egli stesso l'incarico di formare un governo: «Io non ho intenzione di andare al Governo con Salandra… Piuttosto avrei preferito con altri… Piuttosto che andare con un Ministero Salandra, avrei preferito molto volentieri un Gabinetto Giolitti»[26] disse a Federzoni. Poche ore dopo giunse il telegramma del generale Cittadini con l'incarico a Mussolini di formare il nuovo governo. Il duce poté così partire da Milano in vagone letto con il direttissimo n. 17 delle 20:30 del 29 ottobre alla volta di Roma, dove giunse alle 11:30 del 30 ottobre.

Ministro delle Colonie ottobre 1922 e giugno 1924

Con la nomina di Mussolini a Presidente del Consiglio, Luigi Federzoni, in riconoscimento del sostegno fornito dai nazionalisti alla cosiddetta «rivoluzione» fascista, fu incaricato di guidare il Ministero delle Colonie. In questa veste, Federzoni si dedicò alla gestione della situazione in Tripolitania che presentava sfide significative in termini di amministrazione e politica coloniale. In un periodo in cui il fascismo non aveva ancora focalizzato la propria

attenzione sulle questioni coloniali, obiettivo di Federzoni fu il consolidamento del dominio italiano in Libia attraverso la riconquista della Cirenaica e Tripolitania. Parte della Tripolitania era stata strappata ai ribelli fin dall'ottobre del 1922, mentre la Cirenaica era ancora sotto il controllo dei Senussi. Sotto l'amministrazione del conte Giuseppe Volpi, governatore della Tripolitania, vennero recuperate aree strategiche, tra cui Misurata, la Ghibla e la Gefara.

Fusione Ani e Pnf

La fusione tra il Partito Nazionale Fascista (PNF) e l'Associazione Nazionalista Italiana (ANI) fu un evento importante nel consolidamento del potere fascista in Italia, e Luigi Federzoni ebbe un ruolo di primo piano in questo processo.
Il leader nazionalista aveva iniziato a discutere questo tema con un articolo sull'*Idea nazionale* del 17 novembre 1921 in cui asseriva che il fascismo, arricchito dal pensiero nazionalista, avrebbe potuto guadagnare una maggiore solidità politica.
Dopo la caduta della pregiudiziale monarchica e la condanna esplicita della massoneria, Federzoni vide scomparire gli ostacoli alla fusione dei due partiti. In una lettera del 22 dicembre 1922, esprimeva la sua totale fiducia e devozione a Mussolini, affermando che anche i nazionalisti inizialmente scettici sulla fusione erano pienamente mussoliniani, riconoscendo la lealtà e gli intenti innovatori di Mussolini. Federzoni ribadì l'adesione all'idea dell'unificazione dei due partiti come un atto conforme all'interesse superiore della Nazione, sottolineando l'ammirazione e la venerazione che i giovani nazionalisti provavano per Mussolini[27]:

Caro Presidente,

a seguito della conversazione avvenuta ieri con te intorno alle relazioni fra il partito fascista e il nazionalista, tengo a riconfermarti nella maniera più categorica, a nome di tutti i miei amici, la fedeltà più devota e più obbediente alla causa che tu splendidamente impersoni.
Anche quei nazionalisti che per un motivo o per un altro furono finora meno proclivi al concetto della fusione, furono e sono illimitatamente mussoliniani, perché – mentre ammirano il rigore prodigioso della tua tempra – hanno compreso la purezza del tuo lealismo e dei tuoi intendimenti innovatori […]
Se tu credi ormai conforme al superiore interesse della Nazione l'unificazione dei due partiti, noi siamo comunque ai tuoi ordini.

Tuttavia, la fusione tra PNF e ANI non fu un processo immediato e incontrò resistenze interne, riflettendo la divisione all'interno dell'Associazione Nazionalista Italiana tra i sostenitori della completa fusione ("fusionisti") e quelli favorevoli a una forma di federazione tra i due partiti ("federazionisti").

Nella riunione del 12 gennaio il Gran Consiglio del Fascismo riaffermò la leale devozione alla Monarchia e decretò l'istituzione di una commissione mista composta da dirigenti di entrambi i partiti, sotto la presidenza di Mussolini. Questa commissione, di cui Luigi Federzoni era membro, fu incaricata di definire i dettagli relativi ai rapporti tra i due partiti e le modalità della loro fusione. Tra il gennaio e il febbraio del 1923, la commissione lavorò alla definizione di questi rapporti e alla preparazione della fusione. Il 24 febbraio, Federzoni annunciò ufficialmente al *Giornale d'Italia* che il processo di unificazione era entrato nella sua fase conclusiva, facendo riferimento al voto antimassonico del Gran Consiglio fascista come un passo decisivo verso la fusione.
Nelle sue memorie, Federzoni giustificherà la fusione definendola un'opportunità per esercitare una «influenza moderatrice, educatrice ed epuratrice» sul fascismo[28].

Crisi Matteotti
Il rapimento e l'assassinio dell'onorevole Giacomo Matteotti, avvenuto il 10 giugno 1924, scatenò una grave crisi politica all'interno del regime fascista.
In risposta a questa situazione, il 14 giugno 1924 i ministri Luigi Federzoni, Aldo Oviglio, Alberto De Stefani e Giovanni Gentile, misero a disposizione i loro portafogli.
In una lettera indirizzata a Mussolini, Federzoni sottolineò l'urgente necessità di una conciliazione nazionale, suggerendo che un rimpasto di governo avrebbe facilitato una maggiore collaborazione e superato le difficoltà causate dalla crisi Matteotti. La lettera esprimeva una "illimitata fiducia" e "devota disciplina" verso Mussolini, pur indicando un chiaro desiderio di cambiamento nella politica interna:

Illustre Presidente, la situazione determinatasi in questi ultimi giorni fa sentire urgente – a parer nostro -, nell'interesse del Paese, la necessità di realizzare prontamente attraverso la stessa composizione del Governo quella conciliazione nazionale che V. E. aveva auspicato con Suo discorso dell'8 giugno. Una più vasta collaborazione pacificatrice, secondo noi, può oggi permettere a V. E. di superare le difficoltà di questo periodo, per proseguire la Sua grande opera di ricostruzione con concorso fidente di tutte le forze sane del Paese. Nel mettere, pertanto, a disposizione di V. E. i nostri portafogli, intendiamo di compiere un nuovo atto di illimitata fiducia e di devota disciplina verso il nostro Capo e, insieme, di adempiere il nostro dovere verso la Nazione[29].

I ministri, successivamente, si recarono da Mussolini per comunicargli personalmente la loro posizione, affermando che non avrebbero continuato a far parte del governo senza un cambiamento significativo nella politica interna. Le dimissioni non furono accettate dal Capo del Governo che replicò:

Andare fino in fondo? Sta bene; ma fino a chi? Fino a Mussolini? Questo no. La mia testa pesa. Ho trecentomila baionette dietro di me. Una tegola ci è caduta sul capo; d'altra parte, tutti i governi

rivoluzionari hanno subito episodi simili a questo. Ciò che importa è restar calmi al nostro posto, senza cedere al gioco degli oppositori, che consiste nel tentare di logorare le posizioni periferiche per isolare e colpire meglio il bersaglio maggiore… Se si delineasse una nuova situazione, vi sacrificherei, sapendo che tale sarebbe il vostro desiderio. Oggi, non credo. Comunque vedremo[30].

Ministro Dell'Interno

In seguito all'omicidio Matteotti e alla conseguente crisi politica, Mussolini adottò una strategia volta a placare l'opinione pubblica e rassicurare la Corona. Il 17 giugno 1924, Mussolini affidò il Ministero dell'Interno, che fino ad allora aveva gestito ad interim, a Luigi Federzoni. Questa scelta era motivata da diverse considerazioni: Federzoni era visto come un uomo d'ordine, non era iscritto al Partito Nazionale Fascista, godeva del sostegno della monarchia ed era inoltre stimato dalla Santa Sede. Federzoni rifletté su questa nomina in un suo memoriale inedito, interpretando tale incarico come un tentativo di Mussolini di offrire una risposta alle crescenti preoccupazioni suscitate dalla violenza dello squadrismo fascista. Secondo Federzoni, con la sua nomina Mussolini intendeva placare gli animi dei sostenitori moderati del fascismo che avevano salutato l'ascesa al potere del Duce e appoggiato le prime azioni del governo:

La mia nomina doveva servire, nell'intenzione di Mussolini, come sedativo per le preoccupazioni e i dubbi che, in seguito alle persistente violenza dello squadrismo deteriore, turbavano un larghissimo alone dei filo fascisti che in perfetta buonafede e con disinteressata cordialità avevano accolto l'avvento del fascismo al potere e appoggiato l'opera iniziale del Duce […] Mussolini si è raffigurato che io possedessi autorità e capacità sufficienti per prendermi sulle spalle, in un momento così difficile, la pesante responsabilità che egli doveva pure addossare a qualcuno. Ma né io né alcun altro poteva desiderare allora di caricarsi d'un tal fardello, tant'è vero che per imporlo occorse (caso forse senza precedenti, certamente unico nella cronistoria del fascismo) una designazione del Consiglio dei ministri[31].

Parallelamente, Roberto Farinacci, rappresentante dell'ala più estremista del Partito Fascista, venne nominato segretario del partito. Questa duplice mossa di Mussolini rappresentava una politica del "bastone e della carota": da un lato, una linea più normalizzatrice e moderata con Federzoni agli Interni, dall'altro, un approccio più estremista e demagogico con Farinacci alla guida del partito. Tra Federzoni e Farinacci, così differenti per cultura e temperamento, nacque una lunga e intensa rivalità, spesso non ostacolata e talvolta addirittura incoraggiata da Mussolini stesso. Questo contrasto tra i due uomini divenne una caratteristica distintiva del ventennio fascista come attestato dallo stesso Federzoni:

Si impegnò allora fra Farinacci e me una lotta al coltello, la quale fu anche lotta di mentalità e di due tendenze. Essa esplose, talvolta, in tempestosi diverbi (ne rammento uno clamorosissimo, a Palazzo

Chigi, in presenza di Mussolini, a proposito degli attacchi della stampa antifascista allo stesso Farinacci, che calunniosamente egli asseriva ispirati da me), e culminò in una serie di dimostrazioni organizzate per le vie di varie città della Venezia da ex nazionalisti, al grido di "vogliamo Farinacci ministro dell'Interno"[32].

Inoltre, come sottosegretario agli Interni, Mussolini incaricò Dino Grandi, una mossa che Federzoni interpretò come un tentativo di sorveglianza. Tuttavia, nonostante questa iniziale diffidenza, tra Federzoni e Grandi, entrambi originari di Bologna, si sviluppò un profondo legame di amicizia. Da Ministro dell'Interno, Luigi Federzoni si trovò a fronteggiare un periodo di forte tensione e violenza. Il paese era segnato da continui atti di violenza e illegalità perpetrati da parte dei ras di provincia nei confronti degli antifascisti. Numerose erano le violazioni di domicilio, i saccheggi di studi professionali, le distruzioni di tipografie di giornali, e gli omicidi.
Federzoni si impegnò in un tentativo di pacificazione e normalizzazione. Questo compito, come egli stesso riconobbe nelle sue memorie, si rivelò arduo: «Reprimere e, in quanto materialmente si poteva, prevenire tali violenze fu compito arduo e delicato che per tutto quel tempo assorbì e quasi esaurì le energie mie e dei miei valenti collaboratori del Ministero e delle province»[33].
Il 19 giugno all'indomani del suo insediamento come Ministro dell'Interno, Federzoni prese misure immediate per cercare di stabilizzare la situazione. Tra le sue prime azioni, vi fu l'invio di due telegrammi ai prefetti, con istruzioni specifiche per il mantenimento dell'ordine pubblico: il primo telegramma richiedeva di vigilare sugli elementi squadristi «per impedire modo assoluto che essi con atti violenti od impulsivi abbiano a turbare comunque ordine pubblico od a provocare incidenti»[34]. Il secondo telegramma sottolineava l'importanza di evitare manifestazioni a favore del governo, considerate potenzialmente inopportune e provocatorie. Federzoni insisteva sull'evitare qualsiasi evento che potesse dare luogo a contromanifestazioni o incidenti, insistendo nel «fare comprendere ai dirigenti come esse manifestazioni possano essere inopportune quando mancando unanimità consensi sia da temersi diano occasione a contromanifestazioni o ad incidenti a seguito di movimenti di reazione»[35].
Durante il Consiglio dei ministri dell'8 luglio, Federzoni presentò una relazione sulla situazione dell'ordine pubblico in Italia, evidenziando una «crescente e pericolosa tensione, fra le masse fasciste e gli elementi sovversivi, la cui attività segna una certa ripresa»[36]. Federzoni sottolineò inoltre il ruolo delle polemiche e delle notizie false o tendenziose nella stampa, che contribuivano, a suo dire, ad esacerbare tale tensione e a manipolare l'opinione pubblica: «a determinare e ad esasperare tale tensione contribuiscono le polemiche in temperanti e le notizie false o tendenziose, con le quali parte della stampa eccita e fuorvia le correnti della opinione pubblica»[37]. In risposta a questa situazione, Mussolini propose

l'applicazione di un regolamento sulla stampa, già approvato il 12 luglio 1923, come mezzo per controllare gli «eccessi della stampa di opposizione» e, contemporaneamente, moderare le «esuberanze polemiche dei fascisti»[38].
Secondo quanto riportato dallo storico Renzo De Felice, solo Sarrocchi si mostrò non del tutto convinto della opportunità di alcune norme; tuttavia, fu Federzoni a rassicurarlo che il decreto sarebbe stato «applicato con la massima imparzialità e che raccomandazioni in tale senso saranno fatte ai prefetti»; Dopo questa affermazione, la proposta fu approvata all'unanimità dal Consiglio dei Ministri.
Federzoni si impegnò ad aiutare il giornalista popolare Donati ad emigrare, fornendolo di un passaporto. Grazie a questo compromesso, Donati poté recarsi a Parigi nel 1925. Questo gesto provocò polemiche soprattutto tra gli antifascisti. Filippo Turati, leader del socialismo italiano descrisse Luigi Albertini, noto giornalista e direttore del Corriere della Sera, «furibondo per l'esodo di Donati con passaporto e relative trattative con Federzoni». Albertini avrebbe definito questa accordo tra un esponente antifascista e un rappresentante del governo fascista come «un precedente grave»[39].

La notte di San Bartolomeo di Firenze

Tra il 3 e il 4 ottobre un altro gravissimo episodio di sangue colpì l'Italia: la cosiddetta "Notte di San Bartolomeo di Firenze": squadristi toscani perpetrarono attacchi brutali contro alcuni noti antifascisti fiorentini, uccidendo, tra gli altri, l'avvocato Gustavo Consolo e l'ex deputato socialista Gaetano Pilati, ritenuti compilatori del giornale antifascista *Non Mollare!*. Questo evento fu in seguito rievocato nella letteratura e nel cinema, con l'opera di Vasco Pratolini *Cronache di poveri amanti* e il film omonimo di Carlo Lizzani.
La reazione di Mussolini fu di grande allarme. Temendo un altro scandalo simile al caso Matteotti, convocò rapidamente il Gran Consiglio, che si riunì la sera del 5 ottobre. Nel frattempo, Federzoni inviò un ispettore di Polizia di Stato a Firenze. Questi scoprì che non erano state condotte indagini serie: la città era stata lasciata in balia delle squadre fasciste, le quali, oltre ad aggredire gli antifascisti, devastavano abitazioni, studi professionali, negozi, e minacciavano persino di assaltare le carceri e la prefettura.
La situazione a Firenze era tale che gli squadristi, completamente fuori controllo, arrivarono a pianificare l'assassinio di uno dei loro membri che si era rifiutato di uccidere il deputato socialista Gino Baldesi. Nonostante una diffusa rete di omertà e intimidazione, furono avviate tre inchieste. Grazie all'insistenza di Federzoni, il prefetto di Firenze, da lui descritto come «debole e forse compiacente»[40], e il questore vennero rimossi dai loro incarichi. Inoltre, 51 fascisti furono espulsi, e alla guida della federazione provinciale e del fascio cittadino furono nominati esponenti dell'ala moderata del partito. Tullio Tamburini, leader del fascio fiorentino e principale ispiratore delle violenze, fu allontanato da Firenze e mandato in Libia.

Durante il suo mandato come Ministro dell'Interno, Federzoni fu protagonista attivo nella trasformazione in senso autoritario di ciò che rimaneva delle istituzioni liberali. Tra le sue iniziative più note, spiccano la costituzione del Governatorato di Roma, istituito con il Regio Decreto-legge del 28 ottobre 1925, e dell'Alto Commissariato di Napoli, la creazione della figura del podestà e della consulta comunale, riforme parte di un più ampio processo di centralizzazione del potere e di controllo diretto sulle città d'Italia che ridussero l'autonomia e la democrazia locale.
Federzoni promosse anche la fondazione dell'Opera Nazionale Balilla, un'organizzazione giovanile del regime fascista volta a indottrinare i giovani italiani con gli ideali fascisti, e dell'Opera Nazionale per la Protezione e Assistenza della Maternità e dell'Infanzia, volta a promuovere l'assistenza materna e infantile in linea con gli ideali demografici e sociali del fascismo. Sul fronte legislativo, Federzoni fu responsabile dell'adozione di leggi che limitavano significativamente le libertà costituzionali e democratiche. Tra queste, vi erano provvedimenti restrittivi sulla libertà di stampa, riforme della legge elettorale. Partecipò anche alla stesura di leggi relative al diritto di associazione e all'epurazione dell'amministrazione pubblica, oltre a leggi che ampliavano le attribuzioni e le prerogative del Capo del Governo.
Inoltre, Federzoni fu parte del governo quando furono emanate leggi come quella del 24 dicembre 1925, che introdusse sanzioni particolari per chi attentasse alla vita del Capo del Governo, e quella del 25 novembre 1926, che rafforzò ulteriormente il potere esecutivo. Misure che segnarono il tramonto definitivo dello Stato liberale italiano.

Dimissioni dagli Interni e ritorno alle Colonie

La consapevolezza di non riuscire a placare le violenze dell'estremismo fascista influì sulla decisione di Federzoni di abbandonare il Ministero dell'Interno. Il gerarca bolognese sfogò tutta la sua frustrazione nel memoriale scritto in sua difesa nel luglio 1944 sottolineando la

> grande difficoltà […] di farmi obbedire dai miei dipendenti, quando dovevano contenere o reprimere le violenze degli estremisti. Ogni volta che costoro aggredivano con minacce o percosse qualcuno degli uomini dell'opposizione, conoscere la verità intorno al fatto e ottenere che gli autori di esso fossero arrestati e che si procedesse anche in confronto degli eventuali istigatori o mandanti era un'impresa disperata. In provincia il federale era presente, attivo e arrogante, il ministro poteva soltanto telefonare. La protezione dell'incolumità personale dei capi dell'antifascismo […] diventò per me uno dei problemi più ardui e angosciosi […] non potevo interamente fidarmi della maggior parte dei funzionari, ormai convinti che il partito fosse più forte del ministero dell'Interno […] l'azione preventiva e repressiva delle prefetture e questure generalmente fu molto fiacca. Constatai che nessuno mi dava più retta. La mia funzione, o, meglio, la mia illusione di "normalizzatore" era finita[41].

Dopo l'attentato di Violet Gibson a Mussolini, Federzoni propose le sue dimissioni in una

lettera del 16 aprile 1926:

Presidente, io ho compiuto il mio ciclo. Nunc dimitte servum tuum, ossia un servitore dello Stato e del Fascismo. Eliminato Farinacci, l'interesse massimo del Regime è ricomporre totalmente nella politica interna l'unità e l'armonia. Trova un «Cavallero» per il Viminale, e riprendi il portafogli dell'Interno. Ciò metterebbe fine, una volta per sempre, all'inevitabile trascinarsi delle chiacchiere provinciali contro il Viminale, riconducendo la politica interna, attraverso l'opera di un diretto esecutore, sotto l'autorità insostituibile e indiscutibile del Capo. Altrimenti, nomina un ministro, che non sia – come me – logorato da quasi quattro anni di governo. Presidente, io resto più che mai ai tuoi ordini. Puoi darmi, anche fuori del Governo, qualche altra cosa da fare, per mostrare che mi stimi e che io rimango legato, legatissimo a te. Non sono un ambizioso. Ebbi troppo; e n'avrò d'avanzo per tutta la vita, come la vita non mi basterà per dimostrarti la mia riconoscenza affettuosa e la mia devozione. I tentativi dissennati di questi giorni, risuscitando l'assurdo pretesto di un'antitesi fra Fascismo intransigente e Viminale «normalizzatore», sfruttano un equivoco pericoloso per l'opera dei bravi camerati che hai chiamato alla direzione del Partito. Tutto ciò che oggi è sintomo può essere domani una minaccia. Bisogna togliere l'impressione che il Ministero dell'Interno abbia vinto il Partito. E ciò non può farsi se non nel tuo nome e col Viminale alle tue dirette dipendenze. Tu intenderai tutta la sincerità e tutta la serietà di questa mia lettera, e vorrai scusarne la chiarezza forse ruvida e troppo confidenziale[42].

Confermando la sua decisione, il 4 novembre Federzoni rassegnò nuovamente le dimissioni, questa volta irrevocabili, che furono accettate da Mussolini, il quale assunse ad interim il Ministero dell'Interno, destinando nuovamente Federzoni al Ministero delle Colonie dove rimase fino al dicembre del 1928.
Nel novembre 1928, Federzoni fu nominato senatore e nel 1932 ricevette l'insigne del collare dell'ordine supremo della santissima Annunziata.

Federzoni e la politica culturale del regime

Nel 1929, Federzoni successe a Tommaso Tittoni come presidente del Senato, una istituzione ormai in decadenza e priva di un concreto peso politico nell'architettura del regime fascista. Ricoprì tale carica dal 1930 al 1939. Nello stesso periodo, ebbe un ruolo cruciale nella definizione della politica culturale del regime. Presiedette alcune delle più prestigiose istituzioni culturali fasciste, tra cui l'Istituto di studi romani, l'Istituto fascista dell'Africa italiana, il Comitato per l'Edizione nazionale di Giosuè Carducci, l'Accademia d'Italia e l'Istituto della Enciclopedia italiana.
Come osservato da Marinella Ferrarotto[43], sotto il fascismo la cultura serviva a fornire una veste ideologica, almeno apparentemente "decorosa", al regime, che si era imposto privilegiando l'azione, spesso violenta, alla teoria, ma che aveva bisogno di una legittimazione politica per costruire e mantenere il consenso. Il regime, politicizzando la cultura, ne fece uno strumento di manipolazione e di propaganda, ma al tempo stesso le conferì un'importanza politica di rilievo, in quanto il fascismo sentiva l'esigenza di dotarsi di

un apparato ideologico ancora pressoché inesistente. La cultura, dunque, “culturalizzava” il regime, creando la figura dell’intellettuale militante.
Nel 1930 Federzoni si adoperò per salvare la casa editrice Zanichelli, in gravi difficoltà finanziarie. Su incarico di Mussolini, mediò con Isaia Levi, ricco industriale torinese, che accettò di acquistare la maggioranza delle azioni e di assumere la presidenza della prestigiosa casa editrice bolognese, alla quale Federzoni si sentiva legato, come il padre. Per questo gesto, Levi fu nominato senatore nel 1933. Federzoni interverrà nuovamente presso il ministro della Cultura popolare, Dino Alfieri, quando, dopo le leggi razziali, si dovette rimpiazzare Levi alla guida della Zanichelli.
Nel 1931 il leader nazionalista divenne direttore della *Nuova Antologia*, rivista che il fascismo incaricò di ospitare scritti che interpretassero ed esaltassero la politica e il programma di educazione patriottica e formazione spirituale della “nuova Italia”[44]. La rivista richiedeva un direttore che avesse vasti interessi culturali, sicura esperienza politica e giornalistica e provata fede fascista. Federzoni rispondeva a questi requisiti e svolse le sue funzioni con diligenza, leggendo tutti gli articoli in attesa di pubblicazione, di carattere politico o letterario[45]. Federzoni godette anche di una certa autonomia nella scelta dei lavori da pubblicare e nelle eventuali censure o modifiche da sollecitare agli autori, pur dovendo sottoporre le materie più delicate al parere di Mussolini e del ministero della Cultura popolare.
Nel 1938 Federzoni assunse la presidenza dell’Accademia d’Italia. Nata nel 1926 per creare un ponte tra il potere politico e l’alta cultura italiana, l’Accademia fu uno strumento fondamentale della politica culturale del regime e dell’opera di fascistizzazione delle istituzioni culturali. Essa, oltre a voler attrarre verso il fascismo gli scettici, ebbe il duplice scopo di elaborare una linea culturale e di svolgere una funzione propagandistica finalizzata a modellare la coscienza delle masse [46]. Durante la presidenza di Federzoni, l’Accademia subì una forte politicizzazione e fu in ampia parte collegata alle esigenze del regime di ordine politico, divenendo l’istituzione culturale di maggior prestigio del fascismo, grazie anche all’adesione di personaggi illustri. Federzoni fu l’unico presidente di questa istituzione ad essere sia un importante rappresentante della cultura che un uomo politico di primo piano, concretizzando in questo modo quell’unificazione ideale tra cultura e politica che da tempo perseguiva Mussolini[47]. Federzoni non fu particolarmente entusiasta del nuovo incarico all’Accademia d’Italia, stando a quanto attesta il suo memoriale difensivo

> In verità mi credevo inadatto a quel nuovo compito, e principalmente ero stanco e sfiduciato per tutto ciò che vedevo intorno. Mi preoccupava l’oscura fase in cui era entrata la vita del Paese. La parabola di Mussolini aveva toccato l’acme nel 1929, con la Conciliazione. Sotto l’influsso malefico del contagio hitleriano, il processo involutivo si accelerava. La soluzione più desiderabile per me sarebbe stata il mio ritiro a vita privata; sennonché questo non corrispondeva alle vedute di Mussolini, che, ripetendo il suo vecchio giuoco, tendeva nello stesso tempo a mettermi fuori della politica militante e a

trattenermi nell'orbita ufficiale del regime [48].

Il presidente dell'Accademia d'Italia diresse anche la collana "Grandi italiani" della Utet.

Federzoni e la caduta del regime

Federzoni fu contrario all'emanazione delle leggi razziali del 1938. In Gran consiglio si pronunciò contrario, insieme a Balbo, De Bono, De Stefani e Acerbo. Pur essendo riservatamente avverso all'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, Federzoni fece intensa opera di propaganda a favore dello sforzo bellico, in particolare riguardo alle rivendicazioni territoriali italiane dei confronti della Francia e della Jugoslavia. A partire dall'autunno del '42, secondo le di testimonianze Alberto Pirelli [49] e Ivanoe Bonomi[50], il nome di Federzoni circolò insieme a quelli di Ciano e di Grandi, quale possibile successore di Mussolini.

Nel 1943, convinto della disfatta imminente e della necessità di un cambio di governo, Federzoni si avvicinò al Capo di S.M. Ambrosio e al ministro della Real casa Acquarone. Collaborò con Dino Grandi alla stesura dell'ordine del giorno che decretò la caduta del fascismo il 25 luglio 1943. In Gran consiglio sostenne la mozione Grandi, denunciando, con un severo e memorabile discorso, il «falso mito della guerra fascista» e la frattura insanabile tra il Paese e il Fascismo[51]:

> Con l'ordine del giorno Grandi si vuole far finire l'ormai intollerabile equivoco delle masse vestite in camicia nera. Si è insistito talmente tanto per tre anni nel dire che questa è una guerra fascista, che il partito è andato pubblicando le statistiche dei suoi caduti e feriti, come se anche i morti per interessare dovessero avere la tessera. Ora il falso mito della guerra fascista ha accelerato il distacco tra paese e il fascismo e molti italiani hanno pensato che soltanto coloro che si suppone abbiano voluto questa guerra abbiano il dovere di farla.
> Mussolini ha dichiarato che nessuna guerra mai è stata popolare. Ciò non è affatto vero. Popolare fu la prima guerra d'Africa, nonostante la sobillazione demagogica che culminò nelle infami calunnie lanciate contro il nostro Esercito da quell'Enrico Ferri che tu, o Duce, volesti fare Senatore. Popolarissima fu la guerra di Libia, primo slancio della volontà italiana di là dal suo mare: di tale guerra tu serbi forse un ricordo impreciso, perché allora eri dall'altra parte della barricata, provocando le manifestazioni di piazza e incitasti le donne a impedire le partenze dei treni militari sdraiandosi sui binari […] Il regime in ventun anni è riuscito in quasi tutto […] ma è fallito in uno dei punti essenziali: mentre con la propaganda spingeva continuamente alla guerra, a qualsiasi guerra, esso non ha provveduto alla preparazione spirituale e materiale della nazione e non poteva provvedervi, perché tale preparazione presupponeva come prima necessaria condizione l'unità degli animi. Per contro, la politica del partito, principalmente negli ultimi otto o dieci anni, ha mirato sopra tutto a dividere gli Italiani. Esempio tipico, la stolta campagna antiborghese.

Per il suo contributo alla caduta del regime, Federzoni fu condannato a morte in contumacia

per alto tradimento dal tribunale fascista repubblicano al processo di Verona. Per sfuggire alla cattura si nascose, grazie all'intercessione del cardinale Montini, presso il Pontificio Collegio S. Giosafat a Roma.
Nel 1945, quale membro e gerarca del governo fascista, fu imputato insieme a Bottai, Rossoni e Acerbo, con l'accusa di «aver concorso ad annullare le garanzie costituzionali, a di struggere le libertà popolari, a creare il regime fascista, a compromettere e tradire le sorti del paese conducendolo all'attuale catastrofe»[52]. Per questo fu condannato all'ergastolo in contumacia dall'Alta Corte di giustizia anche se la pena fu ridotta a trent'anni a seguito dell'amnistia concessa nel giugno 1946. Nel 1946 si rifugiò in Brasile sotto falso nome.
Durante il suo esilio in Brasile, Federzoni trovò inizialmente rifugio nelle comunità salesiane. Successivamente, a partire dal luglio del 1946, fu accolto da Francesco Malgeri, ex direttore del *Messaggero*, a San Paolo. Malgeri fu di grande supporto durante i due anni di latitanza di Federzoni, fornendogli l'opportunità di lavorare come consulente editoriale per l'Istituto Progresso Editoriale, da lui istituito e gestito. Inoltre, Federzoni contribuì, sotto pseudonimo, al giornale Estado de San Paulo.
Nel 1947 fu amnistiato. Nel febbraio del 1948, Federzoni si spostò a Buenos Aires, dove fu accolto da un istituto salesiano.
Tornò in Europa nel 1948, stabilendosi in Portogallo dove, grazie al sostegno del primo ministro António de Oliveira Salazar, dell'ambasciatore Carneiro Pacheco e padre Costanzi insegnò Storia dell'umanesimo presso l'università di Coimbra e, successivamente, Letteratura italiana presso l'università di Lisbona. Fece ritorno in Italia solo nel 1951, circondato dagli affetti familiari a Roma. Qui Federzoni si dedicò allo studio della storia, facendo parte del Comitato di divulgazione storica dell'Unione monarchica italiana e rimanendo in stretto contatto con Umberto II di Savoia con il quale ebbe una fitta e amichevole corrispondenza. Si spense a Roma il 24 gennaio 1967, poco prima di pubblicare il suo libro di memorie *Italia di ieri per la storia di domani.*

Note

1. A. Evangelisti, *G. F. allievo di Carducci* in Federzoni, *Raccoglimenti e ricordi*, Bologna 1935, cit. p.280.
2. Ivi, p.281.
3. G. L. Passerini, *Per la memoria di un dantologo artista*, in Federzoni, *Raccoglimenti e ricordi*, cit., p. 291.
4. Ibidem
5. Giovanni Federzoni, *La Divina Commedia di Dante Alighieri commentata per le scuole e per gli studiosi da Giovanni Federzoni*, Cappelli Editore, Bologna 1919, cit., pp.2 – 4.

6. G. Federzoni, *Raccoglimenti e ricordi*, cit., p.85.
7. Ivi, cit., p. 398.
8. Alberto dall'olio, *L'opera di Giovanni Federzoni per le colonie scolastiche*, in G. Federzoni, *Raccoglimenti e ricordi* cit., p. 270.
9. L. Federzoni*, Memorie inutili della famiglia Federzoni (per uso interno)*, datt., pp. 93, cit., p. 10. Desidero ringraziare il nipote di Luigi Federzoni, Professor Federigo Argentieri, per avermi permesso di consultare questo prezioso e inedito volume di memorie.
10. Ivi, cit., p. 32.
11. Ivi, cit., p. 36.
12. Ivi, cit., pp. 46 – 47.
13. Luigi Federzoni*, Bologna carducciana*, Cappelli, Bologna 1961, cit., p. 59.
14. Albertina Vittoria*, Dal carduccianesimo all'Accademia d'ltalia: Federzoni e la cultura italiana*, in *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, a cura di b. Coccia, U. Gentiloni Silveri, Bologna, Il Mulino, 2001 p. 120.
15. Ivi, cit., p. 179.
16. *Memorie inutili*, cit., p.73.
17. Ivi, cit., p. 72.
18. Ivi, cit., p. 79.
19. G. De Frenzi, *La massoneria nell'esercito*, in «L'Idea Nazionale», 17 aprile 1913.
20. L. Federzoni, *Paradossi di ieri*, Milano, Mondadori, 1926.
21. L. Federzoni, *Memorie inutili*, cit., p.95.
22. R. Paolucci, *Il mio piccolo mondo perduto*, Cappelli, Bologna 1952, p. 296.
23. Federzoni manifestò forti riserve nei confronti delle intercettazioni telefoniche diffuse da Efrem Ferraris, ex capo di gabinetto del ministro Taddei, nel suo libro *La marcia su Roma vista dal Viminale*. Federzoni ammise la possibile veridicità delle intercettazioni, ma negò che fossero state effettuate da lui. In una bozza di lettera indirizzata a Ferdinando Sciacca, Federzoni suggerì che le telefonate gli furono erroneamente attribuite a causa della somiglianza dell'accento di colui che era realmente al telefono, Dino Grandi, che poteva essere stato scambiato per il suo. Carte Sciacca, minuta manoscritta.
24. E. Ferraris, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, cit., pp. 107-109.
25. Ivi, pp. 119-120.
26. Ibidem

27. Anthony Majanlahti, Amedeo Osti Guerrazzi, *Roma divisa 1919-1925*, Il Saggiatore, 2010, p. 216 e Emilio Gentile, *25 luglio 1943*, Laterza, Bari 2018, p. 66.
28. L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Mondadori, 1967, p. 87.
29. Mimmo Franzinelli, *Il filosofo in camicia nera*, Mondadori, 2021, cit., p. 72.
30. L. Federzoni, *Italia di ieri*, cit., p. 90.
31. Ivi, cit., p. 89.
32. Carte Sciacca, *Memoriale difensivo (Luglio 1944)*, manoscritto datato in calce 18 luglio 1944, p.17. Desidero ringraziare il nipote di Luigi Federzoni, dottor Giovanni Sciacca, il quale nel giugno del 2021 mi ha permesso di consultare privatamente questa documentazione da lui generosamente donata in copia all'Archivio Storico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana.
33. Federzoni, *Italia di ieri*, p. 100.
34. Renzo De Felice, *Mussolini e il fascismo. La conquista del potere 1921-1925* Vol. II Einaudi 1966, p. 651.
35. Ibidem.
36. Ibidem.
37. Ibidem.
38. Ivi, p.658.
39. Alberto Mazzuca, Luciano Foglietta*, Mussolini e Nenni amici nemici*, Bologna, Minerva editore, 2015, p. 286.
40. Memoriale difensivo, cit., p. 29.
41. Ivi, cit., pp. 28-30.
42. Gentile, *25 luglio 1943*, cit., pp. 67 – 68.
43. M. Ferrarotto, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e politica durante il fascismo*, Napoli 1977.
44. P. Carucci, *Uomini e volti del fascismo*, Bulzoni, Roma 1980, p. 294.
45. A. Baldini, *Lettere a Luigi Federzoni per la «Nuova Antologia» (1931-1942)*, in appendice lettere di L. Federzoni, a cura di M. Bruscia – A. Vittoria, introduzioni di A. Vittoria e di F. Contorbia, Fano, Metauro Edizioni, 2017.
46. Ferrarotto, p. 11.
47. S. Casmirri, *Uomini e volti del fascismo*.
48. *Memoriale difensivo*, cit., pp. 58-59.
49. Alberto Pirelli, *Taccuini 1922-1943* (a cura di D. Barbone, prefazione di E. Ortona), Bologna, Il Mulino, 1984, p. 381.

50. I. Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943 10 giugno 1944)*, Milano, Garzanti, 1947, p. 33.
51. Francesco Pellegrini, *L'ultima seduta del Gran consiglio del fascismo*, Clueb, Bologna 2021 cit., p.184.
52. Albertina Vittoria, *I diari di Luigi Federzoni. Appunti per una biografia*, in Studi Storici, 1995, Anno 36, No. 3, Fascismo, antifascismo, democrazia. A cinquant'anni dal 25 aprile, pp. 729-760.

NOTE E RIFLESSIONI

Gianni Barbacetto
Mani pulite. Contro il revisionismo

Come citare questo articolo:
Gianni Barbacetto, *Mani pulite. Contro il revisionismo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 10, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11016

Sono passati 30 anni, ma Mani pulite non ha ancora trovato una lettura condivisa. Anzi, il racconto dell'inchiesta sulla corruzione in Italia che nel 1992-93 ha determinato la fine del sistema dei partiti nato nel dopoguerra è diventato più slabbrato e contraddittorio. Oggetto oggi di "revisionismo" e "negazionismo" anche da parte di molti giornalisti, commentatori e politici che avevano vissuto Mani pulite e l'avevano raccontata per quello che è stata: una grande, complessa, multiforme, ma *ordinaria* indagine giudiziaria; non un'operazione politica. Ieri salutata – in maniera impropria – come "la rivoluzione italiana", oggi viene invece da molti criticata e ritenuta l'avvio della "guerra dei 30 anni", cioè dello scontro tra magistratura e politica.

Operazione politica?
Mani pulite fu una inchiesta – o meglio, una serie di inchieste – che partì nel febbraio 1992 da una piccola indagine su una tangente da 7 milioni di lire che poi, come nel gioco del domino, si allargò mazzetta dopo mazzetta e portò alla luce un pervasivo e gigantesco sistema della corruzione. Si scoprì che ogni esborso di denaro pubblico per appalti e servizi che usciva dalle casse dello Stato e delle amministrazioni pubbliche era "tassato" con una percentuale che veniva segretamente incassata e spartita dai partiti. I loro segretari amministrativi centrali e i cassieri locali gestivano in maniera riservata, ma organizzata, tutto il sistema.
L'inchiesta ebbe effetti politici: l'implosione di cinque partiti che avevano fatto la storia dell'Italia (Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli) e la nascita di un nuovo sistema dei partiti. Ma il cambiamento avvenne per via elettorale, non giudiziaria. E poté maturare – senza alcuna macchinazione o complotto – grazie a un insieme di concause.
Innanzitutto l'abilità investigativa dell'ex poliziotto Antonio Di Pietro, il magistrato che iniziò le indagini a Milano, e i cambiamenti del nuovo Codice di procedura penale del 1989 che aveva affidato ai pm la direzione delle inchieste e la guida della polizia giudiziaria.
Su scala più grande, fu determinante la diminuzione della disponibilità di denaro pubblico

da destinare agli appalti e dunque l'assottigliarsi dei margini per le mazzette: questo rese il sistema più fragile e gli imprenditori più disponibili a denunciare i politici che continuavano a chiedere tangenti in cambio di vantaggi sempre meno lucrosi. Nei primi anni Novanta, in Italia il deficit supera il 10 per cento del Pil; il debito pubblico si assesta sopra il 100 per cento; la lira, sotto attacco sui mercati, barcolla; il tasso d'interesse sui titoli di Stato supera il 12 per cento. Sono i nodi arrivati al pettine della politica dei governi italiani degli anni Ottanta, fatta di spesa pubblica allegra, gonfiata oltretutto dal peso delle tangenti: è questo il sistema che fu chiamato Tangentopoli; è questo il quadro economico che rese possibile Mani pulite.

Il 7 febbraio 1992 il governo di Giulio Andreotti aderisce al Trattato di Maastricht: l'Italia accetta i primi vincoli europei che rendono più difficile la spesa pubblica e il debito, e dunque anche le relative tangenti. L'arresto a Milano dell'amministratore socialista Mario Chiesa, che segna l'avvio di Mani pulite, avviene esattamente dieci giorni dopo, il 17 febbraio. Mentre i cambiamenti economici dettavano le loro regole, nella società italiana si era intanto diffusa una dilagante insoddisfazione nei confronti dei partiti, del loro strapotere, della loro occupazione e spartizione delle istituzioni che avrebbero dovuto servire, della corruzione e impunità di cui era sospettato il sistema politico (ben prima di Mani pulite, le barzellette e le vignette satiriche sui "socialisti ladri" erano diventate fenomeno di costume).

Era profondamente cambiato anche il quadro geopolitico: la caduta del muro di Berlino aveva posto fine alla Guerra Fredda e al mondo diviso in due blocchi. Dunque l'Italia, Paese di confine tra i due blocchi, in cui la classe politica di governo era inamovibile e improcessabile per motivi geopolitici, entra in una fase nuova in cui il sistema politico diventa più flessibile.

Ecco dunque verificarsi nei primi anni '90 del Novecento la congiunzione astrale di fattori soggettivi, giudiziari, economici, sociali, culturali, politici e geopolitici che rendono possibile il decollo delle indagini sulla corruzione. Una parte della magistratura le aveva già tentate, gli scandali politici si erano susseguiti anche negli anni precedenti, ma senza risultati rilevanti. I pochi magistrati che si erano messi in moto, a partire dai cosiddetti "pretori d'assalto", avevano dovuto limitarsi a investigare singoli episodi senza poter cogliere il carattere sistemico della corruzione; o erano stati costretti a fermarsi dinanzi ai meccanismi di reazione di un sistema politico-giudiziario ancora potente, che poteva contare su una Procura di Roma pronta ad avocare le indagini sulla politica e sugli insabbiamenti in quello che venne chiamato "il porto delle nebbie".

Per qualche anno invece, a partire dal 1992, saltano le barriere protettive, le inchieste si moltiplicano in tutto il Paese e riescono a decifrare quello che non era un insieme di casi isolati e slegati fra loro, ma un sistema organico, organizzato e pervasivo di regolazione dei rapporti tra imprese e politica e di sotterranea spartizione di risorse tra i partiti. Poi furono

non i giudici nei processi, ma gli elettori nelle urne, a far saltare il sistema dei partiti della cosiddetta Prima Repubblica, ormai screditati. Sorsero o si affermarono nuove forze politiche (la Lega Nord, la Rete, poi Forza Italia) e la classe dirigente del Paese fu costretta a cambiare (almeno in parte, almeno in apparenza) il quadro politico. Colui che più ne beneficiò fu il più abile figlio dell'*Ancien Regime*della Prima Repubblica, Silvio Berlusconi, grazie alle sue capacità imprenditoriali, ma anche mimetiche e trasformistiche, agevolate dal suo strapotere mediatico e pubblicitario.
Il nuovo sistema politico, dopo un primo ringraziamento alla magistratura per la sua azione di rinnovamento (presente nei discorsi di Berlusconi all'insediamento del suo governo nel 1994) provvide ad alzare nuove barriere protettive contro una magistratura autonoma e indipendente dalla politica e forte delle regole costituzionali dell'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge e dell'obbligatorietà dell'azione penale. Nasce qui quella che è stata chiamata la "guerra tra magistratura e politica": una narrazione che tenta di nascondere l'eterna (e perfino comprensibile) pulsione della politica a non essere soggetta al controllo di legalità.

Toghe rosse
L'argomento più forte per cercare di dimostrare che Mani pulite sia stata un'operazione politica è quello che sostiene che le inchieste abbiano annientato i partiti di governo (soprattutto Psi e Dc) e "salvato i comunisti".
A guardare i fatti, i "comunisti" non sono stati affatto salvati: il primo "politico puro" arrestato a Milano da Mani pulite, dopo il socialista Mario Chiesa che era un amministratore a capo di un ricovero per anziani, fu il pidiessino ex Pci Epifanio Li Calzi, assessore comunale all'Edilizia. Dopo di lui, finì in carcere o sotto indagine l'intera dirigenza del Pds milanese (il partito erede del Pci): i "cassieri" occulti Luigi Carnevale e Sergio Soave, il segretario provinciale Roberto Cappellini, l'ex vicesindaco Roberto Camagni, l'assessore Massimo Ferlini, il segretario provinciale Barbara Pollastrini, il parlamentare Gianni Cervetti (gli ultimi due furono poi assolti).
Le indagini giunsero fino a Roma, al tesoriere nazionale del partito, Marcello Stefanini, e al responsabile del patrimonio immobiliare, Marco Fredda. Furono arrestati e condannati il funzionario del partito Primo Greganti e il responsabile del settore energia Giovanni Battista Zorzoli. Il pool Mani pulite indagò anche sulle coop rosse, sugli uomini del Pds dentro Enel e quelli coinvolti nel grande business dell'Alta velocità. E tentò d'indagare anche su una misteriosa valigia piena di soldi che Raul Gardini, il numero uno di Enimont, aveva portato – secondo alcune testimonianze – nella storica sede del Pci di via delle Botteghe Oscure a Roma. I magistrati non riuscirono però a individuare il destinatario, anche per la morte dei principali protagonisti della vicenda.
Le indagini ricostruirono un sistema in cui i partiti di governo partecipavano direttamente

alla spartizione delle tangenti, mentre il Pci-Pds era finanziato attraverso una quota degli appalti pubblici assegnati alle cooperative rosse che poi finanziavano, perlopiù legalmente, il partito. Tranne a Milano, dove la corrente "migliorista" del Pci-Pds era entrata a pieno titolo nel sistema delle mazzette con, appunto, i "cassieri" Carnevale e Soave; e in alcuni sistemi nazionali come quelli dell'energia e dell'Alta velocità.
Il record di avvisi di garanzia spettò al cassiere della Dc, Severino Citaristi, che riceveva i finanziamenti illegali per il maggior partito italiano. Il Psi apparve più colpito da Mani Pulite perché il suo segretario, Bettino Craxi, risiedeva e operava a Milano (sotto la competenza diretta di quella Procura, diversamente dai segretari degli altri partiti, con base a Roma) e perché gli imprenditori e i cassieri di area socialista si rivelarono i più disponibili a confessare, rendendo più facili le indagini. Inoltre, il Psi era strutturato diversamente dal Pci-Pds, aveva (si direbbe in gergo calcistico) la "panchina corta": rispetto a Pci e Dc era meno compartimentato, privo di filtri organizzativi tra i cassieri dei finanziamenti illeciti e il segretario nazionale. Craxi, secondo i racconti di testimoni ritenuti attendibili, si rivelò l'unico segretario di partito a cui i denari venivano in alcune occasioni consegnati direttamente, dentro grandi buste gialle portate nel suo ufficio milanese, in piazza Duomo 19.

Gli abusi di Mani pulite

I numeri di Mani pulite sono notevoli. La sola Procura di Milano aprì fascicoli su 4.520 persone, per 3.200 chiese il rinvio a giudizio (perlopiù per reati di corruzione, concussione, ricettazione, illecito finanziamento ai partiti), per 1.320 posizioni trasmise il fascicolo ad altre Procure. Per 609 persone arrivò una "condanna" già del giudice dell'udienza preliminare (con rito abbreviato o per patteggiamento), 390 posizioni si esaurirono davanti al gup per prescrizione o per estinzione del reato. Il Tribunale giudicò 1.075 persone. Ne condannò 645; altre 430 furono prosciolte, ma solo 161 con un'assoluzione nel merito, 269 per estinzione del reato, di cui 243 per prescrizione, istituto giuridico che in Italia salva molti imputati dalla condanna.
I critici di Mani pulite hanno allineato negli anni molte accuse ai magistrati che hanno condotto l'inchiesta. Le più ricorrenti sono l'abuso della carcerazione preventiva, usata – dicono alcuni – per far confessare gli indagati e addirittura come una forma di tortura. L'analisi delle inchieste sembra smentire queste accuse. Si era creato nel Paese un clima di consenso entusiasta per le indagini anticorruzione. Sui muri della città comparvero scritte inneggianti ai pm del pool: «Grazie Di Pietro», «Davigo, Colombo, andate fino in fondo». Il tema «Mani pulite» ispirò fiaccolate, feste in discoteca, t-shirt, gadget. Le tradizionali luci natalizie in corso Buenos Aires, la via dello shopping milanese, nel 1993 furono aperte da una scritta inneggiante a Di Pietro. Un clima festoso, nient'affatto greve, con – secondo i sondaggi di quegli anni – la stragrande maggioranza dei cittadini, di destra e di sinistra, che

sosteneva Mani pulite, nella convinzione che la legge fosse diventata davvero uguale per tutti e nella speranza che fosse l'inizio di un rinnovamento duraturo della politica.
Questo clima psicologico favoriva le confessioni, le testimonianze spontanee, le chiamate di correo. Le carcerazioni preventive furono lunghe soltanto per alcuni indagati. Di certo la decisione di mandarli in carcere veniva presa non dai sostituti procuratori del pool di Mani Pulite, ma dai giudici delle indagini preliminari (i gip), come previsto dalla legge e seguendo il codice di procedura penale. Quanto alle confessioni, molti degli indagati le rendevano senza essere arrestati o ancora prima che scattassero le manette ai loro polsi («Cominciavano a parlare già al citofono», ricorda ironico l'allora pm Piercamillo Davigo).
Se una percentuale di indagati finiva in carcere, ciò accadeva perché i gip lo decidevano non in modo discrezionale, ma secondo quanto stabilito dalla legge: per impedire che la persona indagata potesse fuggire, o reiterare il reato, o inquinare le prove, intimidendo testimoni o concordando versioni di comodo o distruggendo documenti. Chi confessava veniva rimesso in libertà perché erano cadute le esigenze cautelari: non poteva più né ripetere il reato, né inquinare le prove, avendo reciso il vincolo di omertà che lega corrotto e corruttore ed essendosi dunque reso inaffidabile agli occhi dei complici. Riassume Davigo: «Non li *mettevamo dentro* per farli parlare, ma li *mettevamo fuori* dopo che avevano parlato. Come prevede la legge».
Alcuni indagati si tolsero la vita. Quello dei suicidi è un argomento drammatico, perché mette di fronte a una scelta estrema e irrevocabile. Si tolsero la vita (da indagati, ma non in carcere) il segretario del Psi di Lodi Renato Amorese, il deputato socialista Sergio Moroni, l'imprenditore Raul Gardini. Morì in carcere, invece, il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari, di cui il pool Mani pulite aveva già deciso la scarcerazione, ma che fu trattenuto in cella da altri magistrati per una diversa indagine, quella sulla tangente Eni-Sai (in cui, *post mortem*, risultò certamente coinvolto), e non per estorcergli confessioni, ma perché stava cercando di inquinare le prove, mandando a dire ai coimputati di non raccontare quanto sapevano.
Amorese, in una lettera ai familiari, spiegò la sua drammatica scelta con il fatto di non riuscire a reggere la vergogna di leggere il suo nome nelle cronache di Tangentopoli. Scrisse una lettera anche a Di Pietro: «La ringrazio per la sensibilità, pur nella rigorosità giusta delle sue funzioni».
Anche Moroni lasciò una lettera, in cui non se la prendeva con i magistrati, ma con i compagni del Psi che l'avevano emarginato e isolato. Uno di loro, Loris Zaffra, poi raccontò: «Con Moroni ne avevamo discusso la scorsa estate. Aveva molto sofferto per il cordone sanitario che gli era stato fatto attorno. Tangentopoli ha messo a nudo, oltre al giro delle tangenti, la slealtà dei rapporti politici. Sei stato arrestato? Peccato per te, entri nel cesto delle mele marce. Gli altri, che con te hanno diviso errori e responsabilità, si girano dall'altra parte. Inaccettabile». Dopo la morte di Moroni, Bettino Craxi commentò: «Hanno creato un clima infame». Il coordinatore del pool Gerardo D'Ambrosio, addolorato ma duro,

replicò: «Il clima infame l'hanno creato loro. Noi ci siamo limitati a scoprire e perseguire fatti previsti dalla legge come reati. Poi c'è ancora qualcuno che si vergogna e si suicida». E Davigo: «Le conseguenze dei delitti devono ricadere su chi li ha commessi, non su chi li ha scoperti».

Il complotto

È ricorrente anche il tentativo di spiegare l'indagine Mani pulite come un complotto internazionale ai danni del sistema politico ed economico italiano. Ordito dai "poteri forti", dalla Trilateral, dalla Cia, dagli americani che volevano mettere fine alla Prima Repubblica, dal potere economico che voleva impossessarsi delle aziende di Stato italiane.

Ad attenersi ai fatti, la verità storica appare molto più prosaica. Nel biennio 1992-93 l'Italia vive una grande trasformazione politica ed economica, nel contesto della profonda mutazione geopolitica internazionale (la fine della Guerra Fredda e del mondo diviso in due blocchi). È possibile che molti poteri, italiani e non, abbiano cercato di incunearsi in questa svolta storica per provare a pilotarla secondo i propri interessi: la massoneria tenta di sostituirsi ai partiti morenti; l'organizzazione mafiosa Cosa nostra va a caccia di nuovi referenti politici e tratta a suon di stragi nuovi equilibri con lo Stato; le centrali economiche internazionali provano a influire sulla metamorfosi del sistema italiano; alcuni imprenditori portano a casa a prezzi di saldo servizi, infrastrutture e pezzi pregiati dell'industria di Stato. Ma è difficile individuare in tutto ciò un complotto.

Gli Stati Uniti, molto attenti a ciò che accade in casa nostra fin dal dopoguerra, hanno certamente tenuto sotto osservazione l'evoluzione italiana, ma con maggiore distacco rispetto a prima, quando il nostro Paese era terra di confine tra i due blocchi, scattavano "strategie della tensione" e la Dc era blindata al governo e improcessabile. Dopo l'implosione dell'impero sovietico, gli Usa allentano la presa, lasciano che l'Italia segua il suo destino. Anche per questo le indagini di Mani pulite possono decollare.

Fango e servizi

L'operazione di denigrazione delle indagini di Mani pulite è tutt'uno con la messa sotto accusa del suo principale protagonista, il magistrato Antonio Di Pietro. È stato attaccato con potenti campagne mediatiche e con decine di inchieste giudiziarie. È stato indagato in lungo e in largo, per anni, senza che sia stato trovato un solo elemento di rilievo penale a suo carico. La Procura di Brescia, imbeccata dalle denunce degli inquisiti a Milano, ha aperto un'infinità di procedimenti sul suo conto, a cui il diretto interessato si è disciplinatamente sottoposto, dopo essersi dimesso prima dalla magistratura e poi da ministro dei Lavori pubblici. Da tutti i procedimenti è uscito prosciolto con formula piena.

Quello che resta è il fango che è stato messo in circolo in una campagna politica e mediatica durata anni e che alla fine è riuscita a raggiungere l'obiettivo di appannare l'immagine

dell'uomo che nel 1992-93 era considerato «l'eroe di Mani Pulite», beatificato da gran parte della stampa nazionale e internazionale e della tv con toni enfatici e agiografici oltre ogni limite: quasi fosse un santo, veniva chiamato «la Madonna» e perfino il suo linguaggio popolano, pieno di anacoluti e avaro di congiuntivi, era lodato come «dipietrese». Poi, quando il vento cambiò, Di Pietro divenne un villico illetterato, arruffone e spregiudicato. Può essere che qualche suo comportamento (alcune frequentazioni, un prestito ottenuto da un amico imprenditore) possa essere considerato inopportuno o poco rigoroso. Ma questo non inficia minimamente il suo lavoro di magistrato né riduce di un millesimo la colpevolezza degli inquisiti che ha scoperto e che poi i giudici hanno condannato. Nessun reato è stato trovato a suo carico in anni di lavorio mediatico-spionistico spiegabile soltanto con la voglia di vendetta di chi aveva perso il potere a causa delle indagini da lui iniziate. C'è, più in generale, una voglia di vendetta contro Mani pulite, che si manifesta nei tentativi di riscriverne la storia, di rimpiangere e rivalutare la Prima Repubblica e il sistema di Tangentopoli, di additare i magistrati come eterni nemici della politica. Senza aver fatto davvero i conti con Mani pulite in modo sereno e oggettivo, gran parte della politica ha operato nei 30 anni successivi per tentare di ridurre, a suon di riforme (o "controriforme") della giustizia, il controllo di legalità della magistratura sulla politica. Più che allo «scontro tra magistratura e politica», da tre decenni assistiamo al tentativo della politica di liberarsi dal pericolo che le indagini giudiziarie (ormai condotte da una parte sempre più limitata della magistratura, e con sempre minori strumenti) possano scoprire le robuste quote di illegalità presenti nelle classi dirigenti italiane.

Eva Rizzuti

Corruzione fisica e morale. Un tragitto antropologico fra necessità naturale e idealità riformatrice

Come citare questo articolo:
Eva Rizzuti, *Corruzione fisica e morale. Un tragitto antropologico fra necessità naturale e idealità riformatrice*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 11, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10983

Al fine di compiere un itinerario siffatto attraverso il fenomeno della corruzione dal suo darsi come processo empirico avente luogo nel sostrato materico, fino all'atto percettivo mediante il quale il fenomeno viene indagato e pensato, si deve intraprendere un'operazione di *oltrepassamento* della chiarezza oggettiva con cui lo stesso si offre allo sguardo e al pensiero.
L'esigenza di cogliere l'oggetto oltre l'empirico, in una forma segreta e profonda – trascendendo sia il sostrato immediato della sensazione sia il fluire incessante dei multiformi elementi coscienziali – coincide con la funzione esploratrice del pensiero o con la *funzione simbolica* come modalità del conoscere. «Nell'ottica del pensiero simbolico l'universo non è chiuso, nessun oggetto è isolato nella sua esistenzialità; l'implicazione simbolica, pur non annullando il valore *concreto* e specifico di un oggetto o di un'azione, vi aggiunge *altro* valore: la realtà immediata si proietta in infinite direzioni, tutti i suoi elementi sono 'aperti' eppure tenuti insieme da un sistema serrato di corrispondenze e assimilazioni in un mondo ricco e colmo di significato. La trasformazione del mondo ad opera del simbolo viene da Eliade considerata analoga a quella operata da una ierofania» (4). Ed è proprio per studiare il simbolismo "in concreto" (18), nella sua "genesi reciproca" fra le pulsioni soggettive e assimilatrici e le pulsioni oggettive provenienti dall'ambiente cosmico e sociale (19), che bisogna collocarsi risolutamente in un «*tragitto antropologico*» (21); «*impegnarsi risolutamente sulla via dell'antropologia*», antropologia nel suo pieno senso di «conoscenza dell'uomo che associa diversi metodi e diverse discipline» (*) (18).
Nella gamma dei contenuti del termine corruzione, in modo analogo rispetto al citato 'oltrepassamento' – benché non commensurabile – si assiste in metafora al *passaggio* e, più

precisamente, all'estensione dei suoi significati dall'ordine fisico a quello etico-morale. Così da *corruzione*, *corrotto*, *corrompere,* che condividono lo stesso etimo, accezioni come *guasto* per alterazione della materia costitutiva, *infranto*, *decomposto*, *ammorbato*, *deteriorato*, *putrefatto*, *degenerato* approdano alle declinazioni morali *depravato*, *imbastardito*, *pervertito*, *immorale*, *viziato*, *comprato*, *subornato, disonesto* – attraverso l'area semantica dell'*impuro,* che include entrambi i piani: *contaminato*, *inquinato*, *macchiato*, *sporco*, *contagiato*.
Un significato estremo emerge da una nota del Pianigiani riguardante l'antico spagnolo: quello di *mortificazione*, con evidente allusione alla morte. Il latino è *cum–rumpo*: infrangere, squarciare, scompigliare; ove il *cum* all'azione del rompere pare conferire il significato dell'iteratività. Il greco φθέιρω o διἀ-φθέιρω è ancora più illuminante, aggiungendosi, nella forma rafforzata διἀ-φθέιρω, alla categoria temporale quella spaziale, mediante il διἀ-, come a sottolineare il propagarsi in ogni senso del processo distruttivo, attraverso e nel tempo, da cui *corrompere*, *rovinare*, *uccidere*; come in φθορά o διαφθορά: corruzione, distruzione.
Ma nel greco non vi è che limitata estensione, poiché un altro termine δωροδοκία – composto da δωρέα- dono e -δοκός attesa, aspettazione – indica la corruzione come corruttibilità ovvero condotta moralmente riprovevole; δωροδοκός è infatti *colui che riceve doni*, *venale*, *corruttibile*. I termini διαφθορά e δωροδοκία sono quindi tutt'altro che corradicali, né sembra un caso che nel Vocabolario Rocci si rinvenga in fraseologia alla voce διαφθέιρω: δ. φρένας, 'corrompo la mente', fonte: Eschilo; δ. νεωτέρους, 'corrompo i giovani', fonte: Platone, *Apologia*. La διαφθορά può avere un'estensione, benché limitata, rispetto alla parola italiana, a differenza della δωροδοκία, che indica peculiarmente una condotta immorale, l'esser comprati mediante doni. Infine da φθορά con l'aggiunta del prefisso privativo: αφθαρσία, indicante *incorruttibilità*, *immortalità*, e αφθαρτός, incorrotto, immortale (5). Entrambi i registri, simbolico e liguistico, orientano verso una *philosophia naturalis*, indicano quindi un punto di partenza dall'ordine "*fisico*", definibile con Husserl come ciò che «appartiene alla connessione unitaria della natura fisica»: ciò giusto a proposito di «filosofia naturalistica». Può anche dirsi un prender le mosse *dalla realtà naturale*, ove "natura", φύσις, è «intesa come unità dell'essere spazio-temporale regolato da leggi naturali esatte», ma anche come ciò che «c'è semplicemente»: «le cose ci sono, sono nello spazio infinito in quanto *in quiete*, *in moto* o *mutevoli*» (*) (10).
Democrito e Leucippo elaborano *una fisica* basata su elementi invisibili per la loro piccolezza nonché indivisibili, perciò detti άτομα, atomi. Gli atomi si muovono urtandosi, rimbalzando, intrecciandosi e rimescolandosi, sicché vanno *disgregandosi* e *aggregandosi* fra loro in composti, aggregazioni (acqua, fuoco, pianta, uomo), nei nostri corpi e nelle affezioni e sensazioni di essi. In natura non esistono quindi né il colore, né il sapore, né il dolce o l'amaro, che sono "opinioni": la "verità" sono gli atomi e il vuoto. Tutte le cose

derivano dalle “differenze” degli atomi. Le differenze sono: contatto reciproco, misura e direzione, che è quanto dire ordine, figura, posizione. Così *il nascere è l’aggregazione di atomi* e *il dissolversi è disgregazione*. In altre parole, gli atomi si tengono attaccati gli uni agli altri – mediante collegamenti e capacità di adesione fra loro – e rimangono in contatto solo fino a quando una necessità più forte non li scuota violentemente e li disperda in varie direzioni (11). Aristotele – una delle fonti riportate da Hermann Diels in “Vita e dottrina” di Democrito (oltre a Diogene Laerzio, Simplicio, Plutarco, Galeno *et alii*) – nel *De generatione et corruptione* sostiene che Democrito e Leucippo «pongono le figure» o forme (τά σχήματα, gli atomi) e fanno derivare da queste l’alterazione, la generazione e la *corruzione*, e precisamente dalla *dissociazione* o dall’associazione *di queste figure* (*) (8a).
Aristotele svolge in dettaglio il tema della corruzione nelle opere fisiche, ma anche nella *Metafisica* (8c) e nella “Logica” e precisamente in *Categorie* (8d); in modo specifico quindi nel *De generatione et corruptione* (8a). Qui egli apre enunciando chiaramente che si propone di determinare la causa e la definizione dei *processi di generazione* (γένεσις) *e corruzione (*φθορά) *delle cose che per natura nascono e periscono*; ed inoltre – per quanto riguarda l’accrescimento e l’alterazione – di precisare che cosa sia ciascuno di questi fenomeni e se l’alterazione e la generazione debbano essere considerate identiche per la loro essenza naturale oppure diverse – come risultano, del resto, diverse anche per i loro nomi (IA, 314a) (*).
In primo luogo (314^{b}) si distanzia sia dagli Atomisti sia da altri filosofi come Empedocle e forse Anassagora, confutando le teorie in base a cui la generazione e la corruzione derivano da un processo *di associazione e dissociazione* e l’alterazione dal loro ordine e dalla loro disposizione (315^{b}) o in base a cui si verificano generazione e corruzione secondo che i ‘generi’ si *unifichino o si sciolgano* (314^{b}). Afferma invece recisamente che si possono pure attuare associazione e dissociazione, ma non (317a) fino a grandezze atomiche o a partire da grandezze atomiche, ma la dissociazione avviene soltanto fino a parti piccole o relativamente piccole. Il ‘semplice’ processo di generazione e corruzione, infatti, non è dovuto ad associazione e dissociazione, ma *si attua quando una cosa* (μεταβάλλη: muta, si trasforma) *cambia nella sua interezza da questo a quest’altro*; quando il cambiamento (μεταβολή) si attua proprio nelle due componenti, formale e materiale, si avranno generazione e corruzione. Le cose, la sostanza, infatti sono un sinolo (σύνολον) o una sintesi di materia e forma (8d).
Vero è che in *Categorie* generazione e corruzione (15a) sono menzionate fra le sei specie di movimento (κίνεσις), assieme a: accrescimento, diminuzione, alterazione, movimento locale (8b); ciò che può indurre talora a considerare movimento (κίνεσις) e mutamento (κίνεσις) alla stessa stregua e quindi: quando il movimento (mutamento) si attua in rapporto alla *sostanza* si avrà generazione o, al contrario, corruzione (movimento sostanziale); quando il movimento (mutamento) si attua in rapporto alla *quantità* si hanno accrescimento o

diminuzione (movimento quantitativo) (11).
Ma è in *Metafisica* (8d) che, sempre in base alle categorie, si precisa come κίνεσις e μεταβολή si distinguano (1067a). Il movimento è passaggio da essere a essere, da contrario a contrario; non c'è quindi movimento secondo la sostanza, perché non c'è nulla che sia contrario alla sostanza; c'è movimento in tre categorie: secondo la qualità, la quantità, il luogo (alterazione, accrescimento e diminuzione, movimento propriamente detto). Il mutamento da un non-soggetto a soggetto è generazione, il *mutamento da un soggetto a un non-soggetto è corruzione* (1067[b]); il passaggio da non-essere a essere è generazione e *il passaggio da essere a non-essere è corruzione*: né l'una né l'altra sono in movimento poiché in nessun senso si può dire che il non-essere si muove né che il non-essere sia in un luogo; così neppure la corruzione è movimento: infatti il contrario del movimento è la *quiete*, invece è la *corruzione ad esser contraria alla generazione* (1068a).
Un'altra importante questione è quella inerente al 'ciclo' di generazione e corruzione, sempre in *De gener. et corr.*, libro IA. Dal momento che ciò-che-si-corrompe si dilegua nel non-essere, e il non-essere è nulla; che, intanto, perpetuamente qualcuna delle cose esistenti si dilegua, perché mai l'universo già da tempo non è andato in rovina e non è scomparso? In base al fatto che *la corruzione* (φθορά) *di una cosa determinata è generazione* (γένεσις) *di un'altra, e la generazione di una cosa determinata è corruzione di un'altra.* Di qui non si evincerà forse la necessità che il cambiamento (μεταβολή) sia incessante? (I, 318a).
Notevole per il nostro tema il concetto di 'generazione ciclica' dei 'corpi semplici', gli elementi, e 'il modo della loro trasformazione (μεταβολή) reciproca': del fuoco in aria attraverso la *corruzione del secco*, dell'aria in acqua attraverso la *corruzione del caldo* e infine dell'acqua in terra attaverso la *corruzione dell'umido.* Il mutamento avviene a cagione delle 'contrarietà' o 'qualità' insite in essi: infatti il secco è la qualità della terra, il freddo la qualità dell'acqua, come l'umido e il caldo lo sono rispettivamente dell'aria e del fuoco (II, 331a) (*). È degno di nota il fatto che nel *De caelo* alla corruttibilità dei quattro elementi si contrappone l'*incorruttibilità dell'etere* (αίθήρ), l'elemento di cui sono costituite le sfere e i corpi celesti, il quinto elemento o quintessenza (*quinta essentia*, dal greco πέμπτον στοιχήιον); l'*etere* è ingenerato, statico, eterno, immutabile, tenue, privo di peso, perfettamente trasparente. L'argomento non è nuovo per la cosmologia greca, neppure per Platone che ne fa chiara menzione nell'*Epimonide* (984b, 981c), ma è Aristotele a delinearne l'essenza: nel *De Caelo* infatti, oltre a descrivere l'etere come la sostanza ingenerata, incorruttibile e inalterabile che compone i cieli – differenziandosi dai quattro elementi costitutivi del mondo sublunare –, egli attribuisce l'uso del termine che lo denota ad una tradizione assai antica e lo ritiene l'elemento più adatto ad indicare i cieli come sedi della divinità suprema (8b).
Platone è chiamato in campo dallo Stagirita (8a, IA, 315a) in merito all'argomento in

discorso con queste parole: «Platone si è indubbiamente occupato *della generazione e della corruzione*, ma si è limitato ad indagare solamente il modo in cui questo processo si riscontra nelle cose». Si riferisce al *Timeo*, II, 52a, ove, dopo la grande cosmogonia, viene esposta l'esistenza della realtà *intelligibile* oltre a quella *sensibile*, nei termini seguenti: vi è una forma di realtà che è sempre allo stesso modo, *ingenerata* ed imperitura, che non accoglie dal di fuori altra cosa, *né essa passa mai in altra cosa*, e non è visibile né percepibile con altro senso, e che all'intellezione tocca in sorte di contemplare. Sempre in 52a prosegue: vi è una seconda forma di realtà che è sensibile, *generata*, *in continuo movimento*, che nasce in qualche luogo e nuovamente di là *perisce*, e questa si comprende con l'opinione che si accompagna alla sensazione (*).
Si evince da altri scritti sull'argomento (*Menone*, *Fedone*, *Fedro*, *Simposio*, *Repubblica*) che alla realtà sensibile pertengono *divenire, mutamento, corruttibilità*; alla realtà intelligibile: *perfezione, immutabilità, incorruttibilità*. A sostegno, si noti la corrispondenza fra il dualismo metafisico-gnoseologico e il dualismo antropologico fra anima e corpo (platonico, neoplatonico, orfico): l'anima è semplice, pura, immortale, *incorruttibile*; il corpo è sensibile, composto, non eterno, impuro, *corruttibile* (12).
Profondo conoscitore delle dottrine aristoteliche, Dante Alighieri analizza nella *Commedia* e in altri scritti (*Convivio*, *Quaestio de aqua et terra*) la *diade corruzione/incorruzione* nel seno di un complesso e articolato contesto di saperi, comprendenti fisica, metafisica, antropologia, teologia (13). Per inciso, Dante pone Aristotele "tra filosofica famiglia" in uno *status* di eccellenza, come "maestro di color che sanno", nel castello illuminato delle grandi anime dell'antichità pagana, vicino al suo commentatore, Averroè. Del resto, l'apporto aristotelico-tomistico e quello dell'averroismo latino nel testo dantesco sono ammessi dai maggiori dantisti italiani, pur essendo ammesse altresì tanto la molteplicità delle fonti quanto l'elaborazione di una sintesi originale (14). Di particolare interesse ai fini del presente contributo, le quattro terzine del VII canto del Paradiso, vv. 124-135, ove si espone la dottrina della *corruttibilità* degli esseri creati da Dio mediante cause seconde e l'incorruttibilità degli esseri creati da Dio direttamente e non mediatamente.

«Tu dici: "Io veggio l'acqua, io veggio il foco, / l'aere e la terra in tutte lor misture / venire a corruzione e durar poco; // e queste cose pur furon creature; / per che, se ciò ch'è detto è stato vero, / esser dovrien da corruzion sicure".// Li angeli, frate, e 'l paese sincero/ nel qual tu se', dir si posson creati,/ sì come sono, in loro essere intero;// ma li elementi che tu hai nomati,/ e quelle cose che di lor si fanno/ da creata virtù sono informati».

La dottrina dantesca degli *elementi* (13) prende le mosse da quella aristotelica (8a), ma qualora si consideri anche la loro *creazione*, si ammette (14) altresì l'apporto di elementi neoplatonici ripresi da Avicenna – pure fra gli "spiriti magni" con Ippocrate e Galeno – e non solo. Nella complessa dottrina della corruttibità degli esseri, Dante invero accoglie anche la

tesi scolastica e agostiniana della creazione *mediata* degli elementi ad opera delle intelligenze celesti nonché di una materia informe e caotica creata direttamente da Dio. Negli esseri generabili e contingenti opera quindi una distinzione fra la materia informe creata direttamente da Dio, ingenerata e incorruttibile, e la forma comunicata dalle intelligenze celesti.
Si giunge così alla tesi del sommo Poeta: gli *elementi*, i quattro elementi, e tutte le cose che sono composte da loro, *lor misture* (v. 125), sono soggetti a corruzione e a durar poco (v. 126), destino comune a tutti i corpi sensibili, per le contrarietà insite in essi e per il movimento da contrario a contrario ("ogni elemento si muove e corrompe") (15). I corpi semplici sono infatti soggetti a generazione circolare e trasformazione reciproca mediante la corruzione delle qualità o contrarietà proprie della loro sostanza costitutiva (v. *supra*); gli elementi inoltre e tutte lor misture ricevono la loro forma, sono *informati*, per intervento di una virtù creata: diventano quello che sono non già per intervento diretto di Dio, ma per il tramite di cause seconde. Di contro, gli angeli, cioè le intelligenze celesti in tutte le loro gerarchie, ed i cieli, il paese *puro*, non derivano da *mistur*e di altre sostanze, ma si possono dire creati direttamente da Dio nella pienezza del loro essere, *in loro essere intero*, e quindi sono liberi e incorruttibili; così come è incorruttibile la materia prima degli elementi e la virtù che dà forma alla materia, *virtù informante*, create da Dio direttamente. Fra gli elementi, l'*aria* presenta uno speciale interesse ai fini di questo saggio, come "mezzo che continuamente si transmuta", così nel "*corrompimento d'aere*" (*Cv*. III, IV). Nel trattato quarto del *Convivio* leggiamo:

> «Mostra che Eaco vecchio fosse prudente, quando, avendo per pestilenza di corrompimento d'aere quasi tutto lo popolo perduto, esso saviamente ricorse a Dio e a lui domandò lo ristoro de la morta gente» (*Cv.* IV, XXVII).

L'aria è soggetta ad alterazioni e corruzioni in maggior misura, rispetto ai quattro elementi aristotelici (8a), i *corpora* simplici (*Convivio*, *Quaestio*). Attraverso la corruzione del secco, l'aria si trasforma in acqua (v. *supra*), mentre la corruzione della regione inferiore è fonte di letali pestilenze: "*morbus pestilentialis*" "*ex infectione aeris*" (16). Quest'ultima si inscrive e si comprende per entro la *tripartizione dell'aria* in regioni o *interstitia*, concezione che Dante aveva mutuato da Aristotele (*Meteor.*, 13) e rispettivi commentarii di Alberto Magno e Averroè.
Orbene, la *regione inferiore* dell'aria – fredda, contigua alla terra, il luogo che ospita uomini e animali – può divenire veicolo di epidemie mortali *per pestilenza di corrompimento d'aere,* corruzione che è di duplice natura. La prima di origine terrestre rimanda alle esalazioni di cadaveri putrescenti di animali, a quelle di acque stagnanti, allo spiritus di animali velenosi; la seconda, di origine celeste, deriva soprattutto dalla «conjunctio duarum… stellarum… Iupiter et Mars… in signo Geminorum». Si hanno così «venti pestilenziali, arie corrotte

(*aeres corruptos*), che rapidamente uccidono una moltitudine di uomini e animali» (16). Anche l'*aria infernale* (*Commedia*, If.) emana effluvi pestilenti: l'aria infernale è *grossa* per via della nebbia; oscura (*aura nera*, If. V, 51; *aere tenebroso*, If. VI, 11), per l'assenza di sole, di luna e di vicenda nictemerale (*aura sanza tempo tinta*, If. III, 29); *impura* per la stagnazione di acque, vapori ignei e nebbia, che così manda esalazioni pestilenziali. Ciò in antitesi alle caratteristiche dell'aria nella regione superiore: qui l'aria è calda e secca poiché contigua alla sfera del fuoco (il sito del paradiso terrestre, non solo per Dante); è *luminosa* per la vicinananza del sole (*aere luminoso*, Pg. XXIX, 35); tolte le cause stesse di ogni alterazione e corruzione, è pura, "*sanza mutamento*" (Pg. XXVIII, 7).
Per quanto concerne l'*anima*, l'Alighieri è pienamente aderente (*Cv.* III, II, 11-13) alla dottrina aristotelica delle tre potenze – vegetativa, sensitiva, intellettiva – nonché ai rapporti fra potenze ed alla loro figurazione, del triangolo, quadrato e pentagono disposti l'uno sull'altro (13). Nondimeno se ne discosta ampiamente (*Cv*. III, II, 14) nella concezione dell'*incorruttibilità dell'anima*, che assume così il senso propriamente e scritturalmente *cristiano* di parte incorruttibile dell'uomo, anche per il tramite di apporti neoplatonici, ma soprattutto tomistici (17).
Ciò nella *Commedia* come in altri scritti, fra cui soprattutto il *Convivio*: tuttavia nel canto VII del *Paradiso* la terza ed ultima questione del monologo di Beatrice riguarda proprio la corruttibilità del mondo (vv. 121-135, cit.) e l'incorruttibilità dell'anima umana (vv. 136-148), dimodoché tale sequenza risulta in special modo attinente al tema in discorso.

«Creata fu la materia ch'elli hanno;/ creata fu la virtù informante/ in queste stelle che 'ntorno a lor vanno.// L'anima d'ogne bruto e de le piante/ di complession potenzïata tira/ lo raggio e 'l moto de le luci sante;// ma vostra vita sanza mezzo spira/ la somma beninanza, e la innamora/ di sé sì che poi sempre la disira.// E quinci puoi argomentare ancora/ vostra resurrezion, se tu ripensi/ come l'umana carne fessi allora// che li primi parenti intrambo fensi».

Incorruttibile è la materia prima degli elementi, la virtù datrice di forma e le sfere celesti (136-138), create da Dio direttamente; *corruttibile* e mortale è l'anima degli animali e delle piante, tratta dalla luce e dal moto dei cieli da una mescolanza di elementi che la contiene in potenza (139-141); immortale è l'anima umana che la bontà divina crea e infonde direttamente, *sanza mezzo* (141-143); si può spiegare quindi la risurrezione dei corpi, se si considera il corpo umano creato quando furono creati i suoi progenitori (145-148). Infatti: «Così è anche la risurrezione dei morti. È seminato nella corruzione (εν φθορά), è destato nell'incorruzione (εν αφθαρσία)» (1 Cor. 15, 42). All'argomento dell'anima incorruttibile poiché creata non mediatamente da Dio, l'Aquinate aggiunge quello della *semplicità*, corollario a sua volta della sostanzialità (*Contra Gent.*, II, LV, 4): l'anima non può corrompersi, giacché non vi è in essa passaggio da un contrario all'altro, né composizione di forma e materia, né potenza a non essere, ma vi è in essa completezza nella semplicità (17).

Nel tragitto finora percorso può dirsi già in parte delineata la *linea tensionale* fra i due poli della diade: *dal negativo* incatenato all'*Ananke* della materialità, con passioni e mutamenti, *al positivo* incalzato dallo *Streben* che si oppone e per molte vie cerca ostinatamente di sottrarvisi. A tal proposito, uno scenario emblematico quant'altro mai, quasi una ierofania della tensione umana riformatrice contro la morte e la corruzione, è quello che può mirarsi nel capitolo 15 di *1 Corinti* (20):

«Poiché la tromba suonerà, e i morti saranno destati incorruttibili (άφθαρτοι), e noi saremo mutati. Poiché ciò che è corruttibile (τό φθαρτόν) deve rivestire l'incorruzione (αφθαρσίαν), e ciò che è mortale deve rivestire l'immortalità, allora si adempirà la parola scritta: la morte è stata inghiottita nella vittoria» (1Cor. 15, 52-55).

L'incorruzione vincerà per sempre sulla corruzione, la morte verrà *inghiottita* (21b) nella vittoria, il mistero della morte sarà vinto dalla promessa di ricominciamento e di accesso all'immortalità. Tutto ciò si compirà mediante Michele Arcangelo, che guida alla vittoria contro il dragone la milizia celeste (*Riv*. 12, 9), ma soprattutto grazie alla vittoria «per mezzo di colui che ci ha amati» (*Rom*. 8, 37; Gv. 16, 33), il Cristo o l'Unto, che «schiaccerà la testa» (*Gen*. 3,15) al «Dragone, l'*antico serpente,* che è Diavolo e Satana» (*Riv*. 12, 3-11; 20, 2-3), l'*Urschlange*, in una delle significazioni mistiche del *simbolismo ofidico*: guardiano e ladro dell'albero della vita (*Gen*. 2, 9; 3, 3-15; *Riv*. 22, 2), ostacolo e custode delle vie all'immortalità.
Così dèi e semidei in altre religioni e nella mitologia classica trionfano sul Tempo e sul Kaos: il dio vedico Indra con il fulmine colpisce a morte il serpente o drago cosmico Vṛtra (*Ṛgveda*); il nume shinto delle tempeste, Susanowo, uccide il potente boa dalle otto teste (*Kojiki, I*); Apollo soffoca il serpente *Python*; Perseo mozza il capo a Medusa e le serpi che vi porta; Giasone addormenta il Drago insonne a guardia del Vello d'oro; Eracle trionfa sul serpente marino a nove teste di cui una immortale, l'Idra di Lerna (22).
Il terrore, la ripugnanza, l'orrore sacro, l'avversione naturalmente esperiti in ogni tempo e in ogni luogo per la morte e la corruzione, per il mondo delle tenebre e dei sepolcri finisce tuttavia per manifestare – attraverso numerose e diverse vie, attraverso simboli, riti e miti – una sola potente tensione: esorcizzare la morte, dominare il tempo, addomesticare il divenire, neutralizzare il negativo.
Nell'insuperata sistematizzazione di Gilbert Durand (1921-2012) tutto ciò si colloca entro le due strutture, schizomorfa e sintetica, rinvianti, in uno schema bipartito del simbolismo immaginario, a due ordini o "regimi" della funzione simbolica: il regime "diurno", di separazione o schizomorfia, strutture eroiche, antitesi polemica e idealizzazione; il regime "notturno", di sintesi, strutture drammatiche o antifrastiche, dialettica degli antagonisti e *coincidentia oppositorum*.
Vi si seleziona quanto abbia stretta attinenza al nostro tema. Nel *regime diurno*, polemico e

idealizzante – la cui *struttura* schizomorfa e diairetica è '*Spaltung*', ossia diairesi, divisione, pensiero dualistico; il cui *schema verbale* è 'distinguere', ossia separare, segregare, disgiungere – le immagini si situano in coppie simmetriche. *Archetipi 'epiteti'*: impuro/puro; scuro/chiaro; basso/alto. *Archetipi 'sostantivi'*: tenebre/luce; miasma/aria; contaminazione/battesimo. Simboli: larva brulicante/ala; corpo/spirito; materia/etere; ove quest'ultimo è sostanza celeste per eccellenza.
Orbene, appaiono limpidi l'isomorfismo e la convergenza degli *elementi figurali* oscurità, acqua cupa, larva brulicante, materia, i quali si organizzano così in una *costellazione simbolica* attorno al tema archetipico *dell'impuro/corrotto*, come rappresentazione costellante, e, correlativamente, le immagini antitetiche attorno al tema del puro/incorrotto. Il rituale che vi corrisponde è l'*incinerazione*: rituale potentemente uranico e solare, atto a sottrarre il corpo dopo la morte alla decomposizione biologica e all'infestazione di insetti e larve, sottraendo così l'*humana condicio* alla violenta repulsione che tale processo irriflessivamente suscita, all'angoscia. Non è un'angoscia qualsiasi, non è un'angoscia come un'altra: è *l'angoscia*, illimitata, infinitizzata, primaria, che attinge alla sfera più opaca del pathos, alla personificazione stessa del *tremendum*.

Ellen adesso è divenuta un nulla, un timido verme colpito dalla maledizione, circondato da nera notte. Il sé continua a vegetare sotto forma di animale strisciante, in forma di cieco verme. Le forme in cui si configura la vita declinante, l'esistere vegetando a guisa di verme sotto terra, l'ingiallire e la sfatta putredine, il mondo della nausea si trovano ora in una chiara connessione essenziale con *le forme con cui si delinea la minaccia per la coscienza morale, lo scherno, l'accusa che annienta, la maledizione, con il mondo del male e della colpa* […]. I mondi in cui questo *esserci* ha il suo *ci* (*da* in *da-sein*) sono dunque il mondo *sulla terra*, il *mondo dell'aria* e *il mondo nella e sotto la terra* […]. Ben presto si profila il contrasto fra il mondo "aereo" e il mondo angusto, il mondo della "tomba"; *il mondo dei desideri "alati" e degli "ideali supremi"*, e *il mondo della "brama", dell'esistenza "naturale", che "tira verso la terra*". In modo sempre più violento si stagliano, respingendosi, un mondo su cui si irradia la luce del sole, che *si estende nell'infinito,* il mondo *animato,* bagnato di *luce, caldo e colorato*, in una parola il mondo *etereo*, e il mondo angusto, *intanfito* e *oscuro,* freddo, incolore *sotto* la terra, il mondo della *tomba* (*) (22).

Nel *regime notturn*o, sintetico e realistico, le *strutture* drammatizzanti e sistematizzanti sono la dialettica degli antagonisti, la *coincidentia oppositorum*, il ciclo e la storicizzazione; lo *schema verbale* è il *riunire*. Qui archetipi e simboli non sono più diadi di *opposita*, essendo già in sé immagini sintetiche o riti che esorcizzano il tempo mortale e la decomposizione mediante l'eufemizzazione, l'inversione, l'antifrasi. Di nostro interesse, l'*inumazione,* come rituale eufemizzante del sepolcro e della corruzione che può spingersi fino all'antifrasi: l'infatuazione romantica per la morte e il suicidio, per le rovine, la cripta, il sepolcro; per non citare sadismo e necrofilia. Uno dei *simboli dell'inversione* il «ventre inghiottitore», che dall'eufemismo si spinge all'antifrasi del contenuto simbolico

dell'inghiottimento: ossia non deterioramento, ma avvaloramento (*Gna.* 1,17; 2,10). Di particolare importanza nonché universali nel patrimonio immaginario dell'umanità i *simboli ciclici*, figurazioni dell'aggiogamento dei contrari e degli antagonismi: il tempo ciclico (*annus*, accrescitivo di *annulus*: ciclo, secondo il Pianigiani), la forma circolare, la spirale, l'uroboro (21b).
Epilogando, se si può assumere che lo «studio dei simbolismi» sia «strumento di conoscenza dell'uomo» (2), si può anche inferire che i *due regimi* di pensiero e di intenzionalità figurale siano capaci di offrire un'ermeneutica non solo dell'uomo astorico o metastorico, ma dell'uomo rivelato dalla storia, nell'intero campo esperienziale e culturale, individuale e collettivo. Alla luce di ciò non si può dunque asserire, nell'*idioma schizomorfo*, che le pratiche di incinerazione, imbalsamazione, mummificazione, ibernazione in tutta evidenza palesino non già la chimera di sottrarsi alla morte, ma la rivolta, caparbia e utopica, di sottrarsi all'incubo della decomposizione, alla «figura roditrice del Tempo» (21) che muta (8), e, mutando, trasforma, altera, corrompe?
Così in seno alla *sintassi copulativa* – ove la *coincidentia oppositoru*m giuoca un ruolo centrale nella polarità notturna, mistica e antifrastica – può forse intravedersi in uno dei simboli più rappresentativi, la *pietra filosofale* e l'*Opus alchemicum* come sua fucina, la stessa rivolta contro il Tempo mortale, l'ideale di redenzione, di riscatto dalla corruzione della «Natura nella sua interezza» (2a) non solo dell'uomo, questa volta.
Fra quelle considerate, due manifestazioni inerenti a ciascuno dei paradigmi immaginali esposti sono parse *esemplari* e meritevoli di maggior attenzione: ciò in base tanto alla stretta pertinenza al tema in discorso, quanto ad un carattere a tal segno amplificato e *iperbolico*, da conferire ad essi una speciale pregnanza ed efficacia dimostrativa. In ordine al pensiero diairetico, la pratica del buddhismo esoterico giapponese dell'auto-mummificazione o *Sokushinbutsu*; nell'ambito delle strutture sintetiche, quell'*Organon* di cogitazioni filosofico-empiriche esoteriche e mistico-ermetiche alla ricerca della *quintessenza* o *elixir* o *lapis philosophorum*, comunemente denominato *Alchimia*.
Nell'ambito della polarità diairetica, come detto: la pratica ascetica estrema del Buddhismo giapponese di purificazione (*physical*, *bodily*, *corporeal incorruption*) sino all'auto-mummificazione, al fine di raggiungere lo stato di *Sokushinbutsu* o «Buddha nel suo stesso corpo». Studio di riferimento quello documentatissimo di Jonathan Paul Morris (7), docente nell'Università di Tohoku, la regione delle montagne sacre Dewasanzan, centro dello *Shugen-do*, la setta della scuola Shingon ai cui membri si attribuisce la dottrina e la pratica del *Sokushinbutsu*, nel periodo Heian del Buddhismo esoterico giapponese, e precisamente a partire dal XI secolo. Il primo *Sokushinbutsu* ricordato è il monaco Tendai chiamato Zōga (917-1003, «being placed in an earthenware pot for 3 years»). Il fenomeno si è accresciuto nel XVIII e XIX secolo (7a), fino ad essere o del tutto segreto ovvero estinto, da quando giuridicamente vietato. Nel durissimo percorso di purificazione fisica si riconoscono

generalmente cinque fasi. 1) *Kokudachi* o astinenza dalle cinque o dieci fondamentali specie di cereali e legumi del luogo: riso, frumento, grano saraceno, sorgo, fagioli, semi di sesamo, miglio, panìco; 2) *Mokujiki* o "Wood-eating": corteccia e aghi di pino, talora con aggiunta di tè a base di *urushi*, pianta velenosa destinata a produrre lacca per ceramiche – qui verosimilmente atta a prevenire l'infestazione dei decomponenti biologici mediante lo stato tossico provocato; 3) *Danjiki* o totale astinenza dal cibo, dopo graduale riduzione; 4) *Inumazione*: nella terra, in alcuni casi mentre il monaco è ancora vivo; 5) *Esumazione*: dopo 3 anni – con l'evidente scopo di verificare l'assenza di processi putrefattivi: solo i corpi dei monaci realmente preservati fino alla mummificazione, i *Sokushinbutsu* o «Buddha nel suo stesso corpo», saranno esibiti come oggetto di profonda venerazione. A tale proposito è utile citare le interessanti considerazioni dell'autore circa la «mummia come immagine» (*mummy as image*, *visual object*):

«The Kongobujigonryūshugyōengi (968c.e.) has been recognised as the earliest text containing the legend of the incorruptibility of Kūkai. […] The development of the legend of the *nyūjō* (入定-the entering into of ongoing meditative stillness) of Kūkai provides an *archetypal image* recreated in the *sokushinbutsu* (即身仏), self-mummified "buddhas in this very body", of the Tohoku region of Japan. The intellectual development of this image is explored not only as a collection of textual materials, but is also interpreted in theoretical terms as an *archetypal image in itself* » (7).

Per inciso, diverse le fonti ove si accenna a dottrine e pratiche similari presso il Buddhismo tibetano, cinese, taiwanese e relative aree geografiche: fra i segni miracolosi in coloro che raggiungono la "rinascita nella Terra Pura" vi è l'incorruzione del corpo (*bodily incorruption*), oltre a musica, luce e fragranze.
In appendice, ma d'indubbio rilievo entro il tema dell'incorruzione come segno di santità, la questione dei *corpora incorrupta*, tutta occidentale e precisamente medievale, benché non manchino recenti disamine (7b.1), oltre alla vasta letteratura agiografica. In sintesi, l'esistenza di corpi incorrotti di santi della cristianità cattolica a distanza di secoli dalla loro morte è ben documentata: Joan Carrol Cruz elenca 102 corpi incorrotti, ma il suo elenco non è completo; Gino Fornaciari enumera 315 corpi preservati di santi, fra cui almeno 25 mummie (7b.2).
In tutta evidenza l'analogia fra Buddhismo e Cattolicesimo si ferma all'equazione *corpus integrum/corpus incorruptum* e santità. Infatti, radicale ed evidente è la differenza quanto al principio dottrinale, stabilito anzitutto dall'Aquinate nella *Summa Theologiae*, sulla base degli scritti biblici, ma anche delle *auctoritates* rappresentate da Aristotele e Agostino (7b.3). Nella dottrina cristiana la purità spirituale conduce alla purezza e alla preservazione del corpo, mentre l'impurità spirituale conduce alla decomposizione; del resto "La corruzione del corpo che appesantisce l'anima non è causa del primo peccato; *non la carne corruttibile ha reso peccatrice l'anima, ma l'anima peccatrice ha reso corruttibile la carne*"

(*De civ. Dei*, II, 13-14).
A sostegno della concezione tutta spirituale di un'equazione di tal sorta, basterebbe por mente al fatto che essa può essere oggetto di dogma, come nel caso della Vergine, ove è sussunto nel dogma dell'Assunzione: Maria, *Theotokos* (dal greco Θεοτόκος), portatrice di Dio, è esente da ogni forma di peccato né può essere soggetta alle leggi della natura, quindi le spoglie della madre di Dio non potevano essere corrotte dalla morte. Il suo corpo doveva essere preservato: è così che fu assunta in cielo interamente, in anima e corpo (Concilio di Efeso, Giovanni Damasceno in *Homilia II in dormitionem B.V. Mariae,* Papa Pio XII in *Munificentissimus Deus,* 1950) (7b.5).
Purtuttavia, quanto ai *corpora incorrupta* non appartenenti a santi canonizzati, non sono mancate le interpretazioni in chiave *demonologica*: ampia l'esposizione di questa tesi in *Disquisitionum Magicarum libri sex* del teologo gesuita Martin Antonio del Río. L'erudito fiammingo è noto proprio per il Libro VI del *Disquisitionum magicarum*, che servirono a lungo a giureconsulti e inquisitori come manuale nei processi di stregoneria (7b.6).
Fin qui dello schema dualistico. Si tratta ora di accedere al reame *sintetico*, a quel regime del pensiero e del 'mundus imaginalis' ove gli opposti, gli elementi in contrapposizione, le polarità si attraggono alla strenua ricerca di una *coniunctio* o *coincidentia oppositorum*. È infatti l''unione degli opposti' il concetto più tipico e vulgato dell'Alchimia (Ars Laboriosa Convertens Humiditate Ignea Metalla In Mercuris=Aurum) (24c), designante anche il risultato del 'matrimonio filosofico-alchemico' (allegoria dell'unione di Zolfo e Mercurio, Argento e Oro, Luna e Sole) ossia il medicamento 'ermetico' *lapis philosophorum*, quintessenza o elixir, *balsamum vitae* o pietra filosofale: il *compositum de compositis* in grado di ricondurre *ogni realtà al suo principio incorruttibile* (24).
Il *magisterium operis*, empirico, unito alla *scientia Dei*, intellettuale, rappresentano una sapienza che si concreta allo scopo di ricondurre la natura alla totalità luminosa e aurea, all'*incorrotta vita del mondo*, alla *rem perfectam.* Quest'ultima infatti è stata deviata a causa della *corruzione della materia primigenia*, che è decadimento dalla materia originaria perfetta o *Urgrund incorrotto* e 'ferimento' dell'*infans incorruptibilis* da parte del serpente primordiale (24b). È tramite la *macula peccati* che la morte è comparsa nel mondo e *mutabilitas* si è tramutata in *corruptibilitas:* la 'macula peccati' è il peccato originale, la seduzione della donna=Luna ed il morso velenoso del serpente primitivo. Ecco dunque i principali componenti della c*oniunctio*, nelle categorie individuate da Jung (cit.) e qui contratte: a) gli opposti personificati e i paradossi; b) gli opposti incrociati; c) i simboli teriomorfi e le loro raffigurazioni. a) Primo gruppo: la Pietra "che non è una pietra", Lapis philosophorum=elixir=quintessenza=pietra "dai mille nomi", che è sia materia iniziale e *corruttibile*, sia materia finale e *incorruttibile*; il Sol invisibilis o Archeus=scintilla (=elixir=Mercurio filosofico) racchiude la corruzione e la protezione dalla corruzione, essendo *corruptor corporis* ed elixir o *balsamum vitae* in grado di estirpare peccato e

corruzione; la Luna, affine alla morte, attraverso la cui corruzione, il Leone (=Sol) viene oscurato; la Scintilla, che può essere potente veleno mortifero o farmaco vivificante=*bonum venenum*; lo Zolfo, Sulphur, la cui azione corruttiva si basa sulla sua infiammabilità, la cui natura tenebrosa sta nel *corrumpere* inteso anche come *putrefacere* – dunque *causae corruptionis* e *causae putredinis* – ma, al momento della dissoluzione dei viventi, esso è l'ultimo della corruzione da un lato, ma il primo della generazione dall'altro: *Sulphur duplex*, quindi; il Sal, 'amaro' non salato, sostanza luminosa analoga al Lapis che vince il diavolo nero dell'inferno, ma derivando dalla materia prima=mare=caos che è 'amara' e 'corrotta' ne divide la condizione: *corruptio et impuritas* dei *corpora imperfecta*; il Mercurio dei filosofi, che, assieme a Sulphur, rappresenta la contrapposizione fondamentale in funzione della quale si ordinano tutte le polarità (p.e., tenebre/luce, vita/morte, vero/falso, virtù/vizio, puro/impuro, corrotto/incorrotto).
La coppia di elementi, Zolfo+Mercurio, infatti, rappresenta emblematicamente gli opposti disgiunti ma passibili di riunificarsi nel Terzo elemento=Fuoco segreto=Spirito universale, che compie il prodigio della Pietra filosofale: l'incesto o matrimonio alchemico, la *coniunctio* o *coincidentia oppositorum*. b) Secondo gruppo, degli opposti incrociati: il quaternio e la quaternità (p.e., quattro elementi, quattro umori, quattro fasi dell'Opus: dalla *nigredo*=putrefatio alla *rubedo*=pietra filosofale) e il doppio quaternio o l'ogdoade, che rappresenta una totalità, al tempo stesso celeste e terrena, spirituale e corporale. c) Terzo gruppo, dei simboli teriomorfi e figure umane, che incarnano o raffigurazioni subumane teriomorfe (Drago alato, Filius canis, Regina madre animalizzata) o personaggi regali e divinità (Rex e Regina, Adamo ed Eva); fra i simboli teriomorfi, si erge il *serpens qui caudam devorat,* l'*Uroboro,* il simbolo per eccellenza dell'unione degli opposti o dell'incesto ermetico-filosofale o della verità alchemica e della mèta del processo, il *Lapis philosophorum*. Antichissimo, universale e plurideterminato, simbolo palingenetico del tempo ciclico, dell'eternità, dell'immortalità (2b). Nella tradizione alchemica l'Uroboro è figurazione emblematica del potere che *riconduce ogni realtà al suo principio incorruttibil*e, divorando gli elementi corruttibili *in cauda draconis,* nella coda del serpente: Sulphur, *causae corruptionis.*

«Grazie alla *ricchezza dei suoi simboli, l'alchimia ci consente di farci un'idea del tentativo operato dallo spirito umano,* che può essere paragonato al rito religioso, all'*opus divinum*. L'*opus* alchemico tuttavia differisce da questo perché non costituisce un'attività collettiva […] ma è un'esperienza individuale in cui l'adepto mette in giuoco tutto il proprio essere, *per raggiungere la mèta trascendentale* […]. Innumerevoli le disquisizioni sulla natura della condizione finale, che si riflettono nelle sue raffigurazioni. Le più comuni sono le idee di durevolezza: prolungamento della vita, *immortalità, incorruttibilità del corpo*» (*) (24.1).

L'itinerario antropologico finora percorso entro i reami dell'idealità riformatrice – attraverso

simboli, archetipi, miti, culti religiosi – porta a constatare come la vicenda umana, presente e passata, altro non sia se non la perpetua drammaturgia della rivolta contro il Destino mortale, insieme con le escogitazioni innumerevoli ed estreme atte a sfuggirgli e poter così accedere all'eternità e alla purezza. Il concetto di «struttura storica dell'immaginario» ben si attaglia a quanto si è appena evidenziato, così pure la formulazione del mito come «struttura vivente», in grado di «fornire modelli per la condotta umana e conferire, con ciò, significato e valore all'esistenza». Così Mircea Eliade (2c).

Sul piano etico-morale, può dirsi alla stessa stregua che la storia dell'uomo altro non sia se non la storia di fatti di corruzione, di ogni sorta e magnitudine: a giusto titolo, la «corruzione può essere inquadrata» fra i «mali più antichi della civiltà» (25); antica e, presso alcuni popoli, addirittura endemica. La società attuale, peraltro, sembra tutt'altro che risanata da questo antico morbo: il reato di corruzione, anzi, risulta dilagare più che mai all'intensificarsi dei controlli. Se così non fosse non si spiegherebbero le norme anticorruzione sempre più rigorose in UE e nel mondo, i piani per la prevenzione della corruzione, i protocolli di collaborazione fra stati ed organi preposti a vari livelli istituzionali, i master universitari, gli studi di esperti in materia (26), gli appelli e gli scritti papali (27).

Rinviando, beninteso, ad altre sedi le *quaestiones* dei grandi interrogativi e le disputazioni sul male metafisico – sua natura e origine in rapporto alla divinità e alla libertà – l'antropologia della corruzione in senso morale può sintetizzarsi in formule limpide, articolarsi e concludersi in locuzioni semplici e lapidarie. Siamo ben lontani dai caleidoscopici scenari di costellazioni simboliche orbitanti attorno alla diade archetipica corruzione/incorruzione: siano essi semplici ierofanie ovvero complessi edifici religiosi. Si tratta qui del male morale e della coscienza morale (3b, 3c, 3e, 28).

La "coscienza morale" (3c) non è l'esperienza vissuta nella sua accezione psicologica, ma è al limite della realtà psicologicamente esperibile. Non la si può possedere con la conoscenza, ma solo rappresentare nel "movimento che scaturisce dalla sua propria origine": è la "voce" che, nel momento critico, esige una differenziazione nel movimento e una "decisione". La coscienza morale non la si può osservare dall'esterno, ma, presente nell'osservatore, è ciò che lo orienta, lo guida, lo conduce a *risolversi in una decisione*. Se descritta nell'ambito della «struttura antinomica dell'esserci» (3b), come «scissione dell'essere» in due ordini di moventi (3e), il movente della legge morale (*moralisches Gesetz)* e il movente degli impulsi sensibili (*sinnlichen Antrieben*), allora la preponderanza di un movente sull'altro si concreta come una possibilità della volontà. E dalle possibilità *devo uscire* realizzando me stesso nella decisione.

La decisione è la risposta della coscienza morale nella chiarezza del pensiero capace di operare distinzioni. *Decido di ubbidire alla coscienza morale, ascoltando la voce del no, che come il demone di Socrate può solo dissuadere, esigere, interdire. Nella proibizione io*

l'avverto perché nel divieto mi contrasta, mi proibisce qualcosa o mi trattiene da qualcosa; mentre, come coscienza positiva, coincide con me. Oppure gli impulsi sensibili, condizionati in funzione dell'amore di sé (*Prinzip der Selbstliebe*), vincono sul movente della legge morale, ed io *mi abbandono all'immediatezza del mio esserci e dei miei impulsi, alle inclinazioni tentatrici, poiché la voce del divieto non riesce a dissuadermi dal cedere* (*) (28). Infatti, invece di seguire con rigore questa legge, quale movente sufficiente ed il solo incondizionatamente buono e sicuro, vado in cerca di altri moventi. In tal modo comincio a mettere in dubbio il rigore del comando morale che esclude l'intervento di qualsiasi altro movente; poi, facendo ricorso a cavilli, riduco l'obbedienza di questo comando a un semplice mezzo condizionato; ciò che mi conduce infine a *concedere il sopravvento, nella massima delle mie azioni, agli impulsi sensibili sul movente derivante dalla legge.*
L'idealità contro il *tremendum* della morte e della corruzione; la coscienza contro il *fascinans* della corruzione morale: la realtà appare come un giuoco di forze contrapposte, dalle cui motivazioni antitetiche prende le mosse una certa direzione del volere; ovvero appare nel suo declinarsi come "lotta violenta per l'esserci" (3d), come impossibilità di vivere senza lotta e senza dolore o in una pace definitiva, come dover essere *sempre* in una *situazione-limite.* Persino là dove l'*esserci* sembri rimanere intimamente impartecipe, là dove tenti di *sottrarsi* alla *tensione* vivendo al di fuori della propria condizione problematica, ebbene, non può che sperimentare le *situazioni-limite*, anzi l'esistenza stessa come situazione-limite, camminando per essa quale funambolo sopra gli abissi della sua stessa miseria.

Note bibliografiche

(*) *Legenda*: la locuzione "corsivo nostro" viene denotata mediante il simbolo indicato, al fine di snellire le citazioni.
1.CASSIRER E., *Philosophie der symbolischen Formen* (1923), B. Cassirer, Oxford, trad. it., *Filosofia delle forme simboliche*, La Nuova Italia, Firenze, 1961.
2. ELIADE M., (a) *Images et symboles. Essai sur le symbolisme magico-religieu*x (1952), Gallimard, Paris, trad. it., Jaca Book, Milano, 1980; (b) *Les mythe de l'éternel retour – Archétypes et répétition* (1942), trad. it., Borla, Roma, 1968; (c) *Mito e realtà* (1963), trad. it., Borla, Torino, 1966.
3. JASPERS K., (a) "I modi del trascendere come principio dell'articolazione", (b) "La struttura antinomica dell'esserci", "Il comportamento da assumere di fronte alla struttura antinomica", (c) "La coscienza assoluta", "La coscienza morale", (d) "La situazione-limite della problematicità di tutto l'esserci e della storicità in generale", in *Philosophie* (1932), trad. it., UTET, Torino, 1978; (e) *Il male radicale in Kant*, a cura di Roberto Celada Ballanti, Acta Philosophica, Rivista internazionale di filosofia, fasc. 1, vol. 21, 2012.
4. RIZZUTI E., "Simbolo e sacro. Linguaggi mitopoietici e funzione trascendente", cap VII,

ne *Il simbolo,* a cura di Bruno Callieri, Alpes, Roma, 2006.
5. Per lo studio etimologico e lessicale si rimanda a: CORTELAZZO M., ZOLLI P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1992; PIANIGIANI O., *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Ed. Melita, La Spezia, 1907-1991; GABRIELLI A., *Dizionario dei sinonimi e dei contrari*, CIDE, Milano, 1981; Vocabolario TRECCANI, Vocabolario Treccani; ROCCI L., *Vocabolario greco-italiano*, Società Ed. Dante Alighieri, Roma, 1955; GEMOLL G., *Vocabolario greco-italiano*, Ed. Sandron, Firenze, 1964; CAMPANINI G. – CARBONI G., *Vocabolario latino-italiano*, Paravia, Torino, 1935; *Dizionario enciclopedico*, La Piccola Treccani-SIAE, Roma, 1995.
6. YAMASAKI T., *Shingon. Il buddhismo esoterico giapponese* (1988), Astrolabio Ubaldini, Roma, 2015.
7. MORRIS J.P., *The bodily Incorruptibility of Holy Men and Women in Pre-modern Japan and Europe*, Tohoku University, Tohoku University Repository , 2013. **7a**. HORI I., *'Self-Mummified Buddhas in Japan: An Aspect of the Shugen-Dō Sect'* in *'History of Religions'* (1962), cit. in Morris, *cit.* **7b.** Sulla questione dei *corpora incorrupta* vedi: (1) FALLICA G.: *Il miracolo dei santi incorrotti in 2000 anni di storia della Chiesa*, Edizioni Segno, Udine, 2008; DEL GUERCIO G.: *Dodici fenomeni inspiegabili che si verificano nel corpo dei sant*i, 12 fenomeni inspiegabili che si verificano sui corpi incorrotti dei santi ; (2) CRUZ J.: *The Incorruptibles. A Study of the Incorruption of the Bodies of Various Catholic Saints and Beati*, Tan Books and Publishers Inc. Rockford III, 1997; FORNACIARI G. – GAMBA S.: *The mummies of the curch of S. Maria della Grazia in Comiso, Sicily*, in "Paleontology Newsletter", 81, 1994; (3) – TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II, 2, quaestio 164; AGOSTINO, *De Civitate Dei*, II, 13-14; (4) BIBBIA: *Gb*. 21-20; *At.* 2: 27, 3: 34-37; *Ro*. 8:21-23; *1 Cor*. 15: 42-54; *1 Tim*. 1:17; *Ef.* 4:23; (5) Sul *dogma* dell'Assunzione di Maria cfr. documento diramato dal Vaticano il giorno della sua celebrazione, in data 15/08/2022 ; (6) AA.VV., Enciclopedia Treccani, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, alla voce 'Del Río, Martin Antonio'.
8. ARISTOTELE, (a) *Della generazione e della corruzione. Dell'anima. Piccoli trattati di storia naturale*, in *Opere*, vol. 4; (b) "Organon": *Categorie*, *Dell'espressione, Primi Analitici, Secondi Analitici*, in *Opere*, vol. 1; *Fisica*, *Del cielo*, in Opere, vol. 3, Laterza, Bari, 1973; (c) *Le categorie*, a cura di Marcello Zanatta, Rizzoli, Milano, 1989; (d) *Metafisica*, a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano, 1993; (e) *Aristotele*. *La generazione e la corruzione,* a cura di Maurizio Migliori, Bompiani, Milano, 2013.
9. DIELS H. e KRANZ W., *Die Fragmente der Vorsokratiker* (1951-52), trad. it., *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, a cura di AA.VV., cap. 68 "Democrito", Laterza, Bari, 1936; *I Presocratici. Testimonianze e frammenti da Talete ad Empedocle*, a cura di Lami A., "cap. 22 "Eraclito", BUR, Milano, 1991.
10. HUSSERL E., *La filosofia come scienza rigorosa*, (1911-1921), trad. it., Laterza, Bari,

1994.
11. ABBAGNANO N., *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino, 1971; alle voci: “movimento”, “mutamento”, “immortalità”, “intelletto attivo”.
12. PLATONE, *Timeo (Sulla natura)*, *Epimonide*, *Fedone*, in *Tutti gli scritti*, a cura di Giovanni Reale, Rusconi, Milano, 1991.
13. ALIGHIERI D., *Il Convivio*, a cura di G. Busnelli e G. Vandelli, Le Monnier, Firenze, 1964; *La Commedia secondo l’antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Le Lettere, Firenze 1994; AA.VV. (diretta da Umberto Bosco),: *Enciclopedia Dantesca*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 1970, alle voci: “*elemento*”, “*aria*”, di Enzo Volpini; “*corpo semplice*”, AA.VV.; “*De Meteoris*” di Enrico Berti; “*corrompimento*”, AA.VV; “*anima*” di Efrem Gettoni; “*potenza*”, di Alfonso Maierù.
14. MENZANI C., *Dante filosofo* (“La discussione sulle fonti”, “L’esperienza filosofica di Dante”) in *Storia della civiltà europea,* a cura di Umberto Eco, Il Medioevo (secoli XIII-XIV) STORIA DELLA CIVILTA’ EUROPEA
15. CECCO D’ASCOLI, *L’Acerba o Acerba*, cit. in Volpini, voce “Elemento”, in *Enciclopedia Dantesca,* cit.
16. ALBERTO MAGNO, *De causis et proprietatibus elementorum*; *De passionibus aeris*, cit. in Volpini, voce “aria”, in *Enciclopedia Dantesca,* cit.
17. TOMMASO D’AQUINO, “Le sostanze intellettive sono incorruttibili”, cap. LV; “Argomenti addotti per dimostrare la corruttibilità dell’anima, e loro confutazione”, capp. LXXX-LXXXI; “Le anime degli animali bruti non sono immortali”, cap. LXXXII; “L’anima umana è prodotta da Dio per creazione”, cap. LXXXVII, in *Summa contra Gentiles*, trad. it., UTET, Torino, 1975.
18. LÉVI-STRAUSS C., “Linguistica e antropologia”, “L’efficacia simbolica”, in *Antropologia strutturale* (1964), trad. it., Mondadori, Milano, 1992.
19. PIAGET J., *Épistémologie génétique* (1970), Presses Universitaires de France, trad. it., Laterza, Bari, 1993.
20. BIBBIA (LA), Libri veterotestamentari: *Genesi*; *Giobbe*; *Giona*. Libri neotestamentari: *Giovanni, Atti, Romani*, *1 Corinti, Efesini*, *1 Timoteo*, *1 Giovanni*, *Apocalisse* o *Rivelazione*. – In: *Biblia Vulgata*, Ed. San Paolo, 1946; *La Bibbia di Gerusalemm*e, Ed. Dehoniane, 1973; *Novum Testamentum Græce et Latine,* a cura di A. Merk, SPIB, Roma, 1984; M. Zerwick, *A grammatical analysis of the Greek New Testament,* Bibl. Inst. Press, 1966; *Das neue Testament,* D.M. Luthers, Ed. R. Clay, 1967.
21. DURAND G., (a) “Il simbolo e le sue motivazioni”, (b) “Il regime notturno dell’immagine”, (c) “Elementi per una fantastica trascendentale”, in *Les structures anthropologiques de l’Imaginaire* (1963), Presses Universitaires de France, Paris, trad. it., *Le strutture antropologiche dell’immaginario. Introduzione all’archetipologia generale*, Dedalo, Bari, 1972.

22. Testi di consultazione generale per miti, simboli, religioni: RAMORINO F., *Mitologia classica*, Hoepli, Milano, 1988; *Enciclopedia dei simboli*, Garzanti, Milano, 1991; BONNEFOY Y., *Dizionario delle mitologie e delle religioni*, Rizzoli, 1989; POUPARD P., *Grande Dizionario delle religioni*, Cittadella Editrice, 1988 .
23. BINSWANGER L., *Der Fall Ellen West,* trad. it, *Il caso Ellen West e altri saggi* (1945), Bompiani, Milano, 1973.
24. Al fine di orientarsi nello sterminato *corpus* degli scritti alchemici, relativi a quattro millenni e tre continenti, nonché redatti nel linguaggio "ermetico" (il termine, secondo il Pianigiani, rinvia a ERMETE TRIMEGISTO, leggendario autore del *Corpus Hermeticum*), due *studi* paiono imprescindibili per chiarezza espositiva e (24a) sistematico riferimento alle *fonti*: 1) JUNG C. G., *Misterium coniunctionis*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990; 2) FUMAGALLI M., *Dizionario di alchimia e chimica farmaceutica. Dalla ricerca dell'oro filosofale all'arte spagirica di Paracelso*, Ed. Mediterranee, Roma 2000. – La 'cabala ermetica' o 'lingua dei saggi' consiste in un linguaggio ambiguo, paradossale, criptico; talora contradditorio talaltra tautologico; ricco di simboli, allegorie, metafore, enigmi, parabole, codici; questi sono enunciati sovente in lunghe serie di disarmanti schermaglie di nomi, simboli, formule, talché l'insieme risulta tanto rivelante quanto occultante. Tramite il lavoro ermenutico dei numerosi studiosi del corpus, fra cui quelli citati, si è potuta ricavare una *sintesi tematica*, beninteso del tutto scevra dalla pretesa di afferrare i significati ultimi di tale eclettico e plurisecolare monumento disciplinare. **24a.** Una documentazione pressoché oceanica di *fonti* viene fornita e puntualmente citata da JUNG (24.1), il quale perdipiù si è recato personalmente a Bologna, sede della 'Pietra Ermetica' *Aelia Laelia Crispis*'. Si accenna alle più celebri raccolte, indicandone il titolo nella forma abbreviata corrente: 1) *Theatrum chemicum*; 2) *Bibliotheca chemica*; 3) *Museum hermeticum*; 4) *Ars chemica*; 5) *Artis auriferae*. Vi sono contenuti gli scritti di: Zosimo di Panopoli, Arnaldo di Villanova, Ermete Trimegisto, Alberto Magno, Pietro Bono, Gerardus Dorneus, Raimondo Lullo. Non contenuti nelle raccolte testi di: Paracelso (Theophrast Bombast von Hohenheim), Geber (Giābir Ibn Hayyān), Johannes de Rupescissa. **24b**. Riferimenti puntuali agli studi o alle fonti durante l'esposizione sarebbero possibili, ma, in tutta evidenza, renderebbero poco leggibile questa parte del saggio. Anzi, è parso utile il ricorso a simboli correnti (=) onde potersi destreggiare nel notorio intrico di lambiccati ermetismi, tentando così di evitare il suo sfilacciarsi in un'incomprensibile cabala. **24c.** Secondo il Fumagalli (24.2) segue il segno del mercurio sublimato; in altre fonti, A sta per Aurum. Si ribadisce in ogni caso il ruolo fondamentale del Mercurio nell'alchimia ed aggiungasi che la parola indù per 'alchimia' è 'rasavātam', la 'via de mercurio'. Ossia: mediante il Mercurio igneo, con l'aiuto dello Zolfo, si realizzano l'Oro dei filosofi ed il risanamento della natura corrotta. **25**. NOONAN J. T., *Ungere la ruota. Storia della corruzione politica dal 3000 a.C. alla Rivoluzione francese*, Sugarco, Milano, 1984.

26. L'elenco è lungo, si addicono a questa sede soltanto pochi esempi: a) United Nation Convention Against Corruption (acr. UNCAC), primo strumento globale per la lotta contro la corruzione; b) Groupe d'États contre la corruption (acr. GRECO), organo di controllo del Consiglio europeo; c) Scritti di Robert Klitgaard: "International cooperation to combat corruption", "Combating corruption", "Controlling corruption", "Corrupt Cities", 1997-2000.
27. BERGOGLIO J. M. (Papa Francesco), *Guarire dalla corruzione*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna, 2013.
28. KANT I., 1793. *Die Religion innerhalb der Grenzen der bloßen Vernunft*, trad. it., *La religione entro i limiti della sola ragione*, in *Scritti morali*, UTET, Torino, 1970.

Giulia Coppi

The evil of the world: a never-ending cicle or an abyss that keeps collapsing? Gozzi and Baretti: the observer and the whipper of the «corruzione de' costumi presenti»

Come citare questo articolo:
Giulia Coppi, *The evil of the world: a never-ending cicle or an abyss that keeps collapsing? Gozzi and Baretti: the observer and the whipper of the «corruzione de' costumi presenti»*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 12, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10986

Gasparo Gozzi (1713-1786) and Giuseppe Baretti (1719-1789) have been intellectuals who dealt with varied and multiple interests, ranging from theatre, to critique, from reflections on language, to the argumentative or moralizing tendency that characterizes their periodical production.
The former one from Venice, the second from Turin, they first met in 1738, when Baretti arrived in Venice and became a frequent visitor of the Gozzi household. In the following years they were both members of the Accademia dei Granelleschi, founded in 1747 by a group of men of letters who had been meeting since the 1730s around the Gozzi brothers. The multiformity of their interests is reflected in their production, of which, however, it is mainly a thematic aspect that we are interested in analyzing. It is worthwhile then, in order to compare the *modus operandi* of their condemnations of modern corruption, to narrow the field of our research to their most successful and most famous editorial attempts: Gozzi's *L'Osservatore veneto* and Baretti's *Frusta letteraria*.
These two periodicals, directed and edited almost entirely by their respective founders, were published bi-weekly for a fairly limited period of time: the *Osservatore veneto* from February 1761 to January 1762, the *Frusta letteraria* from October 1763 to January 1765. Gozzi and Baretti brought to Italy, each with his own very personal approach, the national and then international revolution that had been the English periodical essay. Theirs was a true translation, not literal but *cultural*, of Joseph Addison's London-based *The Spectator*. The success of these Italian imitators' endeavours, though, is not even remotely comparable

to that achieved by Addison and Steele in 1710s London, but as Michael Ende wrote, « …that's another story and shall be told another time.» [1].
Gozzi reveals his debt to the English model in plain view, in that he refers to it in the very title of his *gazzetta*: the *osservatore* (lit. observer) was to be a *spectator* above the parties, an impartial voice that would correct the evils of contemporary society with no holds barred and without favoritisms nor discriminations. Just like Mr. Spectator in London, Gozzi had to play that part in Venice: being a *super partes* journalist, but using pungent satire, remaining objective, but also ironic and brilliant – evidently enough, this kind of oxymoron has no geographical or temporal barriers. Intellectuals keep pretending to believe that this is not a contradiction in terms and that being such a journalist is actually possible – thus, they keep falling into the insidious traps that such a paradox entails: venomous criticism, at best; at worst, censorship.
The most evident sign of the fact that Baretti's *Frusta letteraria* (The Literary Whip) was modelled after some of the most influential English satirical periodicals – among others *The Tatler* and *The Spectator* surely stand out – is that of the creation of an *eidolon*, that is to say a mask of the author who acts as a filter of the author's opinions. The *eidolon*'s voice is not that of a mere figurehead, but of an out-and-out fictitious character, with an adventurous biography, a strong personality, and, needless to say, a rather harsh quarrelsome inclination. This *eidolon*, in the *Frusta letteraria*, has a very eloquent name, to say the least: Aristarco Scannabue [2].
And what aspects of the «Corruzione de' Costumi presenti »[3] did these two authors want to unmask, to strike, to chastise? The most effective way to find it out is to focus our attention on their proposals, some sort of manifesto placed at the opening of the first issue of their gazettes.
Gozzi begins his "Prefazione dell'Autore" (Author's Preface) bringing into play the brilliant orator Dio Chrysostom, who is awaited by a large and acclaiming crowd in Cyzica, where he is about to recite «una delle più armoniche dicerie che avesse fatte a' suoi giorni »[4]. Dione, already proud of himself and his fame bordering on vainglory, will not have the opportunity to deliver his great speech, as a musician will arrive in the city and drag into the theatre all those people who had come to Cizica to listen to the orator. What is the moral of this story, which – not surprisingly – has its roots in a distant era, that of the Roman Empire? It is, for Gozzi, a warning to the readers – and to himself – as if he's already trying to prevent a possible failure: «qualunque uomo vuole scrivere intorno a' costumi e alle pratiche umane, biasimando i vizj e lodando le virtù, appena verrà ascoltato in ogni tempo, perché da tutt' i lati zufola il dolcissimo suono de' Fefautti »[5]. Then as now, even in a past he himself often considered as a model, this is the "occupational hazard" – and the author proves, with this disillusioned example, an awareness that is far from being naïve or gullible. Or maybe it's not awareness, maybe it's just concern for what might go wrong, when starting this new

satirical project. Or perhaps we could see a certain presumption, in his placing himself among the ranks of those like Dio, while simultaneously distancing himself from the image of the crowd-pleasing singer. In any case, I think we can all agree on the awareness of the theorist, however disguised as a moralizing fairy tale.
Gozzi, in his *Osservatore*, wants to «ragionare di cose che dipingano costumi, facciano ritratti della vita umana e delle usanze del mondo »[6]. Up to this point, it would seem that the implicit features of the term *osservatore* are precisely respected: reasoning, describing, noting customs and habits. The author, however, goes on writing that «È un gracchiare al vento il notare i *difetti* suoi [del mondo] »[7] and further on continues in this way: «Chi scrive, taglia ora questo ramo, ora quell'altro della *mala pianta* che torna a rampollare. Essa rampolla di nuovo, e lo scrittore di nuovo taglia. Altro non può fare. »[8].
With these words, Gozzi's mission statement becomes clearer: it is the evils and the impoverished customs of society that he – like so many other writers before him – wants to criticize. It is interesting to note, however, that the *Corruzione* ("Corruption"), which is the central topic of the author's XVI Sermon, in loose hendecasyllables, is not mentioned here. The term "corruption" brings along a sense of decay, of progressive degeneration and degradation compared to an initial perfection. This idea is not alien to Gozzi's thought and production, and it can actually be found in the periodical *Il mondo morale* ("The Moral World"), that had been his previous attempt (it was published for nine months, starting from the 5th of May, 1760). *Il mondo morale* had been a hybrid publication, positioning itself between the novel and the periodical, and its allegorical structure aimed precisely at emphasizing the decadence of the present times.
Looking at the metaphor in the preface of the *Osservatore*, on the other hand, there seems to be a cyclical nature to evil and an equally cyclical attempt, on the part of intellectuals, to lash it out and unmask it. According to Gozzi, the world has always been split into two – unequal – halves: the largest part is the one where the roots of *malizia* ("malice") are rooted and that has never accepted to surrender: «… mai voluto cedere forse da seimila anni in qua »[9]. The other faction, however – that of the people writing about the malice – which is less numerous, but no less tenacious, has never given up its fight either. And this second group, that of intellectuals, does not write, according to Gozzi, with the aim of improving the world – that, unfortunately, seems an impossible undertaking – but to «renderlo ingegnoso e vario nelle apparenze »[10]. It is a singular statement for a critic, a certainly original purpose for the preface of a periodical…
What can we say about Baretti's preface instead? The tone is undoubtedly very different and its author's quarrelsome *vis* is evident from the very first sentence. The opening words, as in the incipit of a classical epic poem, represent what will be the main subject of the Literary Whip's satire:

«That scourge of bad books, which have been printed daily for many, many years in all parts of Italy, and the bad taste with which they pollute it, and the perfidious customs they propagate, have finally moved the bile of a scholar and contemplative gentleman, so much that he has resolved to do in his too advanced age what he never had the will for in his youthful and virile years, that is, he has resolved to provide himself with a good metaphorical whip… »[11]

The presentation of the content of Baretti's fortnightly magazine is, I would argue, very clear and well-structured, but what I think is interesting to notice is the figure of analogy created by the author, whereby the *good metaphorical Whip* will be used as a necessary corrective weapon – we could almost say a self-defence one – against an equally violent scourge: bad books and what generated them.
Baretti's periodical, as can already be foreseen, will have a more defined and restricted slant compared to the *Osservatore veneto* and to the English model of *The Spectator*, but what must be emphasized is that in Baretti's view the mediocre level of contemporary publications was but a reflection of *mal gusto* ("bad taste") and consequently a possible origin of *perfido costume* ("wicked custom"). For him, therefore, the core interest is, in a way, an educational purpose rooted in society and morality, just as it had been for Addison, or rather for Mr Spectator. In issue n.10 of the London periodical the *eidolon* stated that he wanted to refresh the memory of his readers from day to day, «till I have recovered them out of that desperate State of Vice and Folly, into which the Age has fallen. »[12]. His means would have been a combination of morality and humour: «I shall endeavour to enliven Morality with Wit, and to temper Wit with Morality… »[13]. In *The Spectator* we read of a fall of the present age into a «State of Vice and Folly», while the image Baretti uses is not that of a general decay, but of an invasion. He states that he wants to declare «… a desperate battle against the many Goths and Vandals, who from the frozen North of ignorance have come to sabotage, to vituperate and to barbarize our beautiful and glorious Boot. »[14].
A barbarization of the *Boot*, that is to say an ideally united – but politically, it is evident, very fragmented – Italy. However, the direction of this movement of ignorance and barbarity is somewhat surprising: the "frozen North" is where *The Tatler* and *The Spectator* came from, as well as Pope's and Swift's satire – all of them, notoriously, Scannabue's models. Rather than an ignorant one, the North was believed to possibly bring a new political and social model that Baretti – after his first nine-year stay in London (1751-1760) – tended to idealize, rather than denigrate. We are faced here with an overlapping of temporal levels – collective imagery is inserted onto contemporary reality. That is to say, the myth of the so-called "barbarian invasions" which contributed to the fall of the Roman empire played a stronger role, in this metaphor, than the undeniable debt to contemporary English models could do.
As the *Frusta Letteraria*'s Introduction to the Readers does not fail to remind us several times, however, the person who is writing does not wish to reveal his true identity, and prefers to remain «una specie d'indovinello »[15] ("a sort of riddle") for now. Yet, we are

informed about the fictitious Aristarco Scannabue in great detail: a grandiose profile bordering on the grotesque is outlined, together with a life devoted to study, but also to adventure and militia in various armies. We shall not fail to point out that all of this is done by our whipper «sempre sottilmente notando costumi »[16] ("always acutely noticing the customs"): the *spectator*'s spirit of observation is clearly a distinctive feature of Baretti's *eidolon*, too.

While in the preface of the *Osservatore veneto* we have Gaspare Gozzi – the author himself – whose aim is to uncover the malice that seems to perpetually hide itself under a number of veils, Baretti's introduction shows us a character named Aristarco who is ready to «scold all modern bad authors» and to «slice them up without the slightest mercy». How to avoid the whip of this violent *eidolon*? Either by simply deciding «not to write», or by committing oneself «to writing well, and things of substance »[17].

So who is the winner, who could read reality better? The one who tries to denounce the cyclical trend of evil in the world, in order to attempt, if not to correct it, at least to provoke a reflection and arouse a critical spirit in his readers? Or the one who whips the present times invaded by barbarians, placing an old retired soldier as a *super partes* judge who, having seen so much of the world, decides to withdraw from public life, move to the countryside and starts pontificating on society's corruption? We are all aware that understanding the present is more difficult than interpreting the past, and that temporal distance helps to get a clearer picture of the situation, but even now that the 18th century is history, and a quite distant one, I have the feeling that I still do not have the indispensable tools to give a definitive answer.

Gozzi's aim certainly seems more universal: in his introduction, *malice* is even compared to a *mascherajo* ("mask maker") who dresses the truth in appearances, creating masks that are identified by the writer with increasing difficulty – as malice adapts to changing times and creates ever more natural and more deceptive disguises.

Baretti, on the other hand, has to wear a mask himself in order to unmask bad authors: an operation that is well known to his English colleagues, but less common among his compatriots. And, to think of it, this mask-remover in disguise is paradoxical: it seems to indicate that even the militant intellectual needs to play the same cards – rigged ones maybe, or with a couple of aces up his sleeve – as those members of the corrupt society he wants to denounce.

Perhaps this is precisely what corruption is: an implicit compulsion to change with the changing world, to adapt oneself moving in the direction where society, or literature, are going. And if the world plays dirty, perhaps the intellectual has to play dirty too. How? Just like this: adapting, *corrupting* himself. Maybe it is just a matter of semantics, or maybe it is not.

Note

1. Michael Ende, *The Neverending Story*, London, Allen Lane, 1983 (the sentence, extremely famous, can be found several times throughout the novel).
2. The surname evokes the practice of "ox-slaughtering" (*scannare*); as for the name, Franco Fido provides us with interesting information: «al B. il nome fu quasi certamente suggerito – ed è strano che gli altri esegeti non se ne siano mai accorti – da certe *Hypercritics of Richardus Aristarchus* premesse dal Pope all'edizione definitiva del suo poema satirico *The Dunciad*», which translates as "the name was almost certainly suggested to Baretti – and it is strange that no other exegetes ever noticed- it – by the *Hypercritics of Richardus Aristarchus* in Pope's preface to the definitive edition of his satirical poem *The Dunciad*" (Giuseppe Baretti, *Opere*, ed. F. Fido, Milano, Rizzoli Editore, 1967, p. 286). This and all subsequent translations are my own.
3. "Corruption of Present Manners". See the title of Gasparo Gozzi's Sermone n.XVI, addressed to the abbot don Pietro Fabris: "Contro alla Corruzione de' Costumi presenti".
4. "one of the most harmonious speeches he had made in his day". See *Opere scelte di Gasparo Gozzi*, Milano, Società Tip. de' Classici Italiani, 1821, p. 4.
5. "any man who wants to write about human customs and practices, blaming vices and praising virtues, will hardly be heard at all times, because from all sides whistles the sweetest sound of the pleasures (Fefautti)". *Opere scelte di Gasparo Gozzi*, cit., p. 5. Such "Fefautti" have been mentioned earlier by Dio himself as the relentless force which diverted the spectators who were supposed to be his own audience, and not the singer's. They are interpreted by Gozzi as follows: «Io credo che sotto a questo vocabolo volesse significare i diletti universalmente» ("I think that, with this word, he meant pleasures as a whole").
6. "reflect on things that describe manners, make portraits of human life and of the world's customs.". See *Opere scelte di Gasparo Gozzi*, cit., p.5.
7. "It is a caw in the wind to note its [the world's] *faults*". Emphasis mine. See *Opere scelte di Gasparo Gozzi*, cit., p.5.
8. "The one who writes cuts off first this branch, then that other one from the *evil plant*, which grows back again. It grows again, and the writer again cuts. There is nothing else that he can do.". Emphasis mine. See *Opere scelte di Gasparo Gozzi*, cit., p.6.
9. "never wanted to give in for maybe six thousand years" See *Opere scelte di Gasparo Gozzi*, cit., p.6.
10. "make it ingenious and varied in appearance" See *Opere scelte di Gasparo Gozzi*, cit., p.6.
11. «Quel flagello di cattivi libri, che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin

fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo galantuomo, che s'è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta… ». See Giuseppe Baretti, *La frusta letteraria*, Luigi Piccioni (curated by) Scrittori d'Italia n.138 Vol. I, Laterza, 1932, p.1.

12. Joseph Addison, *The Spectator*, n. 10, 12 March 1711.
13. Ibidem.
14. «… una disperatissima guerra ai tanti goti e vandali, che dal gelato Settentrione dell'ignoranza sono venuti a manomettere, a vituperare e a imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale. ». See G. Baretti, *La frusta letteraria*, cit., p.1.
15. Ivi, p.2.
16. Ivi, p.4.
17. «malmenare tutti i moderni cattivi autori»; «propio a fette senza la minima misericordia»; «non iscrivere»; «a scriver bene, e cose di sustanza». See G. Baretti, *La frusta letteraria*, cit., p.7.

Elisabetta Brizio

L’innumerevole esistenza. Nota su Maschere e figure di Paolo Ruffilli

Come citare questo articolo:
Elisabetta Brizio, *L’innumerevole esistenza. Nota su Maschere e figure di Paolo Ruffilli*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 13, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10994

Se Ruffilli non avesse scritto, a conclusione del *Prologo* di *Maschere e figure. Repertorio dei tipi letterari* (Il ramo e la foglia, Roma 2023), che le opere narrative da lui messe in campo giungono fino alla metà del Novecento e non oltre, si sarebbe tentati di includere nel repertorio dei tipi il protagonista del suo romanzo del 2011, *L’isola e il sogno*. Ma sotto quale voce classificarlo? L’insoddisfazione di Ippolito, la sua erranza mentale alla ricerca d’altro, di un nesso tra esperienza e sogno, suggerirebbero un modello di irresoluto, di nichilista, comunque non estraneo alle vicende della realtà attiva e storica. Ma che si perde in un galleggiamento esistenziale nell’isola che fa da scenario al maturare del nucleo drammatico del suo pensiero ipertrofico – e isola è emblema di instabilità e vaticinio di sparizione. «Entità talattica, essa si sorregge sui flutti, sull’instabile», Sgalambro scriveva in *Teoria della Sicilia*. Che si sperde in una fluttuazione («Più la nave si avvicinava alla costa e di meno si coglieva l’insieme») congiunta allo sforzo di dare un nome e un senso agli indizi trattenuti dai paesaggi, quel lasciarsi andare al trascinamento del ricordo, che per Ippolito è presidio e consolazione: «le sue felicissime avventure della testa». E nel flusso profondo del sogno, dove «sogno» ha qui ben poco a che vedere con le rappresentazioni inconsce di un io onirico, con una materia pregnante e simbolica da interpretare. Così come con l’idea di una evasione verso universi fittizi. Sogno è condizione tanto appagante da sembrare infattibile, e tale sarà il folgorante rapporto amoroso di Ippolito. In particolare, il sogno è l’accesso privilegiato al farsi altro dell’apparenza.
Ma qual è l’atteggiamento di Ruffilli nei confronti del proprio personaggio? La visione *a parte auctoris*? Se pure nella forma narrativa mista di storia e di immaginazione («immaginazione», paradigma ruffilliano al servizio di un pensiero teso al di là del visibile, cioè del quasi essere, e che mira alla verità «del retroscena»; quindi un tutt’altro dalla fantasticheria), dove l’autore è assente dalla storia e privo della tutela pronominale della prima persona del racconto, che consente una maggiore libertà, un’apparente autogestione?

Ora, se il punto di vista è limitato in quanto gravitante quasi esclusivamente intorno alla figura del protagonista, resta il fatto che difficilmente gli autori si appagano di questa assegnazione univoca. Tuttavia, Ruffilli non sembra cedere al travolgimento emotivo ad opera della finzione, come nel caso di Bufalino, che nel *Malpensante* scriveva di avere con la letteratura «rapporti tempestosi, come con Dio. Non ci credo, ma la bestemmio e la prego». E seguitava: «con i personaggi dei libri che amo il mio rapporto è coniugale, coi miei personaggi è una tresca». Rispetto alla posizione implicata e adorante di Bufalino rileviamo in Ruffilli, nelle vesti di autore e in quelle di interprete (e soprattutto di traduttore), uno scarto metodologico nell’imporsi di una forma di lettura cui non sono sottese l’immedesimazione, un’idea privata di narrativa, o la propria concezione delle cose, insomma quell’osmosi intellettuale per cui il critico, addentrandosi nell’esperienza artistica in esame, in realtà parla di sé e dell’insieme delle valenze autobiografiche. E non può sfuggire l’assenza, nel Ruffilli lirico, della dialettizzazione o scambio tra atto esegetico e poesia: le sue ricognizioni critiche prescindono totalmente dalle ragioni del suo versificare. Lo scarto da posizioni empatiche è dovuto alla neutralità analitica, al necessario distacco. Che per Ruffilli vale anche per la vita, come in *Diario di Normandia*: «porre fra *sé* e la vita / lo spazio necessario a contemplarla».
L’imperativo che vige in *Maschere e figure* prescrive di assumere i personaggi delle opere letterarie come li ha descritti l’autore, e non come li avremmo potuti concepire noi. Quindi, per quanto la letteratura possa somigliare alla vita, anche *a parte lectoris* è quanto meno controindicato quel processo di identificazione con il personaggio romanzesco che porta a commutare fenomeno estetico e fenomeno umano, con il rischio di uno sconfinamento nella finzione vera che scherma la misura reale delle cose, come in un bovarysmo patologico. Solo se assunta con disposizione emozionale non eccessivamente complice la letteratura potrà riacquisire la più intima sostanza della vita e profilarne i lampi di verità. Benché come lettore, stando anche a sue dichiarazioni, Ruffilli sia inevitabilmente immesso in una dialettica tra empatia e distacco dalla materia romanzesca. Ma questo stretto contatto con i personaggi delle storie che attraversa come lettore, ovviamente non con tutti, viene meno nel ruolo del critico che ristabilisce la giusta distanza dalle circostanze dell’enunciazione, sospendendo il peso del coinvolgimento emotivo e delle finalità estrinseche a vantaggio della leggibilità e di un diagramma logico e selettivo. Nella sua fenomenologia critica sembrano decisamente decadere l’immedesimazione e il sentire empaticamente. Gli effetti del *de te fabula narratur*, insomma. Forse – ma penso a Ruffilli poeta – non decade quell’«amore», sentimento complesso, da non fraintendere con la soggettività dell’interprete, che – scriveva Rilke nelle *Lettere a un giovane poeta* – «abbraccia» le opere d’arte, le quali «sono di una solitudine infinita e nulla può raggiungerle meno della critica», della critica estetica anzitutto.
Come in altre occasioni, anche con *Maschere e figure* siamo di fronte a un saggismo che si

distingue per essenzialità e misura e che chiarisce un contesto mai perso di vista mentre ne sorprende l’elemento di novità. Giunti alla fine dei tempi e al culmine della sovrastima delle significazioni sotterranee, Ruffilli intravede la necessità di una testualità forte che arrivi alla cosa, fatta di valutazioni ingenerate da una intelligenza critica strutturante e non relativista alla cui origine c’è un esercizio non compiaciuto di sé e non concepito come esercizio di stile o veicolo di associazioni fantastiche. Ed è proprio la consapevolezza metodologica della distanza critica – da cui discende l’eminente espressione di aderenza al dato testuale per una comunicazione semantica – ad interdire, ad esempio, la postura dell’artista aggiunto all’artista, creatore di secondo grado di un testo secondo, il quale trae ispirazione dall’opera d’arte altrui, quell’*artifex additus artifici* che rivendica il proprio soggettivismo attraverso una riscrittura quale controcanto, rispetto al testo di partenza (e paradossalmente a questo tanto più infedele quanto più avulso dal suo correlativo ontologico), fatto di polivalenze, di echi e di argomenti periferici. Gli esteti dell’interpretazione e i loro continuatori (si veda in proposito M. Veronesi, *Il critico come artista dall’estetismo agli ermetici*, 2006) rifiutano il termine «critica», la classica «arte del giudicare» (ma anche distinguere, scegliere) deputata a postulare un giudizio e una valutazione razionali, e introducono quello meno vincolante di «contemplazione». Ruffilli destituisce questa complementarietà tra artista e critico circoscrivendo l’invasione del contemplatore dedito a colmare della propria individualità rimeditata quegli iati tra la volontà di dire e la difficoltà di nominare l’eventuale *inexprimable*.

La vera dimensione dell’opera è l’opera stessa, per quanto messaggio ambiguo e indeterminato, e talora alle soglie del non senso. E l’atto ermeneutico, non più curvato a una dispersione che dell’interpretazione non oltrepassi il grado propedeutico o che renda l’approssimazione infinita, è in Ruffilli un momento in cui – prendendo le distanze anche dai presupposti di un punto dell’estetica degli anni Sessanta del secolo scorso, quello della lettura come integrazione/esecuzione – attività e ricettività sono decisamente distinguibili. L’opera non necessita di integrazioni, nessuno, oltre l’autore, può presiedere alla sua realizzazione. Starà poi alle intenzioni dell’interprete interferire con il personaggio della narrazione, ma limitandosi a contestualizzarlo nel suo tempo, nel «rumore del tempo» (per dirla con Mandel’štam, per altro da Ruffilli splendidamente tradotto) che questi personaggi testimoniano o lasciano sentire, e nelle idee generali della società e della storia, e a rilevare gli effetti dei condizionamenti ideologici e letterari su di lui. E tuttavia: l’impressione complessiva che resta di *Maschere e figure* (se pure opera ben strutturata nei suoi nove capitoli preceduti da un *Prologo* e seguiti dal lemmario conclusivo) è di un universo in cui i mille volti del regesto, immersi ma non arrestati e preclusi nel proprio tempo, fluttuano nella desituante dilatazione temporale, senza successione né prospettiva, nella sospensione e nell’indugio del simultaneo incontro tra anime di ogni tempo, e della loro contestuale compartecipazione all’istantaneità dell’intemporale. Anche per la nuova attualità di cui le

figure più lontane nel tempo tornano qui a fruire.
Ci ricorda Ruffilli che già Aristotele, nella *Poetica*, affrontava la questione della priorità, in una narrazione, della trama o del personaggio. Diceva Chatman che Aristotele prima, e i formalisti e alcuni strutturalisti poi, hanno ridotto il personaggio a una funzione dell’intreccio, ma sta di fatto, Ruffilli sostiene – nella sua più o meno indiretta riserva verso i modi estremi dei metodi formale e strutturale –, che «senza la pregnanza dei personaggi nella loro differenziazione il *plot* non decolla e non procede con effetto trainante». Inconcepibile una storia come ambito di trama senza personaggio, «non vi possono essere eventi senza esistenti», secondo Chatman.
Ora, piuttosto che le opere letterarie tanto Bufalino che Ruffilli assumono quelle parti – i personaggi, appunto, ovvero l’anima della parola narrativa – che ce le fanno ricordare. Come, e diversamente, dal *Dizionario dei personaggi di romanzo, Maschere e figure* è un saggio che contiene istruzioni per l’uso della letteratura. È una guida alla lettura, o alla rilettura, dice Ruffilli, attraverso personaggi modellizzabili (prelevati anche da short stories, dal teatro, dalla poesia), tipi esemplari, talvolta da giustificare l’antonomasia. Alla rilettura: visti i tratti non sempre marginali che puntualmente ci sfuggono, o il quasi sorvolare emblematici figuranti – quanti fattori contingenti condizionano il lettore e il suo apprezzamento dell’opera? Bisognerebbe domandarlo a Proust…
Nel suo apprezzamento il lettore potrà con questa guida alla lettura acquisire la facoltà di inquadrare il personaggio in una gradazione particolare della sua maschera (e per il modo costantemente mutevole, caleidoscopico, di mostrarsi, qualche figura torna sotto un altro lemma in un altro ambito psicologico e sentimentale). Con l’aiuto della psicoanalisi (accettata o contestata) e delle coeve ideologie (anzitutto la morale cristiana, che costituisce una giustificazione storica o, nelle vesti di ideologia della conservazione, la radice di un comportamento distorto), nonché con una analisi delle strategie linguistiche e stilistiche, sarà nelle condizioni di focalizzare le diverse accezioni del nome che designa il carattere in questione e il suo corso psicologico, non accomunando figure esteriormente omologhe e immesse piuttosto in dinamiche psichiche differenti. Di scoprire sottili caratteristiche che ineriscono al fondo dell’umano, sia declinato nel suo momento storico, sia assorbito nel tempo senza tempo della scrittura letteraria. E di risalire agli archetipi fondamentali, per constatare che, mutati i tempi e le cose, negli umani permane una sostanziale affinità, e che la trasfigurazione letteraria non si preoccupa di censurare atteggiamenti e sentimenti inconfessabili (siamo soprattutto ai lemmi «libertino», «malvagio», «donna fatale», «androgino»). L’analisi di Ruffilli mostra dunque che le figure romanzesche ci dicono molte cose: sui caratteri che vengono da lontanissimo e non sono esclusivi parametri della modernità, sul complesso delle idee che si trovano fermate al loro posto e al loro tempo – e con le quali queste figure difficilmente sono in sintonia – e sull’intrinseca invarianza della condizione umana pur nella sua infinita mutabilità psicologica.

Dal momento che le opere letterarie traggono ispirazione dalla realtà e dalle vicende degli umani, dice Ruffilli, nel tempo hanno dato luogo a «una galleria di ‘tipi’, modelli esemplari, archetipi, ai quali sono riconducibili, nelle loro molteplici sfumature, tutti i personaggi degli infiniti racconti venuti alla luce del mondo». I quali trattengono caratteristiche degli archetipi letterari, poi modelli tipizzati, evoluzioni e variazioni della maschera teatrale. «Figura» deriva dal latino fingere, plasmare. La letteratura si fonda sulla versatilità del linguaggio, il quale, sulla scorta di Valéry, quindi oltre il vago e l’ordinario, ha valore finalistico e non comunicativo (in merito ai linguaggi delle opere letterarie rimando a C. Barbero, *Quel brivido nella schiena*, 2023).
Agli albori della letteratura, Ruffilli osserva, vigeva la tendenza integralista di tenere rigorosamente distinti, nel singolo personaggio, i termini in contrasto contestuali in un carattere. Questa istanza integralista si attenua o si esaurisce con i ritratti antieroici della letteratura moderna, dove il personaggio, non più figura d’eccezione, non viene più rivestito di enfasi in quanto «ha ricomposto in sé la duplicità non nella contrapposizione delle due facce, ma nella contiguità, e la mescolanza inevitabilmente stinge i colori e attenua i contorni». È per lo sforzo di ricomposizione di tensioni contrarie che il modello del protagonista della letteratura moderna, Ruffilli scrive, «risulta spesso ridotto alla condizione abulica, all’inerzia, all’indifferenza». Alla noia come incapacità di sollevarsi da una ormai cronica condizione di uniformità e di monotonia, votato pertanto all’introversione patologica, all’angoscia. Ed è talora proprio questa la genealogia del tipo del «pigro», che prende le sfumature di «superfluo, accidioso, ignavo, abulico, irresoluto, inetto, nihilista, indifferente, estraneo». Ogni tipo caratteriale qui si distingue per tonalità di tratti psicologici. Questi i lemmi che si succedono in *Maschere e figure*: il pigro, il libertino, l’ipocrita, l’ingenuo, il bello, la donna fatale, il malvagio, il vanitoso, l’androgino. Conclude l’opera un dizionario dei tipi, introdotti dal significato di «maschera». Quella maschera comica o tragica che dai tempi del teatro classico, fino alla fissazione dei tipi nella commedia dell’arte, indicava allo spettatore le caratterizzazioni essenziali dei personaggi («persona» in latino è maschera di scena), la tipizzazione di una condizione sentimentale. Già personaggio fisso del teatro, la maschera è progredita da oggetto materiale a una sorta di psicologia, espressa in codice, di tratti caratteriali. Un riferimento archeologico sul filo della coesistenza dei contrari – e insieme un rinvio alla pulsione di morte che tanto inerisce al tipo letterario del pigro: la maschera di Arlecchino, con le parole di Ivan Buttazzoni (*Arlecchino*, 2022). «Il personaggio di Arlecchino incarna da secoli la voce dei morti, provocando la risata dei vivi, e l’esperienza catartica della liberazione dall’angoscia di vivere, e da quella di morire».
Veniamo allora ad alcune specializzazioni della figura del pigro. Da sempre modello al negativo (come in altre tipizzazioni, la condanna è in sintonia con i dettami del cristianesimo, che oltre tutto annovera l’accidia tra i sette peccati capitali), dice Ruffilli, al

di qua dell’idea taoista della pigrizia come contesa con il movimento che è origine di morte. Fino alla *Commedia*, e alla collocazione della tumultuosa folla delle anime in pena degli ignavi nell’Antinferno in quanto immeritevoli della ben più alta tragedia dei peccatori condannati nei cerchi infernali. «Eppure – Ruffilli osserva – l’inazione sembrerebbe l’unica conseguenza logica di tutti i testi sapienziali dell’umanità, compresi quelli giudaico-cristiani», a giudicare dal detto *vanitas vanitatum et omnia vanitas*.
La figura dell’inetto, del non volitivo, dell’essere inutile che per insufficienza vitale si astiene dalla partecipazione – e finanche dall’osservazione – alle vicende del mondo non è certo una invenzione della letteratura del Novecento (così come l’inettitudine non è la malattia esclusiva del Novecento letterario). Ricordiamo Amleto, Wilhelm Meister, Bouvard e Pécuchet. Immagine particolare dell’inettitudine è il principe Myškin, che come altre figure dostoevskijane è *iurodivyj*, folle di Dio. Lo straniero destabilizzante, il puro francescano, il paradosso che aggredisce ogni società costituita. Com’è noto, nell’*Anticristo* Nietzsche assume il tipo dell’idiota per contrastare le definizioni di «genio» e di «eroe» riferite da Renan alla figura di Gesù: «Ci sarebbe da rammaricarsi che non sia vissuto un Dostoevskij nelle vicinanze di questo interessantissimo *décadent*, un uomo, intendo dire, che sapesse appunto avvertire il trascinante fascino di una siffatta mescolanza di sublimità, malattia e infantilismo» (trad. di Ferruccio Masini). La schiera eliotiana degli *hollow men* ha radici lontane.
Oblomov è un superfluo che si adagia nello stagnare del tempo. Ignavo, indolente per una sfasatura tra volontà e azione, è la vera incarnazione della pigrizia e della passività. L’apologia della lentezza e dell’orizzontalità e dell’inazione sistematica. Soprattutto, dice Ruffilli, «nell’incapacità di Oblomov ad agire, c’è anche il senso di una resistenza, premeditata o istintiva, all’accettazione delle regole crudeli della vita». Che in lui oscilla nel galleggiamento tra torpida meditazione ed evasione del pensiero. «Oblomovismo» è la definizione che l’amico Stolz attribuisce a questo stato: condizione esistenziale, quindi, pronunciata dallo stesso Gončarov. Una infermità morale, quasi la reificazione della stessa malattia di cui soffriva la Russia, nei cui romanzi, diceva Nietzsche, i reietti, le malattie nervose e una «infantile idiozia» sembrano essersi dati appuntamento. Per Ruffilli Evgenij Onegin è figura prototipica del nostro tempo, come in altra letteratura russa in anticipo sul decadentismo. Affetto dall’ipocondria russa («Al britannico *spleen* quasi uguale, / Insomma, la russa *chandrà*, / Lo prese a poco a poco»), lo stato d’animo accidioso che nel suo caso si intreccia al dandysmo e si risolve in glaciale disprezzo verso il mondo. I personaggi russi del sottosuolo – paradigma della solitudine assoluta e di una autoriflessività esclusiva e cupa – sono indagatori delle radici più profonde e oscure della parte emersa dell’esistenza, della sua energia distruttiva senza che un barlume di leggerezza vi aleggi, senza speranza di farsi una ragione magari lucidamente folle, come al contrario Zeno o Mattia Pascal, per la propria sopravvivenza.

Diversi, infatti, sono gli esiti dell’inettitudine nei personaggi di Pirandello, Borgese, Svevo. Mattia Pascal confessava di essere inetto a tutto, Filippo Rubè, assodato il cedimento del proprio velleitarismo, si limiterà a censire la propria abulia. Entrambi scongiurano l’irrigidirsi nella forma, cioè l’irrigidirsi in ciò che pare, o che appare, della vita. Moscarda finirà per abbandonarsi, senza nome e senza ricordi, al fluire della vita «che non conclude»: «rinascere attimo per attimo», impedire al pensiero di ricreare «il vuoto delle vane costruzioni». Alla cognizione della «lucida follia» si giunge riflessivamente nel sentire il comico, nel riconoscere, oltre l’avvertimento del contrario (e Adriano Meis, appunto, è il sentimento del contrario di Mattia Pascal, più che il suo sdoppiamento), la tragedia o la triste commedia in cui l’esistenza si trova imbrigliata. Nelle opere di Svevo si va dal suicidio del disadattato e pedestre schopenhaueriano Alfonso Nitti, dopo essersi implacabilmente notomizzato, alla finale evasione dalla realtà nell’idealizzazione di Angiolina da parte dell’atono Brentani, alla visione della vita come casualità e malattia. E con Zeno (*Xénos*, straniero, estraneo, dissimile, altro) l’inettitudine non è più un destino individuale o un marchio d’infermità, ma uno status che ci accomuna. La vita è malattia – e rendersene conto è segno di salute – e la nostra coscienza fluttua in autoinganni più o meno consapevoli. Per alcuni, quindi, l’inettitudine è una condizione elitaria, tant’è che l’anti-Zeno non è il superuomo ma l’uomo comune, cioè colui che non ha coscienza della propria miseria, per lo meno dei propri limiti.
Lavreckij sembra scisso tra rimpianto e vaghe aspirazioni tardive che hanno l’indifferenza come esito. Bazarov, teoreta del nichilismo e della negazione, è redento dall’ormai tardo proposito di non voler soggiacere al vuoto della vita. Diversa è l’abulia di Laevskij, disilluso, accidioso, nevrotico nella sua dimensione elucubrativa, analista ossessivo di azioni o decisioni che mai realizzerà: «Con la mia irresolutezza ricordo Amleto […] Come ha visto giusto Shakespeare!». La condanna all’inazione del romantico René, secondo Ruffilli, riepiloga il dualismo romantico – e compensa questa dicotomia con una certa voluttà del dolore per la propria pur dissezionante apatia. Dualismo che si profila come aspirazione a una elevazione cui fa riscontro l’incapacità di ogni finalismo. Sicché, la verità perseguita e il nulla ontologico culminano in una paradossale coincidenza. Siamo di fronte a una variante dell’ironia romantica che sorge sull’umana inadeguatezza rispetto alla realizzazione del fine, sull’asintoto di una prossimità vissuta come lontananza.
Frédéric Moreau è vittima di fantasie bovaryche e del rimpianto della giovinezza prima: «nostalgia forzata», dice Ruffilli, o «rassegnata pietà per le defunte illusioni giovanili», diceva Flaubert. Con piglio filosofico e con indole antimetafisica, Ulrich conduce la propria critica della realtà come qualcosa di incontrovertibile che conferisce legittimità – o che nega la categoria della possibilità – ai suoi valori. Per la sua complessità, come altre figure del resto, Ruffilli lo riprende nel lemmario dei tipi sotto la voce «androgino» (per l’ibridismo, l’indifferenziazione di maschile e femminile che permea l’amore con Agathe). Il saggismo di

Ulrich, che rifiuta i valori che discendono da un’unica *ratio*, consiste in teoria nel vagliare tutte le possibilità strappandole al determinismo – tangibile la presenza diffusa di Nietzsche, in un’opera, emblematicamente, incompiuta, indice della dissoluzione dell’integrità del soggetto. È insensibile alle proprie qualità, che non è all’altezza di convogliare verso un obiettivo, e che al contrario gli impediscono di schematizzare la propria prospettiva che difetta di un nucleo cardinale. Soprattutto, le qualità lo inchioderebbero in un ruolo. Qualità che non possiede Leopold Bloom, mediocre con inclinazioni voyeuristiche e masochiste, che soffre di forti complessi di inferiorità. Un Odisseo decisamente diseroicizzato nel suo svogliato girovagare in una giornata qualunque, che si conclude con il ritorno alla meno impegnativa Itaca del n. 7 di Eccles Street.
E ancora (ovviamente il campionario dei «pigri» è qui solo parziale) Hans Castorp, esitante tra alti ideali e conformismo acquiescente. Emblema di questa binarietà è il suo persistente stato febbrile, il labile discrimine tra salute e malattia, di cui avverte la forte seduzione in quanto, con Nietzsche, questa comporta un incremento di coscienza. Trova protezione nell’immobilismo voluttuoso del Berghof, dove il tempo non scorre come nel disincantamento della pianura. Ai tempi eccitati della pianura tornerà ancora più frastornato, per perdersi nella folla tumultuosa della grande guerra, cantando a mezza voce alcuni versi del già magico *Lied*, il *Tiglio* di Schubert. E il più maturo Harry Haller, il lupo della steppa, essere solitario dapprima irretito nel dilemma istinto-spirito, o più in generale nella nevrosi tipica di chi si trova tra due età e due culture che si incrociano, disegna tuttavia un diagramma di guarigione. E Ferdinand Bardamu che di continuo abbandona ogni relativa stabilità raggiunta, per riprendere il viaggio nella spessa notte e guardare alla morte: perché è proprio nella cognizione della morte il senso di ogni cosa, non solo in termini di estinzione fisica. Lo straniero Meursault, che racconta la propria inappartenenza a un mondo di cui non possiede cognizione alcuna. Roquentin, modello dell’esistenzialismo negativo del suo autore: quando ci si accorge che nulla ha una ragion d’essere, quando nulla più giustifica l’esistenza e le sue illusioni, alla vita subentra la nausea come contemplazione di questa vacuità. Gli indifferenti di Moravia, tra abulia e conformismo: c’è la presenza del male che aleggia nel salotto degli Ardengo all’orizzonte del loro tedio indefinito. Per concludere con il tenente Drogo nella condizione sospesa della Fortezza Bastiani dove vive l’attesa e di attese. Nei personaggi kafkiani l’inerzia, dice Ruffilli, non è un punto di avvio ma di arrivo, derivata, indotta dalla frustrazione per l’impotenza umana nei confronti della macchina assurda che schiaccia l’uomo.
Straniero, smarrito per autoesclusione, estenuato e vilipeso, una volta sperperato il controllo su di sé, «l’uomo in rivolta assume le sembianze di uno scarafaggio kafkiano che, dorso a terra, agita invano le zampe contro il cielo» – si legge nella nota che introduce *Il personaggio uomo* di Debenedetti. Ma Gregor non può essere uno scarafaggio, sosteneva Nabokov nelle *Lezioni di letteratura* e sulla scorta delle proprie cognizioni entomologiche. È

invece un coleottero. E tuttavia – scrive Nabokov, che riprendo da Barbero, nella traduzione di Franca Pece – «stranamente il coleottero Gregor non scopre mai di avere delle ali sotto la corazza del dorso (questa mia riflessione è acuta e dovete custodirla gelosamente per tutta la vita; ci sono dei Gregor, e come loro tante persone comuni, che non sanno di avere le ali)».

LETTURE E RECENSIONI

Marzio Zanantoni
Proposte di lettura

Come citare questo articolo:
Marzio Zanantoni, *Proposte di lettura*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 14, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10979

Italo Calvino a cento anni dalla nascita
In occasione del centenario della nascita di Italo Calvino (15 ottobre 1923) sono numerosi i libri usciti per ricordarlo, libri che hanno ricordato la sua vita o analizzando alcuni aspetti significativi della sua opera letteraria. Tra i volumi più importanti va segnalato quello di Domenico Scarpa, *Calvino fa la conchiglia. La costruzione di uno scrittore*, Hoepli, euro 30,00. Sono ben 800 pagine tra testo e note, ma, nonostante la mole, lo si legge con grande piacere, grazie a una scrittura che sa rivolgersi ad un pubblico di lettori non necessariamente specializzati. Si tratta di una nuova biografia di Calvino, che parte dalla storia della sua famiglia sino alla scomparsa dello scrittore cubano-sanremese nel 1985. Ma è una storia costruita come un mosaico, che rispetta la progressione cronologica della vita, ma intreccia numerosi piani, che sono poi il frutto delle molteplici attività di Calvino, dei suoi interessi e delle sue fasi biografiche. Per chi ama l'Autore di tanti capolavori della nostra letteratura, la biografia di Scarpa è un testo ideale per conoscere o approfondire la vita e le opere di un uomo straordinario.
Continua le serie di libri dedicati a Italo Calvino in occasione del centenario della sua nascita. Tra le ultime uscite, abbiamo a disposizione ora una sorta di biografia-testimonianza scritta di chi con Calvino ha lavorato fianco a fianco (Ernesto Ferrero, *Italo*, Einaudi, euro 19,00). Come tutti i libri di Ferrero, anche quest'ultimo è di piacevole lettura, ma ancora una volta il suo racconto rimane in superfice e fornisce ben pochi elementi utili al lettore per scoprire il Calvino più profondo. In questo senso è significativo che il capitolo più lungo del libro (il doppio di pagine rispetto agli altri) sia quello dedicato alla relazione amorosa tra lo scrittore e "la diva" del cinema italiano degli anni Cinquanta Elsa de' Giorgi: relazione soffocante e burrascosa che termina in modo altrettanto burrascoso. Insomma, un ritratto affettuoso, che ci restituisce un Calvino anche molto privato, ma alla fine della lettura ciò che rimane è un insieme di aneddoti che legano insieme vita e letteratura di un grande scrittore e di un uomo poco spettacolare. Va detto infine che a pochi giorni dall'uscita del libro, il 31 ottobre esattamente, è scomparso Ernesto Ferrero, un uomo che

ha davvero dedicato tutta la sua vita ai libri, oltre che dirigere per anni Il Salone del libro di Torino. Una coincidenza triste, che forse Ferrero avrebbe apprezzato: andarsene dalla vita terrena lasciando contemporaneamente per noi l'ultima testimonianza del suo lavoro.

Nascita e crescita della casa editrice Adelphi

Il principale merito del nuovo libro di Anna Ferrando (Anna Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994),* Carocci, pp. 447, euro 39,00), che già negli anni scorsi aveva pubblicato un interessante volume sugli agenti letterari durante il fascismo, a me pare sia quello di essere riuscita dove molte narrazioni relative a Case editrici hanno fallito: fornire al lettore una così minuziosa storia dall'interno dell'azienda l'Adelphi in questo caso, che si ha l'impressione di sentire la voci di dirigenti e redattori, di vederne le movenze, le espressioni, i comportamenti abituali. Questo è stato possibile grazie ad un uso sapiente e mastodontico di carte d'archivio, lettere e testimonianze orali, in un intreccio, a volte anche un poco ripetitivo, che mette insieme progetti editoriali e ricerca continua di finanziamenti, litigi pubblici e privati, contratti anche minuziosamente descritti, tirature e dati di vendita. Una storia straordinaria che inizia, alla fine degli anni Trenta, dai tre «fratelli», gli *adelphoi*: Luciano Foà, che lavorava nell'agenzia letteraria del padre; Alberto Zevi, l'imprenditore che fornì i primi capitali per la Casa editrice e Roberto Bazlen, il mitico intellettuale triestino, suggeritore di titoli e autori. La loro amicizia si consolidò a Ginevra, il rifugio dei tre ebrei dopo l'emanazione delle leggi razziali.

Ma il lettore va anche in cerca di una risposta circa una questione essenziale (se non «la» questione) che riguarda la Casa milanese di Foà e Calasso: quale è stata la linea editoriale della Adelphi dalle origini alla fine del xx secolo? O detto più diversamente quale ideologia, quale visione del mondo hanno esposto ed espresso i libri Adelphi? È una questione che la Ferrando non affronta di petto, anche a ragione, ma diluisce, sino quasi a fare scomparire il tema, nei diversi capitoli del suo volume. Decenni fa – lo ricordava Roberto Calasso nel suo libro *L'impronta dell'editore* – un foglio vicino alle Brigate Rosse definiva la Casa editrice milanese «struttura portante della controrivoluzione sovrastrutturale» e negli anni Settanta e Ottanta soprattutto, era senso comune definire l'Adelphi una casa editrice di «destra». Erano gli anni in cui le biblioteche personali erano per lo più composte di volumi provenienti dai cataloghi dell'Einaudi, della Feltrinelli, degli Editori Riuniti, della Samonà e Savelli. Poi, qua e là, spuntavano tra gli scaffali i libri adelphiani della leggendaria edizione delle opere di Friedrich Nietzsche e poi Guido Morselli, Oliver Sacks, Milan Kundera, Isaiah Berlin e molti altri. Quel «guazzabuglio» di libri progettato da Bazlen divenne negli anni un immenso catalogo della cultura mondiale:, grazie anche all'arrivo di Calasso, l'Adelphi costruì nei lettori un immaginario mitico che spaziava da Oriente a Occidente nel quale, libro dopo libro, si capì, col tempo, che certo vi era un programma, una linea editoriale e ideologica che orami sarebbe riduttivo definire di «destra», ma che, altrettanto certamente, non

rispondeva all'immagine e alla sostanza di una visione progressista della storia, una immagine che altri Cataloghi proponevano e sostanziavano nei loro titoli. La Ferrando riporta alcune testimonianze in questo senso. Ad esempi una lettera di Bazlen a Foà del 1962, nella quale l'intellettuale triestino individua esplicitamente negli antifascisti il «pericolo», oppure un'intervista a Calasso del '75 in cui si esplicita la consapevolezza, negli «uomini dell'Adelphi», del problema del rapporto tra politica e cultura, come a dire che i libri che si scelgono e si pubblicano in Casa editrice non sono e non possono essere «neutri», dichiarazione che fa specie leggere accanto ad un'altra testimonianza, quella di Luciano Foà, nella quale si indica uno spirito diverso, che indica il principio del piacere, quello disinteressato e goduto della lettura, al di là di criteri di tipo etico-politico: «Qui pubblichiamo libri che più ci piacciono, solo quelli, con rischi e soddisfazioni» . D'altra parte, soprattutto nell'ultimo capitolo del libro emerge piuttosto chiaramente che, in particolare durante la lunga gestione di Roberto Calasso, il catalogo Adelphi veniva costruito intorno al bisogno di una spiritualità pura e di un confronto serrato con la «dialettica dell'illuminismo». Significativa, in questo senso, è l'osservazione pertinente della Ferrando, circa la «diffidente distanza rispetto al movimento» del Sessantotto o l'impossibile affiancamento culturale, si potrebbe dire «antropologico», di un Luciano Foà e un Giuseppe Pontiggia con testimoni del «movimento» come «Gad Lerner, Bruno Bongiovanni, Lidia Ravera o Fausto Bertinotti». Ma anche gli anni successivi indicano scelte e sensibilità «conservatrici»: basti pensare al progetto, grazie alla figlia Elena, delle *Opere di Benedetto Croce*, riedite dalla Adelphi a partire dal 1989, una scelta ponderata degli eredi Croce che vedevano nella Casa di Calassso, una editrice lontana dalle mode passeggere.

Editoria e storia del libro

Una delle più belle e interessanti riviste di editoria – il semestrale **PRETEXT** – curata dall'Istituto lombardo di storia contemporanea, diretta da Ada Gigli Marchetti con un comitato scientifico di alta qualità, dall'ultimo numero uscito (un numero doppio dicembre-giugno 2023) è acquistabile anche in libreria, o almeno sulle librerie online (euro 12,000). Sino ad oggi era inviata gratuitamente a chi ne faceva richiesta ed è comunque ancora scaricabile in PDF sul sito web. Ma in PDF se ne perdono le caratteristiche grafiche essenziali che fanno di questo periodico un bellissimo prodotto editoriale: circa 200 pagine, stampato su carta patinata, illustratissimo con foro d'archivio anche inedite, PRETEXT è un piacere per il tatto e per gli occhi. Ma ovviamente tutto questo non sarebbe sufficiente per renderla anche così interessante per il lettore comune e per lo studioso. Ciò che conta è il contenuto e questo numero doppio, ad es., ha una parte monografica dedicata al "Ritorno della cultura orale": dunque gli archivi, la memoria, le testimonianze, gli audiobook ecc. Il resto del fascicolo, come di consueto, è scandito dalle sezioni dedicate agli EDITORI, al

GIORNALISMO e alla LETTURA. Anche questo numero è ricchissimo. Gli articoli (di 8-10 pagg. solitamente e scritti con accuratezza e attenzione alla comprensibilità spaziano dalle agitazioni alla Pirelli e alla Breda dell'agosto 1943 attraverso un documento inedito del Corriere della sera alla mote della giornalista Ilari Alpi, dalle origine delle edizioni Olivetti alla raccolta, donata alla Braidense, di libri e documenti della e sulla Cina di Edoarda Masi, dai giornalini di guerra per i piccoli durante il fascismo, colmi di razzismo e di atti di eroismo al racconto delle vita di Riccardo Bauer grazie al lavoro dell'Umanitaria di Milano ecc. ecc. Proprio in questi giorni di novembre è uscito anche il nuovo numero (n. 20, giugno-dicembre 2023), sempre ricchissimo di piccoli saggi su libri, editori e giornalisti. Ora che il periodico si può acquistare liberamente anche ad un prezzo modico, chi vuole potrà scoprire un piccolo tesoro.
Tra le più importanti e interessanti riviste del dopoguerra «**Nuovi Argomenti**» viene indagata e analizzata a fondo in un recente volume di Viola Ottino, **Alberto Carocci e «Nuovi Argomenti». La nascita di una rivista attraverso carteggi inediti**, Carocci, euro 25,00. Già fondatore e direttore di altri periodici, Alberto Carocci aveva ripreso nel 1953 con Alberto Moravia la pubblicazione di «Nuovi Argomenti» con l'intento di una proposta sempre più attenta alla definizione del ruolo dell'intellettuale e della letteratura nella società degli anni Cinquanta e Sessanta. Vicino al Partito d'Azione, Carocci era stato eletto come indipendente nelle liste del Partito comunista e il forte legame con gli intellettuali marxisti, da Fortini a Lukacs a Ernesto De Martino, sarà uno degli aspetti caratterizzanti i fascicoli della rivista, con numeri monografici di grande impegno soprattutto politico. Il libro della Ottino si serve di una fonte sono ad ora inesplorata: l'archivio privato di Alberto Carocci, messo a disposizione con generosità dagli eredi e tale fonte, ricca soprattutto di epistolari inediti, come è ben immaginabile, offre materiale molto importante soprattutto per la genesi redazionale e progettuale di ogni numero pubblicato, dal 1954 al '64. Interessanti sono anche i capitoli dedicati agli aspetti più editoriali di Nuovi Argomenti": il rapporto con Einaudi per la distribuzione della rivista in libreria, i compensi, i contratti, la pubblicità, le attenzioni alla grafica. Molto utile infine è l'appendice nella quale sono riportati gli indici completi di ogni fascicolo pubblicato.
Le memorie editoriali intorno alla Einaudi e soprattutto intorno a Giulio Einaudi non finiscono mai di rivelare aneddoti e curiosità. Uno degli ultimi racconti è quello di Roberto Cazzola, per vent'anni redattore della casa editrice torinese. E redattore tra i settori più importanti della Casa, quello delle grandi opere, a iniziare, grazie a Corrado Vivanti, suo relatore alla Tesi di Laurea, dalla «Storia d'Italia», alla «Storia del marxismo» e tante altre. Il primo capitolo, che dà anche il titolo al libro (R. Cazzola, **Un quarto di pera di Giulio Einaudi**, Edizioni Seb 27, euro 16,00) offre davvero una lettura piacevolissima. Intanto Cazzola riesce a trasmettere al lettore quel senso di appartenenza da lui stesso vissuto per la Einaudi: una sensazione che altre memorie ci hanno comunicato e che è parte di una

identità culturale laica e progressista di tanti lettori e intellettuali che si sono formati attraverso il catalogo della Casa torinese. Poi ci sono gli aneddoti: divertenti, curiosi, rivelatori di personalità, quella strabordante di Giulio prima di tutti, e di personaggi come Calvino, Cases, Rugafiori, Davico Bonino e di tanti autori e collaboratori. Il resto del libro raccoglie altri saggi dedicati al lavoro di Cazzola come germanista, sia con Einaudi, sia in particolare con Adelphi, con l'interessante pubblicazione delle lettere e dei pareri editoriali inviati dall'Autore alla Casa milanese di Calasso.

Storia e storici

La raccolta di saggi, servili e non servili, secondo la definizione di Cesare Garboli, da parte di uno studioso, assolve a vari scopi: accademici, memorialistici, utilitaristici. Spesso ne escono libri anche senza senso o organizzati male. Questo non è il caso del volume di Mario Isnenghi, *Tragico controvoglia. Studi e interventi 1968-2022*, Ronzani editore, euro 32,00. Isnenghi, uno dei nostri maggiori storici contemporanei, ha alle spalle diversi libri nei quali ha riversato studi scritti in varie occasioni e la sua bravura è sempre stata quello si dare un senso intelligente alla sua raccolta, per organizzazione tematica, per scelte stilistiche e per immergere il lettore in percorsi non cronologici, ma prevalentemente logici, come è il caso più evidente di questo suo ultimo lavoro. Scorrono così, attraverso le 500 pagine del volume, saggi ponderosi, interventi a Convegni, articoli per giornali e riviste, passando per gli amati Nievo e Meneghello, e poi ancora Garibaldi e Mussolini, Rigoni Stern e Brancati, la Grande guerra e la Resistenza, costruendo storie e microstorie nelle quali i personaggi e gli eventi passano come fantasmi immaginari, ai quali Isnenghi ha dato corpo e, a volte, nuove e inedite vite.

Destra storica e intellettuali

Si torna a parlare di intellettuali e politica nel libro di Francesco Germinario, *Gente malfida. La critica degli intellettuali nella cultura di destra (1789-1925)*, Ombre corte, euro13,00. Argomento classico e indagatissimo, soprattutto nei decenni scorsi. Ma in questo suo nuovo libro, Germinario, un ricercatore che ha già dato prova con libri precedenti della sua conoscenza e serietà, indaga la cultura di destra, di quella parte insomma che con la cultura non sempre, o quasi mai, ha avuto un rapporto intrinseco. Si parte dalla Rivoluzione francese, dai suoi ideali, dai suoi progetti ideologici per evidenziare quanto sia stata feroce la polemica di autori come Burke, Taine, De Maistre contro gli intellettuali francesi, accusati di astrattismo e cosmopolitismo, una polemica che era tutt'uno contro l'illuminismo e la società liberale. Germinario traccia un percorso culturale che parte dalla Francia, attraversa la Germania e arriva sino a noi e alla esperienza dei primi anni del fascismo. E proprio in quest'ultimo capitolo, tra i più interessanti, riemerge in sottofondo la dibattutissima questione dell'esistenza di una cultura fascista, negata da alcuni studiosi, affermata da altri.

L'interpretazione di Germinario è chiara: il fascismo aveva piena consapevolezza che non si governava senza l'appoggio degli intellettuali, ma si trattava di costruire un intellettuale «totalitario» e «statalizzato». Fulcro ideologico dell'asservimento degli intellettuali era che la conoscenza non la costruiscono né la monopolizzano gli intellettuali. La vera conoscenza è patrimonio di chi fa, di chi pratica la rivoluzione, di coloro insomma che agiscono. L'intellettuale perdeva così la sua prerogativa essenziale e la sua autonomia. In quei decenni sarà soprattutto Benedetto Croce a mantenere alto il prestigio e l'autonomia dell'intellettuale sganciato dalla politica. Ma sappiamo tutti che questo non sarebbe bastato per evitare anni di dittatura.

Filosofia italiana

In un articolo pubblicato su «Il Foglio» del 10 novembre scorso, Alfonso Berardinelli commentava un recente libro del filosofo Massimo Mugnai dedicata a «Come non insegnare la filosofia». Un utile strumento che ben si inserisce in questa discussione può essere il libro Filosofia in Italia (1800-1950). Uno sguardo dall'esterno di Brian e Rebecca Copenhaver, Le Lettere editore, euro 20,00. I due autori americani intendono ricostruire il pensiero dei principali filosofi italiani tra l'inizio dell'Ottocento e la metà del Novecento ad uso del contesto anglosassone: in sostanza, la filosofia contemporanea del nostro Paese spiegata ad un pubblico non italiano. L'elemento che più colpisce è che vengono presentati filosofi italiani che orami non si trovano quasi più nei nostri manuali di filosofia: sa parte da Rosmini e si transita da Galluppi, Gioberti, Mamiani, Spaventa per arrivare a filosofi certo più conosciuti e studiati, ma spesso non presenti nei manuali: Villari, De Sanctis, Labriola, Barzellotti, Gramsci, Bobbio, con tanto spazio riservato a Croce e Gentile. Ovviamente tutti il percorso filosofico tracciato dai due Autori americani non è casuale: hanno voluto cioè evidenziare come il tratto privilegiato della cultura filosofica italiana contemporanea sia il rapporto preminente tra la filosofia e la storia. Tratto certamente presente e importante, ma non unico si potrebbe dire. In ogni caso un libro e un'operazione editoriale interessante, anche solo per il merito di aver presentato e reso fruibile a un pubblico internazionale un momento del pensiero italiano spesso sconosciuto.

Recensione *Il potere che offende. Quando Luigi Calabresi denunciò Lotta Continua* di Ivano Cimatti

In occasione dell'anniversario della strage di Piazza Fontana e della morte non accidentale di Giuseppe Pinelli pochi giorni dopo, è stato pubblicato un libro che ritorna su quelle vicende. Difficile trovare argomenti nuovi dopo le tantissime pubblicazioni uscite nel corso dei decenni su quegli avvenimenti, Eppure il libro di Cimatti (Ivano Cimatti, *Il potere che offende. Quando Luigi Calabresi denunciò Lotta Continua*, Pendragon, 2023, 20,00 euro), oltre che ricostruire momenti drammatici già conosciuti, offre una lettura degli atti

processuali basata su documenti noti e inediti, tratti agli archivi privati degli avvocati di allora, che è davvero sconvolgente. Emergono con chiarezza ancora più certa almeno due punti fissi: che l'inchiesta manipolata della strage, confluita mela pista anarchica, fu studiata nei minimi particolari a Roma dalla DAR (divisione affari riservati) e poi sviluppata momento per momento negli uffici della questura di Milano; che la morte di Pinelli non fu dovuta a un "malore attivo", né tantomeno fu un suicidio. Secondo Guido Salvini, che scrive la Prefazione al libro, la morte di Pinelli fu un omicidio preterintenzionale, esito di una colluttazione imprevista. Leggere dai verbali, dai documenti riservati, dai documenti ufficiali e non come si svolsero i fatti desta una diretta impressione più di quando centinaia di articoli giornalistici ci hanno raccontato. E poi emerge la figura di Calabresi: "burattino" nelle mani di una strategia che secondo l'autore il commissario accettò in previsione di una progressione di carriera. E un libro, questo, che a distanza di tanti anni scava in verità oramai impossibili da nascondere.

Alessandro Ferioli

Invasori, a tutti gli effetti. Un saggio di Raffaello Pannacci sulla campagna di Russia.

Come citare questo articolo:
Alessandro Ferioli, *Invasori, a tutti gli effetti. Un saggio di Raffaello Pannacci sulla campagna di Russia.*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 15, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11001

La campagna di Russia ha sempre occupato un posto a sé nella memoria collettiva degli italiani, per le condizioni climatiche in cui si combatté, per l'elevato numero di Caduti e dispersi, per l'epilogo contrassegnato da una prigionia dolorosa, e pure per la fortuna editoriale di una folta produzione memorialistica, al punto da assurgere a "luogo della memoria" nazionale [1]. Dire "reduce di Russia" equivale a evocare il grado massimo del sacrificio, rappresentato per sineddoche dalla marcia infinita nel corso della ritirata. Al contempo, mentre sono passati in sordina altri eventi della campagna di conquista, come la battaglia di Natale dell'inverno 1941-1942, alcuni toponimi della ritirata (uno per tutti: Nikolajewka) si sono inscritti nella storia dell'eroismo sfortunato dei combattenti italiani, a rassicurarci tanto sul valore dei nostri soldati (rappresentati, con un'altra felice sineddoche, dagli alpini) quanto sul buon ricordo lasciato presso la popolazione civile, sempre solerte nell'assistere e rifocillare gli sconfitti nella loro "anabasi" [2].
Da una ventina d'anni, però, la storiografia ha indagato molti aspetti della campagna di Russia, soprattutto nei suoi aspetti politici, burocratici e antropologici, con la produzione di ottimi lavori basati su fonti d'archivio, anche tedesche (il primo in ordine di tempo è forse quello di Alessandro Massignani) [3]. Successivamente, i due saggi fondamentali di Thomas Schlemmer [4] e di Maria Teresa Giusti [5], nel ricostruire l'apporto italiano all'operazione Barbarossa hanno un po', involontariamente, polarizzato le rispettive posizioni di principio sul comportamento delle truppe italiane: il primo autore ha aperto la strada a un nuovo punto di vista sulla campagna, evidenziandone le politiche italiane di dominazione, mentre la seconda studiosa ha, in più punti del suo saggio, attenuato o confutato alcune affermazioni un po' *tranchant* del primo [6].
Il libro di Raffaello Pannacci [7], dottore di ricerca in Scienze storiche, s'inserisce ora nel

solco degli studi di Schlemmer, da lui considerato un maestro *de lohn* (p. 19), con un saggio di oltre trecento pagine, che si rivela senz'altro una lettura a tratti amara, ma necessaria, poiché esso – come dichiara lo stesso autore – finisce per «"correggere" in termini critici e autocritici quella che nell'immaginario collettivo nazionale è ancora oggi la visione della campagna di Russia e dei soldati che vi presero parte» (p. 17). La ricerca si basa su molteplici fonti archivistiche (da segnalare, oltre agli archivi Centrale dello Stato, dell'Ufficio Storico dell'Esercito e della Croce Rossa Italiana, anche quelli, meno frugati, dell'Arma dei Carabinieri e della Banca d'Italia) e su una vasta memorialistica, che l'autore fa interagire con i documenti in modo critico e persuasivo; talché i risultati aggiungono alcuni tasselli di gran peso nella conoscenza della campagna di Russia, con spunti di riflessione preziosi sulla Seconda guerra mondiale e sulla storia italiana del Novecento.
Il libro è suddiviso in nove densi capitoli. Il primo (*Combattere sul fronte russo*) presenta la campagna di Russia nei suoi lineamenti generali, con un'indagine sulle aspettative dell'opinione pubblica nazionale, che si attendeva un imponente afflusso di grano dall'Ucraina, e sulle motivazioni dei combattenti, in parte animati anche da spirito di crociata e da un rinnovato slancio della "rivoluzione" fascista. Il secondo capitolo (*Affrontare "Ivan"*) delinea l'immagine del nemico sovietico, plasmata dalla propaganda fascista sulla base delle teorie lombrosiane e alquanto diffusa presso i soldati. Tale concezione, che procedette in parallelo con le elaborazioni di matrice nazista, attinse largamente ai caratteri della stereotipizzazione, che faceva del combattente dell'Armata rossa un mongolo "scimmione", incline alla ferocia contro i nemici catturati, al quale si contrapponeva il tipo ariano. La "barbarie" dei sovietici era valorizzata anche per "legittimare" gli atteggiamenti più estremi degli italiani, presentandoli come naturali reazioni, e ciò portò talora a esercitare forme di violenza ingiustificate contro nemici appena catturati. Pannacci, al proposito, esibisce quanto emerso dalle sue ricerche, fornendo elementi che, sulla strada già avviata da Filippo Focardi [8], smentiscono definitivamente il mito, da tempo vacillante, del "buon" italiano; tuttavia Pannacci – e ciò va rilevato – completa sovente il suo giudizio con valutazioni che, pur senza giustificare né attenuare i fatti, li calano nella realtà bellica del momento, evitando considerazioni anacronistiche, più proprie della sensibilità odierna che di quella di allora. Si prenda ad esempio questa frase: «Che i soldati del Csir e dell'Armir si accanissero contro militari appena catturati non è un fatto sorprendente, se si tiene conto della durezza di una guerra alla quale buona parte di essi non era abituata, fatta anche di agguati, di cecchinaggio, di insidiosi scontri cittadini» (p. 65). Si veda inoltre come egli conclude un confronto fra il contegno degli italiani e quello dei tedeschi: «I soldati italiani furono meno propensi dei tedeschi alla violenza e alla giustizia sommaria, ma ciò non toglie che la disperazione di certi momenti e la rabbia per la sconfitta abbiano portato a vari episodi di brutalità e a crimini di guerra» (p. 68). Il che non significa ridimensionare, ribadiamo, bensì comprendere meglio e più a fondo.

Il terzo capitolo (*Catturare e custodire*) muove dalla *vulgata* secondo cui la detenzione in mani italiane fosse nettamente migliore di quella in mani tedesche. Pannacci distingue due momenti, che hanno l'estate 1942 come cesura, e illumina i complicati rapporti fra Italia e Terzo Reich sulla custodia dei prigionieri. Posto che il nostro paese preferiva avere contingenti di uomini da adibire al lavoro per l'economia di guerra, l'autore delinea il sistema dei campi, le attività lavorative e le condizioni di vita dei prigionieri, sempre contrassegnate dalla fame. Sull'ultimo punto, davanti all'insufficienza della documentazione disponibile, nonché all'evidente intento propagandistico della pubblicistica ufficiale dell'epoca, egli conclude prudenzialmente che «il trattamento dei sovietici in mano italiana fu vario a seconda del momento, delle vicende operative, delle questioni logistiche, delle circostanze della prigionia e delle possibilità materiali di chi la gestiva» (p. 84).
Il quarto capitolo (*Stanare "banditi" e "ribelli"*) tratta il tema del controllo del territorio e delle operazioni antipartigiane, attraverso l'impiego di servizi che si avvalevano anche d'informatori per le indagini di polizia militare. Secondo Pannacci, nella campagna di Russia «il Regio esercito divenne parte integrante del sistema repressivo tedesco» (p. 92), dandosi direttive che in linea di massima si conformavano più o meno, a seconda dei tempi, a quelle tedesche, ma che s'inasprirono comunque nel prosieguo della guerra. L'autore svolge la propria argomentazione osservando come nel territorio affidato all'occupazione italiana il movimento partigiano fosse meno attivo, e come d'altra parte l'organizzazione italiana fosse meno adatta a quelle grandi operazioni repressive che i tedeschi riservarono quasi sempre per sé. La cesura, riguardo a questo aspetto della campagna, è data dall'inizio della ritirata, quando nell'abbandonare la linea del fronte i comandi dovettero assumere decisioni drastiche sui prigionieri, non di rado optando per la fucilazione. Il capitolo prende in esame soprattutto l'attività antiguerriglia dei reparti e delle sezioni dei Carabinieri, ma anche i nuclei cacciatori del Corpo d'armata alpino. Secondo l'autore, inoltre, «l'azione dei servizi d'informazione nei confronti dei civili in generale e dei partigiani e dei loro informatori in particolare includeva una violenza "ordinaria" che di norma non lascia traccia nei documenti d'archivio» (p. 113).
Il quinto capitolo (*Controllare e sfruttare il territorio*) tratta il governo della regione occupata dagli italiani, secondo le complesse dinamiche della dipendenza dall'alleato tedesco e di una relativa autonomia nelle politiche di controllo e sfruttamento. All'autore va il merito di aver ricostruito, sulla base dei documenti del Regio Esercito, i grandi e i piccoli atti di gestione dell'Intendenza dell'8a Armata, cercando altresì di restituire al lettore le conseguenze che ne derivarono ai civili. Le condizioni di disagio per questi ultimi si verificarono soprattutto in due frangenti: in primo luogo le operazioni di sgombero dei villaggi in prossimità della linea del fronte, con il trasferimento delle popolazioni e il loro abbandono in balia di fame e malattie, e poi l'ordinaria amministrazione attraverso elementi come lo *starosta*, il cui statuto reale fluttuava da quello del collaborazionista volontario a

quello del funzionario precettato. Ancor più interessante è l'esame dell'approvvigionamento della forza d'occupazione, in un contesto che vedeva gli italiani formalmente a carico della Wehrmacht, con tutti i disagi tipici di chi deve dipendere da altri, ma anche attivi in proprio, con iniziative di sfruttamento da parte del comando dell'Intendenza, allo scopo di sostenere la guerra senza gravare sull'erario statale. A proposito degli indennizzi per le requisizioni, che l'ex comandante del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (Csir) ha sempre rivendicato, l'autore osserva che «i pagamenti non ricompensavano minimamente i proprietari, per il semplice fatto che la valuta era quasi del tutto priva di valore. Inoltre, è tutt'altro che scontato che i civili venissero pagati» (p. 139). Inoltre Pannacci tenta di ricomporre il quadro delle requisizioni arbitrarie a opera di singoli o di piccoli gruppi, le quali costituirono un sovrappiù di peso sopra le spalle della popolazione. Il culmine delle razzie avvenne durante la ritirata, talché essa «fu un momento drammatico per i soldati italiani, ma lo fu altrettanto per i civili locali» (p. 145).
Il capitolo successivo (*Portare a casa un pezzo di Russia*) approfondisce il tema dello sfruttamento del territorio secondo il duplice piano della progettualità statale, che si proponeva di fare affluire in Italia risorse importanti per la condotta della guerra (petrolio, carbone ecc.), allo scopo anche di garantire la tenuta del fronte interno, e quello dell'iniziativa individuale, che si dispiegò in traffici illeciti (ad esempio di valuta) che finirono in qualche caso persino per danneggiare i combattenti in prima linea. Queste furono due modalità che sembrano sovrapporsi nella consuetudine dell'invio non ufficiale di materiali attraverso i pacchi postali («in completa franchigia un pacco da 10 chili al giorno a un singolo ricevente in patria», p. 166), a cura di soldati che ne facevano poi cedere il contenuto, da parte dei familiari, a un apposito ente. Il che dovrebbe farci concludere che, di là dalla *vulgata* che ha conguagliato i sacrifici, vi furono più modi di prendere parte alla campagna di Russia: quello dei combattenti al fronte e quello delle retrovie, ove si sperimentò, forse più che altrove, il malaffare. Ricordiamo a proposito di quest'ultimo aspetto che Mario Rigoni Stern, nel *Sergente nella neve,* non esprime mai sentimenti di avversione verso il "nemico", mentre lo fa nei confronti di «quelli della sussistenza», motivando la quasi totale mancanza di coordinate spazio-temporali nel suo memoriale col fatto che i combattenti non conoscevano i toponimi, mentre invece gli imboscati sì: «I telefonisti, gli scritturali e gli altri imboscati sapevano tutti i nomi» [9]. Sulla questione del malaffare il giudizio di Pannacci ci sembra acuto e convincente:

> «Vale la pena di ricordare fatti simili per chiarire che in Urss esisteva un mondo ipogeo di italiani poco o per nulla toccati dalle vicende del fronte, che vedevano nella popolazione una fonte di lucro e per i quali i connazionali in linea non rappresentavano nemmeno dei commilitoni nell'accezione letterale del termine. Per queste persone la disfatta sul Don non fu la tragedia narrata nei volumi di memorie e il destino delle truppe in ritirata non le riguardò né materialmente né emotivamente.» (p. 178)

Il settimo capitolo (*Riorganizzare una società*) descrive l'azione di dominazione dei territori occupati «dal punto di vista politico, sociale e antropologico» (p. 185). Si tratta di un tema delicato, al confine con quell'assistenza ai civili che è stata per lungo tempo uno dei pilastri della memorialistica e delle relazioni ufficiali, a marcare la diversità rispetto ai tedeschi, e a rivendicare al soldato italiano quasi uno slancio filantropico. L'autore affronta tutti gli aspetti assistenziali con lucido realismo, osservando ad esempio, a proposito delle cure mediche, che «era necessario arginare focolai epidemici, come quelli di tifo», e che in definitiva «migliori condizioni sanitarie generali favorivano la salute delle truppe occupanti» (p. 187). Inoltre Pannacci approfondisce i temi dell'imposizione fiscale, dell'amministrazione della giustizia e dell'istituzione di scuole e centri di propaganda (importante fu l'attività svolta a Odessa). L'ottavo capitolo (*Confrontarsi col "diverso"*) sviluppa l'argomento della percezione della popolazione sovietica da parte degli italiani. L'autore, pur dopo aver esposto le ragionevoli cautele nell'analisi del caso, e i molteplici fattori di cui tenere conto, non escluso il confronto con i tedeschi, afferma che «In genere gli italiani videro i sovietici o come delle vittime delle circostanze o come incivili *tout court*» (p. 224). Insomma, la visione in generale era che i sovietici fossero vittime del loro regime, e che occorresse compiere un'azione di incivilimento, dopo aver sradicato la mala pianta del bolscevismo; come in una campagna di guerra coloniale, insomma. Va rilevata comunque l'implosione dei rapporti al momento della rottura del fronte, al punto che anche i celebrati atti di generosità dei civili verso i soldati in ritirata sarebbero avvenuti in larga parte «solo per evitare violenze e ritorsioni» (p. 240). L'ultimo capitolo (*Amare, possedere, violare*) affronta il problema delle relazioni fra occupanti e donne locali, sia nella forma della relazione personale (instaurata, in modo occasionale o durevole, anche attraverso violenze, ricatti e sfruttamento delle condizioni di povertà altrui), sia nella forma più istituzionalizzata della prostituzione ufficiale, gestita dai comandi militari attraverso appositi bordelli, con conseguenze gravi per le donne che vi furono coinvolte, in termini anche di gravidanze indesiderate. Considerata la rimozione delle memorie "scomode", che fa sì che la produzione dei reduci taccia su questi aspetti dell'occupazione, Pannacci cerca di definire la *forma mentis* del combattente italiano nella realtà di quel momento, tenendo conto anche degli atteggiamenti dei magistrati nei procedimenti giudiziari, per concluderne alfine che, nelle loro ricostruzioni a posteriori, laddove s'è fatto riferimento a relazioni erotiche, «i reduci hanno spesso data per scontata la disponibilità delle sovietiche a concedersi ai militari» (p. 262).
In conclusione, il lavoro di Pannacci porta un contributo d'indubbia originalità, basato sull'esame di fonti numerose e diversificate (che egli interpreta e usa sempre criticamente) e su una selezione accurata delle stesse, allo scopo di collocare nel modo corretto tutti i tasselli utili a restituirci la campagna di Russia in pressoché tutti i suoi aspetti; ne scaturisce la ricostruzione di una "realtà" determinata da circostanze effettuali, obiettivi politici e atteggiamenti degli uomini *in loco.* Inoltre egli non si è limitato a "correggere" la

vulgata tradizionale proposta dalle relazioni ufficiali e dalla memorialistica, ma si è interrogato costantemente su quale dovesse essere la consapevolezza dei combattenti italiani riguardo alla loro presenza in Unione Sovietica. Ci sembra inoltre che il saggio presenti una scrittura storiografica molto matura, valorizzata peraltro da una grammatica corretta, con un lessico puntuale, e da un "tono medio" (privo d'impennate moralistiche, con giudizi equilibrati e rispettosi del sacrificio di chi era sul campo di battaglia a patire) che garantisce al lettore di poter affrontare il volume con animo sereno, affidandosi a un autore capace di condurlo, senza pregiudizi ideologici, attraverso una materia talora urticante [10].

Note

1. Nuto Revelli, *La campagna di Russia*, in Mario Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria: strutture ed eventi dell'Italia unita,* Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 365-380.
2. Si pensi alla complessa opera di organizzazione della memoria che sta alla base dell'istituzione della "Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini", che si celebra il 26 gennaio, giorno della battaglia di Nikolajewka (cfr. Filippo Masina, *La "Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini", tra storia e memoria*, in "Novecento.org", 19, 2023, DOI: 10.52056/9791254693872/25, , visto il 9 settembre2023).
3. Alessandro Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don. Documenti e testimonianze sulla ritirata del Corpo d'armata alpino e del 24° Panzerkorps germanico in Russia nel gennaio 1943. Con il diario di guerra del generale tedesco presso l'8a Armata italiana*, Novale di Valdagno, Rossato, 1991.
4. Thomas Schlemmer, *Die Italiener an der Ostfront 1942/43. Dokumente zu Mussolinis Krieg gegen die Sowjetunion*, München, Oldenbourg, 2005; trad. it.: *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia: 1941-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
5. Maria Teresa Giusti, *La campagna di Russia: 1941-1943*, Bologna, Il Mulino, 2016.
6. *Ibidem*, p. 241.
7. Raffaello Pannacci, *L'occupazione italiana in URSS. La presenza fascista fra Russia e Ucraina (1941-1943)*, Roma, Carocci, 2023.
8. Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013; vedi la nostra recensione del saggio di Focardi in «Archivio Trentino», LXI, 2 (2012).
9. Mario Rigoni Stern, *Storie dall'altipiano*, a cura di Eraldo Affinati, Milano, Mondadori, 2014, pp. 591, 582.

10. Potremmo fare un solo appunto, a conferma dell'apprezzamento del lavoro, laddove l'autore scrive in modo non del tutto appropriato «ex sottotenente» (p. 43) ed «ex tenente» (p. 45): difatti, se non si tratta di soggetti radiati dal ruolo ufficiali, essi non hanno mai perduto il grado; quindi, semmai, è bene usare espressioni come «l'allora tenente» ecc.; è invece corretta la dizione «ex comandante» (ad esempio alle pp. 75 e 139) in quanto la funzione di comando è *pro tempore*.

Maria Teresa Martini

Vincent Van Gogh pittore colto. Al Mudec di Milano, fino al 28 gennaio 2024

Come citare questo articolo:
Maria Teresa Martini, *Vincent Van Gogh pittore colto. Al Mudec di Milano, fino al 28 gennaio 2024*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 16, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10967

Una mostra straordinaria che consente uno sguardo oltre i diversi stereotipi che hanno condizionato la narrazione della personalità di Vincent van Gogh (1853-1890). La sua grandezza creativa si scopre legata alla tragica dimensione esistenziale.
Molti ricorderanno le trasmissioni del prof. PierCesare Bori, in *Uomini e Profeti*, su Radio-tre, nelle quali sottolineava il valore di Van Gogh come profeta. In questa mostra emerge come Van Gogh sia stato un intellettuale estremamente colto, con una vastità di interessi culturali alla base della sua visione della vita e dell'arte. Un Van Gogh sorprendentemente aggiornato sul dibattito culturale del suo tempo: appassionato lettore di pubblicazioni contemporanee e collezionista di stampe, attento studioso delle tendenze artistiche più attuali. Il tutto è testimoniato nelle lettere a Teo : "I libri, la realtà e l'arte sono una cosa sola per me" Vincent al fratello Theo;

«Ad esempio, per citare una passione tra le altre, io ho una passione più o meno irresistibile per i libri e ho il bisogno di istruirmi continuamente, di studiare, se vuoi, proprio come ho bisogno di mangiare il mio pezzo di pane.» (dalla curatrice Mariella Guzzoni).

Nel percorso espositivo si annodano tre temi fondanti: il suo appassionato interesse per i libri, la fascinazione per le stampe giapponesi, collezionate in gran numero, e per il Giappone tutto, l'influenza che su di lui ebbe Jean-François Millet maestro d'arte e di vita, con una profonda visione religiosa della natura.
La collaborazione con il Museo Kröller-Müller di Otterlo, ha consentito l'arrivo di 40 opere dei diversi periodi della sua vita, dagli studi di teste e figure per *I mangiatori di patate*, dai disegni di cucitrici e spigolatrici delle terre carbonifere, agli anni parigini, come *Autoritratto*, *Interno di un ristorante*, *Natura morta con statuetta e libri*; dai dipinti di Arles:

Veduta di Saintes-Marie-de-la-Mer, La vigna verde, Ritratto di Joseph-Michel Ginoux , Paesaggio con covoni e luna che sorge, ai dipinti durante il suo internamento all'ospedale di Saint-Rémy *Pini nel giardino dell'ospedale*, *Uliveto con due raccoglitori di olive, Il burrone*. Anche le opere letterarie che Vincent amava, in vetrine a tema, provengono dal Museo Kröller-Müller e vengono presentate con una accurata selezione di oltre trenta edizioni originali sia di libri che di riviste d'arte.
Sono i fondamenti atti a raccontare la vita artistica e intellettuale di Van Gogh secondo 4 fasi storiche fondamentali: dal primo periodo 1880-1885 (nel Borinage, all'Aia, e a Nuenen) al soggiorno parigino nel 1886-1887, dal periodo ad Arles nel 1888-89 a quello dell'internamento nell'ospedale di Saint-Rémy.
Si inizia dalla prima fase della vita di Van Gogh: IN OLANDA. Era arrivato, nel bacino carbonifero del Borinage (Belgio), a dicembre del 1878, come predicatore evangelico laico presso la comunità dei minatori. Vi rimase fino al 1880, quando, nell'estate, dopo il grande disegno a tecnica mista *Le portatrici del fardello*, prese la decisione definitiva di diventare pittore. Nell'opera rappresenta in modo realistico un gruppo di donne che trasportano sacchi di carbone con le schiene piegate, affogate in un paesaggio desolato: simboli universali della fatica e delle sofferenze dei diseredati.
Nelle vetrine riferimenti letterari della *Bibbia* di cui era profondo conoscitore, insieme ad opere fondamentali di scrittori, a lui contemporanei, che affrontano temi sociali: Michelet con la sua monumentale *Storia della Rivoluzione Francese*, in cui si delinea un ruolo attivo del popolo, al centro della dinamica rivoluzionaria; Beecher Stowe con *La capanna dello zio Tom,* che denuncia la condizione degli schiavi in America. E poi Dickens, Hugo, e Shakespeare, continuamente citati e commentati nelle sue lettere al fratello Theo e agli amici, per il loro sguardo verso i poveri, le ingiustizie sociali; la semplicità, l'umiltà, la fatica dei lavoratori, l'indagine dell'animo umano nella natura, il valore della terra.
Emerge il rapporto privilegiato con Jean-François Millet, grazie alla biografia illustrata di Alfred Sensier(nel 1881). In mostra i disegni di Van Gogh, copie o ispirati da opere di Millet: *Angelus, gli Zappatori* (disegno messo a confronto con un'incisione del pittore francese) *e Il Seminatore*. Simbolo della missione di seminatore di verità attraverso l'arte, diventerà protagonista di molte opere successive di Van Gogh, che tutti conosciamo. É esposto il bellissimo dipinto *La fine del villaggio di Gruchy* di Millet.
Alla fine del 1881 Van Gogh si trasferisce da Etten (dove abitano i genitori) all'Aia, e per un breve periodo si esercita nello studio di Mauve, un pittore, suo parente. Nel gennaio 1882 inizia la convivenza con Clasina Maria Hoornik (detta Sien), una povera prostituta incinta e con un figlio, che intende sposare per salvarla dalla sua condizione. La vediamo raffigurata in *Donna sul letto di morte*. Ma si separerà da lei anche per la contrarietà dei famigliari.
In questo periodo Vincent diventa illustratore e collezionista di quasi duemila illustrazioni, estrapolate e catalogate in particolare da *The Graphic,* settimanale inglese illustrato. Nel

luglio, dopo aver scoperto Émile Zola, leggerà “tutto” di lui, insieme a tutta l’opera di Charles Dickens, di cui ammirava molto le illustrazioni.
Dopo un periodo in solitudine nella regione della Drenthe, ritornava dai genitori a Nuenen (dove il padre era stato trasferito), a dicembre. Qui produce molti disegni e dipinge circa duecento quadri dai toni scuri e terrosi. Sono diverse nature morte: *I nidi, i paesaggi, una serie di studi di teste e ritratti di contadini,* fino alla tavolata de *I mangiatori di patate.*
Studia a fondo *la Grammaire des arts du dessin di* Charles Blanc, un testo fondamentale per la conoscenza della tecnica neo-impressionista di Seurat, che lo stimola a raggiungere Parigi (dal 1886 al 1888).
Grazie a Theo, direttore di una filiale delle Gallerie Goupil, Vincent entra in contatto con gli impressionisti e i neo-impressionisti; influenzato dal loro stile, la sua tavolozza diventa più viva e luminosa, scompaiono le drammatiche tonalità scure dei temi sociali, adotta la tecnica“pointilliste”, elaborandola in modo molto originale. Approfondisce la storia dell’arte attraverso manuali, monografie, riviste, stampe originali e riproduzioni e visite di musei e gallerie. Frequenta per breve tempo lo studio del pittore F. Cormon dove incontra Henri Toulouse-Lautrec e Émile Bernard che diventano suoi amici; con Bernard e Paul Signac va a dipingere *paesaggi a Asnières* . Accanto ai quadri di Vincent, del periodo, sono esposte due vedute di Montmartre di M. Luce e un dipinto di Paul Signac.
I romanzi parigini diventano anche soggetti dei suoi quadri. Nella luminosa *Natura morta con statuetta e libri* vediamo al centro Bel-Ami di Guy de Maupassant e Germinie Lacerteux dei fratelli Goncourt, che considerava capolavori perché raccontavano “la vita così com’è”. Segue l’eccezionale *Autoritratto*, dipinto con tonalità chiare e pennellate tratteggiate.
Nello stesso periodo parigino, la capitale era invasa dal fenomeno del Giapponismo, fascinazione che non risparmiò Van Gogh, grazie alla partecipazione del Giappone *alle Esposizioni Universali tenutesi nel 1867 e 1878*, e alla presenza di negozi, di mercanti come Siegfried Bing, fondatore della rivista “Japon Artistique” e di caffè alla moda come Le Divan Japonais e il Café Tamburin.
Le letture sulla cultura e l’arte giapponese, fecero nascere in Van Gogh un forte interesse per le stampe giapponesi, di cui diventava appassionato collezionista, fino ad acquistarne più di 600.
La mostra espone una quindicina di stampe giapponesi e xilografie, dei maestri Hiroshige e Hokusai, Kastukawa Shunsen e Taki Katei, provenienti dal Museo Chiossone di Genova; il famoso volume illustrato *Cento vedute del Monte Fuji* di Hokusai, con altri volumi illustrati dedicati all’arte giapponese, come *Art japonais* di Louis Gonse, storico dell’arte e collezionista. È presente l’edizione speciale del volume ristampata nel 1886 in 50 copie per Sigfried Bing, il maggior mercante d’arte giapponese di Parigi, dove Vincent passava intere giornate alla ricerca di stampe.
Nel 1888, Van Gogh si trasferiva ad Arles, in Provenza, alla ricerca della luce. Affittava

alcune stanze nella Casa Gialla, sognando di fondare una comunità di artisti. A contatto con la natura la sua pittura ha una ulteriore impronta di vitalità cromatica e luminosità. Dipinge *Paesaggi con alberi in fiore e campi di grano*, *le marine a Saintes-Maries-de- la-Mer, Scene notturne di caffè*, *Interno della sua stanza*, I *Girasoli, Autoritratti* e *ritratti dei coniugi Ginoux, de il postino Roulin, lo Zuavo, la Mousmé.*
"Mi dico sempre che qui sono in Giappone", ad Arles infatti, era tornato per Vincent il fascino del Giapponismo. La Provenza, con la sua natura incontaminata, il sole intenso, i colori più vividi, lo entusiasmavano, tanto più che aveva ricevuto da Theo i primi due numeri di "Le Japon Artistique", con fedeli riproduzioni di stampe ukiyoe, dei maestri giapponesi citati sopra. In mostra sono esposti i commenti ammirati nelle lettere al fratello Theo, accanto alle opere: *Salici al tramonto Frutteto circondato da cipressi*, *La vigna verde* (del 1888), uno dei *ritratti* più famosi, quello di *Joseph-Michel Ginoux (1888), il proprietario del Café de la Gare di Arles,* dipinti con un rinnovato approccio ai colori e alle forme. I colori intensi e le campiture solide, delineate da forti contorni neri, risentono dell' influenza da stampe giapponesi dedicate ad attori del teatro kabuki, firmate da Utagawa Kunisada e Toyoharu Kunichika.
L'influenza orientale si riflette anche in *Paesaggio con covoni e luna che sorge,* ispirato a la Luna Autunnale a Ishiyama di Hiroshige, in *Il burrone (Les Peyroulettes)* dove interiorizza il tema *Sull'isola di Enoshima* dello stesso autore.
Il 23 ottobre del 1888 lo raggiunge ad Arles Paul Gauguin, ma il 23 dicembre, quando, dopo una lite, Van Gogh si taglia un orecchio, il loro rapporto si interrompe. L'8 maggio '89 Van Gogh decide un ricovero volontario nell'ospedale psichiatrico di Saint-Paul-de-Mausole, vicino Saint-Rémy.
Nell'ospedale Van Gogh è colpito da frequenti crisi allucinatorie, ma avendo a disposizione una stanza per lavorare, nei momenti di relativa tranquillità dipinge intensi scorci del giardino dell'ospedale: *Tronchi d'albero con edera, Pini nel giardino dell'ospedale, Tronchi d'albero nel verde, Pini al tramonto*; *paesaggi di cipressi e uliveti, Uliveti con due raccoglitori di olive*; meravigliose *scene notturne*, insieme a *copie libere* di opere dei maestri, da sempre ammirati: Delacroix, Rembrandt e Millet. Nelle letture torna a *Tutto di Shakespeare* nell'edizione J. Dicks da uno scellino, presentata in quest'ultima sezione di mostra.
All'inizio del 1890 le sue opere vengono esposte al Salon Les XX di Bruxelles con un articolo molto positivo scritto dal critico Albert Aurier, nel maggio 1890 raggiunge a Parigi il fratello che ha avuto un figlio. La serenità sfuma improvvisa quando si trasferisce a Auvers- sur-Oise, dove il 27 luglio si spara un colpo di pistola, ai piedi di un albero, e muore due giorni dopo.
Il percorso espositivo si sofferma poco sulla fine tragica, ci invita a ritornare alle sue passioni con l'opera audiovisiva, curata da Karmachina: una sala per una visione immersiva,

con composizioni di libri aperti, schizzi, illustrazioni e dipinti, citazioni tratte dalle sue lettere ,che consentono al visitatore di immergersi nelle suggestioni letterarie e artistiche di Van Gogh, che scorrono secondo un procedere lento, simile allo sfogliare di pagine di un catalogo illustrato.
La mostra "Vincent van Gogh_pittore colto" ci fa scoprire un artista con un gran desiderio di imparare, capire, trovare il modo di essere in servizio verso i deboli. Un cavaliere del socialismo utopistico che considerava il contadino un 'uomo spirituale' perché a contatto – più di altri – con la natura e la terra. Sui volti anneriti dei minatori e nelle mani rovinate degli zappatori Van Gogh vedeva manifestarsi la presenza divina più vera, quella che continuava a ricercare per e in sé.
Il catalogo *Vincent van Gogh*, edito da 24 ORE Cultura, con interventi di Francesco Poli, Mariella Guzzoni e Aurora Canepari, curatori della mostra, è un omaggio inedito al Vincent collezionista e archivista.
Una mostra da non perdere, che mentre ci commuove, ci aiuta a ridimensionare la nostra tendenza ad assecondare i pregiudizi su questo artista e su tanti altri autori, come su persone incontrate nel percorso della vita.

Monica Fabbri

Paolo Valesio: un incontro prezioso. Racconto di un’esperienza

Come citare questo articolo:
Monica Fabbri, *Paolo Valesio: un incontro prezioso. Racconto di un’esperienza*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 17, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10971

La ricerca ha il pregio e il difetto di essere infinita, di metamorfizzarsi in modo inesorabile. L’*effetto Dante* mi ha portato a contattare il professor Paolo Valesio via mail. Lo stupore della sua gentile risposta mi ha costretto ad indagare sul percorso dantesco Italia-America-Mondo. Chi più di lui, che ha insegnato nelle prestigiose Università di Yale e di Columbia, può aver attraversato la condizione di *homo viator,* sognando nelle lingue di continenti diversi? Nella sua risposta mi colpì subito questa interessante osservazione che riporto pressoché interamente:

«E’importante, mi sembra, distinguere fra *presenza/influenza*di Dante, e *riscritture* dantesche. […] L’esempio essenziale di riscrittura dantesca mi sembrano essere tuttora i *Cantos* di Ezra Pound (ma veda le mie osservazioni su Rimbaud; e poi c’è almeno l’esperimento, a mio parere non felicissimo, de *La Divina Mimesis* di Pier Paolo Pasolini)».

Sì, verissimo. Riguardando i miei brevi appunti di dantismo, ho messo in rilievo soprattutto le influenze, anche se talvolta, inavvertitamente o consciamente chissà, gli autori riscrivono Dante, magari un verso soltanto o una parola che rimane tagliente nella memoria e ritorna prepotente nella scrittura. Come fa Margherita Guidacci in *Neurosuite*. Qui la sollecitazione, inutile dirlo, è sempre di Valesio, che mi ha voluto regalare un suo bellissimo saggio dal titolo *Poesia dell’austerità: Dante in Margherita Guidacci* [1].Mi colpisce la capacità di indagine di Valesio, volta a scrutare le pieghe di una poesia importante e lieve al contempo, che mi sprona a studiare nel senso etimologico del termine, cioè ad appassionarmi di colei che desidero definire, con la voce dell’Achmatova, poeta. Per ora mi limito soltanto a soffermarmi su due riflessioni contenute nel saggio, collegate al dantismo della Guidacci. La prima riguarda la bella poesia *La Morenita* in cui presenza e riscrittura di Dante si fondono in maniera evidente:

«La mia piccola anima corre su per la collina. | È una bambina bruna, che solleva le braccia, | leggera e ansante, incontro al vento che l'avvolge. || In cima alla collina, se il Signore la chiami, | possa Egli (così per i redenti | avveniva nei quadri degli antichi pittori) | accoglierla nel cavo della sua mano, | come un passero che appena vi si è posato, non impaurito, né triste, solo un po' stanco:| molto tranquillo, del resto, al termine del volo» [2]

Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia,

l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla
(*Purg*. XVI, 85-90).

Il canto XVI del *Purgatorio* è il canto centrale, cioè il cinquantesimo della *Commedia.* Il dialogo con Marco Lombardo, uomo di mondo in vita, ennesimo *alter ego* del poeta, che conobbe la virtù cavalleresca, si incentra soprattutto sulla libertà. Se il mondo attuale è degenere, la causa è dunque tutta degli uomini e Marco lo può dimostrare chiaramente. Egli spiega a Dante che l'anima, una volta creata, è come una fanciulla inconsapevole, che è mossa dalla bontà di Dio e si indirizza verso ciò che le dà piacere. Essa rivolge il proprio amore anche a beni materiali e sbagliati, se non viene frenata e guidata opportunamente: per questo esistono le leggi ed è necessario che un sovrano le applichi con rigore. Le leggi nel mondo esistono, ma chi le fa rispettare? Anche l'anima della Guidacci è una bimba leggera e bruna che desidera riposare, al termine del volo, nel cavo della mano del Signore in una sorta di viaggio a ritroso rispetto all'*anima semplicetta* del poeta fiorentino. Del resto, nota Valesio, non ci sarebbe bisogno di Dante per osservare che l'oltre, il cielo, non sarebbe per nulla significativo, se la poesia non parlasse della terra, di ciò che è carnale. Tornando alla mail, Valesio mi ha donato, oltre al saggio, anche il suo libro dal titolo *Il Testimone e l'Idiota* [3]. E propriolunedì 3 aprile 2023 alle ore 17 ha avuto luogo la presentazione di questo volume di poesia all'Università di Bologna presso l'aula 4 di Piazza Scaravilli. Sono intervenuti Beatrice Zerbini, Andrea Severi e Veronica Bernardi. L'incontro, concepito soprattutto come una *reading*(e giustamente simili occasioni devono dare spazio alla parola poetica in quanto tale), è stato veramente interessante, anche perché i protagonisti sono stati i lettori con le loro acute interpretazioni e osservazioni. Tornando a casa, ho subito preso in mano il volume e l'ho divorato. Nell'introduzione Bertoni definisce questo testo un'*opera mondo,* termine alquanto appropriato anche se non è possibile applicare un'etichetta all'opera poetica di Valesio. Sono quattro i personaggi, il Testimone, l'Idiota, la Voce e la Fiamminga, delineati con pochi tratti significativi ed essenziali. La Voce parla solo ai primi due, la sentirà nelle ultime pagine la Fiamminga, donna curiosa e vivace,

una sorta di *nomen omen,* che a me ricorda la terzina dantesca del canto XV di forte impatto onomatopeico:

Quali Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo 'l fiotto che 'nver lor s'avventa,
fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia;
(*Inf.* XV, 4-6)

Durante l'incontro sono stati citati molti autori di riferimento per *Il Testimone e l'Idiota*: lo stoicismo di Seneca, Boccaccio, Tasso, Pirandello, T.S. Eliot e numerosi ipotesti come il *Cantico dei Cantici* e la *Bibbia*. Ma a me veniva in mente sempre e soprattutto Dante. Nella mail Valesio mi scrive ancora:

«Lei forse non ci crederà, ma è stato solo dopo aver pubblicato il libro che mi sono reso conto di quanto simile (fatte salve le debite proporzioni) fosse il suo ibridismo di forme (poesia, narrativa, dramma) alla struttura della *Divina Commedia*. Fu incoscienza, o libertà dall' "ansia dell'influenza"?».

Confortata anche da questo, mi sono detta che non sbagliavo, forse perché semplicemente Dante entra nel sangue e nelle ossa degli italiani e il destino di Valesio ha molti punti in comune con quello delle poeta fiorentino. Banalmente, il viaggio tra due continenti. Per Dante, che avrebbe con fatica abbandonato la sua Firenze, andare a Verona o a Ravenna era come visitare un altro mondo, sentire un'altra lingua, imbattersi in altri costumi, scrutare altre visioni. Ma quello che affascina de *Il Testimone e l'Idiota,* oltre a uno straordinario ibridismo di forme a detta dell'autore, è la presenza di una cultura che diventa esperienza. Quelle di Valesio non sono appena citazioni, ma espressioni di un incontro tra l'autore e gli scrittori che fanno capolino dai versi delle sue poesie e della sua prosa. Anche in questo è simile a Dante e in particolare al suo *Convivio,* nella scelta formale di una sorta di prosimetro o meglio di una commistione di generi che non riescono più a chiudersi nelle canoniche definizioni. Il ritmo del testo si fa sempre più incalzante, bisognerebbe soffermarsi sui singoli versi, sui termini ricercati (duologo, il neologismo *incarnadine* e tanti altri vocaboli ancora). Ma perché poi? Per capire? E l'Idiota nella poesia *Odori* riflette in questo modo:

Capire questo (ma cosa c'è da capire?) /sarebbe, gli sembra, una chiave per lo scrigno, se ancora si trovasse, /dell'origine.

L'Idiota, individuo particolarissimo e strano, chiuso nella sua etimologia di incompetente, inesperto, incolto, riserva molte sorprese, tra cui la capacità di stupirsi della realtà, duetta senza dialogare con il Testimone. Protagonisti solitari di questa *opera mondo,* potrebbero

considerarsi due *alter ego* dell’autore, come del resto anche la Fiamminga e la Voce. E quante volte abbiamo ripetuto che tutti i personaggi della *Commedia* sono gli *alter ego* di Dante o rappresentano qualche sua passione, vizio o virtù? Vi sono esplicite citazioni dantesche nella poesia *Res sunt lacrimae* (titolo che, in un infinito gioco di specchi, rimanda al v. 462 del I libro dell’*Eneide* virgiliana e anche alla novella di Verga *Lacrymae rerum*, se vogliamo continuare a mescolare i generi):

Monica Fabbri

La corruzione dell'io. Recensione di "The social dilemma", regia di J. Orlowski Docufilm

Come citare questo articolo:
Monica Fabbri, *La corruzione dell'io. Recensione di "The social dilemma", regia di J. Orlowski Docufilm*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 18, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.10975

«Nothing vast enters the life of mortals without a curse»
Sofocle, *Antigone*

Qual è il problema? Silenzio, imbarazzo, sorriso dei guru 'redenti' dei social media. Notizie inquietanti di telegiornali sulla dipendenza da internet, che si susseguono con ritmo ansiogeno, mentre una ragazzina delle medie non si stacca dal fascio luminescente del suo cellulare, nonostante i continui richiami della mamma. L'immagine va in nero e parte il titolo battuto al computer (pare una vecchia macchina da scrivere): /the social dilemma_
Nel titolo risalta subito una contraddizione evidente: due parole antiche per descrivere un dramma attuale. Social è una parola inglese di derivazione latina (sociale), che si trova in locuzioni riferite alla condivisione di esperienze in rete (*social network*). Ma il latino *socialis,* che deriva da *socius* (compagno, socio) indica colui che vive in una società di carne e ossa, fatta di relazioni tra individui della stessa specie: i soci erano spesso confederati (le guerre *sociali* erano quelle che insorgevano tra i membri di una stessa confederazione). Il termine dilemma si impone in tutta la sua potenza antica: dal greco antico δί-λημμα ('proposizione doppia', due lemmi), che, in maniera approssimativa, indica la scelta tra due premesse. Nella filosofia e nella logica formale la definizione di dilemma si differenzia profondamente dall'uso che si fa del termine nel linguaggio comune. È ancora presente l'alternativa tra due opzioni, ma la scelta fra la duplice possibilità è irrilevante, perché esse implicano entrambe la stessa conclusione. Poco importa della giustezza della prima premessa o della seconda, dato che il risultato non cambia. E, infatti, il risultato non cambia: la scelta è obbligata. Da chi? Dagli algoritmi.
Andiamo con ordine: cosa ci nascondono i colossi di internet, che i guru 'redenti' ci vogliono

svelare, sedendosi davanti all'obiettivo, isolati come se fossero a tu per tu con un criminologo (lo spettatore che indaga e ascolta)? Colonna sonora da brivido, interviste intervallate dal racconto, una fiction familiare che tanto finta non è perché narra la storia di tutti noi: figli adolescenti (uno alle superiori e una alla scuola media), rapiti dai cellulari. La sorella più grande sembra essere di un'altra generazione, è critica, rimprovera i fratelli, legge libri, usa internet solo quando serve. C'è da chiedersi se sia lei la vera fiction e, comunque, nella storia ha la funzione del grillo parlante, della coscienza francamente un tantino pedante e noiosa. La novità è costituita da una trovata a dir poco pirandelliana o meglio tra Matrix e Pirandello: l'algoritmo prende vita, si diverte da matti a decidere per il protagonista, ridotto pressoché a un fantoccio. E a poco a poco il velame che cela la *vexata quaestio* dell'incipit si dissolve, rivelando tutta la brutalità di quello che ci sta accadendo ora: la corruzione costante del nostro io, della nostra libertà. I social network operano in direzione di una predeterminazione delle nostre opzioni di scelta sia per il funzionamento dei motori di ricerca sia per gli algoritmi. Basta un click. Cerco tante informazioni, ne ho una quantità infinita che spesso, anzi quasi sempre, non corrisponde alla qualità, ho persino l'impressione che i social mi conoscano meglio di quanto possa conoscermi io. Illusione della forma, direbbe Pirandello, mentre il flusso della vita scorre altrove. E questa è una forma virtuale. Riesco a distinguere l'ἐπιστήμη (se ancora possiamo usare questo termine nel 2023) dalla δόξα? Nella logica dell'algoritmo è impossibile in quanto l'unica verità deriva dalla *datification*, cioè dalla raccolta dei dati che si effettuano grazie alle informazioni che cerco, alle persone che contatto che sono simili a me, la pensano come me, condividono la mia storia.
Media digitali: anche qui incontro di due mondi. *Medium*, termine latino, vuol dire mezzo e dunque strumento e non fine. Noi, invece, ci facciamo indirizzare e guidare come fantocci inconsapevoli. Nel docufilm vengono elencate una serie di malattie tra i giovani: disturbi alimentari, depressioni, sudditanza ai like, dismorfia da Snapchat, causata dalla pervasività del fotoritocco. Si potrà obiettare che tutte le epoche hanno subito il fascino e l'invadenza di determinate mode comportamentali: basti pensare all'ossessione di alcuni giovani di assomigliare al Werther di Goethe, non solo nel vestiario (le fanciulle si profumavano con l'*Eau de Werther*), ma anche nel suicidio d'amore, tanto che lo scrittore, censurato dalle autorità, riscrisse nel 1787 una seconda versione del romanzo, in cui raccomandava di non seguire l'esempio del protagonista. Ma siamo su un altro piano: il rapporto, seppur morboso, era con un libro, ideato e scritto da un'intelligenza umana. Proprio qui sta il nocciolo della questione.
Siamo arrivati a pensare, in una sorta di incomprensibile senso di inferiorità, che l'intelligenza artificiale sia in qualche modo superiore alla nostra. Per ora non è così, perché IA non opera con la logica e la deduzione, che ancora ci appartengono, ma in base alla logica dell'algoritmo che si fonda sul calcolo delle probabilità. Quindi i burattinai ridanciani

del docufilm possono venire annientati da tutti noi, che torniamo ad essere i veri protagonisti. Non si vuole ridurre la questione: Luciano Floridi ha coniato un interessante termine identitario della nostra epoca, *onlife,* «dove il reale e il virtuale si (con)fondono», come una 'società delle mangrovie', che nascono dove acqua salata e acqua dolce si mescolano. Quindi occorre, come afferma Benedetta Giovanola, titolare della Cattedra Jean Monnet – Ethics for inclusive digital Europe dell'Università di Macerata, stabilire una *governance* per gestire al meglio l'innovazione tecnologica e spostare l'attenzione dalla semplice innovazione tecnologica a come le tecnologie digitali possano operare a favore del bene dell'individuo in quanto essere in relazione nella collettività. Per evitare la corruzione dell'io diventa indispensabile riformulare un nuovo umanesimo e dunque rimettere al centro la persona. La sfida è non dare per scontato l'uomo in questa epoca e porsi una domanda di metodo: cosa può fare il digitale per il bene dell'individuo e della società nella quale vive? I guru dei social network parlano della grande utopia iniziale, quella di una tecnologia utile in grado di potenziare i rapporti, di recuperare antichi legami perduti nello spazio e nel tempo. Poi la distopia della *datification* e delle pubblicità che impongono le scelte. E' nata la piazza virtuale. Nell'immaginario collettivo l'ἀγορά greca era il luogo dell'incontro, della libertà, dove si poteva discutere e parlare. Sì, ad esclusione degli schiavi, delle donne e degli stranieri.
Queste due facce della medaglia esistono anche nella piazza virtuale, come abbiamo visto, che non può essere un luogo in cui stare, ma uno strumento da usare. Per un ultimo semplice motivo: nelle piazze reali si incontrano persone a noi care, ma anche persone che ci stanno antipatiche e che non vogliamo neppure salutare. Nei social media non esiste il perturbante (se escludiamo il troll), mancano gli incontri inaspettati, scompare il dialogo, si afferma quello che si sa già. Si potrebbe iniziare a introdurre l'educazione digitale ovunque, non solo come apprendimento delle tecniche e delle nuove metodologie, ma soprattutto come etica. E poi seguire le indicazioni finali dei guru 'redenti', che, per inciso, non comprano il cellulare ai figli fino alla maggiore età (impresa titanica di questi tempi). Una di loro afferma che diventa necessario e, aggiungo, divertente confondere gli algoritmi, facendo amicizia con persone che la pensano in modo diverso da noi, anzi esattamente all'opposto, oppure guardare cose che non compreremo mai.
Il docufilm è terminato, con un click chiudo l'app di Netflix dal mio cellulare e ripongo gli AirPods. Scendo dal treno, ho scelto di guardare *The Social dilemma*. Almeno credo.

E ora che ne sarà
del mio viaggio?
Troppo accuratamente l'ho studiato
senza saperne nulla. Un imprevisto
è la sola speranza. Ma mi dicono
che è una stoltezza dirselo.

(E. Montale, Prima del viaggio, Satura)

Valentina Ricci

Cecilia Sala, “L’incendio. Reportage su una generazione tra Iran, Ucraina e Afghanistan”, Milano, Mondadori 2023

Come citare questo articolo:
Valentina Ricci, *Cecilia Sala, “L’incendio. Reportage su una generazione tra Iran, Ucraina e Afghanistan”, Milano, Mondadori 2023*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 19, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11024

L’incendio è il secondo libro di Cecilia Sala, giovane giornalista di esteri attualmente impiegata per “Il Foglio”. Oltre a scrivere per il cartaceo, Sala è autrice e voce di un podcast di successo, *Stories*, la cui conoscenza può guidare la comprensione del libro: quest’ultimo, infatti, contiene le stesse storie ascoltabili nel podcast, ma le raccoglie in modo più ordinato, con lo scopo di restituire una visione meno frammentaria rispetto al suo corrispettivo in versione audio. Il titolo del libro rimanda a tre incendi, appunto, che hanno infuocato l’ordine sociale e politico di tre diversi Paesi del mondo negli ultimi tre anni; in ordine di esposizione: le rivolte in Iran dopo l’uccisione di Mahsa Amini (settembre 2022), la resistenza ucraina dopo l’invasione totale della Russia (febbraio 2022) e la vita delle ragazze e dei ragazzi afghani in seguito al ritiro delle truppe Nato e il ritorno al potere dei talebani (agosto 2021).
La narrazione di ognuno di questi tre incendi si trova in una sezione del libro ben segnalata e divisa dalle altre e le prime due parti sono a loro volta divise in due sezioni: nella prima viene descritta la vita dei protagonisti e nella seconda il loro rapporto con gli oppressori. Tutte e tre le parti sono collegate da alcune caratteristiche strutturali. Innanzitutto, come dice Sala stessa nell’introduzione, i protagonisti di questi incendi sono i giovani che in Iran vengono definiti «generazione perduta, con i quali la Repubblica islamica non sa più comunicare» [1] e che si sono ribellati alle forti restrizioni delle leggi morali; sono i ventenni afghani che sono nati o cresciuti senza dover sottostare al regime dei talebani e che, dal 2021, li hanno visti riprendere il potere dopo essere cresciuti con regole totalmente incompatibili con quelle di regime; sono, infine, i ragazzi e le ragazze ucraini che, dopo il successo di Euromaidan del 2014, stanno combattendo per difendere un avvicinamento

all’Unione Europea ottenuto con determinazione. Non è un caso che ciascuna delle tre parti in cui si divide il libro abbia inizio dall’incontro dell’autrice con una ragazza e con il racconto della sua storia.
Un altro aspetto costante per tutto il libro è l’assenza di attenzione per l’esposizione dei fatti in ordine cronologico. Le coordinate temporali sono molto generiche, si sa che l’eccezionalità della vita attuale dei protagonisti delle storie ha inizio con un evento ben preciso (la morte di Mahsa Amini, l’invasione dell’Ucraina e l’abbandono dell’Afghanistan da parte delle truppe Nato), ma spesso non si capisce quando, tra il 2021 e il 2023, l’autrice abbia incontrato le persone con cui parla, né quando le cose raccontate si siano svolte. Le poche informazioni di contesto, che si trovano sparse qua e là nel testo, sono funzionali all’esposizione della singola storia che seguirà, e spesso sembrano input per un’ulteriore approfondimento lasciato alla volontà del lettore. Persino le tre parti di divisione e organizzazione del materiale non sono disposte in ordine cronologico, ma la meno recente – quella riguardante l’Afghanistan – si trova per ultima. Lo scopo dell’autrice non è di comporre un libro di storia e di rendere una spiegazione didascalica, anche se inevitabilmente i fatti della grande storia compaiono nel testo per spiegare le cause prime dello stravolgimento della quotidianità dei protagonisti delle singole vicende. Per esempio, è necessario parlare dell’accordo di Doha, stilato tra l’amministrazione Trump e i talebani nel febbraio 2020, per capire come siano cambiate centinaia di vite comuni, da quella di Zarifa Ghafari, sindaca di Maidan Shar, una piccola cittadina vicino a Kabul, a quella di tutte le bambine e le ragazze che non possono più andare a scuola e dei loro padri e fratelli che, adoperandosi con stratagemmi, si sforzano di far proseguire loro gli studi, a casa, in segreto.
Alla mancanza di un ordine cronologico ben preciso corrisponde una quasi totale mancanza di ordine espositivo che, a una lettura veloce, può sembrare incuria, ma che in realtà rivela il vero scopo dell’autrice: raccontare il mondo attraverso le storie che lo compongono. Tale scopo, che è analogo a quello alla base di *Stories*, viene attuato parlando di persone più o meno famose, prediligendo le testimonianze orali e i racconti appresi in prima persona, in modo tale da riportare la descrizione completa dei dettagli appartenenti a un quadro più ampio e complesso. Sala non parla mai del quadro in generale, non ha l’ambizione di riportare l’intera situazione attuale dell’Iran, dell’Ucraina e dell’Afghanistan insieme al loro contesto storico, ma restituisce piccoli dettagli, facendo sì che sia il lettore, aiutato dal suo bagaglio culturale, a ricomporre un quadro quanto più esatto possibile. Tale approccio non è finalizzato tanto a una comprensione storica e didascalica degli eventi, quanto a una comprensione a livello sociale – quasi intimo – di fatti che sono in tutto e per tutto storici. Inoltre, capire alcune dinamiche e apprendere lo svolgimento della quotidianità in Paesi molto distanti dal nostro aiuta a farsi un’idea della realtà svincolata dai luoghi comuni delle narrazioni di ampio respiro, a cui siamo abituati e sottoposti solitamente. Sala stessa

dimostra di essere consapevole del limite dei suoi lettori quando afferma «l’idea che le leggi che vigono oggi nel paese siano la versione formale di prassi culturali largamente condivise è un abbaglio occidentale smentito dalle storie personali di molte famiglie afghane»[2].
Il tentativo dell’autrice è quello di avvicinare il cittadino comune italiano al cittadino comune iraniano/ucraino/afghano, come se partisse per uno dei suoi viaggi, e renderlo cosciente della diversità, delle difficoltà e dell’eroicità di chi lotta per una vita migliore. Un espediente spesso usato per concretizzare tutto ciò è descrivere lo svolgimento di un’azione banale, come accendersi e fumarsi una sigaretta in Iran: mentre per noi è un gesto che si compie quasi sovrappensiero, un momento di puro svago, a Teheran prima di cercare l’accendino nella borsa, una donna deve guardarsi intorno per evitare la polizia morale e le telecamere presenti per strada[3].
Anche se i tre quadri sono fisicamente separati uno dall’altro, grazie all’occhio interpretativo dell’autrice vengono legati tramite la costruzione di analogie e collegamenti tra le diverse situazioni. Per esempio, nella terza parte, quella sull’Afghanistan, è facile imbattersi in discorsi ricorrenti sull’Ucraina, soprattutto perché Sala sostiene l’ipotesi – assai diffusa – che l’abbandono dell’Afghanistan da parte delle truppe Nato sia stato per Putin un segnale di debolezza dell’Occidente e un motore propulsivo dell’invasione totale dell’Ucraina.
Infine – ultimo trait d’union tra le tre sezioni, già citato lungo l’analisi – tutti i racconti riportati sono pregni dell’opinione di Sala. L’autrice, che ha affermato altre volte di prediligere l’inserimento della lettura personale dei fatti anche nella cronaca giornalistica, è molto presente nel testo, sia a livello contenutistico, poiché parla in prima persona degli incontri fatti e delle storie ascoltate, sia a livello strutturale nella scelta dell’ordine di narrazione e nel far trapelare sempre il suo punto di vista che distingue nettamente i buoni (coloro che combattono per difendere le proprie libertà e il potere di autodeterminarsi, i popoli) dai cattivi (coloro che cercano di sottrarre tali libertà, i regimi). È bene specificare che, nonostante la forte presenza dell’autrice nel testo, il valore oggettivo dei fatti riportati non viene intaccato, il suo commento si inserisce sempre in seguito alla visione e all’esposizione fedele dei fatti.
Il carattere di reportage giornalistico è innegabile e costituisce la cifra prevalente nel tentativo di classificazione di questo testo. Tuttavia, la poliedricità della natura di questo libro si mostra proprio alla fine della lettura, quando compare una figura retorica, la struttura ad anello. Il reportage, infatti, si apre e si chiude con la citazione delle proteste iraniane e del motto che le rappresenta: «Jin, Jiyan, Azadi», «Donna, Vita, Libertà». In queste proteste e nel loro motto si può individuare la sintesi contenutistica dell’intero libro: giovani (donne e uomini, ma soprattutto donne) che combattono per salvare e costruire la propria vita in libertà.

Note

1. Cecilia Sala, *L’incendio. Reportage su una generazione tra Iran, Ucraina e Afghanistan*, Milano, Mondadori, 2023, p. 5.
2. *Ibidem*, pp. 151-152.
3. *Ibidem*, p. 9.

DIDACTICA

Davide Monda
Un amore davvero incorruttibile. Due secoli senza Vincenzo Cuoco

Come citare questo articolo:
Davide Monda, *Un amore davvero incorruttibile. Due secoli senza Vincenzo Cuoco*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 56, no. 20, dicembre 2023, doi:10.48276/issn.2280-8833.11163

La letteratura è una specie di laboratorio che ci permette di elaborare e d'interrogarci su dilemmi morali, talvolta in modo estremo, esagerato. […] Se si suicidasse un nostro amico, saremmo molto turbati e cercheremmo di capire le ragioni del suo atto, e benché molti ritengano che in letteratura lo stesso gesto possa essere affrontato alla leggera, io lo considero con la gravità che avrebbe nella vita reale. […] Vorrei incoraggiare a prendere i personaggi con la massima serietà, proprio come si farebbe con una persona in carne ed ossa. I personaggi di un romanzo non sono burattini, hanno diritto di essere rispettati.
A. B. Yehoshua, *Il lettore allo specchio. Sul romanzo e la scrittura*, 2003

La sicurezza che Platone aveva era proprio quella di possedere quella sapienza che, sulla base della verità, poteva esprimersi nella dimensione del comico e in quella del tragico […]. Platone dunque era convinto che la vera arte fosse quella che stava realizzando, ossia *l'arte della poesia filosofica fondata sul vero*. È, questa, come *una firma d'autore*, che Platone appone con arte squisita al suo capolavoro, che, forse, meglio di ogni altro suo scritto dimostra la verità di questo suo asserto.
G. Reale, *Eros dèmone mediatore. Il gioco delle maschere nel* Simposio *di Platone*, 2005

Joubert, spirito solitamente così percettivo e delicato, osserva che «il platonismo senza Platone è insopportabile», ma in questo caso si sbaglia: è vero invece che perfino negli epigoni più opachi si conserva, per forza propria, qualcosa dello *charme* della sua visione. Tra i fondatori di filosofie e religioni, pochi sono quelli che, come Platone, non devono arrossire della tradizione cui hanno dato origine.
M. A. Rigoni, *Variazioni sull'Impossibile*, 2006

1. Alcune premesse comparatistiche in didattica delle lettere e delle idee moderne

Il "vecchio" Vincenzo Cuoco (1770-1823), tutto sommato, cosa mai può offrire ancora al lettore non specialista? Perché mai dirigersi, ancora, verso questo pensatore originale quanto discusso, verso questo militante di genio naufragato nel pelago crudele della follia,

verso questo autore che, a parlar schietto, oggigiorno può interessare, e magari avvincere, quasi soltanto addetti ai lavori? E infine, in un ambiente didattico che oramai si può realisticamente immaginare soltanto accademico o post-accademico, come si potrebbe far apprezzare ai più giovani un itinerario che, considerata la tematica qui prescelta e i diversi campi del sapere (*in primis et ante omnia* la filosofia morale) che essa non può non implicare, sarà perlopiù centrato sul *Platone in Italia*, un'opera *de facto* emarginata? Non per caso finanche solidi e affermati studiosi, nonostante gli evidenti progressi scientifici compiuti nel Terzo millennio[1], seguitano a reputarla bizzarra e, comunque, difficilmente proponibile e godibile, a maggior ragione in universi didattici sempre più complessi, demotivati, fragili.

Sono tutte domande prevedibili e indubbiamente legittime, che verranno pressoché spontanee non solo ai lettori più informati e disincantati, ma pure a quanti, magari per esperienze personali, sono divenuti consapevoli del fatto che – al di là dei numerosissimi problemi di vario ordine che la professione dell'insegnante *tout court*, oggi forse più che mai, comporta – introdurre percorsi interdisciplinari basati su testi che i ragazzi avvertono (quasi epidermicamente, forse scioccamente ma, salvo eccezioni, fatalmente…) lontanissimi dal loro microcosmo intellettivo e affettivo rappresenta una scommessa ardita, una mossa paideutica affatto priva di garanzie e, qualora fallisca, di giustificazioni.

Sia come sia, molte sono le ragioni che mi hanno spinto a optare per una discussione non priva di precise ricadute didattiche su questo protagonista della cultura europea fra Sette e Ottocento, il cui pensiero assorbe e insieme trascende, supera nettamente le posizioni di quel pur memorabile Illuminismo a un tempo partenopeo ed europeo ove si era formato. Reputo, *in primis*, che proporre testi sì poco noti e per lungo tempo fraintesi del patrimonio letterario italiano, ma nel contempo ricchi di temi, spunti e idee importanti, possa interessare e forse coinvolgere non pochi colleghi, stanchi di un canone *lato sensu* scolastico per più versi statico, sclerotizzato, sconfitto.

Quanto al *Platone in Italia*, sorgente prima di questa proposta, se da un lato bisogna ammettere che presenta numerosi (e talora vistosi) elementi di vario tipo che non ne agevolano la lettura, non si può negare a cuor leggero, dall'altro, ch'esso consente tanto di rischiarare ed esplorare *milieux* culturali decisivi per l'Italia, quanto d'introdurre, nel libero dialogo con gli studenti, talune di quelle valenze squisitamente etiche, assiologiche e, in qualche modo, "curative" cui ho fatto cenno or ora. Invero, sono convinto che l'alto messaggio morale presente nel libro – quel suo *idealismo fervido e vissuto*, che non può ridursi *sic et simpliciter* a raffinata maniera, a moda galante, e che rispecchia fedelmente, invece, una nobile tradizione di pensiero consacrata all'amore e all'amicizia – possa illuminare idee e valori ancor degni di premurosa meditazione, e possa altresì giovare al *caos* affettivo, al disorientamento emozionale che contraddistingue i soggetti educativi che ci sono affidati.

In primo luogo, tuttavia, mi pare indispensabile delineare il contesto storico-politico in cui lo scrittore molisano è vissuto e ha operato, magari avvalendosi, oltre che della migliore e più aggiornata manualistica disponibile, degli studi di Fulvio Tessitore, di Antonino De Francesco, di Maurizio Martirano, di Domenico Conte e di altri apprezzati "maestri di color che sanno" di ieri e di oggi che ho indicato in bibliografia. Sarebbe opportuno, quindi, esporre sinteticamente le principali correnti ideologiche che, dal tramonto dell'Illuminismo alla Restaurazione, hanno circolato e prevalso in Europa e in Italia, per soffermarsi poi sul pensiero politico cuochiano, ovverosia – soprattutto – su quel *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli* di cui si dovrebbero mostrare le fonti e le idee fondamentali, sottolineandone con energia sia l'originalità sia la fortuna italiana e internazionale.
Inoltre, per iniziare i più giovani al contesto di vita, di passioni e di riflessioni che questo scritto fondamentale descrive, discute e critica, sarebbe a mio parere di qualche utilità proiettare in aula un film della compianta Wertmüller, *Ferdinando e Carolina* (1999), egregiamente coadiuvata, per la sceneggiatura, da un non meno compianto Raffaele La Capria, che qui si mostra a un tempo dottissimo e divertito. Sebbene attenta in special modo alle avventurose vicende e alle personalità stravaganti del Borbone e della sua consorte austriaca, sebbene non priva di approssimazioni, omissioni e cadute di tono non sempre veniali, questa pellicola mi sembra, infatti, un mezzo valido per introdurli alle idee e ai fermenti politici e culturali che animavano la Napoli del tardo Settecento, ovverosia a quelle atmosfere partenopee prima serene e poi, d'improvviso, violente, tragiche e gloriose a un tempo, che Cuoco ha vissuto, sofferto e poi genialmente ricostruito e giudicato nei suoi due grandi libri. In verità, a prescindere dal valore specifico di questo film, nessun insegnante può ignorare o trascurare che nella nostra epoca, legata a filo doppio all'immagine e ai suoi infiniti usi, i linguaggi del cinema sono capaci di compiere veri e propri prodigi, creando o risvegliando curiosità, riflessioni ed emozioni insospettate o insperate. Solo dopo aver compiuto questo tragitto didattico, si potrebbe passare a un'analisi meno vaga ed estemporanea dell'amore nella non vastissima, ma assai varia produzione del Nostro: se ne potrebbero così verificare e valutare, a esempio, l'effettiva presenza, il "peso specifico", le maniere in cui lo esprime, le ragioni (personali e non) che lo indussero a compiere certe scelte civili, morali ed artistiche piuttosto che altre. Seguendo una pista del genere, si potrebbe fornire anche ai più giovani un capitolo in storia delle idee e delle lettere, delle mentalità e della cultura tanto sottovalutato e negletto quanto inedito e forse ancora avvincente; un percorso così impostato consentirebbe loro, fra le altre cose, di misurare la cospicua *distanza* sussistente fra gli ideali e gli stili dell'amore sette-ottocentesco e quelli prevalenti nel terzo millennio.
Giulio Bollati, non certo indulgente e forse un po' ingiusto nei confronti del pensiero politico e sociale del Nostro, ha tuttavia affermato con giusta ragione che il *Platone* è «uno dei libri meno letti della letteratura italiana, anche perché diventato oscurissimo a partire da una

data in cui se ne sono perse, o nascoste, le chiavi» (1972, p. 978).
Per parte mia, di là da certi ideali nazionalistici e militaristici che appaiono *ictu oculi* inquietanti, e che debbono essere opportunamente storicizzati, ritrovo in questo romanzo d'indubbio, sincero impegno pedagogico e civile una densità *vissuta* di temi e motivi, di pensieri e sentimenti decisamente non comune, nonché una particolarissima bellezza, prossima ai migliori esiti del neoclassicismo europeo, ma al tempo stesso a tensioni, ansie e fervori squisitamente romantici.
Un'immagine unitaria, incisiva e fulminante dell'intero romanzo ce la diede lo stesso Cuoco, mentre si sforzava di difenderne l'unità d'azione («un'azione continuata ed unica ed un disegno regolarissimo»): «Un ateniese – scrive in effetti il poligrafo civitese nella premessa al suo *opus magnum* – vien dalla sua patria per conoscere i pitagorici e l'Italia; osserva tutto ciò che gli piace di osservare, scrive tutto ciò che gli piace di scrivere; giunge, viaggiando, fin dove vuol giugnere, e ritorna nella sua patria per quella strada che gli sembra la più comoda» (I, p. 10)[2]. Anche per far comprendere agli studenti l'importanza del sentiero testuale che sono in procinto di percorrere, si potrebbe considerare insieme con loro, a questo punto, un paio di testimonianze storico-critiche che, sebbene per motivi affatto diversi, mi sembrano entrambe assai significative.
Ambrogio Levati, nel suo pur utile e interessante *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX* (1831), equipara (apparentemente) senza esitazioni, mette su un piedistallo egualmente alto e venerando l'ineguale, talora frettoloso e oggi *de facto* emarginato *Platone* cuochiano e il capolavoro di Manzoni: si tratta di un giudizio che – voglio supporre – apparirà *ictu oculi*, se non blasfemo, quanto meno arbitrario e discutibile anche agli studenti del Duemila:

> Di diverso genere sono i due immortali romanzi italiani della nostra età, cioè il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, ed i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Il primo spira tutto filosofia, ed allude alle vicende dei tempi in cui scriveva l'Autore, il quale dice apertamente nella Dedica a Bernardino Telesio: "L'Italia ha veduto ai tempi nostri gli stessi cangiamenti politici che videro l'una e l'altra Grecia, lo stesso lottar di partiti, lo stesso ondeggiar di opinioni, gli stessi funesti effetti che tutte le opinioni producono quando sono spinte agli estremi". L'allusione si scopre ancor più manifesta allorquando egli vuol dipingere i suoi contemporanei nei Tarentini.

Memore, chissà, dei giudizi positivi sul *Platone* di Berchet, di Borsieri e di altri contemporanei tutt'altro che provinciali, il nostro poligrafo ne offre poi una presentazione che ha il fascino sfuggente e, per più versi, aspro di tanti dagherrotipi, e che non sarebbe sterile, forse, offrire a *studia humanitatis* accademici che, un giorno dopo l'altro, andrebbero ponderati con una coscienza critica davvero onesta: si tratta pur sempre di un'immagine d'autore, che risulta ammirevole sia per la pur datata competenza delle valutazioni, sia soprattutto per la loro sostanziale equanimità:

Finge l'Autore che il manoscritto greco ch'egli traduce sia stato scoperto dal suo avo nell'anno 1774, mentre faceva scavare le fondamenta di una casa di campagna che voleva costruire nel suolo medesimo ove già fu Eraclea. Egli prova che Platone è stato in Italia, e fissa l'epoca del suo viaggio all'anno di Roma 406. La scena si apre nel momento in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio Iapigio, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. Seguendo Platone, noi visitiamo questa città, indi Eraclea, Turio, Sibari, Crotone, Locri, e conversiamo coi più distinti personaggi, che ora favellano dello stato della filosofia greca, or della poesia, or della musica, ora dei governi e delle vicende di essi, or delle leggi di Zaleuco e di Caronda; e della costituzione politica dei Sanniti, e dei progressi di Roma, e del lusso e delle voluttà di Capua; e degli antichi abitatori dell'Italia, e dei massicci monumenti degli Etruschi, delle loro costumanze, degli augurii, e principalmente di quelli che si traevano dal fulmine. Né uniforme è il modo con cui si parla di tante e sì svariate materie; ma ora un dialogo, ora una lettera, ora la relazione di un viaggio, ora un confronto rompono la monotonia delle relazioni e delle dispute.

L'autore di questo singolare disegno storico – così vicino, peraltro, nel tempo e nello spazio sia a quei libri illustri, sia ai contesti di vita e d'idee donde erano scaturiti, da riuscire a far breccia nella nostra curiosità – non manca, infine, di fornire condivisibili osservazioni stilistiche e preziose indicazioni sulla prima ricezione del romanzo:

Una maestosa eloquenza qual si conviene al nostro idioma, una fluidità che sbandisce ogni contorta frase ed ogni abbindolato periodo, una vastissima erudizione non inceppata dalla pedanteria, formano i principali pregi di quest'opera. Quand'essa vide la luce era forse più importante per le allusioni che vi si scoprirono: esse sono sparite, ovvero non si ravvisarono col volgere degli anni; ma rimangono i maestosi fondamenti dell'edificio basato sulla storica verità e sulla più solida filosofia (1831, pp. 301-304).

Anche Luigi Settembrini – il patriota animoso, il fervente massone e l'intellettuale *engagé* familiare a qualsivoglia *homme de lettres* europeo d'oggi – dedica a Vincenzo Cuoco, nelle famose quanto dibattute *Lezioni di letteratura italiana* (1866-1872), annotazioni che, per più motivi, appaiono degne di una paziente rilettura. Non si tarda a percepirvi una stima e un affetto alieni da ogni "rettorica" di circostanza, dai toni genericamente encomiastici e lacrimosi di tanta eloquenza coeva. Vi ritroviamo, infatti, sentimenti franchi e virili d'ammirazione che, in certi punti, s'esprimono con accenti di pur misurata commozione: invero, ritengo che all'ardente studioso meridionale stesse alquanto a cuore quel pensatore molisano che aveva militato per l'affermazione d'ideali analoghi a quelli in cui egli stesso credeva, e che inoltre aveva nutrito, probabilmente, una fede viva nei più alti valori morali, civili e politici diffusi e difesi dalla Massoneria[3] .
Tratteggiata la turbinosa avventura esistenziale di Vincenzo Cuoco ed esposti i contenuti principali del *Saggio storico*, Settembrini sottolinea – a mio avviso con acutezza non comune – gl'intenti reali, le ragioni profonde che spinsero lo scrittore a comporre la sua opera più

impegnativa ed impegnata:

Il *Platone*… è libro nazionale, è fatto per consigliare gl'Italiani a smettere la imitazione degli stranieri, a restaurare il sapere e la virtù dei loro maggiori, proponendo non il facile e il conosciuto e non sempre imitabile esempio dei Romani, ma degl'Italioti già civili quando Roma era ancora barbara: *insomma è un libro politico e morale*. Chi rimprovera il Cuoco, che non ha attinto alle fonti greche, che si è giovato principalmente della storia della filosofia del Brukero, ed ha lavorato di seconda mano, non intende lo scopo che egli si propose, il quale non è l'erudizione, non è svelare e chiarire agli eruditi molti punti di filosofia e di storia, nossignore, ma presentare alla fantasia, all'intelligenza, al cuore degl'Italiani la vita gloriosa dei loro maggiori, e destarli dal sonno presente e spronarli ad opera generosa. Per ottener questo scopo, nuove ricerche filosofiche e storiche non erano necessarie, anzi avrebbero nociuto raffreddando il cuore (1927, III, p. 263).

Più avanti, l'indomabile anticlericale esorta la gioventù italiana, con un vigore pedagogico ribollente di *pathos*, a leggere da cima a fondo questo «gran libro», giacché lo ritiene eccellente ai fini di una crescita globale:

A voi, o giovani, io consiglio di leggere il *Platone* che è un gran libro, il quale vi arricchirà di sapienza, vi ornerà di modestia, vi spingerà a qualche bello ardire nell'arte: e se tra voi è qualche sannita, perché egli non pensa a scrivere degnamente di Vincenzo Cuoco mostrandone il sapere e gl'intendimenti? Questa opera è stata tradotta in tutte le lingue colte d'Europa, ed è stata dimenticata dagl'Italiani occupati ad ammirare astruserie straniere, cronichette e leggende del Medio Evo. E se a queste mie parole voi vedrete scrollare qualche testa grigia, ditegli così: ora che taluno lo ha detto un gran libro, rileggilo, e poi ne giudicherai. Finora i nostri giudizi li abbiamo fatti sempre con licenza de' superiori, dell'Indice, e della Polizia: ora è tempo di farli col capo nostro (1927, III, p. 265).

Letto questo passo in aula, mi parrrebbe consigliabile – specie di questi tempi – *storicizzare* con sollecitudine e con tutte le cautele del caso il suo pur comprensibile e "sano" nazionalismo. Dalla discussione di tali posizioni settembriniane, d'altra parte, potrebbe prender le mosse una breve digressione sulla generale predilezione dei giovani d'oggi per le letterature straniere, dovuta sostanzialmente, come ognun vede, alla loro maggiore accessibilità. Si potrebbe indicare che, a tali nette preferenze, corrisponde regolarmente – fatti salvi alcuni libri freschi di stampa e comunque *soltanto* novecenteschi – un'ingiusta, epidermica e acritica sottovalutazione della civiltà letteraria italiana, che rende di fatto tanti suoi "classici" buoni (quasi) solo per riempire scaffali di biblioteche private e pubbliche, sui quali via via si accumulano, inesorabili, strati di polvere sempre più spessi, sempre più neri. Piuttosto che soffermarsi sui singoli momenti o sui particolari della vicenda, reputo conveniente, in questa fase, concentrare l'attenzione degli studenti sulle idee cardine che il Cuoco – pensatore militante, infiammato dalle proprie idee etico-politiche e dalla loro concreta attuabilità, e non certo esigente, incontentabile cultore dello stile – intendeva

diffondere e difendere mediante questa sua fatica di taglio insieme saggistico e narrativo. Già il vecchio, ma non invecchiato, Fausto Nicolini, in un'ampia e ricca *Nota* posta in conclusione alla sua rispettabile edizione del testo, le enucleò tutte con chiarezza e precisione ammirevoli: 1. Il *municipalismo*, teso a elogiare non senza rimpianti le mitiche (e mitizzate) glorie degli antichi Sanniti; 2. Il *nazionalismo*, in base al quale non già i Greci, ma gli antichi italici furono gli autentici fondatori della filosofia, e, più in generale, «gl'inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano»; 3. L'*impegno pedagogico*, che mirava a instillare negli italiani valori positivi, quali lo "spirito d'unione", l' "amor di patria" e l' "amor di milizia", attraverso una formazione adeguata e responsabile; 4. L'*antigiacobinismo*, presente di fatto in tutta l'opera del molisano, fautore d'un liberalismo moderato ed alieno da ogni eccesso, per quanto eroico e glorioso potesse apparire; 5. L'aspirazione all'*indipendenza* e all'*unità d'Italia*, temi che, come si sa, stavano assai a cuore a Cuoco, e che si possono agevolmente riconoscere in più passi decisivi del libro, ove egli allude in maniera perspicua e trasparente a quelle che, a parer suo, erano le condizioni e le esigenze materiali e morali dell'Italia nel primissimo Ottocento, nonché a quelle che avrebbero dovuto essere le sue fervide e virtuose aspirazioni, le sue generose speranze. Solo dopo aver imbastito una premessa storico-politica e storico-letteraria di questo genere, non sarebbe azzardato intraprendere l'itinerario tematico dentro la produzione cuochiana di cui andavo dicendo sopra.

2. Due dediche preziose

Il periodo che va dal primo aprile del 1800 al novembre (o dicembre) dello stesso anno fu uno dei più duri nel tragitto esistenziale non certo senza nubi e ombre di Vincenzo Cuoco: «Doveva esser ucciso – scriverà da Milano in una tristissima lettera a Diodato Corbo del 7 gennaio 1802, nella quale, fra le tante miserie, evoca pure quei funesti momenti – dai briganti di Provenza, poi dai barbetti del Piemonte, poi dovea morir di disagi, di incomodi, di fame, di peste, di guerra… non sono morto ancora» (1924, II, p. 300; 2007, p. 54). Su questo *annus terribilis* sappiamo nondimeno assai poco: condannato a vent'anni d'esilio e alla confisca dei beni dal governo borbonico, il nostro giurisperito molisano s'era imbarcato per Marsiglia, ove era giunto il 5 maggio; da lì si era recato in Savoia, quindi in Piemonte, poi a Parigi e, infine, a Milano.

I documenti più rilevanti relativi a questo lasso di tempo sono, con ogni probabilità, le due dediche indirizzate, rispettivamente, a «un amico» e ad una non meglio precisata «T. C.». Ma dediche a che? Bisogna sapere che, durante l'esilio, Vincenzo Cuoco aveva trovato la concentrazione e le energie per riscrivere *ab imis* un trattatello intitolato *Sulla natura del piacere e sui caratteri del bello*, la cui prima stesura era andata dispersa. Pure questa redazione, d'altronde, non avrà sorte migliore: ce ne rimangono solamente il proemio e, per l'appunto, le due dediche. Vista l'importanza e l'efficacia di tali testi che, oltre a fornirci

diverse notizie non certo marginali, possiedono la forza inimitabile di un *Erlebnis* perlopiù doloroso, conviene trascriverle *quasi* nella loro interezza: della prima ho omesso, infatti, la conclusione (inedita fino al 2007), perché appare di natura strettamente estetologica e, dunque, piuttosto lontana dal senso fondo del presente contributo.

A un amico. [Savoia, tra il maggio e il dicembre 1800].
Questo libro, che io ti offro, si deve a te, perché tu ridestasti dall'oblio quelle idee che ne formano la principale parte, e delle quali io mi era occupato in tempi molto più felici. Sulle deliziose colline di Mergellina, su quelle colline che l'uomo trova tanto belle ne' carmi di Sannazzaro e di Pontano, ma che trova poi col fatto superiori agli stessi loro bei carmi, io ragionai lungamente sulla natura del piacere e sui caratteri del bello: avea allora più metafisica nella mente, più vita nel cuore, ed era con me tal donna che poteva disputar con molti sui precetti e dare a tutti, in moltissime cose, modelli di bello. La natura non le avea negato nessuno di quei doni onde suol render care e pericolose le sue simili, ed una bene istituita educazione non avea trascurato nessuno dei beni della natura. Ella non si credeva filosofa, ed in verità non professava filosofia, se per filosofia s'intende l'arte di persuadere se stesso che si sappia tutto e di dispensarsi da ulteriori dubbi e ricerche; ma ella s'interrogava, e le interrogazioni sue erano più istrutte di ogni decisione. Ella non era erudita, perché non credeva essere un merito l'aver letto molto; ma, per uno che voleva ragionar di bello, ella valeva una biblioteca intera, perché te ne presentava ad ogni momento le più grandi osservazioni. Conosceva il disegno, il ballo, la poesia, e, sopra tutte le altre belle arti, amava e coltivava la musica, e le sue osservazioni eran figlie delle arti sue. Con questa donna, dunque, io ragionai quasi un mese sul piacere e sul bello. La disputa, incominciata un giorno, come per caso, ad occasione della lettura di un libro [il *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* di Pietro Verri, la cui *editio princeps* livornese uscì, con altro titolo, nel 1773], ci parve tanto importante che risolvemmo di consacrarci due ore in ogni giorno. Ed in quelle due ore noi due sembravamo trasformati in due dialettici del Portico o dell'Accademia antica; talché a chi allora ci avesse veduti, più delle materie delle quali ragionavamo, sarebbe apparso singolare il nostro contegno. Ed era veramente tale, e più d'uno ci diceva: Ma non avete a che altro pensare? Alle donne sembrava strano come si passassero due ore senza parlar di mode, senza dir male, senza fare all'amore. Agli uomini giovani, stranissimo che non si facesse all'amore, non si parlasse di cavalli, non si giuocasse. Ai vecchi, che si parlasse di queste frivolezze e non della rivoluzione di Francia, che allora bolliva forse più forte, e turbava le menti de' democratici con false speranze, degli aristocratici con falsi timori, degl'indifferenti colla curiosità di sapere come sarebbe andato il mondo dopo una rivoluzione. Noi non facevamo all'amore; credevamo inutile parlar di mode e di cavalli; noioso passar due ore a ripeter sempre "re, fante, donna"; inutile dir male, poiché il mondo non si sarebbe corretto; superfluo parlar della rivoluzione, perché, in ogni caso, tutto, poi, senza l'opera nostra, si sarebbe accomodato per la meglio. Dunque parlavamo di filosofia. Ed io la sera, ritiratomi nella mia stanza, metteva in iscritto il ragionamento del giorno; e questo mio scritto era sempre il primo a leggersi nella seduta del giorno seguente, come le nostre assemblee legislative incomincian sempre le loro discussioni dalla lettura del processo verbale del giorno antecedente. Io era molto contento di quel lavoro e non l'avrei creduto indegno del pubblico, non per la parte che vi avea messo io, ma bensì per quella che veniva dalla mia contradittrice. Ma allora, che l'opera sarebbe stata meno indegna del pubblico, non era mia idea stamparla; oggi la stampo e non la credo tale. Quell'opera non esiste più;

ed il singolare è che lo stesso avvenimento, il quale ha fatto perdere a me quell'opera, mi ha spinto ad essere autore. Non avendo più che fare privo di patria e di famiglia, ho incominciato a scriver per non aver altro di meglio che fare; e, per conservar la memoria de' bei giorni, io i discorsi allora tenuti a te narrerò, come meglio si potrà in tanta distanza di luogo e di tempo, ma coll'ordine istesso col quale furon ragionati (1924, II, pp. 296-297; 2007, pp. 37-39).

Vincenzo Cuoco delinea qui, beninteso, un ammirevole sodalizio *essenzialmente* culturale, nel quale si fondevano rispetto profondo, stima sincera, vivaci affinità intellettuali e sorvegliati affetti. Stando alle sue espressioni, intrise di nostalgia e non scevre di quei rimpianti amari che si provano allorché si ripensa a un bene irrimediabilmente perduto, fra questa "donna di qualità" e lui s'era instaurata una relazione *autenticamente* platonica: una di quelle nobili, superbe, adamantine amicizie platoniche in senso forte che nulla hanno a che spartire con certi legami tortuosi, ambigui e, talora, torbidi che – ieri come oggi – non sono certo fenomeni sporadici.
L'altra dedica è indirizzata direttamente alla diletta amica, denominata con avveduta prudenza «T. C.». «Nella dama napoletana qui celata sotto le iniziali 'T. C.' – ha scritto l'eruditissimo Nicolini –, […] taluno ha voluto vedere Olimpia Frangipani, che sposò Francesco Cardone, e la cui figlia, Matilde, fu presa in moglie dal fratello del Cuoco, Michele, che ebbe da lei una Luisa, sposata all'avvocato Luigi de Conciliis» (in Cuoco, *Scritti vari*, II, p. 363). Come che sia, il pensatore civitese riprende, in questo testo, parecchie idee già espresse nella pagina testé esaminata, ma aggiunge altresì elementi nuovi, alcuni dei quali sono, a mio modo di vedere, degni di nota, anche in considerazione del cammino che dobbiamo ancora compiere.

A T. C. [Savoia, tra il maggio e il dicembre 1800]
Quest'operetta si deve a te, perché tue furono le prime idee donde ha avuto origine, e, divenendo mie, altro non han fatto che perdere quell'estensione, quella facilità e quella grazia che avrebbero potuto ricever da te. – Io mi sono occupato delle medesime in preferenza di tutte le altre, perché esse rammentano al mio spirito ed al mio cuore i giorni più belli della mia vita, quando sulle deliziose colline di Posillipo, in quei siti tanto cari a Virgilio ed a Sannazzaro e tanto illustri per le loro tombe e pei versi loro, io obliava talora ed i siti più pittoreschi e le più belle e limpide mattine e tutte le pompe della natura, per ascoltar te, che o versavi col suono e col canto nell'animo mio tutt'i sentimenti ond'eran mossi o l'imperioso genio di Iommelli o il tenero cuore di Pergolesi o la versatile fantasia di Piccinni e di Paisiello; o, sollevandoti alle teorie della più potente delle belle arti, spargevi precetti, i quali, per esser più sublimi, non cessavano però di esser graziosi. Quei bei giorni non torneranno più; a noi non ne rimangono che le memorie: procuriamo di raccoglierle e di conservarle.
Io avea pensato di scriver le tue idee colle stesse tue parole, ed il primo mio disegno fu quello di scrivere in dialoghi i nostri trattenimenti, quali essi eran passati. Ma chi potea ripetere degnamente le parole di Minerva? E poi qual differenza tra i colli di Posillipo e le nude montagne della Savoia, tra le quali io mi ritrovo! Io allora era felice: avea una patria, avea un'onesta fortuna, avea degli amici e te,

che tra gli amici ottenevi il primo luogo nel mio cuore. Oggi, la mia sorte rassomiglia le deserte orribili montagne che mi circondano, e le mie idee, le parole mie son dure come la mia sorte.
Forsi, se un avvenimento, che non si potea né prevenire né evitare, non avesse rotto quel corso che io avea segnato ai miei giorni, forsi io non avrei scritto, non sarei stato autore, ma sarei stato felice. E non sarebbe stato meglio godere della vita che dissertarvi? Si è detto che l'agio e l'ozio han fatto nascere i primi filosofi. Io non lo so; ma so bene che le sole disgrazie possono spingere un uomo a divenire autore (1924, II, pp. 297-298; 2007, pp. 40-41).

Nicolini, Cortese, Saitta e altri esimi studiosi hanno riconosciuto nello splendido personaggio di Mnesilla – «très belle de corps et d'âme bellissime», per dirla col maggior poeta neoplatonico-cristiano della Lione rinascimentale, Maurice Scève – una trasfigurazione letteraria di questa donna di cuore gentile e piena di grazie, e dunque, con ogni probabilità, di Olimpia Frangipani.
Pure a me l'ipotesi sembra più che plausibile; desidero tuttavia anticipare che, nel romanzo, la relazione fra il giovane ateniese e la bella fanciulla tarantina, i quali pur coltivano con vivo trasporto la filosofia, le lettere e altre arti, si differenzia nettamente da questa, giacché, sebbene per l'appunto basata sulla condivisione d'idee e passioni simili a quelle che abbiamo individuato nelle epistole, diviene ben presto, dopo una repentina metamorfosi peraltro prevedibile, amore *tout court*, un sentimento tanto intenso e dispotico quanto onesto, candido, virtuoso.

3. L'amore nel "*Platone in Italia*"

Anche se calata nello scenario di una Magna Grecia non sempre verosimile e convincente, Mnesilla è – come ha scritto Piero De Tommaso una cinquantina d'anni or sono – una "divina fanciulla" che «prelude al *cliché* della donna-angelo ritornante in tanta letteratura romantica, dalla Teresa foscoliana alla protagonista del nieviano *Angelo di bontà* (1856), per non fuoriuscire dall'ambito della nostra narrativa» (1974, p. 394).
A dirla giusta, questa *jeune tarentine* – per riprendere il titolo d'una celeberrima, superba poesia di André Chénier che il Nostro poteva aver letto e prossima, comunque, al suo gusto e alla sua poetica – possiede numerosi caratteri tipici dell'eroina romantica, di quelle "donne ideali" che, come noto, hanno un ruolo di primissimo piano nella produzione letteraria europea che va dalla seconda metà del Settecento sino, *grosso modo*, all'uscita di *Madame Bovary*. Tra i personaggi indimenticabili che animano grandi libri stesi oltre i confini del nostro paese – pur non avaro di riuscite figure femminili di vera nobiltà – mi limito qui a ricordare la Lotte, la Gretchen e l'Ottilie goethiane e la Diotima di Hölderlin, la Julie di Rousseau e la Virginie di Bernardin de Saint-Pierre, la Corinne di Madame de Staël e la Graziella di Lamartine, la Kitty Bell o l'Eve di Vigny e le enigmatiche e talora perturbanti *Filles du feu* nervaliane – per non dire di tante protagoniste chateaubriandiane, balzachiane e hugoliane.

In quest'epoca, molti letterati abbracciano e diffondono una concezione elevata e drammatica dell'amore, che non è più concepito e sentito né come raffinato e talora piccante *divertissement* mondano (si rammentino tanti romanzi francesi composti nel Sei e nel Settecento), né come lieve, sottile esercizio galante (si pensi a tanta "rimeria" arcadica, e segnatamente a poeti come Zappi, Frugoni, Ludovico Savioli Fontana o anche il Casti lirico), né tantomeno come compromissione col danaro e con altri commerci (alludo beninteso al romanzo "borghese" che, da Defoe a Fielding, è fiorito soprattutto in Gran Bretagna), bensì come un'*esperienza cruciale e totalizzante*, capace di conferire un senso autentico all'esistenza di ogni animo "di forte sentire". Non deve meravigliare, allora, che il suo mancato coronamento, il fallimento delle sue generose e struggenti aspirazioni dia luogo non di rado a soluzioni affatto tragiche, e che si rinvenga così sovente nei testi il *topos* Amore-Morte, un binomio fatidico e, chissà, sempiterno.
Fra le protagoniste di romanzi italiani riconducibili alla sensibilità romantica, quella oggi più nota è, probabilmente, la Teresa dell'*Ortis*, una figura delicata, pura e virtuosa, prossima, per alcuni aspetti decisivi, alla Mnesilla cuochiana. Si rammenti, inoltre, che Ugo Foscolo, nel 1802, dà alle stampe un'importante edizione del suo celebre romanzo epistolare a Milano, la stessa città in cui, fra il 1804 e il 1806, esce in tre volumi anche il *Platone in Italia*. Sarebbe dunque interessante – e forse pure divertente – tentare in aula una comparazione fra questi due personaggi femminili: si scoprirebbero, per quanto ho potuto osservare, molte convergenze di rilievo.
Ma vediamo ora come l'ateniese Cleobolo – l'intelligente ed animoso protagonista della vicenda, il giovane amico e discepolo di Platone nel quale il nostro scrittore mise molto di sé – presenta la «virtuosa filosofessa Mnesilla» (G. Marchesi). Tra le donne che si occupano di filosofia, scrive dunque il nostro greco, «ve n'è, tra le altre, una il di cui nome è Mnesilla… Che vuoi tu che io ti dica? Se potesse avvenire, come desiderava Socrate, che la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla» (I, p. 16). Nella quinta epistola del romanzo, poi, Cleobolo seguita a decantare con accenti ugualmente entusiasti sia la bellezza interiore sia quella esteriore della fanciulla, due *mirabilia* che si uniscono in lei con indicibile armonia:

> Io vado ogni giorno da Mnesilla; e la ritrovo ogni giorno più ammirabile. Talvolta vado da lei, pensando che è bella; e nelle tre ore che con lei mi trattengo, ella non mi permette di sentir altro se non che è savia. Talvolta son tutto occupato della sua saviezza: la vedo, e non penso più che alla sua beltà. Divina creatura! Come è mai possibile apparir al tempo istesso e tanto savia e tanto bella? Mi si dice che ella si abbia proposti per modelli e Mia e Teano. Ma queste quando ottennero tanta fama di saviezza, avean come ella 24 anni? In casa sua si ragunano molte altre donne pittagoriche. Se Mnesilla non vi fosse, sarebbe incerto a chi si debba la palma: ella vi è, ed ogni dubbio sparisce. Ella ha l'arte, che io credo la più difficile nella saviezza, cioè di mostrare la sua senza togliere il luogo a quella delle altre…

Non so perché noto con maggior attenzione ciò che dice Mnesilla che ciò che dicono le altre. Sarà, perché la stimo più di tutte. Ma perché poi noto più particolarmente taluni discorsi, che riguardano talune cose, e su queste desidero più ardentemente sapere come ella pensi? (I, p. 24; 2006, p. 24)

Bellezza e sapienza, virtù e modestia si fondono dunque meravigliosamente in questa divina creatura! Un "miracolo" di natura analoga lo possiamo tuttavia ritrovare, come accennavo, nella Teresa foscoliana, ma pure nella Ginevra dell'*Ettore Fieramosca* (1833) di Massimo d'Azeglio, nella Morosina Valiner di *Angelo di bontà* (1856) d'Ippolito Nievo e in altre eroine romantiche italiane ed europee.
Attraverso un incisivo *escamotage* letterario, Cuoco ci fa poi conoscere, in una sua nota al testo, alcuni degli alti princìpi morali in materia d'amore e di matrimonio che Mnesilla ha fatto propri:

Non il piacere dei sensi ma la probità doversi ricercar nell'amante e nel marito; la sola virtù poter formar un nodo durevole; finir ben presto tutti gli amori meretricii, i quali non sono che errori de' quali l'uomo ben presto si ricrede, se la moglie non avvilisce se stessa fino al segno di voler contendere con una meretrice (I, p. 25; 2006, p. 25).

Cleobolo confessa quindi – non senza pur veniale ingenuità – a Platone che, quantunque ad Atene non gli siano certo mancate esperienze sentimentali che gli hanno svelato, fra l'altro, i modi e i ritmi tipici del cuore femminile, questa volta prova una passione affatto nuova e di ben altra portata, che gl'impedisce di dichiararsi a Mnesilla.
Non diversamente da quanto ci attendevamo, la risposta di Platone racchiude la durezza fulgida e severa del diamante; vi riconosciamo, inoltre, talune iridescenze agostiniane, ficiniane, feneloniane e, va da sé, di un certo Rousseau:

Tu incominci a credere alla virtù. La modestia è la prima sua figlia; e l'amore ne è il più dotto maestro. Quando la virtù di una donna non le fosse utile per altro, l'è utilissima per avvezzar gli uomini a non desiderare, a non sperare, a non pretendere nulla da loro senza averlo prima meritato.
Tu finora non hai conosciuto l'amore. Esso non è desiderio di cosa mortale, ma bensì di un bello eterno, di cui le menti umane travedono appena un raggio ed a cui si avvicinano pratticando la virtù e ricercando il vero. Tutte le nostre virtù tendono ad alimentare l'amore; e l'amore alimenta e rinforza a vicenda tutte le virtù (pp. 26-27; 2006, p. 26).

a. Amore amaro

Nella lettera XLVI, sempre diretta a Platone, Cleobolo, di ritorno a Taranto dopo circa un mese, si autoesamina non senza concitazione, cercando di ripercorrere i diversi momenti del proprio rapporto con Mnesilla. Desidera essenzialmente far luce sulle metamorfosi interiori che lo hanno via via portato a nutrire per la giovane un sentimento assai differente da quell'amicizia frammista a venerazione che provava all'inizio:

Ove sono, o mio amico, i primi giorni nei quali io conobbi ed amai Mnesilla? Come in un punto tutto è cangiato! Prima il mio cuore era contento di vederla, di udirla; ed io dimandava a me stesso: «Che altro mai posson gl'Iddii aggiungere alla felicità di un mortale?» La sua immagine era sempre presente a me, ma come l'immagine di una dea che io temeva di offendere con qualunque affetto, il quale fosse altro che ammirazione. E se avveniva che nei silenzi della notte sorgesse desiata tra i più cari pensieri de' miei sogni, mi porgeva la mano, non come amante, ma come amica, ed io sentiva il suo respiro fresco quanto l'aura della mattina che ravviva il fiore languente e molto più puro (II, p. 59; 2006, p. 330).

L'amicizia si è dunque tramutata in amore, e la "dea" è divenuta una donna da cui Cleobolo desidera essere corrisposto. Il giovane filosofo, d'altronde, prende coscienza di tutto ciò con malinconie e rimpianti squisitamente platonici, con un'evidente insoddisfazione verso un'umana condizione imprigionata nel corpo, nella sua lenta, sconcertante fragilità:

Quante volte io mi son lagnato di quella pietosa e crudele natura che ci ha dati i sensi per istrumenti di piaceri, e ci ha imposto il bisogno indispensabile de' sensi per toglierci de' piaceri la parte più pura e migliore! Quante volte ho detto a me stesso: «Perché abbiam bisogno della lingua, degli occhi? L'anima mia e quella di Mnesilla perché non potrebbero intendersi, amarsi, riunirsi per sempre, compenetrarsi, formarne una sola?»
Deliziose illusioni, come siete mai svanite! Io ho incominciato a provare un nuovo bisogno: quello di essere amato da Mnesilla. Che cos'è mai l'amore? E quanto è vero ch'egli assorbe tutte le passioni dell'anima! Tutt'i bisogni in colui che ama diventano amore! (II, pp. 59-60; 2006, pp. 330-331)

Da quando ha inteso l'amore di Cleobolo, la fanciulla si mostra fredda e distaccata. Ondeggiando fra diverse passioni ugualmente aspre e cupe, il giovane ateniese non trova peraltro il coraggio di dichiararsi *apertis verbis*. Soltanto a Platone, amico sicuro e maestro senza eguale, egli può esprimere in forma di parole, può almeno in parte rivelare quel pensiero dominante che lo strugge. È torturato da dubbi e timori crudeli, ma non osa farne cenno a Mnesilla, con la quale pur parla lungamente, ma giammai di ciò che più l'accora…

O Platone! Platone! non è possibile che i nostri cuori non si sieno ancora intesi. Se lo potessi credere, che ne sarebbe a quest'ora del tuo amico? Ma io ho bisogno di dirle che l'amo, di udirmi dire che mi ama, di darne e di riceverne delle prove, di esserne convinto, sicuro… bisogno urgente, insuperabile di parlarle, non con altri, né anche con Nearco, ma con lei, solamente con lei, sempre con lei! (II, p. 61; 2006, p. 332)

Finalmente trova il coraggio, nel cuore pressoché ineffabile di uno splendido paesaggio mediterraneo, di dirle *ore rotundo* che l'ama:

«Oh! – le dissi – Oh! tu, che sei luce, vita, tutto per me, tu sola mancavi a compir quest'immenso quadro di bellezze che la natura spiega ai miei occhi!…»

Ma la reazione di Mnesilla lo lascia di sasso, lo delude, lo amareggia:

Ella sorrise, mi rialzò, e cangiò in un istante di aspetto. Un istante prima io avea creduto veder scintillare nei suoi occhi la pietà; non avea pronunziate che poche parole, e la pietà era passata (II, p. 62; 2006, p. 333).

Gli accenti che questa donna impeccabilmente virtuosa poi proferisce – espressioni davvero degne della "severa" Beatrice del *Purgatorio* – in risposta ai tremanti entusiasmi di Cleobolo lo lasciano attonito, esterrefatto, sbigottito…

«Tu credi che tutto nella natura sia messo per dilettare i sensi. Questa mattina, che tragge gran parte delle sue bellezze dalla tempesta che l'ha preceduta, questa mattina non ti rammenta qualche infelice a cui essa possa costar qualche lagrima, e che possa aver bisogno del nostro soccorso? Ogni piacere che la natura offre ai nostri sensi, spesso non è che un ricordo di nuovi doveri al nostro cuore; compiamoli, ed il cuore otterrà un nuovo piacere e maggiore» (II, p. 62; 2006, p. 333).

Mostra quindi all'amico, distratto da ben altre riflessioni e passioni, lo spettacolo del dolore altrui e la necessità di soccorrere gl'infelici:

E qui mi parlò de' pescatori che nella scorsa notte avean dovuto molto soffrire, e mi dipinse il loro misero stato esposto alli capricci del mare ed a quelli degli uomini più insensibili del mare[4], e mi disse che essa avrebbe desiderato soccorrerne taluno che… Ed io son volato al suo soccorso.
Oh! virtù! virtù! E qual forza di destino fa sì che nella bocca della più bella tra le creature tu sii nemica del più soave tra gli affetti umani? (pp. 62-63; 2006, p. 333)

Non sarebbe a parer mio fuori luogo far leggere, dopo queste pagine, qualche passo significativo di Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre, singolare discepolo di Jean-Jacques Rousseau e *homme de lettres* per molti aspetti apprezzabile, la cui fortunata produzione prelude indubbiamente al Romanticismo. Oltre che per sensibilità e gusto, Cuoco era vicino a Bernardin de Saint-Pierre pure a livello ideologico: i riferimenti a riti e simboli massonici, infatti, sono evidenti in buona parte della produzione di entrambi.
Inoltre lo scrittore molisano aveva potuto consultare, assai probabilmente, l'opera maggiore del letterato francese, ossia le *Etudes de la Nature*: sta di fatto, comunque, che la cita in una lunga nota (la prima del venticinquesimo capitolo) del *Saggio storico*. Dalla fondamentale edizione del 1788 in avanti, le *Etudes* si concludono con un breve quanto denso romanzo "filosofico", *Paul et Virginie*, ambientato sull'Isola Mauritius. È una storia d'amore e di morte i cui protagonisti, due giovani d'origine europea di purezza e bontà quasi sovrumane, verranno turbati, afflitti e infine strappati alla vita terrena da un destino inesorabile. Soprattutto la nobile Virginie, comunque, non perde occasione per manifestare nei confronti di tutti, ma specialmente dei più deboli e poveri, un amore schietto e affatto disinteressato

prossimo a quello di Mnesilla:

Vi erano giorni, nel corso dell'anno, che per Paul e Virginie erano di grandissima allegria: i compleanni delle loro madri. La sera prima, Virginie non mancava mai d'impastare e cuocere alcune focacce di farina di grano, che inviava poi a certe povere famiglie di bianchi nativi dell'isola, i quali non avevano mai mangiato pane europeo e, privi dell'aiuto dei neri e ridotti a vivere di manioca in mezzo ai boschi, mancavano, per sopportare la povertà, tanto della stupidità che accompagna la schiavitù, quanto del coraggio derivante dall'educazione. Quelle focacce erano i soli doni concessi a Virginie dal raccolto della piantagione; ma ella vi univa la gentilezza che li rendeva preziosi. Paul era incaricato di portarli personalmente a quelle povere famiglie che, nel riceverli, promettevano di recarsi l'indomani a passare la giornata presso la Signora de la Tour e Marguerite. Si vedeva allora arrivare una madre accompagnata da due o tre misere ragazze, gialle, magre, e così timide da non osare nemmeno alzare gli occhi (1996, pp. 61-62).

A questo punto Virginie – questa splendida incarnazione dell'*amore donativo*, di quell'amore *agàpe* che, come ha rammentato in più riprese e con sentita energia Giovanni Reale (1995, pp. 113-115 e 137-145), costituisce l'essenza morale di ogni forma di Cristianesimo – agisce con una generosità sollecita, piena di tatto e delicatezza:

Virginie non ci metteva molto a toglierle d'imbarazzo, servendo loro rinfreschi di cui faceva risaltare la bontà, ricordando qualche particolare circostanza che doveva renderli, secondo lei, più graditi: quel liquore era stato preparato da Marguerite, quest'altro da sua madre, e suo fratello in persona aveva colto il frutto dall'albero. Invitava Paul a farle ballare e non le lasciava sole finché non le vedeva soddisfatte e contente, perché voleva che condividessero la gioia della sua famiglia. "Non si fa la propria felicità", diceva, "se non occupandosi di quella altrui". Quando se ne andavano, le invitava a portare via quanto sembrava averle rallegrate di più, dicendo che erano cose nuove e strane per giustificare la necessità di accettarle. Se notava molti strappi nei loro vestiti, con il beneplacito di sua madre ne sceglieva alcuni dei suoi, e incaricava Paul di andarli a deporre di nascosto alla porta delle loro capanne. Così, Virginie faceva il bene secondo l'esempio divino, nascondendo la benefattrice e mostrando il beneficio (1996, p. 62).

In una Taranto decisamente "filosofica" che, a dirla giusta, mi appare ben più vicina alle atmosfere profumate, preziose e un po' frivole di tanti salotti settecenteschi europei che non alle immagini filologicamente più attendibili della Magna Grecia, Cleobolo ha modo di rivedere l'amata: ella ha orchestrato un convito, ove si ragiona – guarda caso – d'amore. Stancato dal tenore basso di taluni discorsi effimeri e irritanti e, specialmente, dall'indifferenza sospetta di Mnesilla nei suoi confronti («La furba non li fissava mai verso di me, ma li girava or verso l'uno or verso l'altro, e quasi compiacendosi delle dispute altrui e delle mie perplessità.»), il giovane abbandona la raffinata compagnia per meditare sui propri mali ed aprire, ancora una volta, il suo cuore al maestro. Appare agitato da mille pensieri funesti, che lo portano finanche a dubitare della virtù dell'amata che, di fatto, lo sta

confondendo e sconfortando inopinatamente:

Il mio cuore non poteva più soffrire. Ho lasciati tutti gli altri che ancora disputavano; ho lasciato lei, per trattenermi con te. Toglimi, per Giove! questo peso di cento libbre che mi sta sul petto. Dimmi, questa donna potrebbe non aver altro che l'ippocrisia della virtù? Una veste di tarantinidia […] simile a quella della sua cugina, e poi un'anima di creta? (II, p. 66; 2006, p. 336)

La brevissima epistola successiva di Cleobolo a Platone, traboccante di amarezza e rimpianti, ha un ruolo decisivo nell'economia di questo vero e proprio "romanzo nel romanzo", di questa storia d'amore che si sviluppa parallelamente ai tanti altri temi e motivi storici, politici, morali, estetici e religiosi che campeggiano nell'opera:

Addio Platone. Ella lo ha voluto, ed il sole di dimani mi vedrà fuori delle mura di Taranto. Ben altro che un comando di partire io mi aspettava da lei la prima volta che mi avrebbe permesso di parlare dell'amor mio! Ma ella lo vuole: tra otto giorni ti scriverò dal Sannio. Addio (II, p. 67; 2006, p. 337).

Questa lettera (ed altre successive) possono ben ricordare un celebre episodio della *Nouvelle Héloïse* di Rousseau. Pur fra laceranti sofferenze interiori, nella lettera XV della prima parte del romanzo, Julie ordina al diletto Saint-Preux di partire senza indugio, di restar lontano per un certo tempo dalla sua dimora: la giovane aristocratica avverte in effetti che, seppur dolorosa, questa rappresenta una via di scampo necessaria per sfuggire alla passione travolgente e funesta cui entrambi stanno, un passo dopo l'altro, cedendo:

È necessario, amico, che ci separiamo per un poco, questa è la prima prova dell'ubbidienza che m'avete promesso. Se l'esigo in questa occasione, credete che ne ho fortissime ragioni: bisogna, e lo sapete anche troppo bene, che ne abbia per decidermi a tanto; quanto a voi, deve bastarvi la mia sola volontà.
È un pezzo che dovete fare un viaggio nel Vallese. Vorrei che lo poteste far subito, prima che venga il freddo (1992, p. 76).

Il dolore del precettore, innamorato quanto magnanimo, si scatena nella breve, drammatica epistola successiva:

Rileggo la tremenda vostra lettera, ad ogni riga rabbrividisco. Tuttavia ubbidirò, l'ho promesso, lo devo; ubbidirò. Ma non sapete, o barbara, non saprete mai che cosa un siffatto sacrificio costa al mio cuore. Ah, non avevate bisogno della prova del boschetto [un bacio d'amore accordatogli da Julie] per farmelo più acerbo! È una raffinatezza crudele, inutile per la vostra anima impietosa; io posso almeno sfidarmi a farmi più infelice (1992, p. 77).

Ma ritornando ora al *Platone*, davvero interessanti, ai nostri fini, si rivelano le tre lettere

successive (XLIX-LI). La prima è una dichiarazione d'amore a distanza, in cui un sentimento ardente e ardito che desidera esser ricambiato – senza dubbio la passione principale del testo – si fonde e si confonde con rabbia, paura, dolore e solitudine affettiva:

Ebbene, crudele! a due cento stadi di distanza mi sarà permesso trattenermi con te? A due cento stadi io ti vedo, io ti ascolto, tu sei con me, viva, presente, padrona sempre del mio cuore.
Che ti dirò io del mio viaggio? Che m'importano le terre de' Tarantini che ho lasciate, quelle de' Messapi nelle quali sono entrato, quelle de' Salentini che si prolungano nel mare alla sinistra, quelle degli Appuli che si stendono alla mia destra?… Io non ho tenuto conto se non del tempo da che ti avea lasciato, degli stadi che mi separavano da te.
Quanti ho incontrati pel cammino, i quali da Uria ritornavano in Taranto!… Ed io solo ne partiva! O se pur ne partiva qualche altro, lasciava anch'egli Mnesilla? (II, p. 68; 2006, p. 338)

La lettera continua con una rapidissima narrazione di fatti. Ma si notino le esitazioni inquiete e le calcolate reticenze della penna innamorata:

Gli amici di Archita e tuoi mi hanno accolto in Uria con molta ospitalità. Ma chi può dirti qual giudizio avran dato di me? Mi han chiesto di Taranto, di Archita… anche di te mi han dimandato, o Mnesilla! e forse con più tenera premura che degli altri… Ed io a nessuna altra dimanda ho risposto con tanta loquacità, non saprei dirti se per… o anche per un poco di dispetto… Non ho cenato, non ho parlato di altro… I miei ospiti han detto: «Cleobolo è stanco dal viaggio; ed ha bisogno di riposo…»
Io non avea bisogno di altro che di rimaner solo con te… di scriverti e di sperare… unica e miserabile consolazione che rimane alla mia vita!
Ma o tu che sola puoi rendermi questa vita o misera o felice! O tu che forse a quest'ora non pensi a Cleobolo! Mentre egli ti scrive questa lettera, vedi tu l'astro della notte che misura i mesi della di lui vita ed il duolo che consuma il di lui cuore? Ed il tuo, il tuo non ti dice per quanto altro tempo ancora potrà misurarli? (II, pp. 68-69; 2006, pp. 338-339)

Dopo questa pagina, forse tra le più belle ed efficaci dell'intero romanzo, sentiamo finalmente la voce di Mnesilla ragionar d'amore, dell'amore combattuto e intensissimo ch'ella da tempo prova per quel giovane ateniese. Il lettore non distratto riconoscerà sùbito, nelle sue parole dolenti, oneste e franche, numerosi tratti tipici delle eroine romantiche, di tante malinconiche protagoniste di prose, poesie e *pièces* ottocentesche, che possono senz'altro considerarsi "sorelle" (o, per lo meno, "cugine") di questa virtuosa fanciulla della Magna Grecia:

E tu che mi laceri l'anima coi tuoi rimproveri, tu credi forse, tu puoi credere che il cuore di colei che rimane sia più tranquillo del tuo? Quante volte, dopo il tuo ritorno da Locri, in quei giorni che han preceduta la tua partenza, io ho detto a me stessa: «No, io non avrò cuore di vederlo partire!» Quante volte ho tentato parlare, e la parola è spirata sul labbro smarrito; e tu, dando al silenzio del mio labbro un'ingiusta interpretazione, tu non vedevi la guerra, la tempesta che nel mio povero cuore si destava

per te! Nella stessa sera in cui t'imposi di partire, un momento, un altro solo momento; e tu vincevi ancora, e tu ancora staresti in Taranto.
Ma non tutt'i giorni dell'amore, o mio amico, son tanto lieti quanto quei primi momenti, ne' quali il mio cuore si aprì alla dolce speranza di un mutuo affetto. Io lo conosco troppo questo amore; e tu ben sai che non ancora sono ben asciugate le lagrime che per esso ho versate… L'amore ci può promettere de' piaceri, ma la sola virtù può insegnarci a conservare i piaceri che promette l'amore (II, p. 70; 2006, p. 340).

La travagliata concitazione della giovane innamorata – mai dimentica dei doveri imposti dalla casta virtù, ma col cuore in tempesta… – è poi resa più incisiva e solenne da incalzanti costrutti anaforici:

Deh! se questo amore parla a te come parla nel fondo del mio cuore, se ti è tanto caro quanto lo è a me, soffriamo ancora per poco, o mio amico, e guardiamoci di non estinguerlo profanandolo; guardiamoci di non cangiare il più nobile affetto che ispiri la natura in un cieco precipitoso trasporto; guardiamoci di non dover un giorno pentirci, non di ciò che gli abbiam negato, ma di ciò che gli abbiamo concesso (II, pp. 70-71; 2006, p. 340).

Mnesilla guarda quindi in se stessa, rivelando un'attitudine all'introspezione che ritroveremo ancora nel nostro cammino di lettura. Si osservi, fra l'altro, come il prosatore civitese le faccia pronunciare un'idea assai cara al Rousseau dell'*Emile*, secondo cui, per natura, la virtù della donna trova nel sentimento del pudore una salvaguardia potentissima:

Io ho temuto più di te, o perché la natura istessa a noi donne, più deboli, ha data per difesa una prudenza maggiore, o perché forsi io più di te… Ma io non voglio farti arrossire de' tuoi rimproveri; sebbene ingiusti, essi mi son troppo cari. Io ti ho visto la prima volta, e ti ho amato; sei ritornato da Locri, e ti ho temuto… Lo ripeto: un altro momento, e tu ancora saresti in Taranto.
Diam lode ad Amore della nostra vittoria. Tu ti lagni della lontananza? Uomo di poco cuore, non ne conosci tu tutt'i piaceri? Io sento che dal momento della tua partenza alla tempesta che prima agitava il mio cuore è succeduta la calma. La tua immagine è risurta nell'anima mia. Io ti veggo, io ti seguo, io son sempre con te, ed ora ardisco dirti che io ti amo, senza arrossire e senza temere. Il mio cuore respira. Così l'agricoltore, se vede spuntare il sole sgombro da quei vapori e da quelle nuvole che presagiscono un giorno funesto e rendon cagione di palpiti la vista dell'essere più bello dell'universo, ne segue col pensiero il corso, che deve misurare i suoi lavori e riportar l'ora del suo riposo… Ed il riposo del mio cuore sarà con te, che sei da tre mesi la metà della mia vita (II, pp. 70-71; 2006, p. 341).

La risposta di Cleobolo a un messaggio di forza, freschezza e profondità simili, a dichiarazioni colme di tanto trasporto sincero, a questa epistola vergata letteralmente col cuore in mano non può che traboccare di felicità:

Mille volte ho baciata la tua lettera; in due giorni l'ho riletta mille volte. Ne sapeva già tutte le parole,

ma, per poterle sempre pronunziare, per non fare che il pensiero le involasse al labbro, per udirmele ripetere, quasi ne contava le sillabe… Ora me l'ho messa sul mio cuore, e nessuno la toglierà mai più. Oh, come tutta la natura è divenuta per me più lieta ora che è ridestata nel mio cuore la dolce fiducia di esserti più caro! Questo stesso meschino castelluccio, in cui mi ritrovo, e che è tanto sciaurato, che lo stesso nome non può entrare in un verso; in cui si vende, ed a caro prezzo, la più vile tra tutte le cose, l'acqua […]; questo stesso castelluccio è divenuto ai miei occhi un angolo il più ridente della terra. Qui io mi resterei eternamente, qui darei fine a' miei giorni: con mia madre e con te, io preferirei questo meschino abituro alle superbe città protette da Minerva e da Nettuno… E qual giorno mi potrebbero rammentare Atene e Taranto tanto lieto al mio cuore quanto quello in cui io per la prima volta ho udito dirmi da Mnesilla che mi ama?
Tutti si sono accorti della mia buona ventura. La stessa albergatrice questa mattina mi ha detto: «Il nostro ospite ha avuto buone lettere dalla sua bella. Non è vero?»
«Sì, mia cara». –
«Eh! ben me ne era accorta io».
E poscia ha voluto saper tutta la nostra storia: ella mostrava tanto interesse, ed io era tanto espansivo per la letizia, che son divenuto ciarlone. Ella era tutta contenta, udendo la descrizione che io le facevo di te. Ma, quando poi ha visto il tuo ritratto, la mia buona appula dalla fisionomia muscolosa ed imbrunita dal sole […] è andata in estasi, e non poteva saziarsi di lodarne, or la bocca, sulla quale ella diceva spirare nel tempo istesso modesto e dolce il sorriso, ora quei capelli, ora quella fronte… E pure, o Mnesilla; ella né ti ha vista movere, né ti ha udito mai parlare!
Io partirò domani: lascerò i Campi di Diomede […]. Simile a quei che varcano l'onda del Lete; io lascerò sulla destra sponda del Cerbalo tutte le mie pene. Possa l'arido Atabulo […] disperderle come disperde le nebbie, che ingombrano queste pianure! Io anderò tra i Sanniti, tra i lucani, ove tu vorrai; ritornerò quando a te piacerà; ma la tua immagine sarà sempre con me, e starà sempre con te il mio cuore (II, pp. 72-73; 2006, pp. 342-343).

b. I tormenti dell'assenza

Nella lettera LVII Nearco, il fedele amico di Cleobolo, lo informa circa il reale stato, l'effettiva condizione psicologica di Mnesilla:

Mentre tu sei tra i monti del Sannio, Mnesilla languisce; e di questo suo languore, 'bellissimo-e-buonissimo' Cleobolo! ne tocca non picciola porzione anche a noi; poiché Mnesilla fissa i suoi occhi a terra e si ostina per qualche ora a non voler parlare o, se rompe talvolta il silenzio, parla per qualche altra ora, ma solamente di te. Di qualunque cosa avvien che si ragioni, se ella prende parte nel discorso, ci dice sempre: «Cleobolo farebbe, Cleobolo direbbe, Cleobolo faceva, Cleobolo diceva… Cleobolo che farà? Che dirà?» Così, o parli o taccia, Mnesilla è interamente perduta per noi (II, 112; 2006, pp. 379-380).

Altro che gioie, dunque, altro che quei deliziosi piaceri dell'assenza che lodava non senza entusiasmo nella prima epistola inviata a Cleobolo! La realtà dei fatti e del cuore è del tutto diversa: dopo la partenza dell'amato, la giovane è gradualmente caduta in una tristezza cupa, in una malinconia amorosa che non dà pace né alla sua persona né a chi le è più

affezionato.
Con la sua consueta franchezza, con quell'immediatezza non scevra d'ingenuità che lo contraddistingue, il buon Nearco esorta l'amico lontano a por fine, una volta per tutte, a questa incresciosa situazione:

Questa cosa sarà bella e buona; ma a dirla tra noi, caro il mio Cleobolo, mi pare che ambedue potreste finalmente risolvere, se pur volete continuare a far all'amore, di farlo a spese vostre, senza che costi tanto anche agli amici. Sai quante volte mi è venuto in testa di dire a Mnesilla: «Ma intendetevi finalmente come s'intende tutto il resto del mondo, e finitela?» (II, 112; 2006, p. 380)

E tuttavia egli non trova poi il coraggio di parlare: in effetti, osservando soprattutto l'aspetto e le movenze della fanciulla, ha cominciato ad avvertire la divina nobiltà del loro sentimento, la sovrana purezza del vincolo insieme delicato e profondissimo che unisce i due amanti virtuosi:

Ma quando poi la vedo, mi sembra tanto dolcemente mesta, i suoi sospiri sono tanto affettuosi, ti nomina con tanta tenerezza, rivolge con tanta grazia quei suoi occhi al cielo, che la sua passione comincia a parermi una cosa santa; ed io non ardisco più di parlarne, per tema di non profanarla (II, 112; 2006, p. 380).

Il "sensuale" Nearco si cimenta quindi in una vera e propria anatomia dell'amor virtuoso, sottolineando come tali innamorati si costruiscano, a mano a mano, un universo parallelo alla realtà effettuale, fondato essenzialmente su una costante autodisciplina, su innumerevoli conflitti interiori che recano, nondimeno, delizie soavi e ineffabili:

Ben comincio ad avvedermi che ha li suoi grandi piaceri anche la vittoria di se stesso. E difatti qual altra ragione ha potuto mover Mnesilla a farti partire? Questa prima vittoria è seguita da nuovi affanni, da mille pentimenti; si vincono anche questi, e si rinnova e si raddoppia il piacere della prima vittoria. Frattanto ambedue voi, tra le vittorie, i desideri, gl'incantesimi di una immaginazione riscaldata vi create un mondo nuovo, vi contemplate a vicenda in un modo tutto vostro, mettete coi vostri inni vicendevoli (perché inni scrivete e non lettere) mettete a contribuzione tutta la natura, diventate l'uno per l'altro… oh! chi può dir mai cosa diventate?… Chi vi vede, chi vi ascolta dice: «Ma che voglion costoro?» e si beffa di voi… E voi intanto vi ridete di lui, perché avete realmente dato un valore straordinario ad una cosa, la quale in verità non ha più valore di quello che le diamo noi stessi (II, 112-113; 2006, p. 380).

Prosegue poi esponendo particolareggiatamente le differenze che, a parer suo, sussistono fra le gioie (maggiori) godute dai "sentimentali" come Cleobolo e Mnesilla, e quelle (minori) che possono conoscere i "sensuali" come lui.
Per rallegrare questo grande amico, che sa coltivare nell'intimo sentimenti così belli e

generosi, l'avveduto Nearco gli manda un dono che – reputa – gradirà moltissimo, ovverosia una parte del diario di Mnesilla; e non ci stupisce che il bricconcello sottragga ed invii le carte senza che quest'ultima ne sappia nulla: «è una specie di furto che l'amicizia ha fatto all'amore», afferma arguto.
Queste pagine, che immaginiamo imperlate di lacrime, sono eloquentissime circa i tristi moti interiori della fanciulla, tutt'altro che allietata, per esempio, dalla partenza dell'amato:

> Egli finalmente è partito… Io ho visto il suo petto ansante per l'affanno… Non mi ha detto altro se non: «Mnesilla, tu lo vuoi…» Gli ho vietata finanche la miserabile consolazione del pianto… Non sono io contenta del mio trionfo? (II, p. 115; 2006, p. 382)

Nearco aveva ben ragione: la giovane è piombata in una malinconia profonda che non le concede tregua alcuna. Mimando e rielaborando forme e modi tipici di poeti greci e latini, Cuoco le fa dire fra l'altro: «Tu sei bella, o aurora… sì, sei bella… ma non per me. Mi manca a chi dire che tu sei bella…» (II, p. 115; 2006, p. 383). Le ondate della sua stessa passione non cessano di travolgerla: «Come cresce l'ambascia del mio cuore!… Scorro tutt'i siti, tutti gli oggetti… Non ve n'è uno, un solo il quale non mi rammenti lui… Ed oggi dove è?» (II, p. 115; 2006, p. 383).
Pure il pensiero che possa essergli capitata qualche sciagura, mai disgiunto peraltro dal timore di un possibile raffreddamento del suo amore per lei, la inquietano, la ossessionano:

> O sole! egli ora scorre que' monti, verso i quali tu, lasciando il mare, t'incammini col luminoso tuo carro? Salve, o sole! siigli propizio, proteggilo, guidalo; io soffrirò molto… tutto. Ma sia egli lontano, purché sia felice, purché si ricordi di me, purché mi ami…
> Se io fossi certa ch'egli non dovesse ritornar più, a quest'ora, in questo loco, il fiotto del mare sottoposto non si udrebbe invano da me… Io non potrei soffrire l'idea di non dover rivedere più Cleobolo (II, pp. 115-116; 2006, pp. 383-384).

Compiendo un ulteriore sforzo di autoanalisi, reso più duro dalle pene dell'aspra assenza, interroga se stessa sulle ragioni effettive che l'hanno spinta a farlo partire, e si dimostra così, ancora una volta, dotata di una indubbia vocazione introspettiva, che non può non far tornare alla mente, fra il resto, gl'intimi scandagli lasciatici da tante scrittrici francesi secentesche e settecentesche:

> Perché dunque l'ho fatto io partire?… Egli mi amava… Ho io forsi temuto l'amor suo? Ho desiderata la gloria di vincere? Gloriosa vittoria che si acquista allontanandosi dal pericolo!… Ho voluto io far crescere il suo amore… E se si stanca? Se non mi ama più?…
> Oh! credilo pure, Mnesilla: la voce del cuore non inganna mai. Se tu non fossi stata ingiusta con Cleobolo, soffriresti ora quelle pene che soffri, quella noia, quel tedio della vita, del quale i tiranni stessi non sanno inventare tormento maggiore?

Ogni colpa porta con sé una pena determinata: le gravissime sono seguite dalla morte… E la morte il più delle volte che altro ci toglie, fuorché la sensazion del dolore?… Ma questo genere di pena che io soffro, questa insoffribile inquietezza, onde tutte le mie membra, tutt'i miei sensi sono compressi, e per la quale io non soffro una, due, tre privazioni, ma tutte, perché tutto mi annoia, e la vita non mi rimane se non per moltiplicare le privazioni; questa specie di pena indefinita, incerta, ma universale, a quale specie di colpa l'ha destinata la giustizia degli Iddii? (II, p. 116; 2006, p. 384)

Davvero rimarchevole questa descrizione della malinconia amorosa: qui, come del resto nelle riflessioni di Mnesilla che abbiamo già incontrato, sembra fra l'altro di scorgere in filigrana talune reminiscenze di quel sottile, fortunato *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* di Pietro Verri che, come osservato dianzi, Cuoco aveva discusso lungamente a Napoli – in anni assai meno carichi d'impegni, di lavori e di cure rispetto a quelli in cui stese il *Platone* – con la sua carissima amica appassionata anzitutto di filosofia.
Proseguendo la lettura di queste pregnanti pagine del diario di Mnesilla, troviamo la trascrizione di una lettera inviatale da Platone: con la pacata, invidiabile sicurezza cui ormai siamo avvezzi, il maestro le chiarisce la natura della sua «insoffribile inquietezza» (non si tratta di una "pena", bensì di un'"ammonizione" inviata dagli Dei, che occorre ascoltare con animo pronto e grato), e la rassicura in merito alla giustezza del suo comportamento verso Cleobolo:

Hai allontanato da te colui che ami e da cui sei amata. Hai cessato di amarlo? E se tu lo ami ancora, che importa ch'egli sia vicino o lontano? Tu hai fatto per virtù ciò che un'altra avrebbe fatto per capriccio. La felicità nella vita, simile all'armonia nella musica, non si ottiene se non col sospendere, col ritardare, quanto più è possibile, le cadenze… (II, p. 117; p. 2006, p. 385)

Il venerando discepolo di Socrate dà poi un saggio eloquente della sua conoscenza della psicologia femminile: si tratta, invero, di un ragionamento tutt'altro che scontato o beceramente moralistico sulle interruzioni nei rapporti amorosi volute da donne:

Di tali sospensioni l'uso tra le donne è diverso. La stanchezza de' diletti v'induce molte per noia; altre le desiderano per orgoglio, perché, più che amare, amano esser amate; e tanto le prime, quanto le seconde possono accrescere il diletto, ma non mai la perfezione, della quale si dice che sia padre l'amore. Quelle poi, anime più generose, che le desiderano per virtù, soffrono realmente pena maggiore e maggior contrasto, ma ne traggono beni maggiori, perché invece di scemare cresce colla lontananza l'amore; e cresce la virtù che è la sola madre di vero e durevole amore… (II, p. 117; 2006, p. 385).

L'ultima sorpresa offertaci dalle carte del diario di Mnesilla è la narrazione di un suo bel sogno, che costituisce un'evidentissima allegoria dei suoi più intimi e sospirati desideri amorosi:

Qual sogno! Mi pareva che dopo un lunghissimo cammino era entrata in un giardino, in mezzo del quale s'innalzava un picciol tempio consacrato a Venere Urania. La stanchezza, forse anche il dolce susurrar delle frondi che ombreggiavano il tempietto, ed il sacro mormorio di quell'acqua che spicciava dallo stesso scoglio sul quale stava l'immagine della Dea, mi avevano immersa in una specie di riposo, il quale non era veramente sonno, ma rassomigliava quella dolce stanchezza che suol ricoprire come un velo trasparente i nostri sensi; ed io né vegliava né dormiva, ma vedeva ed udiva… Giaceva ai piedi della Dea. Vedeva sopra un ramoscello di mirto un nastro, sul quale erano scritti il nome suo ed il mio… ed il nastro era annodato. Due colombe ne prendevano col becco le due estremità, volando una da un lato, una dall'altro; ed a misura che le colombe si allontanavano il nodo si stringeva…
Grazie, potente Urania! Accetto l'augurio! Sia esso verace!… (II, pp. 117-118; 2006, p. 385)

In virtù del favore e del potente ausilio di Venere Urania, che qui rappresenta naturalmente l'amor virtuoso, l'imeneo potrà dunque compiersi; le colombe – uccelli sacri a Venere che, nell'antichità, venivano effettivamente allevati nei suoi santuari, nonché simbolo universale di purezza e d'innocenza – sembrano inoltre promettere che sarà un nodo d'amore tanto giusto e virtuoso quanto saldo e durevole.
Giungiamo quindi a commentare la fine di questo piccolo quanto pregnante "romanzo sentimentale": la seguente, infatti, mi pare l'ultima epistola del carteggio fra i due giovani greci davvero significativa per il nostro itinerario tematico:

Soavi illusioni dell'amore! Oh! quale incanto è mai, o Mnesilla, in tutto ciò che viene da te! Una sola, una sola delle parole che tu hai scritte per me, ed io partirei per udirle, ed andrei fino agli estremi confini dell'impero del Gran Re, fino a quelle terre che l'inverno eterno o l'estremo ardore del sole hanno negate alle abitazioni degli uomini!
Non saprei dirti il come né il perché, ma io ben mi avveggo la condizione di colui che ama esser più felice di quella di chi è amato. L'idea di ubbidire ad un tuo comando incomincia a rendermi dolce la stessa lontananza. Te lo confesso: non avea provato ancora un simile effetto. Ma qual altra mai avea saputo ispirarmi questi affetti che tu sola ispiri a coloro che ti conoscono? (II, p. 119; 2006, p. 386)

Anche il Saint-Preux della *Nouvelle Héloïse*, costretto a una sorta di esilio sentimentale dalle fondatissime preoccupazioni del "vago oggetto" del suo amore, sembra provare affetti simili a quelli di Cleobolo, come leggiamo nella lettera XIX sempre della prima parte del romanzo:

Cento volte – scrive senza infingimenti di sorta a Julie – ho riso leggendo nei romanzi i freddi lamenti degli amanti circa l'assenza. Ah, allora ignoravo che la vostra mi sarebbe stata un giorno intollerabile! Oggi sento quanto un'anima tranquilla è poco atta a giudicare delle passioni, e quanto è insensato ridere dei sentimenti che non si sono provati. Tuttavia, ve lo debbo dire? Non so quale idea dolce e consolante tempera in me l'amarezza della vostra lontananza, pensando che l'avete comandata voi. I mali che mi vengono da voi mi sembrano meno crudeli di quanto mi sembrerebbero se mi fossero mandati dalla fortuna; se giovano a soddisfarvi non vorrei non provarli; sono altrettante garanzie di

risarcimento: conosco troppo bene l'anima vostra per reputarvi barbara gratuitamente (1992, p. 81).

In piena consonanza con certa *sensiblerie* settecentesca e con tanta letteratura – ora più ora meno nota – dell'epoca, Cleobolo prosegue la melanconica narrazione delle sue pene d'amore:

Non sono stato mai tanto vicino a te, quanto ora che per tuo comando ne sono lontano; non mai tanto contento di me stesso, quanto ora che adempio ad un tuo comando. Tu sei sempre con me; io non ragiono con altri che con te. Non ti ragiono né di gioie né di contenti… che importa?… Ti parlo delle mie pene, di ciò che soffro per te; e questo è per me più dolce di ogni altro diletto, perché mi sembra, mentre ti parlo, di vedere sul tuo labbro quel sorriso pietoso onde tu sei tanto parca, e che in tre mesi non ho potuto ottenere giammai (II, p. 119; 2006, p. 386).

Ci imbattiamo poi in uno scoperto riferimento ai *Rerum vulgarium fragmenta* sul quale, quasi un secolo fa, sorrise non senza imbarazzo anche Felice Battaglia (1925, pp. 233-234). Come peraltro nessuno ignora, ancora all'alba romantica dell'Ottocento la poesia del grande aretino era stimata quale modello letterario insieme fondativo e imprescindibile:

Talora queste regioni montuose offrono alcuni siti pittoreschi che sembran formati dalla natura per asilo di due anime amanti, le quali, obbliate, derise, perseguitate da tutti gli uomini, vi si ritirino per godervi la pace, gli anni e la vecchiezza di Filemone e Bauci. Non mi avvicino mai ad alcuno di tali siti che non mi senta il core batter più forte dell'ordinario, e scapparmi dal petto un involontario sospiro. «Deh! perché – esclamo – non è qui con me colei che forma la metà della mia vita?» Ed abbandono ogni forma di compagnia, e m'innoltro *solo, pensoso*, perdendomi entro que' labirinti che formano le quercie antiche, quanto la stessa terra, e l'edera, i ginepri e quella vite selvaggia, la quale, stendendo ampiamente i suoi rami, pare destinata dalla natura a legar insieme tutte le varie parti della numerosa famiglia silvestre. Talora seguo il corso tortuoso di un ruscello; tal altra mi arrampico sulle più straripate cime degli altissimi monti colla speranza di poter riconoscere, tra quel caliginoso azzurro che tinge l'estremità di un orizzonte immenso, il punto nel quale, sul lido del Ionio, è la tua abitazione. Io non vedo nulla, ma raccomando ai ruscelli che sgorgano ai miei piedi e vengono al tuo mare di recarti i miei saluti ed i miei sospiri. Il lamentar degli augelli, il soave mover delle fronde, il mormorare delle acque, tutto parmi che sia la tua voce; io ti vedo, ti ascolto, t'intendo… e da sì lontano tu rispondi ai miei sospiri (II, 119-120; 2006, pp. 386-387. Corsivi miei.).

Anche questi aspetti tutto sommato marginali ci fanno meglio comprendere la *singolarità* pressoché priva di termini di paragone del *Platone in Italia*, nel quale si fondono – non sempre, a dire il vero, integrandosi armonicamente – elementi storici, eruditi, filologici, letterari, filosofici, pedagogici, religiosi, giuridici, civili, politici, patriottici etc. Certo è, comunque, che un'opera così progettata e composta non è riconducibile *sic et simpliciter* al fortunato genere del romanzo archeologico, cui pure deve *oggettivamente* molto. Ma ecco che, a distanza di poche righe, fa capolino un altro palese ammiccamento al *Canzoniere*:

Così passando *di pensiero in pensiero e di monte in monte*, spesso sopraggiunge la sera; e, mentre par che tutta la natura dorma, solo il mio cuore veglia, innalzandosi col pensiero fino a quegli astri eternamente lucenti che brillano sul mio capo; e dopo averli riguardati ad uno ad uno, il mio occhio si ferma in quella fascia immensa, la quale pare che tutto circondi l'universo. Di là si dice che le nostre anime sien discese, ed ivi ritorneranno… e rimarranno unite… per sempre!…
O saggio figlio di Sofronisco! O Eraclito! O Mnesilla!… Deh! perché tu sei in Taranto ed io tra' Sanniti? Perché non siamo uniti da oggi… e per sempre?
Vi è qui un sasso che rassomiglia a quello di Leucade famoso per tante morti di amanti sventurati. Ed io spesso dico a me stesso: «Il desiderio della felicità non potrebbe ispirar quello stesso coraggio che ispira la disperazione?» (II, 120-121; 2006, p. 387. Corsivi miei.)

Non diversamente dalle *Avventure di Telemaco* (1699) di Fénelon – nobile e apprezzato modello per tantissimi narratori e pedagogisti del Sette e dell'Ottocento –, questo atipico romanzo epistolare si chiude *lato sensu* felicemente. Tanto nel primo quanto nel secondo, inoltre, il discepolo viene a sapere che la sua virtuosa vicenda sentimentale si concluderà in maniera lieta e del tutto appagante dal maestro, cioè dalla voce saggia e sapiente che l'ha accompagnato e orientato con *magnanimitas* paziente in un lungo e non sempre agevole viaggio di crescita sostanziale.
Nell'ultimo libro del capolavoro francese, mentre si congeda dal figlio d'Ulisse che per tanto tempo ha guidato sotto le sembianze di Mentore, è infatti Minerva a dirgli fra l'altro: «Andate or dunque: voi siete degno di seguire il cammino ch'egli [Ulisse] vi ha segnato. Non vi resta che un breve e facile tragitto per raggiungere Itaca, dov'egli in questo momento sta arrivando. Combattete al suo fianco, e obbeditegli come l'ultimo dei suoi sudditi: egli vi darà per sposa Antiope, e voi sarete felice con lei, per avere cercato in lei più la saggezza e la virtù che non la bellezza» (1982, p. 380).
Analogamente, è il vecchio Platone ad assicurare a Cleobolo, nella densa, sentenziosa lettera che chiude il romanzo, che potrà finalmente coronare il suo sogno d'amore: «Or tu sei già alla metà del tuo viaggio. Te richiaman gli amici, la patria, la madre. Non ci rivedremo se non in Atene, e forse per soli pochi giorni: si appressa per me l'ora d'intraprendere un viaggio più lungo. Tu intanto non perdere il frutto di quello che hai già fatto. Ami Mnesilla e ne sei amato: ella lascerà Taranto per venire a dividere con te in Atene i doveri, le gioie e le pene della vita. E questo sarà l'acquisto che avrà fatto il tuo cuore» (II, p. 272; 2006, p. 527).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE[5]

a. Testi usciti dal Sei all'Ottocento in edizioni moderne

G. Berchet, *Lettera semiseria. Poesie*, a cura di A. Cadioli, Milano 1992. J.-H. Bernardin de Saint-Pierre, *Paul e Virginie*. Traduzione di U. Fracchia. Introduzione di R. Castellaro, Milano 1996.

P. Borsieri, *Avventure letterarie di un giorno, o Consigli di un galantuomo a vari scrittori*, a cura di W. Spaggiari, Modena 1986.
A. Chénier, *Poesie*, a cura di B. D'Amico Craveri, Torino 1976. M. d'Azeglio, *Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta*, a cura di L. G. Tenconi. Prefazione di R. Cammilleri, Milano 2002.
F. de Fénelon, *Le avventure di Telemaco (1699)*, a cura di G. Marocco. Traduzione di G. Bonazzi, Napoli 1982.
U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Tratte dagli autografi*, a cura di G. Davico Bonino, Milano 1986.
W. Goethe, *I dolori del giovane Werther*, a cura di G. Baioni, Torino 1998. Id., *Le affinità elettive*. Con un saggio di T. Mann. Traduzione e nota introduttiva di M. Mila, Torino 1996.
Id., *Faust*, a cura di F. Fortini, Milano 1990.
A. de Lamartine, *Graziella*, a cura di C. D'Agostino, Milano 1995.
A. Levati, *Saggio sulla storia della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo XIX*, Milano 1831.
G. de Nerval, *Le figlie del fuoco. La Pandora. Aurelia*. Introduzione di V. Cerami. Traduzione di R. Debenedetti, Milano 1983.
I. Nievo, *Angelo di bontà. Storia del secolo passato*. Prefazione di G. Manacorda, Roma 1988.
J.-J. Rousseau, *Giulia o La Nuova Eloisa. Lettere di due amanti di una cittadina ai piedi delle Alpi*. Introduzione e commento di E. Pulcini. Traduzione di P. Bianconi, Milano 1992.
Id., *Emilio, o Dell'educazione*, a cura di P. Massimi, Milano 1997.
L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, a cura di V. Piccoli, Torino 1927, 3 voll.
A.-L.-G. de Staël Holstein, *Corinna, o L'Italia*, a cura di G. Fontanella Sappa, Torino 1961.
P. Verri, *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, a cura di S. Contarini, Roma 2001.
A. de Vigny, *Chatterton*, a cura di G. Davico Bonino, Milano 1993.
Id., *Poèmes/Poemi*. Edizione bilingue a cura di D. Monda, Milano 1994.

b. Alcuni studi su Vincenzo Cuoco

F. Battaglia, *L'opera di Vincenzo Cuoco e la formazione dello spirito nazionale in Italia*, Firenze 1925.
L. Biscardi e A. De Francesco (a cura di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*. Atti del Convegno Internazionale (Campobasso, 20-22 gennaio 2000), Roma-Bari 2002.
G. Bollati, *L'Italiano*, in *Storia d'Italia. Volume primo. I caratteri originali*, Torino 1972 [Si tratta di un saggio oramai classico, che non per caso è stato in più riprese pubblicato come volume autonomo. Notevole per più motivi l'ultima ristampa einaudiana: *L'Italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*. Introduzione di D. Bidussa, Torino

2011].
U. Carpi, *Appunti su ideologia post-rivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, in "Rivista di Studi napoleonici", XXIX, 1992, pp. 55-71.
Id., *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Pisa 2013.
P. Casini, *L'antica sapienza italica*. *Cronistoria di un mito*, Bologna 1998.
N. Cortese, *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale del Settecento e l'esperienza di una rivoluzione*, Bari 1927.
Id., Introduzione a V. Cuoco, *Il pensiero educativo e politico*, a cura di N. Cortese, Firenze 1948.
De Francesco, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari 1997.
G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secc. XVIII e XIX*, Bari 1922.
P. De Tommaso, *Il "Platone in Italia" del Cuoco*, in "Belfagor", XXXIX (1974), pp. 389-410.
G. Flores d'Arcais, *La pedagogia di Vincenzo Cuoco*, Padova 1948.
G. Galasso, *Il pensiero politico di Vincenzio Russo*, in Id., *Mezzogiorno medievale e moderno* (1965), Torino 1975, pp. 231-300.
G. Gentile, *Vincenzo Cuoco. Studi e appunti*, Venezia 1927.
E. Giammattei, *Alle origini della scrittura laica. Modelli letterari e storiografici nell'opera di Vincenzo Cuoco,* in L. Biscardi e A. De Francesco (a cura di), *Vincenzo Cuoco nella cultura di due secoli*, cit., pp. 227-253.
G. Giarrizzo, *Vico, la politica e la storia*, Napoli 1981, pp. 175-239.
P. Hazard, *Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)* (1910), a cura di P.A. Borgheggiani, Roma 1995, pp. 301-349.
R. Laporta, *La libertà nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, Firenze 1957.
G. Marchesi, *Romanzieri e romanzi del Settecento* (1903), Manziana 1991.
M. Martirano, *«Spirito pubblico» e «Spirito privato»: qualche considerazione per un profilo biografico di Vincenzo Cuoco*, in V. Cuoco, *Epistolario (1790-1817)*, a cura di M. Martirano e D. Conte, cit., pp. VII-LXX.
Id., *A Milano e a Napoli: biografia, cultura storica, filosofia in Vincenzo Cuoco*, Milano 2011.
M. Romano, *Ricerche su Vincenzo Cuoco politico, storiografo, giornalista*, Isernia 1904.
L. Salvatorelli, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino 1940.
M. Sansone, *Romanzo archeologico e storicismo nel "Platone in Italia" di Vincenzo Cuoco*, in *Annuario della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari*, Bari 1966, pp. 221-240.
F. Tessitore, *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli 1965.
Id., *Vincenzo Cuoco tra illuminismo e storicismo*, Napoli 1971.
Id., *Vincenzo Cuoco e la rivoluzione napoletana del 1799*, Napoli 1999.
Id., *Filosofia, storia e politica in Vincenzo Cuoco*, Lungro di Cosenza 2002.
Id., *L'«utilità» della storia e l'«utilità» delle rivoluzioni*, in V. Cuoco, *L'utilità della storia*, a cura di F. Tessitore, cit., pp. XI-LXXVIII.

Id., *Da Cuoco a Weber. Contributi alla storia dello storicismo*, con una nota introduttiva di D. Conte, Roma 2017, 2 voll.
M. Themelly, *Vincenzo Cuoco* (1985), in D.B.I., *ad vocem*.
Id., *Letteratura e politica nell'età napoleonica. Il "Platone in Italia" di Vincenzo Cuoco*, in "Belfagor", XLV (1990), pp. 125-156.
P. Villani, Introduzione a *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di P. Villani, Roma-Bari 1980.
Id., Introduzione a V. Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. Valles Poli, Milano, 1999.

Note

1. Onde fornire uno "stato dell'arte" davvero utile al lettore a giusto titolo esigente del nostro tempo (2022), ritengo sia opportuno cedere la parola a Fulvio Tessitore, che da decenni, *inter alia*, esplora magistralmente l'intera opera cuochiana. Nell'ambito di un'intrapresa editoriale sapientemente orchestrata da Treccani (*Il contributo italiano alla storia del pensiero: Filosofia*), nel 2012 l'insigne intellettuale partenopeo, dopo aver tratteggiato un nuovo profilo convincente e, talora, artigliante dell'*homme de lettres* molisano, ha redatto una nota bibliografica preziosa, che desidero qui trascrivere quasi *in toto*: «Per il *Saggio storico*, dopo le prime edizioni novecentesche filologicamente sicure, pur se non critiche, di F. Nicolini (Bari 1913, 1919, poi più volte ristampata) e di N. Cortese (Firenze 1925, dottamente commentata), vanno viste la rist. anast. della I ed. (1801), a cura di F. Tessitore (Napoli 1988) e l'ed. critica a cura di A. De Francesco (Manduria-Roma-Bari 1998, con le varianti della II ed. del 1806). […] Del *Platone in Italia*, dopo le edizioni di F. Nicolini (2 voll., Bari 1916-1924, più volte ristampata), va ora vista l'edizione a cura di A. De Francesco e A. Andreoni (Roma-Bari 2006), nella benemerita nuova edizione delle *Opere*, diretta da L. Biscardi e A. De Francesco, di cui sono usciti, oltre il *Platone*, i seguenti volumi: *Epistolario (1790-1817)*, a cura di D. Conte, M. Martirano, Roma-Bari 2007. *Scritti politico-giuridici*, a cura di N. di Maso, Roma-Bari 2009. *Scritti di statistica e di pubblica amministrazione,* a cura di L. Biscardi, A. De Francesco, Roma-Bari 2009. *Pagine giornalistiche,* a cura di F. Tessitore, Roma-Bari 2011. Meritano […] una menzione i moltissimi saggi recenti, principalmente quelli prodotti dai tre centri del "nuovo corso" degli studi cuochiani: Napoli, Milano (intorno ad Antonino De Francesco), Pisa (intorno a Umberto Carpi)». Doveroso aggiungere alla serrata, inequivocabile argomentazione che il progetto relativo agli *opera omnia* cuochiani non si è fermato ai pur pregevolissimi approdi del 2012. Così, a quanto ora mi consta, nel 2014 è uscita, a cura di A. De Francesco, una nuova e innovativa edizione laterziana del *Saggio storico*, nonché, nel 2015, un'ammirevole quanto ponderata raccolta di testi cuochiani relativi al *senso* della ricerca storiografica: alludo al prezioso volume intitolato

L'utilità della storia, superbamente allestito una volta ancora, sempre per i tipi di Laterza, da Fulvio Tessitore.

2. Per le citazioni dal *Platone in Italia* ho utilizzato l'edizione curata da Giuseppe Saitta (Bologna, Cappelli, 1933, 2 voll.). Tutti i corsivi sono miei. Perché mai, si osserverà probabilmente, non avvalersi dell'ottima edizione critica del romanzo (2006) or ora menzionata nella prima nota? In tutta sincerità, anzitutto per la semplice ragione che – ironia della sorte? – nel secondo volume del mio *Letteratura come terapia sociale* (2024), dedicherò un saggetto al singolare, eclettico curatore in discorso. Ciò nondimeno, dopo aver compiuto una breve quanto (forse) diligente collazione, ho sempre indicato fra parentesi *anche* i riferimenti essenziali alla nuova, encomiabile edizione laterziana del romanzo. Mi sono mosso analogamente, come si vedrà, per l'*Epistolario (1790-1817)*.
3. Sui rapporti di Vincenzo Cuoco con il latomismo italiano mi sembrano proficue quanto persuasive soprattutto alcune riflessioni di M. Themelly (1990), di A. De Francesco (1997) e di P. Rossi (1998).
4. «I pescatori sono stati sempre la classe forse la più misera di tutte le nazioni. Quelli di Taranto e dell'una e dell'altra Grecia erano simili ai nostri, miserabili, spogliati dagli specolatori, maledetti dai compratori, insultati da tutti i comici, oppressi da tutte le leggi annonarie» Vedi Athenaeus, VI, passim» [Nota di Vincenzo Cuoco].
5. Per gli *opera omnia* cuochiani, finalmente disponibili in un'edizione tanto ricca quanto filologicamente ammirevole, rimando alla prima nota.

Direzione editoriale

DIRETTORE SCIENTIFICO

Mirco Dondi

RESPONSABILI D´AREA

Letterature: Stefano Colangelo, Davide Monda, Marco Veglia

Storiografie: Mirco Dondi

Semiotiche: Anna Maria Lorusso

REDAZIONE

Matti Arioli (Università di Bologna), Beatrice Borghi, Federico Cinti, Stefano Colangelo (Università di Bologna), Carlo Costa, Jonathan Dunnage (University of Swansea), Elena Lamberti, Magda Indiveri, Christophe Mileschi (Université Paris Nanterre), Simona Negruzzo (Università di Bologna), Marco Petrelli (Università di Bologna), Ugo Russo (Université Paris Nanterre), Daniele Salerno (Università di Utrecht), Daniele Serapiglia (Universidade Nova de Lisboa), Andrea Severi (Università di Bologna), Pierre Sorlin (Université Sorbonne-Nouvelle Paris 3), Angelo Ventrone

FONDATORI

Roberto Roversi (1923-2012), Mauro Conti (1957-2020), Magda Indiveri, Davide Monda

DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea Severi

Comitato Scientifico

LETTERATURE

Letterature classiche: Valentina Garulli, Anna Giordano, Camillo Neri, Luigi Spina, Renzo Tosi

Letteratura italiana: Gian Mario Anselmi, Marco Marangoni, Nuccio Ordine, Maria Panetta, Edoardo Ripari, Stefano Scioli, Giacomo Ventura, Matteo Veronesi, Paola Villani, Luigi Weber

Letterature anglofone: Lilla M. Crisafulli, Keir D. Elam, Luca Manini, Valentina Vetri

Letterature francofone: Riccardo Campi, Rosanna Gorris, Adriano Marchetti, Lina Zecchi

Letterature ispanofone e lusofone: Maurizio Fabbri, Roberto Mulinacci, Roberto Vecchi

Letterature germanofone: Alberto Destro, Raoul Melotto, Stefania Stefani

Filologia romanza, Teoria della letteratura, Letteratura comparata, Storia della critica letteraria e Didattica della letteratura: Francesco Benozzo, Pierre Brunel, Antonio Castronuovo, Matteo Marchesini, Nuccio Ordine, Maria Panetta, Paolo E. Persiani, Martin Rueff, Maurizio Serra

STORIOGRAFIE

Storia medievale: Rolando Dondarini, Chiara Frugoni

Storia moderna: Pietro Bolognesi, Leonardo De Chirico, Valerio Marchetti, Gianluca Montinaro

Storia contemporanea: Stefano Cavazza, Ferdinando Fasce, Patrizia Gabrielli, Giovanni Greco, Elena Musiani, Alberto Preti, Maurizio Ridolfi, Cinzia Venturoli

Storia delle idee filosofiche e scientifiche: Stefania Achella, Angela Ales Bello, Maria Giulia Andretta, Massimo Andretta, Stefano Arieti, Franco Bacchelli, Maria Luisa Basso, Giovanni Bertuzzi, Virgilio Cesarone, Domenico Felice, Michela Marzano, Eva Rizzuti, Paolo Taroni, Natascia Villani

Storia delle scienze geografiche: Laura Federzoni, Elisa Magnani

Storia dell'arte e critica d'arte: Maria Cristina Casali, Giovanna Degli Esposti, Emanuela Fiori, Maria Pace Marzocchi

Storia della musica e musicologia: Mario Baroni, Silvia Carrozzino, Antonino Fogliani, Enrico Onofri, Mariateresa Storino, Annarosa Vannoni, Carlo Vitali, Stefano Zenni

Storia e filosofia del diritto: Giuliano Berti Arnoaldi Veli, Francesca Faenza, Luca Petroni, Ivano Pontoriero, Andrea Zanotti

SEMIOTICHE

Costantino Maeder, Isabella Pezzini, Franciscu Sedda

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Bruno Bilotta, Antonella Cava, Ivo S. Germano, Roberta Iannone, Sergio Marotta, Claudio Melchior, Andrea Pitasi, Giorgio Porcelli, Diana Salzano

BIBLIOMANIE
Letterature, Storiografie, Semiotiche
ISSN: 2280-8833

numero 56 chiuso il 18 dicembre 2023

Gli articoli nn. 1, 5, 7, 9, 12, 16, 17 sono stati recepiti il 20/11/2023

gli articoli nn. 2, 3, 4, 6, 11, 15, 18 sono stati recepiti il 27/11/2023

gli articoli nn. 8, 10, 13, 14, 19, 20 sono stati recepiti il 04/12/2023

Editore: Clueb Editrice